STORIA UNIVERSALE

DELL'

INDOSTAN

DALL' ANNO 1500 AVANTI G. C.

EPOCA

LA PIÙ REMOTA DELLA SUA MEMORIA

INFINO ALL' ANNO 1819

DELL' ERA NOSTRA

COMPILATA

DA LEOPOLDO SEBASTIANI.

Laborai in gemitu meo.
Ps. 6.

ROMA 1821.

PRESSO FRANCESCO BOURLIÈ

AL SUO CORTESE LETTORE

Leopoldo Sebastiani.

E chi non sa, (*) dice il padre della Romana eloquenza, *che la prima legge di uno storico è di guardarsi dal dire il falso; e poscia di mai non lasciare per rispetto alcuno di dire la verità? Di non dare sospetto d'esser parziale per una parte, o contrario all'altra? Questi principj fondamentali sono a tutti noti. Tutto l'edifizio poi è composto di parole, e di cose. Per ciò che spetta alle cose, è necessaria esattezza nella serie de' tempi, e nella posizion de' paesi: appresso, siccome ne' grandi e memorabili affari prima si voglion sapere le risoluzioni, poscia i fatti, in fine la riuscita; così dee*

(*) Cic. nel lib. 2 dell'Orat. cap. 15.

chi scrive accennare cosa egli nelle risoluzioni riprovi, o lodi; e quanto a'fatti, esporre con chiarezza non ciò solamente, che si è fatto, o detto; ma la maniera eziandio del farlo e del dirlo: e quanto alla riuscita, farne osservar le cagioni con notarne qual parte avuta abbiavi l'avvedimento, o la temerità, o il caso: e quanto alle persone, oltre il raccontarne le azioni; bisogna quelle distinguere, che avuto abbiano credito, e fama maggiore, e dire qual fosse di ciascuno la natura e la vita. Quanto alle parole debb'esser lo stile sciolto e seguito, e con certo corso piano ed equabile, schifando l'asprezza propria del dire contenzioso, e quel lanciar di pungenti motti, che si costuma nel Foro.

Una storia adunque che fosse scritta in questo modo, e di tutte queste proprietà fornita, potrebb'essere al tempo stesso piacevole ed instruttiva; ma molto più al certo potrebb'esserlo, se la multiplicità de'fatti e la varietà delle loro circostanze, le particolarità del paese e la natura del suo clima, la diversità de'costumi, la singolarità delle leggi, la stravaganza del culto religioso, ed il carattere straordinario del popolo, di cui si parla, mirabilmente vi concorrano a renderne il soggetto della medesima notabilmente interessante, e la narrazione copiosamente gioconda. Imperocchè la presente istoria dell' Indostan, che rispettosamente ti offro, o mio benevolo Lettore, non comprende soltanto la descrizione fisica e morale di quella vasta contrada e suoi numerosi abitanti, ma anche un'esatto ragguaglio di tutte

le invasioni, guerre, stragi, saccheggiamenti, revoluzioni, ribellioni, ed altri disastri da lei infin da' primi tempi della sua memoria sofferti; delle varie forme del suo governo; de' diversi sovrani, a cui è stata ed è presentemente soggetta; delle differenti maniere, con cui il doviziosissimo suo commercio si è dagli esteri esercitato, e continua ad esercitarsi; delle ultime ostinate guerre, che le due possenti ed emule nazioni Europee, Francese ed Inglese, si sono nel suo seno scambievolmente fatte per rendersene, l'una ad esclusione dell'altra, padrone; e finalmente del modo, con cui gl'Inglesi, guadagnata la superiorità, ed espulsi i loro emuli, si sono in essa sodamente stabiliti, e la governano.

Io mi sono certamente studiato di eseguire i giusti precetti del Romano Oratore. Inoltre la lunga dimora di dieci anni nella Turchia, di cinque nella Persia in qualità di Prefetto di quelle sacre Missioni sotto una special protezione del re Fatah Aalì, e soprattutto di altri cinque nell'istessa India, ove ho avuta l'opportunità di conversare con alcuni Persiani, Armeni, e Francesi, i quali aveano fin dall'anno 1750 in quasi tutte le guerre Indiane militato; e la lettura di varie relazioni scritte in lingua Persiana Francese ed Inglese, hanno notabilmente conferito a rendermi instruito di tuttociò che in quest'opera fedelmente riferisco: massime dei numerosi fatti nelle recenti guerre accaduti, i quali insieme colle loro multiplici circostanze diligentemente esaminati, e delle parzialità, esagerazioni, ed animosità spogliati, formano la parte più essenziale di essa.

Ma, se realmente mi sia riuscito di formare una storia non immeritevole della comune approvazione, il Pubblico dovrà giudicarlo, potendo io soltanto assicurare, di averla tessuta esatta, veridica, ed imparziale. Tu dunque, o mio benigno Lettore, ricevi di buon grado questo tenue parto delle mie fatiche, che se avrà la sorte d'incontrare il cortese tuo gradimento, mi sembrerà di averne ricavato il più amplo guiderdone. Vivi felice.

Roma, li 31 Dicembre 1820.

STORIA UNIVERSALE

DELL'

INDOSTAN

Definizione dell' Indostan, sua situazione, ed opinione riguardo a' suoi abitanti

Gli antichi col nome d' *India* intendevano soltanto le due penisole dell' Asia situate di quà e di là dal Gange, avendo poca o niuna cognizione de' paesi situati più all' oriente di quel quartiere del mondo; ma da' moderni, tutti quei vasti tratti dalle parti orientali del regno Persiano insino all' isole del Giappone vengono confusi sotto il general nome d' *Indie orientali*: il che sarebbesi probabilmente fatto anche dagli antichi, se essi al pari de' moderni avessero avuta di quei paesi cognizione. Noi quì unicamente parleremo dell' Indostan, di quella celebre e vasta contrada d' Asia così generalmente chiamata con nome Persiano, essendo il suo propio nome in Sanscrit, ch' è la lingua dotta dell' India, *Bharata*; limitata al settentrione dal piccolo e grande Tibet, al mezzodì dal mare Indico e dal golfo di Bengala, all' occidente da una lunga catena di montagne, che spiccandosi dal gran Caucaso si stende fino al mare oltre la foce occidentale dell' Indo, ed all' oriente dal gran Tibet e dai regni di Aracan Ava e Pegù nella penisola di là dal Gange. Da chi questa contrada sia stata originalmente popolata, è una questione che con tutta probabilità non sarà mai precisamen-

te risoluta. Ma alcune stupende opere in queste parti danno delle marche d' un sorprendente ingegno e potere negli abitanti; e noi inclineremmo ad attribuirle ai Cusciti o Babilonj, la prima distinta nazione nel mondo; nè sembrar deve improbabile, che i sudditi di Nimrod (forse il Bacco della profana storia,) il principio dei di cui regno fu in Sennar, possano essersi estesi verso l' oriente, e così abbiano popolate quelle fertili contrade senza pensare per lungo tempo alle meno fertili e meno ricche terre inverso l' occaso. In tal guisa può essersi formata quella grande e per molto tempo insuperabile divisione fra gli abitanti dell' India e quegli di altre contrade, così che le occidentali nazioni non conoscessero l' esistenza degl' Indiani, se non per oscuro rapporto; e questi, ignoranti della loro propia origine, abbiano inventate intorno alla loro antichità mille favole, che alcuni de' moderni sono stati troppo creduli di stimare e riguardare come fatti.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Prospetto generale dell' India, e carattere degl' Indiani

Sulla fronte meriggio-occidentale dell' Imao ad uno de' capi del fiume Indo è notabile la valle Cashmirena, la quale in ogni età è stata la valle fortunata de' poeti Indiani, ovvero il paradiso dell' Indostan. Essa è un' ovato di circa ottanta miglia in lunghezza, e quaranta in larghezza; e credesi essere stata una volta un lago, il quale avendo rotto i suoi argini, lasciò questa valle col limo depositatovi fertilissima. Gl' imperatori dell' Indostan spesso la visitavano per sollevarsi dalle cure del governo, e per acquistare nuovo vigore dalla salubrità dell' aria, e dalla bellezza del luogo. Orengh-zebe a tal fine vi si portò da Agra nel 1664 con uno splendidissimo treno. Bernier, che accompagnò l' imperatore in qualità di medico, (a) dice, che 'l caldo nel viaggio fu terribile, poichè le vaste montagne che sono su i confini della gran Tartarìa impediscono i venti freddi del settentrione di stendersi a rinfrescare le cocenti pianure dell' India. Una grande montagna, chiamata *Bember*, divide Cashmir dall' India. La parte meridionale di questa montagna è ripida ed arida; ed il terreno al suo piè è tutto arenoso, sassoso, ed ardente. Nel passare questa montagna, continua Bernier, noi passavamo da una torrida ad una temperata zona. Imperocchè non così tosto eravamo ascesi alla sommità di questa spaventevole mura-

(a) *Nelle sue lettere al Sig. de Merveilles.*

glia del mondo, vale a dire, di quest' alta, ripida, negra, e nuda montagna di Bember, nello scendere dall' altra parte rincontrammo un' aria fresca, gentile, e temperata. Ma quello che più mi sorprese, fu di trovarmi in un istante dall' India in Europa trasportato. Perocchè nel vedere la terra coperta di tutte le nostre piante ed arbuscelli, eccetto l' issopo, il timo, la majorana, ed il rosmarino, immaginavami d' essere in qualch' una delle nostre montagne d' Auvergna, nel mezzo d' una foresta di tutte sorte d' alberi, pini, quercie, olmi, platani, etc. Ed in tanto la mia sorpresa era maggiore, in quanto che in tutti quei cocenti campi dell' Indostan, donde io veniva, non avea veduto quasi niente di tutto questo „.

Fra le altre cose poi che mi recaron maraviglia, fu l' incontrare, dopo una giornata e mezzo da Bember, una montagna coperta di piante da ambe le parti; con questa differenza però, che nella parte meridionale verso l' India eravi una mescolanza di piante Indiane ed Europee, in quella poi esposta al settentrione non vi osservai, che sole Europee; come se quella partecipasse dell' aria e temperatura dell' Europa e dell' India, e questa solamente dell' Europa „. Quindi il medesimo autore passa alla sua descrizione di questa valle, o regno di Cashmir, e dice „ migliaja di cascate scendono dalle montagne all' intorno di quest' ammirabile pianura; e formando de' rivoletti serpeggianti per ogni parte, la rendono così bella e fruttifera, che uno prenderebbe tutto questo regno per qualche grande sempremai verdeggiante giardino tramischiato con villaggi che appariscono fra degli alberi, variegiato con praterie e campi di riso, grano, e diversi altri legumi, di canapa e zafferano; e tutto di fosse piene d' acqua, di canali, di laghetti e rivoletti serpeggiato. Vi si veggono ancora in ogni dove le nostre piante Europee, i nostri fiori, e tutte le sorte de' nostri alberi fruttiferi, come meli, peri, prugni, albicocchi, ciliegi, noci, viti, etc. I giardini particolari so-

no pieni di meloni, d' ogni sorta di radici, e di tutti i nostri erbaggi, con alcuni altri che noi non abbiamo ,, .

Questo delizioso luogo è circondato dalle montagne contigue all' Imao, le quali sono altissime, aspre, e sempre di neve coperte. A piè della catena esteriore havvi un circolo di colli, che abbondano d' alberi, erba, e varie sorte di vegetabili; e sono pieni d' ogni specie di bestiame, come vacche, pecore, capre, gazzelle, ed animali muschiferi. Le montagne esteriori sono tanto alte e fredde, che i guastatori di Orengh-zebe furono obbligati di tagliare la strada a traverso d' immense masse di neve congelata. La capitale, che chiamasi Cashmir, Sirinagur, e Nagas, è situata nel grado 34, 12 di latitudine settentrionale, sulle rive d' un celebre fiume, il favoloso Idaspe degli antichi, la di cui corrente è placida, e verso la città da piccioli legni navigabile. Cashmir è fabbricata per lungo circa due miglia sull' una e l' altra riva del fiume, da cui stendesi per un navigabil canale insino ad un bel laghetto. Le case sono costrutte di legno, ordinariamente di quattro piani, de' quali il primo è per il bestiame, il secondo per la famiglia, il terzo poi ed il quarto servono come di magazzini. I terrazzi sono piantati di tulipani, che formano in primavera un bellissimo aspetto. In ogni parte del paese veggonsi gli avanzi di palazzi e giardini costruttivi dagl' imperatori dell' Indostan. Le periodiche pioggie, che allagano le altre parti dell' India, sono, per l' altezza delle montagne, escluse dalla provincia di Cashmir, in cui cadono solamente delle pioggerelle, le quali però sono sufficienti ad alimentare le migliaja di cascate, che scendono nella valle da ogni parte di quella stupenda bastìa di montagne; da cui è circondata. I cavalli di questo paese sono piccioli, forti, e di piè stabile. Le vacche sono negre e laide, ma danno molto latte, da cui si fa un eccellente butiro. Havvi colà eziandio una sorta di pecore, di cui si servono per portare fardelli. L' alce è una

delle bestie selvatiche, che abitano ne' boschi a piè delle nevose montagne circonvicine.

Cashmir è famosa per le sue manifatture di shali tessuti di lana pecorina Tibetana. Queste pecore sono di larga coda, e le loro lane in finezza beltà e lunghezza sorpassano tutte le altre nel mondo. I Cashmireni fanno incetta di questo genere, ed hanno dei fattori in tutte le parti del Tibet per comperare tutta la lana e mandarla a Cashmir, dove si lavora in shali e tappezzerie di grandissimo valore. Il gran Mogol Akbar, il quale conquistò questo paese nel 1585, incoraggiò grandemente queste manifatture, ed introdussele in Lahor. Il colore naturale di questa lana è bigio rossigno, ma alle volte totalmente bianco.

I Cashmireni sono amanti di poesia, ed hanno un linguaggio proprio, ma generalmente sanno il Persiano. Essi sono ingegnosi meccanici, ed i varj loro lavori si mandano in tutte le parti dell' India. Sono benfatti, ed hanno una complessione mirabile; l'aria Europea, e non rassomigliano punto ai loro vicini Tartari ed Indiani, non avendo niente, nè del naso schiacciato e piccioli occhj de' Tartari, nè del color negro degl' Indiani. Le donne Cashmirene sono molto dai grandi dell' Indostan desiderate.

Il fiume Indo nasce nella parte meriggio-occidentale della Tartaria chiamata *Cashgar*, e scorre verso il mezzogiorno, piegando alquanto all' occidente, finchè per varj canali sbocca nel golfo di Cutch. Verso le sue due grandi foci ha un vasto delta, ossia tratto di fertile terra, come il Nilo in Egitto, formato dalla deposizione del limo che porta seco dalle contrade superiori nelle periodiche escrescenze, a cui è soggetto. Ad una gran distanza dal mare egli scorre, come il Nilo, lungo una fertile valle, che arricchisce colle sue inondazioni. Di là dalle montagne all' oriente spandesi un sabbioso deserto di 200 miglia in larghezza, che separa la valle dell' Indo dal resto dell' India. Tutto il corso di questo fiume è quasi di mille miglia; e per 650

da Lahor al mare navigasi incessantemente con piatti navigli di 200 tonnellate. La sua corrente è rapida, portando freqnentemente i navigli per l' anzidetto tratto in dodici giorni; ma per risalirlo vi vogliono sei o sette settimane.

Siccome l' Indo ed il Gange formano quasi una penisola dell' India al settentrione, nella stessa maniera con cui racchiudela l' oceano al meriggio, stimiamo conveniente di descrivere più esattamente il corso di quel fiume occidentale dell' Indostan. Prima che l' Indo entri in quell' angusto tratto fra le montagne, il quale va del pari col suo corso, egli è formato dalla congiunzione di varj altri fiumi, i quali hanno le loro sorgenti nella ruvida contrada adjacente alla gran Tartarìa, e chiamansi Tshenau, Shantrou, Ravei, Biah, e Caul. Questi fiumi irrigano un grande e fertile territorio, una parte di cui apparteneva all' antico Persiano imperio di Dario Istaspe. Varie grandi e popolate città esistevano ne' remoti tempi all' intorno di questi fiumi, in quel territorio chiamato in lingua Persiana il Peng-ab, vale a dire, contrada di cinque fiumi, il quale è di vaste e fertili pianure composto. Alessandro il Grande vi pervenne colla sua armata: ivi ebbe luogo la scena delle sue militari prodezze contro Poro ed altri rè Indiani; ed ivi ancora terminarono i progressi del Macedone conquistatore, il quale costrutta una flotta, discese giù per l' Indo colla sua armata; e ciò dicesi aver egli intrapreso, per essersi ideato d' aver trovata la sorgente del Nilo. Imperocchè credendo a quel tempo i Greci, che niun altro fiume nel mondo, fuorchè l' Egiziano, contenesse de' coccodrilli, la vista di quell' animale amfibio nell' Indo suggerì l' idea in que' tempi, ne' quali la geografia era tanto poco conosciuta, che potrebbe esservi qualche comunicazione fra questo Indiano e quell' Africano fiume. Arriano dice d' averne Alessandro anche scritto alla sua madre Olimpia, informandola di questa sua non isperata scoperta. Ma il

viaggio giù pel fiume verificò l'errore; poichè in vece di condurlo alla scaturigine del Nilo, condusselo nell' oceano. Laonde dovette toglierne dalla lettera alla madre la novella.

Le parti inferiori dell' Indo, ovvero quella paludosa, ma fertile terra prossima alle sue bocche, era negli antichi tempi estremamente calda ed insalubre. Questo ricco delta, o triangolo di terra, è d' una grand' estensione, essendo ciascun lato del triangolo 115 miglia lungo. L' aria non v' ha niente perduto della sua primiera malignitade; ed i caldi sono così violenti per la vicinanza degli arenosi deserti, che gli abitanti sono costretti, come in Bagdad, di rinfrescare artifizialmente le loro case per mezzo di aperture o rocche nella sommità, a guisa di cammini. Quando soffiano i più caldi venti, le finestre, che sono ben chiuse, escludono il caldo flusso dell' aria, mentrechè la parte più elevata dell' atmosfera essendo più fresca, l' aria temperata discende giuso per la gola del cammino, e ne rinfresca le camere. La fertilità del terreno dipende interamente dall' inondazioni del fiume; ed alle volte avviene, che neppure una pioggerella cade ivi per lo spazio di tre anni. Il delta non ha alberi, ma nelle sue più aride parti il terreno è coperto di frutici. La città di Tatta è situata nel delta sul ramo occidentale del fiume, circa 65 miglia dal mare, ch' è la distanza a cui ascende il periodico flusso dell' oceano. Gl' Inglesi vi aveano un tempo una fattorìa, a fine di trasmettere i loro panni ne' paesi superiori intorno le fonti dell' Indo. Oltre Tatta esistono varie altre città lungo le fertili rive di questo fiume, durante tutto il suo corso fra gli ordini paralleli di montagne, le quali sono da 30 a 40 miglia distanti dalle sue rive. Nel grado 29, 8 di latitudine, dalla parte orientale, l'Indo è accresciuto dal Setlege, ossia l' Isudro; e dee notarsi, che in conseguenza degli arenosi deserti, da cui le parti inferiori dell' Indo sono attorniate, questo è il primo fiume, che in quello si scarica ad uno spazio di 520 miglia dal

mare. Questo fiume Setlege è 'l confine meridionale del Peng-ab poco anzi accennato, il quale essendo stato da tempo immemorabile un fertilissimo e popolatissimo paese, ed insiememente la frontiera dell' India a maestrale, è stato in differenti tempi il teatro delle più orribili stragi fattevi dai celebri distruggitori dell'uman genere, Alessandro il Grande, Timur o Tamerlano, e Kuli Chan o Nadir Shah. Il fiume Setlege nasce a piè del monte Imao, e riceve un altro fiume chiamato Bejah, ovvero Ifasi. Ambedue passano per un fertile tratto di contrada.

Cinquanta miglia circa al dì sopra del discaricamento del Setlege un altro fiume chiamato Chunaub, ovvero Acesine, entra nell' Indo. Sulle rive del Chunaub, nel grado 30, 34 di latitudine, è situata la città di Multan, capitale d' una provincia dello stesso nome, in cottone, zucchero, oppio, zolfo, e galla fertilissima, ed abbondante in cammelli, che nudrisconsi in gran numero anche nelle parti inferiori dell' Indo. Questa città è distinta per essere la principale residenza dei Baniani, la terza casta Indiana, che occúpasi solamente in commercio, essendo i medesimi i mercatanti e banchieri dell' India. Il loro capo risiede in Multan, ma essi sono in ogni città commerciale dell' India stabiliti, e mandano i suoi a mercanteggiare nelle città marittime dell' Arabia e Persia, ed anche in Astracan. Quando avviene, che alcuni di quegli muojano fuori, o desiderino di ripatriare, spedisconsi dall' India degli altri giovani e celibi; e poichè niuna donna li siegue, essi in Astracan ed in alcuni altri luoghi convivono con donne Tartare, mediante un contratto che dura soltanto per tutto il tempo della loro dimora; ma in Arabia ed in Persia, per mancanza di tali donne, rimangono necessariamente celibi, benchè in Mocha ed in Maskat ne abbia veduti alcuni ritenere una schiava della provincia di Galla in Abissinia. I Baniani sono sommamente stimati per la loro integrità negli affari, e perciò godono in grado eminente la fiducia ed

il credito tanto de' natii, come degli Europei. Essi sono i banchieri e depositarj dell'India; e la confidanza, che ponesi in loro, è una delle cagioni per cui la civilizzazione di quel paese si è fra le sue revoluzioni e le sanguinose guerre de' suoi principi conservata. Niun principe ha mai usata violenza ai Baniani per ispogliarli de' loro tesori senza esserne stato tostamente rovinato. In simili casi gli uffiziali di tal principe hanno all'istante contro lui congiurato per motivo ch'egli, spogliando i Baniani o banchieri, nelle di cui mani era il loro danajo depositato, veniva in fine a spogliare quegli stessi, i quali sosteneano il suo potere, ed aveano un immediato accesso alla sua persona.

Cento sessanta miglia circa al di sopra di Multan esiste Lahor, la capitale dei Seik, setta di fanatici che venerano la vacca, come gli altri Indiani; ma sono puri Moteisti e Predestinaziani, ed adorano Iddio senza l'uso dell'immagini. Essi formano una sorta di aristocratica repubblica: possono mettere in piedi un'armata di 100,000 cavalieri, e negli ultimi tempi sono stati molto formidabili. Sono una specie d'Indiani riformati, ostili tanto al governo che alla religione del paese: ammettono proseliti, e non hanno caste, o divisione in distinte ereditarie professioni. Nel loro territorio esiste una grande montagna di *sal gemmae*, che tagliano in piatti, vasi, e candellieri.

Tra Lahor e Multan il Behut, ossia il favoloso Idaspe, il quale, conforme abbiam detto, scorre per Cashmir, congiugnesi col Chunaub, alquanto al di sopra della di cui bocca l'Indo riceve 'l tributo d'un ignobile fiume, il Lucca, proveniente dal paese situato a maestrale, chiamato il regno di Candahar. La città di questo nome, posta nel grado 33 di latitudine settentrionale, e 67, 15 di longitudine orientale, era anticamente un luogo di grand' importanza, essendo la porta dell'India, riguardo alla Persia, ed il gran magazzino dell'Indiane e Persiane merci.

Alquanto più sopra, cioè più al settentrione, due altri tributarj fiumi entrano nell'Indo, chiamati l'uno Cou o *Cophenes*, e l'altro Cameh o *Gurdus*. Su quello è situata la città di Gazna, e su questo la città di Cabul, vicino al piè del Caucaso Indiano, ossia Imao, nel grado 34, 36 di lat. sett. e 68, 58 di long. orient. in un clima così felice, che produce i frutti d'ambedue le zone, torrida e temperata, benchè sia nella prossimità di montagne, le di cui cime sono coperte di perpetua neve. Gli storici Indiani parlano di essa con gran trasporto. Cabul è la residenza dei re di Candahar: è stata sempre di molta importanza, come la frontiera dell'India verso il fiume Osso, che scaricasi nel mar Casplo, e verso la Tartarìa. Negli antichi tempi era un gran magazzino di commercio, ed un'importante fortezza. Oggidì è sulla strada retta, per cui il commercio delle parti meridionali dell'impero Russo esercitasi coll'India; ed è nota per le sue grandi fiere di bestiame, e di cavalli che vi si portano da'Tartari Usbek; ed i mercatanti vi concorrono dalla Persia, Tibet, e Tartarìa. Non lungi dalla bocca del fiume Cameh la città di Attock è situata sull'Indo. Attock significa *proibito*; essendo essa l'original confine dell'Indostan a maestrale, cui agl'Indiani è proibito di passare. Quì il fiume è tre quarti di miglio largo: le acque sono fredde, e la corrente rapida e torbida, portando seco una quantità di rena negra. Quà l'Indo discende dalle alte montagne dell'Imao, e della gran Tartarìa, e scorre per un tratto di paese poco conosciuto, e d'un clima e terreno così aspro, che difficilmente ammette anche una picciolissima popolazione.

Dee notarsi, che 'l più orientale dei rami, in cui l'Indo dividesi, si scarica nel golfo di Cutch, il quale forma una parte della fertile penisola di Guzurat, essendo l'altra parte contigua al golfo di Cambay. Le parti occidentali della penisola di Guzurat sono montagnose e selvose, ma il resto è sommamente ricco, ed un tempo era per

un considerabilissimo commercio delle sue produzioni famoso. Anticamente sul promontorio di Guzurat nella vicinanza di Diu, una delle possessioni rimaste ai Portoghesi nell' India, stava la gran pagoda di Sumnat, distrutta nell'undecimo secolo da Mahmud, il più grande de' principi della razza de' Tartari chiamati Turchi. Egli era il Sovrano di Gazna, città situata su d' uno de' fiumi che scaricansi nell' Indo da maestrale. Quel principe, essendo un fanatichissimo Maomettano, intraprese dodici guerre sante, come chiamavanle, contro le infedeli nazioni dell'India. Lahor, Multan, e Deli furono costrette ad aprirgli le porte; ed egli alla fine giunse a conqnistare il dovizioso regno di Guzurat. Col pagamento di un tributo i Ragia conservarono i loro stati, ed i popoli le loro vite e beni; ma rispetto alla religione del paese Mahmud fu inesorabile. Molte centinaja di pagode furono spianate: molte migliaja d' idoli distrutti; ed i seguaci del profeta Arabe venivano stimolati e ricompensati coi preziosi materiali, di cui quegli erano costrutti. La pagoda di Sumnat era a quel tempo il più conspicuo e celebre luogo all' Indiana superstizione consagrato. La sua grandezza e destruzione meritano d'essere entrambi memorate per dimostrare il carattere di due Asiatiche nazioni: le ricchezze e devota superstizione dell'una, ed il furioso fanatismo, cui l'altra è stata capace di spandere su d'una gran parte del mondo. Questa pagoda adunque era dotata colle rendite di 2000 villaggi; 2000 Bramini erano dedicati al servizio dell' idolo, cui ogni mattina e sera lavavano coll' acqua del remoto Gange. I ministri inferiori consistevano in 300 cantori, 300 barbieri, e 500 donzelle ballerine, per la loro nascita e beltà conspicue. Tre parti del tempio erano dall' oceano protette; lo stretto istmo era da un naturale ed artificiale precipizio fortificato; e la città ed adjacente contrada erano da una nazione di fanatici popolate: i quali confessavano per verità i peccati ed il gastigo di Kinnoge e Deli, ma anda-

vansi vantando, che se l'empio straniero ardisse d'approssimarsi ai loro santi distretti, sarebbe quegli sicuramente con un soffio della divina vendetta annichilato. Da questa millanteria e superba disfida fu la fede di Mahmud eccitata ad un personale esperimento della possanza di questo Indiano nume. Cinquanta mila de'suoi adoratori furono dalle Mussulmane lancie trafitti; le mura scalate; il santuario profanato; ed il conquistatore ebbe la gloria di scagliare impunemente un valido colpo della sua ferrea clava sul capo dell' imbecille idolo, pel di cui riscatto narrasi d' avere i tremanti Bramini offerta la prodigiosa somma di quaranta milioni di scudi. Ed in vero i più saggi consiglieri dell' Eroe Mussulmano lo pressarono ad accettarla, rappresentandogli, che la distruzione d' una statua non cangierebbe il cuore de' gentili Indiani, e che cotal somma potrebbe impiegarsi in sollievo de' veri fedeli. „ Le vostre ragioni, replicò il Sultano, sono speciose e valide, ma non sarà mai che Mahmud apparisca agli occhi della posterità come un mercatante d' idoli „. Quindi raddoppiò i suoi colpi, ed un tesoro di perle e rubini nel ventre della statua nascosto splegò in qualche grado la devota prodigalità de' Bramini. I frammenti dell' Idolo furono a Gazna, Mecca, e Medina distribuiti. Bagdad udì, e Mahmud fu dal Chalifa col titolo di *Custode della fortuna e fede di Mohammed* salutato.

Contigua alla penisola del Guzurat, ed al fondo del golfo di Cambay sta la città di questo nome, che una volta era la capitale d' un regno considerabile. Il paese, in cui ella è situata, abbonda in manifatture, che forniscono la Persia l'Arabia l' Egitto e l' Abissinia d' una quantità grande di rozze tele di cottone; e somministrano anche delle tele turchine pei medesimi paesi, e per l' Inglese ed Olandese commercio sulla costa occidentale dell' Africa; parimente degli azzurri e bianchi veli, co' quali sogliono coprirsi le donne d' Arabia e di Turchia; alcuni semplici e

grezzi, ed altri d'oro ricamati; dei mussolini per turbanti, de' fazzoletti di seta, delle stoffe tessute insieme con seta e cottone, e de' shali fatti di lana Cashmirena. Questo paese manda eziandìo ogni anno in Persia Arabia Surat Bengala e China un' immensa quantità di cottone greggio, e varie sorte di ricche ricamature.

La penisola citeriore, ossìa occidentale, dell' Indostan nel più stretto senso può dirsi d'incominciare dal fondo del golfo di Cambay, poichè là comincia una linea di costa marittima, che senza interruzione, ovvero una qualche considerabile curvatura, stendesi insino al capo di Comorino, ch'è la parte meridionale della penisola, dopo cui la costa improvvisamente gira a greco, e 'l golfo di Bengala termina la penisola all' oriente. Da Cambay a capo Comorino la costa occidentale della penisola si può in tre parti ineguali dividere. La prima dalla più avanzata parte del golfo stendesi verso il mezzogiorno, alquanto di là dalla città di Surat. Il secondo tratto di costa, ch' è più esteso del primo in una quadrupla proporzione, chiamasi la costa di Concan, ovvero la costa de' pirati. Verso il mezzogiorno di questa, tutto quel tratto marittimo insino al capo Comorino, appellasi la costa di Malabar. La prima di queste divisioni, situata sulla spiaggia orientale del golfo di Cambay, comprende un paese basso, in cui i fiumi scendono dalla parte superiore della penisola; ma di là da Surat la struttura fisica della penisola assume un carattere particolare, ben degno di attenzione. Le coste di Concan e Malabar, le quali formano quasi tutta la spiaggia occidentale della penisola, sono bassissime; ed un angusto tratto di terra piana, della larghezza di 40 a 50 miglia, scorre lungo la costa da Surat a capo Comorino. Al di dietro di questo tratto di bassa e piana terra, una catena di montagne mantiene un' egual distanza colla spiaggia del mare. Queste montagne chiamansi dagl' Indiani *Gattam*, ed elevansi ad una sorprendente altezza, opponendo all' occi-

dente una grande muraglia di aspre e precipitose rupi. Tutta la catena sembra un continuo muro, alla sommitade inaccessibile, se non per istrettissime viottole fatte a mano, chiamate *Canavai*, le quali non possono salirsi, anche da un sol pedone, senza la stanchevole fatica di molte ore. Per una di queste viottole sboccarono nel 1740 i Maratta, quando sorpresero Daud Aali Chan navab del Carnate, che sconfitto perì. Dal piè di queste rupi la pianura verso il mare è diversificata con de' colli, che graduatamente discendono in un uguale e fertile paese, per la sua fresca e salubre aria amenissimo. I monticelli vicino a' piedi dei Gattam sono vestiti di foreste del più prezioso legno per la navigazione; e dai lati di quelle montagne scendono delle magnifiche cataratte, che formano de' torrenti, i quali facilitano il trasporto del legname alla spiaggia del mare.

Il nome plurale di *Gattam* significa *passaggi*, o luoghi donde si passa; ma questo nome è stato dato a tutta la fronte di quelle orride rupi che guardano la costa occidentale. Alla sommità dei Gattam il paese è uguale, e consiste in un' elevato tratto di fertili e popolate pianure, le quali sono all' occidente da quelle montagne, come da muraglie d' un terrapieno formato su d' un' immensa scala, sostenute. Il paese poi incomincia a graduatamente scendere verso l'oriente, e per conseguenza da Surat a capo Comorino i grandi fiumi della penisola scorrono uniformemente dai Gattam verso l' oriente, e formano de' considerabili tratti di bassa e ricca terra sulla costa, che chiamasi di Coromandel. Così la penisola occidentale dell' India può considerarsi come rassomigliante ad una pianura graduatamente pendente verso l' oriente, e sostenuta all' occidente da una lunga catena di vaste montagne.

Nella parte della penisola che guarda a maestrale, i due più considerabili fiumi, che scaricansi nel golfo di Cambay, sono il Nerbudda nel grado 23, 10 di latitudine, e

82, 10 di longitudine, il quale scorre per 700 miglia; ed il Tapti, su cui la celebre città di Surat è situata, nel grado 21, 11 di latitudine. Questa città è da lungo tempo una piazza di gran commercio, la più antica fattorìa Inglese nell'India, ed il porto donde i pellegrini Maomettani partono per la Mecca. I suoi campi producono frumento in grande abbondanza, ed in qualità uguale a quello di Europa; ma scarsamente verso il mezzogiorno.

Sulla costa di Concan, altramente de' pirati, è situata l'isola di Bombay, celebre stabilimento Inglese. Questa costa ha molti porti lungo la spiaggia, a cui i venti, che per una gran parte dell'anno soffiano gagliardi da mare, obbligano le navi ad approssimarsi nel loro corso; così che que' pirati non erano tenuti, come quegli di Barbarìa, a scorrere il mare lungi dalle loro terre, ma restavano sicuri ne' loro porti, finchè scoprivano la preda; ed erano ancora tanto dal basso fondo di quei porti, quanto dalle fortificazioni del paese, protetti. Negli antichi tempi i Romani erano obbligati di mettere a bordo delle loro navi mercantili un numero di arcieri per difenderle contro gli attacchi di questi pirati; anzi Plinio consigliava i mercatanti, che navigavano all'India, di evitare il mercato di Musiri, oggidì Vizindruk, per motivo de' vicini corsali. Ne' moderni tempi questi pirati hanno fatto una figura considerabile, particolarmente sotto un capo chiamato Angria, il quale fu dagl' Inglesi soggiogato, e tutto il suo armamento distrutto, conforme vedremo in appresso. Il celebre usurpatore del Mysore Heider Aali avea stabilito un porto di mare su questa costa, alla città di Mangalor, coll' idea di effettuare il più grande, ma chimerico piano dell' umana ambizione. Egli formato avea 'l progetto non solamente di divenir sovrano degl' Indiani mari, ma ancora di rendere agl' Inglesi la pariglia per l'invasioni da loro fatte nell' Indostan. Per divenire adunque una potenza navale invitò fabbricatori di navi da tutte parti, e sotto quegli

istruì i suoi sudditi. Egli avea sentito parlare alquanto degli effetti del gielo ne' climi freddi, ed avea formato alcune strane idee della solidità delle acque nei mari Europei. Laonde coll' idea di combattere contro oceani di ghiaccio, fortificava le sue navi con grossissime tavole. Ma il suo porto fu per ben due volte preso da' distaccamenti Inglesi. Nel 1768 una flotta da Bombay portò via di là nove grosse navi ed alcune altre più picciole; e nel 1781, allor quando quel principe avea quasi finite sei navi di linea, e varie fregate con alcune corvette, il porto di Mangalor gli fu nuovamente preso.

Dee inoltre notarsi, che per lo passato l' approssimamento a questa costa stimavasi molto pericoloso. Le navi erano da una rapida corrente così furiosamente spinte innanzi, che i piloti non potevano nè tenere il loro computo, nè distinguere la costa durante la stagione piovosa; e per conseguenza molte ne perivano. Queste disgrazie però cessarono, da che fecesi attenzione ad un fatto da Arriano nel Periplo memorato, cioè che nell' oceano Indiano, ad una certa distanza da terra, molti serpenti d' acqua della lunghezza di dodici o tredici pollici, di color negro e con occhi sanguigni, debbonsi veder surgere sulla superficie del mare. Quando dunque questi serpenti incominciano a vedersi, la costa è precisamente due gradi distante. Questa costa di Concan chiamavasi anticamente *Limyrica regio*, ed era da' mercatanti Romani molto frequentata; ma, come dice Arriano nell' anzidetta opera, con picciole navi, e sempre costeggiando, finchè Ippalo, esperto nocchiero, ritrovò il modo di navigare a traverso dell' oceano nella stagione, in cui l' ostro garbino domina nel mar dell' India: il qual vento fu perciò dal nome del primo inventore di quella navigazione chiamato Ippalo.

Al meriggio della città di Mangalor, tutto il tratto di terra litorale insino al capo di Comorino chiamasi la costa di Malabar. Ha molte città, la principale delle quali è

Tellichery: dal lido alle montagne Gattam il paese è bellissimo. Il pepe n'è il primo articolo di commercio: vi si coltiva anche il caffè. Le altre città notabili sono Mahi, Calicut, Canganor, Cochin, ed Ajenga. L'interno del paese piano, tanto quì che nel Concan, è coperto di belle foreste, le quali producono il più prezioso di tutti i tesori per la navigazione del mare Indiano, vale a dire, il legno *tik*, tenuto dai gentili per sacro, riparandovi o fabbricandovi con esso solo le loro pagode. La sua proprietà è di resistere al verme, che in questi climi è la distruzione di tutti i legni da navigare. Navi di questo legno fabbricate da quaranta e più anni sono frequenti ne' mari dell'Indie, dove una nave Europea in cinque anni è distrutta.

All'occidente della costa di Malabar, alla distanza di varie leghe, sono le isole Laccadive, le quali si stendono dal decimo al duodecimo grado e 50 di latitudine settentrionale, e credonsi essere le isole menzionate da Tolomeo sotto il titolo di *insulae numero* 19; benchè realmente siane 32 in numero. Esse sono picciole e selvose, ed hanno qualche commercio, il quale consiste in olio estratto dalla noce del cocco; corde fatte di buccia degli alberi, e pesci secchi, che quegl'isolani portano al continente dell' India, e ne riportano in iscambio del riso. Ambra grigia trovasi frequentemente galleggiante vicino a quest'isole, dalle quali in qualche distanza sono l'isole Maldive, che stendonsi dal secondo grado di latitudine meridionale al settimo grado e 25 di latitudine settentrionale. Tolomeo chiamale *insulae* 1378, ma i nativi le fanno ascendere al numero di 12,000. Esse sono divise in tredici provincie sotto un re, i di cui sudditi, che nel secolo decimosesto abbracciarono il Maomettanismo, sono estremamente poveri. Tuttavìa quegli assume il pomposo titolo di *Sultano delle Maldive, e Re di tredici provincie, e dodici mila isole*. Ma queste, che non oltrapassano certamente il numero di mille, sono picciolissime e di pochissima conse-

guenza. Hanno una pesca nella loro vicinanza; e le noci del cocco che producono, unitamente alle funi fatte di quell'utile albero, vendonsi dagl'isolani sulla costa occidentale dell'India. Quest'isole sono principalmente da memorarsi a motivo d'un genere che da esse ottiensi: questo è una specie di picciole conchiglie, la *cypraea moneta* di Linneo. Queste conchette, che, se non erro, le sole Maldive producono, sono state ne' secoli scorsi adoperate per moneta corrente in varie parti del mondo. Raccolgonsi due volte il mese, a piena e nuova luna, dalle donne, le quali vanno a tal fine nel mare insino all'ombilico: vendonsi in sacchetti di 12, 000 l'uno, ed usansi come moneta corrente fra' poveri nel Bengala. Siccome i viveri sono a buonissimo prezzo in quel paese, si è trovato assolutamente necessario di adoperare, per uso e comodo del basso popolo, qualche cosa meno stimabile di qualunque metallica moneta. Queste conchette adunque servono a tale oggetto, e 120 di esse equivalgono ad un bajocco di nostra moneta. Le medesime passano come moneta corrente anche in Africa, massime nella Negrizia ed a' suoi fiumi il Negro Gambia e Senegal; ma d'una valuta quasi il decuplo maggiore di quella nel Bengala. Per lo che una volta gl' Inglesi, i Francesi, e gli Olandesi comperavanle nell'India, e portavanle in Europa, donde poi le trasportavano in Africa pel commercio; e così un'inutile conchetta portata da quelle povere isolette, di cui ora parliamo, era un tempo impiegata per comperare la più nobile creatura dell' universo, l'uomo.

Capo Comorino è la parte più meridionale di questa penisola, e per conseguenza dell'Indostan, situata nel grado ottavo di latitudine settentrionale. Un poco al nord di questo capo terminano le montagne Gattam. Il mare, che lo bagna, considerasi dai nativi come sacro, e perciò colà si portano per purgarvisi. Da questa punta la terra gira verso greco, lungo il golfo di Manara, il quale è fra 'l con-

tinente e l' isola di Ceilan. Quest' isola, la di cui capitale nel centro è Candi-uda, era cognita agli antichi col nome di *Taprobane*. Plinio nel libro sesto tratta molto particolarmente di essa, cui i geografi Arabi de' secoli posteriori chiamarono *Selendib*. Essa è ricca in quasi tutte le produzioni minerali, toltone il diamante, e possiede un terreno fertile. A motivo della cannella che produce, i Portoghesi s' impadronirono di tutti i suoi porti; ma nel 1656 ne furono scacciati dagli Olandesi, invitati colà dal re dell'isola, affinchè lo liberassero da quello stato di dipendenza in cui teneanlo i Portoghesi. Il monarca pagò agli Olandesi in cinnamomo tutte le spese da loro fatte in suo favore per soccorrerlo, ma poi trovossi in uno stato di dipendenza peggiore di quello in cui era avanti l'espulsione de' Portoghesi. Gli astuti Olandesi ottennero dal Sovrano in dono un tratto di terra dell' estensione di dodici miglia sulla costa attorno l' isola, e sotto pretesto di difenderlo da straniere invasioni, fortificarono tutti i suoi porti. Avendolo in tal guisa racchiuso e sempre in loro potere, que' buoni alleati ricusarono di vendergli il sale, per così costrignerlo ad accettare quelle condizioni, che piacque loro dettargli.

Dee osservarsi, che quest' Isolani nel loro linguaggio totalmente, e nella loro religione notabilmente, differiscono dagli abitanti del vicino continente. Essi adotano Budho o Gaudma, che credono esser venuto sulla terra per la salvezza degli uomini; ed hanno molte pagode magnificamente scolpite. Fra l' isola di Ceilan e 'l continente, alla parte più angusta dello stretto, evvi una catena di roccie che attraversa interamente il canale. La lunghezza di questa catena è di circa 30 miglia, ma di quando in quando interrotta da stretti passi, i quali sono quasi tutti di bassissimo fondo. E' assai probabile, che questa serie di roccie formasse una volta parte d'un' istmo il quale unisse Ceilan al continente. Da ciascun lato di questa catena di roc-

cie l' acqua per qualche distanza non è più alta di tredici o quattordici piedi. La catena poi chiamasi dai Maomettani il ponte di Adamo, tenendo per tradizione, che 'l nostro comun padre, dopo la sua trasgressione, fu gettato abbasso dal paradiso, che credono essere stato celeste, non terrestre come noi crediamo; e che cadde sul Ceilan; ma che poi gli angeli fecero questo ponte per abilitarlo a passare sul continente. La più alta montagna dell' isola, ch' è di forma conica, appellasi il pico di Adamo. Sulla cima havvi una pietra piana con un' impressione simile ad un piede umano, di due piè in lunghezza. I Maomettani sognano, che quella sia l' orma del piè di Adamo dal paradiso caduto su quella cima; e che Eva cadesse vicino a Gedda in Arabia, dove dicono restasse per 200 anni separata da suo marito, il quale poi trovatala la conducesse al suo antico ritiro in Ceilan, ove ambedue morirono e furono sepolti, esistendo colà due grandi tombe da' pellegrini Maomettani visitate. Ma gl' isolani pagani attribuiscono quell' orma del piede al loro gran nume Budho, impressovi quando salì al cielo. Per lo che anch' essi ascendono in pellegrinaggio alla sommità del monte, e vi offrono de' sagrifizj, che per un' antico costume comunicano eziandio ai pellegrini Maomettani.

Questa bell' isola co' suoi preziosi aromati ed altre ricchezze di cui abbonda, è ora in potere degl' Inglesi, i quali nell' anno 1795 la tolsero agli Olandesi. Resta ora a vedere, se quegl' isolani troveranno la loro indipendenza sostenuta dai nuovi protettori della loro costa, e comperatori della loro cannella; ovvero se quel monarca e suo popolo si potranno, o nò come avanti e dopo la nostra partenza è accaduto, tenere in dovere mediante il monopolio del sale, genere di somma importanza in climi caldi, dove i vegetabili usansi principalmente in cibo.

Da capo Comorino verso greco insino a capo Calmer nel grado 10, 20 di latitudine settentrionale, la distanza

è di circa 200 miglia. Il paese è irrigato da varj fiumi che scendono dalla parte orientale delle montagne Gattam. A capo Comorino incomincia quel tratto che propriamente chiamasi la costa di Coromandel, nella di cui parte meridionale esiste la pesca delle perle, ben conosciuta e praticata da molti secoli.

All' intorno di capo Calmer è il delta del fiume Caveri, il quale scorrendo dal meriggio dei Gattam, vicino al lido occidentale della penisola, forma colà un vasto tratto di bassa e fertile terra, ottima alla coltivazione del riso, il vegetabile più adattato a' climi caldi. Questo delta forma il regno di Tanjaor, che oggidì è una provincia appartenente alla Compagnia Inglese. Ad un luogo il fiume è diviso da un' isola chiamata Seringham, in cui esistono due pagode, delle quali una è forse la più famosa nell' Indostan per la sua creduta santità, grandezza, ed immenso numero di pellegrini che vi concorrono da tutte le parti. La somma venerazione in cui Seringham è tenuta, proviene dalla credenza, ch' essa contenga la stessissima immagine di Visnu, che adoravasi dal dio Brima. Laonde innumerabili pellegrini vi si portano da tutte le parti della penisola per ottenere l' assoluzione de' loro peccati; e niuno presentasi al tempio senza un' offerta di danaro, il quale con una gran parte delle rendite dell' isola serve per lo mantenimento de' Bramini che abitano nella pagoda, e che per lo passato unitamente alle loro famiglie componevano una moltitudine non minore di 40, 000 persone mantenute senza pena dalla liberalità della superstizione. Quì, come in tutte le altre grandi pagode dell' India, i Bramini vivono in una tranquilla subordinazione, immersi ne' piaceri sensuali senza tema di bisogno; e sensibili alla felicità della loro condizione, non lasciano il silenzio del loro ritiro per mescolarsi ne' tumulti dello stato.

Sulla medesima costa è situato il picciolo stabilimento Danese di Tranquebar, al settentrione del quale è Poudi-

chery appartenente ai Francesi, e da d'Anville così descritto alla pagina 121. „ Lo stabilimento de' Francesi a Pondichery rimonta insino all' anno 1674, ma per così deboli principj, che avrebbesi avuta la pena a credere, che i successi fossero tanto considerabili. Il picciolo stato di Gingi, che avea avuti i suoi Ragia particolari, i quali riconoscevano il re di Narsinque in qualità di sovrano, dipendeva allora dal re di Visapur, il quale avendo fatto lega con quello di Golconda verso l'anno 1650, avea spogliato il re di Bisnagar di questo paese, che allora appartenevagli. Ma nell'anno 1677 il famoso Ragia Siva-gi, portando le sue conquiste nel regno di Visapur, s'impadronì di Gingi, ed alle sollecitazioni di Martin, che governava lo stabilimento di Pondichery, confermò i Francesi nella loro possessione, e le lettere patenti spedite in conseguenza portano la data di Luglio 1680. Gli Olandesi, gelosi di tutt' altra nazione commerciante nell' India, attaccarono nel 1693 Pondichery con maggior forza di quella richiedeasi per prendere una picciola fortezza da soli 50 uomini difesa. Ma il trattato di Riswick la fece rendere ai Francesi nel 1699. Da quel tempo la città di Pondichery è stata accresciuta ed abbellita ad un punto da disputarla con tutti gli altri stabilimenti Europei nell' India. La sua cittadella, la quale occupa il mezzo d'uno spazio di circa 700 tese che la città ha di estensione sul fiume, fu terminata nell' 1706. E' un pentagono regolare, e quel che havvi di meglio in questo genere in tutto l' Indostan. Il recinto della città, da diciassette bastioni fortificato, fu cominciato nel 1723, e la fossa che vi mancava, è di già finita, e riempiuta d'acqua dal fiume Gingi, ch' entra nel medesimo tempo nella città, e vi forma molti canali e fontane. La circonferenza della città, presa al di dentro, è di 2800 tese, più che meno, il suo gran diametro ovvero la sua lunghezza è di 900 a 1000 tese, e la sua larghezza a prenderla dalla spiaggia del mare, è di 650 tese. Le strade sono

ben tagliate e livellate, e la maggior parte delle case è fabbricata di mattoni. Si crede che contenga 100, 000 abitanti ". Ne' contorni di Pondichery nidifica l'avoltojo. Ben si sa che questo animale di rapina pascesi di corpi morti o putridi cadaveri. Una circostanza singolare riguardo a quest' uccello è stata sempre ne' paesi orientali osservata, ed è che, sebbene egli sia ben raro in una particolare contrada, nulladimeno se ivi due nemiche armate approssimansi per darsi battaglia, l' aria improvvisamente vedesi riempiuta d' un gran numero di essi, che col loro solito lento volo vengono da ogni parte a partecipate della strage. Quindi è, che negli antichi tempi credeansi possedere un'istinto presago di battaglia, che conduceali a cercare il campo del futuro macello tre dì avanti l' evento. Tra Pondichery e Madras il fiume Paliar mette foce nel mare. Al di sopra di questo fiume, *66* miglia circa dalla sua bocca, è situata la città di Arcot, l'*Arcati regia Sorae* di Tolomeo, onde l'antico original nome di *Sora-mandalam*, vale a dire regno di Sora, corrotto nel moderno Coromandel, dà nome a tutta quella costa.

Ad una considerabile distanza verso il settentrione, nel grado 15, 43 di latitudine è il gran fiume Kistnab o Krishna, il quale sorge vicino alle montagne Gattam nella parte occidentale, e, come tutti gli altri fiumi di questa lunga costa, ciascun anno inonda un vasto tratto di paese. Nella parte settentrionale di questo fiume, nel grado 16, 20 di latitudine, scorre un altro gran fiume chiamato Bima, il quale parimente sorge alla cima dei Gattam, ed accompie un corso di 350 miglia. Al settentrione del fiume Krishna è il celebre ed una volta potente regno di Golconda, abbondante in frumento, riso, bestiame, ed ogni cosa necessaria al vivere; anche in pesci che prendonsi ne' suoi numerosi fiumi, de' quali non pochi sono in alcuni luoghi artefatti. Imperocchè chiudono con pescaje gli stretti delle montagne per un' estensione alle volte di due

miglia. Questi riempionsi nella stagione piovosa, ed i lavoratori introducono l'acqua secondo il bisogno nelle terre più basse, le quali dal calore del clima assistite producono un prodigioso frutto.

Il Godaveri è l'ultimo gran fiume su questa costa orientale della penisola, il quale come gli altri sorge presso la costa occidentale, e scorre verso l'oriente, venendo nel suo corso accresciuto da un'altro gran rio chiamato Bain-gonga. Il delta di questo fiume è fertilissimo, impinguato dal limo che vi scaricano le periodiche inondazioni. A questo rivo succede un tratto di lido piano, il quale a differenza delle parti più meridionali di quest'orientale lato della penisola, racchiude in sè, a qualche distanza dal mare, una gran catena di sterili, aspre, è quasi inaccessibili montagne. La parte della costa fra 'l mare e queste montagne chiamasi Circar. Al settentrione il paese discende regolarmente verso l'oriente, molle e fangoso, ma fertile. Al presente appellasi Orissa ovvero Orixa, ed era a tempo di Plinio la sede de' Gangaresi Calingi, il di cui monarca era molto potente, e capace di mettere in campo un'esercito di 70, 000 fanti, 1000 cavalli, e 500 elefanti. Di là da questa parte di territorio Indiano incominciano le foci del Gange, formando l'estremità del golfo di Bengala, e della parte orientale di questa penisola.

Il Gange è 'l più celebre di tutti i fiumi Asiatici, essendo per tutto il suo corso tenuto dagl' Indiani per sacro. Esso inonda periodicamente un' immenso tratto di fertile paese formato dalla deposizione del limo, che da molti secoli porta seco nel suo corso dalle superiori contrade. In paragone di questo gran fiume l' Egizio Nilo sembra un rivolo, e la sua fecondità è frivola. Tutto questo paese formato dalle inondazioni del suo fiume è così perfetto, che per lo spazio di 500 miglia non trovasi sulle rive del Gange un luogo sassoso. La profondità del fiume a quella distanza è di 30 piedi, ma esso alla foce orientale è chiuso dal

limo che porta abbasso colle sue enfiagioni, di maniera che 'l suo orientale e principale canale non può da grandi navi praticarsi. Il canale chiamato Ugli, su cui stà la città di Calcutta, è 'l più usitato de' suoi rami, essendo quegli in cui entrano le grandi navi, sebbene anch' egli alla sua bocca sia per esperienza molto pericoloso a motivo de'lunghi banchi fatti dal limo o dalla rena che le acque del fiume vi depositano. Vi sono parimente altri rami praticabili durante la stagione piovosa, ed alquanto dopo. In quel gran tratto che riguarda il golfo evvi un gruppo d' isole piane, divise da un laberinto di canali coperti d' alberi, che formano tutti insieme un' immensa foresta. Il delta è d' un'estensione dal mare in linea retta di 220 miglia. Il gran numero di canali che vi passano in tutte direzioni, facilitano una compiuta navigazione fra terra lungo le parti inferiori della provincia. Le barche passano per mezzo d' una boscaglia divisa in innumerabili isolette da un continuo laberinto di canali così varj in larghezza, che un naviglio ora ha i suoi alberi imbarazzati nel bosco, ed ora senza verun' impedimento passa lungo un vasto rio che 'l bosco piacevolmente protegge colla sua ombra. La boscaglia però è orribilmente infestata da tigri, delle quali i devoti Indiani, quando vengono in pellegrinaggio a lavarsi nelle sacre acque, sogliono facilmente cader preda.

Questo vasto fiume nasce nel gran Tibet, e scorre ad una considerabile distanza verso l' occidente fra grandi ed aspre montagne, dopo di che precipitasi in una vasta e profonda voragine, donde ad una gran distanza emerge dopo un corso di 800 miglia dalla sua origine, e, come da una seconda sorgente, entra nei vasti e fertili piani dell'Indostan, pe' quali placidamente scorre 1320 miglia, finchè giugne al mare. Il luogo donde emerge per un' apertura ovvero divisione dell' Imao, ch' è la fronte meridionale della gran Tartaria, chiamasi *Hurduar*. Là le montagne sono coperte da grandi piramidi di ghiaccio, che riguardano le

torride pianure dell'India. Nel Gange scaricansi da ciascun lato molte grandi riviere, le quali lo rendono incomparabilmente navigabile, ricevendo nel suo corso per le pianure undici fiumi, de' quali alcuni sono in grandezza uguali al Reno, e nessuno è più piccolo del Tamigi. Esso mantiene 30, 000 barcajuoli pel trasporto del sale ed alimento per dieci milioni di persone nella provincia di Bengala, oltre le sue pesche e varie esportazioni ed importazioni. Dov' egli passa per valli, che non richieggono l' ajuto delle sue inondazioni per assistere la fertilità del terreno, il paese è difeso da vasti canali che si conservano a grande spesa. Un ramo del Gange è in tal guisa ristretto per lo spazio di 70 miglia, così che, quando il fiume è pieno, i passeggieri nelle barche riguardano abbasso da ambedue i lati, come da un'altura, nelle terre adjacenti. Le sue acque sono dalle tropiche pioggie e dallo discioglimento delle nevi nelle montagne della Tartarìa alla sua fonte vicine periodicamente accresciute, ed allora egli assume l' aspetto d' un vasto mare. Terminate le pioggie, la gran corrente tosto passa, ed in suo luogo apparisce una fertile contrada, la quale per la celerità di tropica vegetazione è quasi all' istante di biade coperta, producendo alcune isole del Gange tre o quattro messi l'anno.

Il più importante de' fiumi che congiungonsi col Gange è il Gemne, (il Jomanes degli antichi,) il quale passa per un paese molto fertile, e le due antiche capitali del Mogol, Deli ed Agra, sono su di esso situate. Sebbene le acque del Gange siano in ogni luogo tenute per sacre, lo sono però doppiamente alla loro congiunzione col Gemne, il quale parimente è stimato sacro. Laonde la città situata alla congiunzione de' due fiumi chiamasi Allah-abad, cioè *città di Dio*. A qualche distanza al di sotto di questa è la città e distretto di Benares, la gran sede delle scienze Indiane, in cui i Bramini instruiscono un' immenso numero di discepoli nella loro religione contenuta in libri scrit-

ti in Sanscrit, ch' ora è una lingua morta. Molte altre città esistono su questo fiume; e poichè tutta la provincia gode naturalmente d' una somma fertilitade, ed è da un popolo industrioso posseduta, abbonda di abitanti.

Al nord-est di Bengala, ch' è 'l paese alla foce orientale del Gange, esiste l'alta contrada di Butan, vicino al piè delle montagne che guardano le pianure dell' Indostan. Ivi la gran catena dell' Emodo, di perpetua neve coperta, mostrasi agli abitanti dell' India, sopra di più piccioli monti, che ne difendono l'approssimanza. All' oriente del Gange anche 'l fiume Burramputer mette foce nel golfo di Bengala. Questo rio è al Gange in ampiezza ed estensione di corso superiore. Nasce, come quegli, nella parte meridionale della gran Tartaria, ma scorre verso l'oriente; e poichè 'l suo letto occupa aspre roccie e montagne, soltanto da disperse e barbare tribù abitate, è di poca rinomata; anzi fino agli ultimi tempi è stato ignoto ai stranieri; non prima del 1765 scoperto per un fiume di primo rango, sebbene la sua foce sia all' orientale del Gange contigua. Di là dalla parte inferiore di Burramputer l' Indostan tosto finisce all' oriente, ad una stretta catena di montagne, che stendesi dal settentrione al meriggio; e l' ultima provincia di questo vasto impero chiamasi Shatigan, o Chittagongh. Questa provincia è d'una breve estensione verso il mezzogiorno lungo la spiaggia orientale del golfo di Bengala.

Il gran paese dell' Indostan, dal Peng-ab ed il corso dell' Indo all' occidente, infino alla parte inferiore di Burramputer e Shatigan all' oriente; e dalla fronte della Tartaria al settentrione, insino a capo Comorino al meriggio, è senza dubbio stato sempre una delle più fertili e popolate regioni del globo. La sua civilizzazione rimonta alle più remote età, ed i monumenti, che mostra dell' antica magnificenza, sono innumerabili. Quando Alessandro il Grande invase la parte occidentale di esso, ritrovollo,

com' è al presente, abitato da un' immensa ricca e colta popolazione, avente la medesima religione ed i medesimi costumi, che tutt' ora conserva. Nel suo stato originale non apparisce che l' India, come la China, sia stata sempre unita sotto un governo, se non quando ad un giogo straniero soggetta; ma bensì in un gran numero d' indipendenti principati divisa. Gl' Indiani sono un pacifico, mansueto, ed umano popolo; ma al medesimo tempo una razza d' uomini sommamente indolenti, timidi, e fievoli, pazienti d' insulti e d' ingiustizie; così che tutti gl' invasori sono stati capaci di soggiogarli. Una conquista Tartara ha introdotto la religione Maomettana ed un governo feudale nel loro paese, e cambiato in gran parte la loro lingua in quella di Persia; sebbene i Maomettani siano soltanto il decimo della popolazione. Gl' Inglesi parimente, venuti da un' isola dell' oceano occidentale, hanno potuto con un picciol numero d' uomini divenir loro padroni. Vero è che un' indipendenza Indiana finora sussiste nei così detti stati dei Maratta sulla sommità dei Gattam nella parte occidentale della penisola; ma già resa incapace di dilatarsi, e d' intraprendere, come per lo passato, delle violente e distruggitrici guerre. Anche nelle ordinarie operazioni della vita gl' Indiani agiscono come uomini privi di energia. Come legnajuoli, per esempio, eseguiscono con molta pulitezza e destrezza il loro lavoro; ma adoperano piccioli e leggieri strumenti, che ad uomini d' un più vigoroso carattere e temperamento appariscono dispregevoli; e quando nel loro lavoro debbono capovolgere un mediocre legno, fa d' uopo che un' assistente marangone vi concorra col suo ajuto, di cui un' operajo Europeo non ne comprenderebbe il bisogno; ma gl' Indiani vivendo in un paese, dove l' opera è a buonissimo prezzo, sono accostumati a supplire col numero delle braccia all' energia della mente, o al vigore del corpo, che gli manca.

Una generale imbecillità di carattere, ovvero un' inca-

pacità di fare un qualche vigoroso sforzo per diriggersi dà per sè stessi, sembra in verità singolarizzare questa nazione. In materia d' intelletto essi sono schiavi dell' immaginazione ed educazione. Sulle rive del Gange, in un fertile clima, dove l' umana vita facilmente sostiensi, ed il temperamento naturalmente inclina alla negligenza, è stata inventata una superstizione, che ha prodotte le più grandi sciagure alla nazione. Per essa non solo l' immaginazione riempiesi, e l' esercizio dell' intelletto offendesi, da innumerabili favole intorno alla trasfigurazione de' loro numi, ma anche imponesi una serie di cerimonie ed ordinanze, che occupano la maggior parte della loro vita. Tutto il popolo è in tribù, ovvero ereditarie caste, diviso. Un membro appartenente ad una di queste caste non può contrarre matrimonio con persona di differente casta, senza divenire impuro, ed essere per sempre disonorato, o scacciato dalla sua tribù. Ad un' Indiano non gli si permette dalla sua religione di prender cibo con uno straniero, nè di bere da impure mani, vale a dire, da persone di differente casta. I soli Ragiaputi possono far uso di cibo animale, ma tutti gli altri Indiani sono costretti dalla loro religione a vivere di soli vegetabili. Un' infinità di minute osservanze nel loro mangiare sono loro imposte, fondate sull' idea di poter contrarre impuritade. In tal guisa gl' Indiani, benchè miti e mansueti, sono resi nella maggior parte delle ordinarie azioni della vita i più insociabili ed irragionevoli degli uomini. Occupati ad ogni momento da religiose cerimonie, e sempre col timore di divenire impuri, appariscono dispregevoli a quegli stranieri, ch' essi evitano come profani ed immondi. Dall' impossibilità adunque di unirsi in alcun modo co' Tartari del loro paese conquistatori, sono in una degradata e dispreggiata razza decaduti; quando che se si fossero potuti unire o mescolare cogl' invasori, sarebbero tosto divenuti come un popolo, ed i mali dalla conquista risultanti sa-

rebbonsi graduatamente obbliari. Essi hanno per secoli perseverato ne' medesimi errori d'intelletto, perchè dalla loro immaginazione posseduti, e perchè mancano di energìa per isradicare gli abiti una volta acquistati.

Gl' Indiani adunque veggonsi incapaci di dirigere da per sè stessi non solo le intellettuali, ma anche le attive loro potenze. Quindi proviene l'infinita superiorità in tutte le militari imprese, che gli Europei posseggono su di loro. L'attacco delle loro armate viene così da un' ingegnoso autore descritto „ Non sarà forse ingrato all' Europea curiosità l' esser informata, che l' indisciplinate truppe dell' Asia, generalmente da inebbrianti droghe infiammate, vomitano, nell' avanzarsi, contro i loro avversarj un torrente di minaccevoli ed oltraggiose parole. Ogni espressione di dispregio ed avversione, ogni minaccia diretta o a spaventare o a destare idee di orrore, che 'l costume o l' inventrice fantasìa può speditamente suggerire, accompagna la più grande ferocità di sguardo, voce, e gesto. Uno strepito con nuvole di polvere annunzia il loro approssimamento, benchè siano ancora in distanza di varie miglia. Nell' avanzarsi, i loro accenti sentonsi via più distinti, finchè alla fine cogli occhi fissi e coll' armi dirette all' avversario, lo destinano con molte imprecazioni alla distruzione, promettendogli, come gli eroi in Omero ed i guerrieri Filistei, di dare a' cani, agli augelli dell' aria, ed alle bestie del campo la sua carne. Le Asiatiche armate per la loro numerosità, la ferocia delle loro maniere, e la novità della loro apparenza avvilirebbero ed abbatterebbero gli animi delle poche truppe Europee, che si oppongono loro in campo di battaglia, se l' esperienza non avesse a sufficienza provato, quanto il silenzio della disciplina sia più vantaggioso dello strepito barbaresco, e l' uniformità di spirito ed azione soprasti agl' incostanti sforzi d' una forza brutale, che agisce a capriccio, ed è all' infezione di accidentale impressione soggetta „.

Certamente la superiorità degli Europei sugl' Indiani è tanto grande, che non può mai quasi da qualunque differenza in punto di numerosità bilanciarsi. Se un corpo di truppe Europee basta a coprire una qualche estensione di terreno, così che una parte di esse possa riposare, quando l' altra stà in guardia, e possa prendersi vantaggio dalla vittoria guadagnata, l' esito della guerra è sempre ai fievoli Asiatici disfavorevole. Un difetto scorgesi nella morale loro natura, cui la disciplina militare non può rimediare. Un' Europeo, quantunque non assuefatto all' armi, se vien provocato a sostenere 'l suo onore o dovere, è capace con volto inalterato d' incontrare il pericolo di prossima morte, e di sottomettersi all' incertezza di sua o altrui distruzione con poca agitazione d' animo, e senza mostrare alcun sintomo di rabbia o di timore. Ma il caso è differente rispetto ai miti e timidi abitanti dell' Indostan: essi non possono incontrar periglio con freddezza e raccoglimento di spirito; ma sono necessitati di scoppiare in una rabbia, che spingeli precipitosamente incontro a' pericoli, cui sono incapaci di affrontare con calma. Così la loro furia è sregolata ed inutile, come quella d' uomini ubbriachi; di maniera che se la loro passione cessa per un momento, eglino sono presi da improvviso terrore, da cui agitati, talora precipitansi in pericoli maggiori. Essi posseggono nel loro paese delle fortezze situate su di alte e precipitose montagne, o da opere d' una solidità e gagliardìa impercettibile circondate. Molte di queste fortezze sotto difesa sarebbono assolutamente inespugnabili, ed in quell' ardente clima le armate de' loro settentrionali ed occidentali aggressori dovrebbono avanti quelle miseramente perire; contuttociò queste fortezze gl' Indiani sono stati totalmente incapaci di difendere. Essi non possono lungo tempo restare placidamente e senza passione sulla difesa: in qualche momento di strettezza sono tosto presi da timor panico, e tutto è perduto: si precipitano dalla som-

mità delle mura; ed alle volte, uccise le mogli ed i figli, gettansi ciecamente sulle bajonette dell' inimico, trovando in tal guisa la morte, poichè l' agitazione, che accompagna la loro cieca furia, impedisceli di vendicare le loro calamità.

CAPITOLO II.

Divisione degl' Indiani in tribù o caste

Da' tempi più remoti della veridica storia scorgesi, che gli abitanti dell' Indostan hanno sempre professata la medesima religione, conservate le medesime leggi, e mantenuti gli stessi costumi, che ritengono al dì d' oggi; ed in ciò tanto essi, come i Chinesi, sono in verità esempj di perseveranza affatto ignoti nell' occidente. (*a*) Diodoro Siciliano e dopo di lui (*b*) Strabone ed altri ci dicono, che que' popoli erano divisi in sette caste, ovvero tribù, che diffusamente descrivono, la prima de' filosofi, la seconda degli agricoltori, la terza de' pastori, la quarta degli artefici, la quinta de' militari, la sesta degli efori, e la settima de' senatori. Ma siccome ai tempi di Cesare e di Augusto la comunicazione fra l' Europa e l' India era picciolissima, possiamo ben supporre, che quello storico sia stato, come spesse fiate gli è accaduto, da false relazioni ingannato, e nel suo inganno da Strabone seguito; e che la medesima tenacità, per cui quelle genti sono in altri riguardi cotanto notabili, siasi anche in questo appalesata. Al presente adunque i pagani Indiani sono divisi in sole quattro tribù o caste, la prima de' Bramini, la religione de' quali credesi esser la stessa di quella dagli antichi ginnosofisti di Etiopia professata; la seconda de' Cha-

(a) *Nel libro 2, pag. 153. Ed. d' Amst. del 1745.*
(b) *Nel libro 15, pag. 1029. Ed. d' Amst. del 1707.*

tri, la terza de' Bisi e la quarta de' Suderi. Tutte queste tribù hanno distinti e separati uffizj, e non possono, in conformità delle loro leggi, l' una coll' altra mescolarsi: ma essi per certi delitti sono soggetti a perdere la loro casta, il che è tenuto per il più gran gastigo che possano soffrire; e quindi è formata una specie di quinta casta chiamata de' *Pariar* sulla costa di Coromandel, ma in Sanscrit appellasi de' Chandala. Questi sono considerati come ignominiosi, e la feccia della nazione, e non sono impiegati che nei più vili servigi. Havvi inoltre una generale divisione, che abbraccia indifferentemente le quattro caste, ed è formata dal culto de' loro dei Visnu e Siva: gli adoratori dell' uno chiamansi *Visnu-bucht*, e quegli dell' altro *Siva-bucht*.

Di queste quattro caste i Bramini sono considerati i primi in ogni riguardo; e tutte le leggi hanno per loro una così evidente parzialità, che non possiamo fare a meno di non credere, ch' essi vi abbiano avuta la prima mano nel formarle. Tuttavia ad essi non è permesso di prendere la sovranità, ma il loro particolare uffizio sono le cerimonie religiose unitamente all' istruzione del popolo. Ad essi soli è permesso di leggere i *Veda*, che sono i loro libri sacri; ed ai soli Chatri, ch' è la casta prossima in dignità, di ascoltarne la lettura: le altre due possono solamente leggere i *Sastra*, cioè i comenti di quelli. Riguardo ai poveri Chandala, essi non possono entrare in una pagoda, od esser presenti ad alcuna cerimonia religiosa.

Varie classi esistono di Bramini. Quegli che mischiansi in società sono ordinariamente molto corrotti nella loro morale; e siccome negli stati dei Ragia non sono a veruna civile giurisdizione soggetti, vivono senza alcuna moralità o virtù, eccetto quel carattere di compassione e carità, che tanto comunemente rincontrasi nel dolce clima dell' India. Gli altri poi che vivono dal mondo separati, sono o imbecilli di mente, o fanatici all' eccesso; ed ab-

bandonansi all' oziosità, alla superstizione, ed alle immaginazioni di metafisica. In punto di precedenza i Bramini pretendono il diritto di superiorità, anche su i principi ch' eleggonsi dalla seconda casta, cioè dalla tribù de' Chatri. Un Ragia riceverà con rispetto il cibo preparato da un Bramino, ma questi non mangierà mai alcuna cosa preparata da qualsisia membro d' una casta inferiore. Il gastigo d' un Bramino per qualunque delitto è sempre più lieve di quello che riceverebbe, se appartenesse ad un' altra tribù; ed il più gran delitto che possa commettersi, è l' uccisione d' uno di loro. Niun magistrato può esigere la morte d' una di queste sacre persone, o di qualche membro mutilarla. Possono bensì esser degradati, diffamati, imprigionati a vita, o perpetuamente esiliati; ma sempre e costantemente vietasi dalle loro leggi, che un Bramino venga per qualunque motivo messo a morte. Essi debbono essere prontamente ammessi alla presenza anche de' principi tutte le volte che piaccia loro: se rincontransi passeggieri in una barca, debbono essere i primi ad entrarvi ed a sortirne, senza che i barcajuoli possano da loro esigere alcuna cosa; e chiunque rincontrali sulla via è parimente obbligato di dar loro luogo. Tutti i sacerdoti si prendono da quest' ordine; e quei che non sono ammessi al sacerdozio impiegansi come segretarj e computisti. Non possono bensì divenire più sacerdoti, ma continuano ad essere sommamente dalle altre caste rispettati.

I Chatri, che compongono la seconda casta, sono quegli, da' quali eleggonsi i sovrani. I Bisi o Baniani, che formano la terza casta, si occupano negli affari di commercio; ed i Suderi, che sono la quarta e la più numerosa casta, comprendono i contadini e gli artigiani. Questi poi sono divisi in tante classi, quante sono le differenti arti che esercitano: tutti i figli invariabilmente instruisconsi nella professione de' loro padri, cui poi è loro assolutamente proibito di cambiare.

A nessun Indiano è permesso di lasciare la casta, in cui è nato, per qualunque motivo. Tutti in generale sono molto scrupolosi di mantenere la loro maniera di vivere; ma i Bramini lo sono assai più degli altri. Questi non mangiano carne, nè versano sangue da tempo immemorabile. Il loro ordinario cibo è il riso ed altri vegetabili acconciati con del *ghi*, (ch' è una specie di burro liquefatto e purificato a segno da potersi lungo tempo conservare,) e conditi con del gengiovo ed altri aromi. Ma il cibo che più apprezzano, è il latte, come frutto della vacca, per cui essi hanno la più stravagante venerazione; talmente che nel codice delle loro leggi è stabilito, che chiunque fa lavorare un giovenco affamato, o assetato, o stanco, o fuori di tempo, debba essere da' magistrati punito. Le altre caste, benchè meno rigide, si astengono per altro scrupolosissimamente da ciò ch' è loro proibito. A niuno di loro è permesso di assaporare qualsisia liquore inebbriante. Vero è che Quinto Curzio fa menzione d' una sorta di vino usato dagl' Indiani in suo tempo, dicendo nel cap. nono del libro ottavo, che in India „ le donne preparano il cibo, e porgono il vino, di cui tutti gl' Indiani ne fanno un grand' uso „; ma questo non dee assolutamente esser altro che il *toddi*, cioè 'l sugo non fermentato della noce del cocco. Questo quando è fermentato diviene uno spirito d' una molto nocevole qualità; ma bevesi soltanto dai Chandala, e dalla più bassa classe degli Europei in India. Del resto gl' Indiani sono così eccessivamente bigotti e superstiziosi nelle loro assurde massime, riguardo al mangiare e bere, che alcuni soldati a bordo d' una nave Inglese, avendo consumata tutta l' acqua pel loro uso separata, erano disposti a morire di sete, piuttosto che prendere una goccia di quella che adoperavasi dall' equipaggio della nave.

CAPITOLO III.

Religione degl' Indiani

La religione degl' Indiani, da cui l' anzidette massime sono inculcate, e per cui essi cotanto dalle altre nazioni differiscono, è registrata in certi libri chiamati *Veda* o *Vedam*, scritti in lingua detta *Sanscrit*, che ora non intendesi se non dai loro dottori che nomansi Pundit. Questi libri essi credono essere non già l' opera del supremo Iddio, ma bensì d' una deità inferiore chiamata Brima. Dicono, che 'l supremo Iddio Brama, dopo d'aver creato il mondo mediante la sua parola Visnu, formò una dea nomata Bavani, la quale in un' entusiasmo di gioja partorì un' uovo, donde nacque il dio Brima, il quale fu dotato del potere di creare l' uomo, e tutti gli esseri inferiori. Così Brima fu il creatore dell' uomo, formando le quattro caste da varie parti del di lui corpo, cioè i Bramini dalla testa, i Chatri dalle spalle e braccia, i Baniani dalla pancia e coscie, ed i Suderi dai piedi di esso. Quindi, dicono, queste quattro differenti caste deducono i particolari uffizj assegnati ad esse, cioè ai Bramini di ammaestrare, ai Chatri di difendere e governare, ai Baniani di arricchire col commercio, ed ai Suderi di lavorare, servire, ed ubbedire. Brama poi ha egli stesso fornito l'uomo di passioni, e d'intelletto per regolarle; e Brima finalmente, dopo d' aver compiuta la creazione di tutti gli esseri inferiori, s' accinse a scrivere i Vedam, che consegnò ai Bramini per farne la lettura e comentarli.

Questa religione, inviluppata com' ella è in superstizione ed idolatria, sembra essere stata nella sua origine pura, inculcando la credenza d' un' Ente supremo, onnipotente, ed eterno; essendo le altre subordinate deità soltanto rappresentative della sapienza, bontà, e potenza del supremo Iddio Brama. E poichè gl' Indiani credono, che tutte

le cose create siano figure degli attributi di Brama, cui essi chiamano il *principio della verità*, lo *spirito della sapienza*, e l' *Ente supremo*, è probabile, che tutti i loro idoli siano stati da principio solamente destinati a rappresentare questi attributi, e che la loro religione, anticamente d' un genere allegorico e morale, abbia poi in un complesso di stravaganti ed oscene superstizioni degenerato, per aver eglino realizzato quelle finzioni, ch' erano semplicemente espresse, come tanti simboli ed emblemi.

Avendo la Compagnìa Inglese nel 1773 decretato, che si componesse un Codice di giurisprudenza Indiana, il quale dovesse servire di norma ai giudici Inglesi nel giudicare le cause de' gentili nell' India, ne fu dato l' incarico ai più esperti Pundit, ossiano dottori Bramini, i quali in 22 mesi esattamente lo compilarono da varj originali in lingua Sanscrit. La compilazione fu tradotta dal Sanscrit in idioma Persiano, quindi dal Persiano in Inglese, e nel 1776 stampata a spese della medesima Compagnìa. I varj statuti in questa curiosa collezione contenuti sono colla religione degl' Indiani frammischiati, e come di somma autorità rispettati. Fra essi e le ordinanze della legge Ebrea scorgesi una sorprendente simiglianza, come parimente fra'l carattere de' Bramini e quello dei Leviti. La cerimonia chiamata *ashummed jug*, con cui rilasciasi un cavallo in perpetua libertà, rassomiglia egregiamente a quella del *capro emissario*, ordinata nel capitolo 16 del Levitico. Non pochi antichi riti e costumi espressi in molti luoghi del vecchio Testamento possono anche ricever chiarezza dai statuti di questo Codice.

Differenti Sette

Fra gl' Indiani esistono varie sette, ma due sono le grandi e rinomate, cioè gli adoratori di Brama e Visnu, e quegli di Siva, distinguendosi gli uni dagli altri col pin-

gere le loro faccie con una linea, quelli orizzontale, e questi perpendicolare. Nulladimeno assai picciola differenza in punto di religione passa fra queste o qualunque altra setta Indiana. Tutti generalmente credono l'immortalità dell' anima, uno stato futuro di ricompense e gastighi, e la trasmigrazione. La carità ed ospitalità sono nella più vigorosa maniera inculcate; ed esistono fra loro non solo in teoria, ma anche in pratica. „ Il precetto dell' ospitalità, dicono, si estende ancora inverso un' inimico, se egli venga in tua casa: l' albero non ritira la sua ombra neppure dal suo tagliatore. Gli uomini buoni esercitano la loro carità anche verso i più vili animali: la luna non ricusa la sua luce, neppure ai Chandala „. Tuttavìa queste pure massime sono colle più vili ed assurde superstizioni mescolate; ed essi insieme col vero Iddio adorano un numero d' inferiori deità, delle quali, dopo il supremo Iddio uno in essenza e trino in persone, ne descriveremo brevemente le principali.

Descrizione dei loro numi

I dottori Indiani, conforme sono dai loro sacri libri instruiti, riconoscono un solo Ente supremo, che in genere neutro chiamano *Brahma*, cioè il *Grand' Uno*. Essi credono essere la sua essenzia dalla comprensione di qualunque mente infinitamente rimota, e ch' Egli manifesti la sua possanza mediante l' operazione della sua divina parola, che appellano *Vishnu*, e *Nerajan*, in màscolino genere. Quando essi adunque considerano la divinità come occupata in creare o dare esistenza alla materia, che avanti non esisteva, la chiamano *Brahma*; quando la considerano come conservatrice delle cose create, l' appellano *Vishnu*; quando finalmente la consìderano come vendicatrice e distruggitrice, la nominano *Shiva Isvara* e *Mahadeva*. Veggasi l' articolo *Elefanta* appresso la descrizione di Bombay.

Visnu, credono che voli su di un *garura*, specie di gran nibbio assai frequente nel paese, e su cui Visnu alcune volte rappresentasi seduto, benchè altre volte sia rappresentato su di un serpente con un gran numero di differenti teste. Sogliono i Bramini avvezzare tutti gli uccelli che possono dell' anzidetta specie a venire a pascersi in alcune pagode a Visnu dedicate, chiamandoli col suono di un piatto di bronzo. Dicono che questo nume siasi dieci volte differentemente incarnato per distruggere i giganti che infestavano la terra; e perciò rappresentasi in altrettante differenti figure, le quali tutte sono in sommo grado fantastiche e mostruose. La sua comun forma è quella d' un' uomo con quattro mani e varie teste poste circolarmente all' intorno, credute essere simboli di tutta la sapienza ed onnipotenza divina. Nella sua prima incarnazione rappresentasi in atto di sortir fuori dalla bocca d' un pesce, con varie mani, ed in esse delle spade. In un' altra figurasi colla testa d' un verro con mostruose zanne, portando una città in aria, e stando su di un cornuto gigante debellato. In altre poi delle sue incarnazioni ha la testa ora d' un cavallo, ed ora di altri animali; ed un gran numero di braccie, colle quali vibra delle spade. Del resto questo nume rappresentasi come conservatore degli uomini; ed allora è sempre distinto col cognome di *Hari*. In una sassosa isoletta del Gange, chiamata *Gehan-queri*, si vede l' immagine di questo dio in qualità di conservatore, d' una forma gigantesca, coricato su di un' attortigliato serpente, le di cui numerose teste lo scultore ha ravvolte in una specie di padiglione sopra il dormiente nume; e da ciascuna bocca sorte una forcuta lingua, che sembra minacciare la morte a chiunque ardisse d' approssimarsi.

Siva rappresentasi sotto umana forma, benchè spesse volte variata, come anche 'l suo nome; ma d' ordinario chiamasi Siva e Mahadeva. Nella sua qualità di distrutto-

te figurasi come un' uomo d'un fiero aspetto, e con un serpente attortigliato al collo. Esso credesi presiedere alla buona e cattiva fortuna; in segno di che rappresentasi con una mezza luna in mano, montato su di un bue.

Le principali poi delle deità inferiori sono:

1. *Bavani*, la madre del dio Brima, superiora a tutti, toltone il solo Brama; ma tutte le altre dee sono tenute inferiori a tutti i numi maschili.

2. *Brima*, che in Sanscrit significa la *sapienza di Dio*, e credesi volare colle ali del fenicontero: la sua immagine tiensi sempre vicino a quella del gran dio Brama nel tempio in cui è adorato. Egli ha una corona sul capo, e rappresentasi con quattro mani, in una delle quali tiene uno scettro, in un' altra i Vedam ossiano i sacri libri, nella terza un cerchio, simbolo dell' eternità; e colla quarta sembra occuparsi in proteggere le sue opere.

3. *Serasuati*, la dea moglie di Brima, che presiede alla musica, armonia, eloquenza, ed invenzione. Essa credono essere l' inventrice delle lettere chiamate *devanagri*, mediante le quali la divina volontà fu da principio fra gli uomini promulgata. Da un' inno che cantasi in lode di questa deessa si conosce aver ella un numero d' inferiori deità che agiscono in di lei subordinazione: chiamansi *Ragi*, e presiedono a ciascun tuono musicale, ed insiememente a cadauna delle stagioni, che appo gl' Indiani son sei, cioè *Sisar*, la stagione ruggiadosa; *Himat*, la stagione fredda; *Vasant*, la stagione mite ossia primavera; *Greeshma*, la stagione calda; *Varsa*, la stagione piovosa; e *Sarat*, la stagione in cui cessano le pioggie. I Ragi ne' loro tuoni musicali sono accompagnati ciascuno da cinque *Ragnie*, ninfe dell' armonia, con otto genj; e per la musica d' ogni *Rag* evvi un tempo distinto, cioè la sua stagione, in cui solamente quella può esercitarsi con canto o suono, e ciò anche a certe ore fisse del giorno o della notte. Dicesi che una volta esistesse anche un settimo tuo-

no musicale appartenente a *Deipek*, Cupido infiammatore, ma che ora siasi perduto; ed un musico, il quale tentò di ristabilirlo, sia stato dal fuoco celeste consunto.

4. *Vicrama*, il dio della vittoria, a cui offresi un particolar sacrifizio, in qualche modo simile al rilasciato becco degli Ebrei, col lasciare un cavallo libero nella foresta, e non adoperarlo mai più.

5. *Jam Ragia*, o *Darham Ragia*, rappresentasi come il giudice de' morti, ed il governatore dell'infernali regioni, similmente a Minós e Plutone degli antichi Greci. Questo dicesi essere il figlio di *Sur*, cioè del sole, da *Bisucama* figlia del grande architetto delle celesti magioni, e protettore degli artigiani. E' montato sopra un bufalo, avendo uno scettro in mano, e due assistenti, *Chiter* e *Gopt*, de' quali il primo dicesi rapportare le buone opere degli uomini, ed il secondo le cattive. Questi due sono seguiti da due genj, i quali osservano ciascun uomo in particolare: l' esploratore di Chiter è alla destra, e quello di Gopt alla sinistra. Le anime de' trapassati sono portate dai *Giambuti*, o messaggieri celesti, alla presenza di *Darham*, dove le loro azioni sono tosto dinunziate, e la sentenza è conseguentemente pronunziata. Le abitazioni infernali chiamansi dagl' Indiani *Narecha*, e sono divise in un gran numero, conforme ai gradi di gastigo da doversi soffrire dai delinquenti; ma un gastigo eterno per qualsivoglia offesa credono essere colla bontà di Dio incompatibile. Laonde gl' Indiani credono, che le anime de' rei, dopo essere state bastantemente nei *Narecha* punite, siano rimandate nel mondo ad animare altri corpi d' uomini o di animali, secondo le circostanze. Quegli i quali hanno vissuto una vita parte buona e parte cattiva, sono, secondo la loro credenza, parimente rimandati in questo mondo, e queste prove e trasmigrazioni ripetute, finchè siansi perfettamente purgati da ogni inclinazione al peccato. Le anime poi di quei santi uomini, i quali hanno passata la loro vita in

opere di pietà e devozione, sono tosto dai genj portate nelle celesti magioni, dove vengono in uno spirito universale assorbite: uno stato, che, secondo tutt' idea che possiamo formarne, equivale all' annichilazione.

6. *Krishen* e le nove *Gopia* fra gl' Indiani corrispondono ad Apollo ed alle nove Muse de' Greci. Questo nume rappresentasi come un giovane, che alle volte suona il flauto. Egli ha molti nomi, e pe' suoi amoreggiamenti è chiamato *Birgeput*.

7. *Kame-deva*, il dio dell' amore, dicesi essere 'l figlio di *Maja*, cioè del generale attrattivo potere, maritato con *Rettj*, vale a dire, coll' affezione. Questa deità rappresentasi in forma d' un bel giovane, alle volte conversante ora colla sua madre ed ora colla sua consorte, ed altre volte montato su d'un parrocchetto, al chiarore della luna. Quando gl' Inglesi presero Tangiore, fu trovata una curiosa pittura rappresentante questo nume seduto sopra un' elefante, il di cui corpo era composto di sette donzelle intrecciate insieme in tal guisa, che formavano quella gran belva. Si suppone esser ciò un' invenzione simile a quella de' Greci, i quali ponevano i loro eroi su di un leone; volendo con ciò significare, che l' amore è capace di ammansare i più fieri animali. L' arco di questo nume dicesi esser fatto di cannamele o di fiori, e la corda, di pecchie: egli ha cinque freccie, tutte ferrate con un fiore Indiano d' una natura calefattiva. La sua insegna è un pesce su d' una terra rossa, portato dalle prime delle sue seguaci ninfe, o danzanti donzelle.

8. *Lingam*, che corrisponde al Priapo o Phallo degli antichi, è adorato dagl' Indiani a fine di ottenere la fecondità. Essi adorano questa deità con più fervore, in quanto che dipende da' loro figli l' esecuzione di certe cerimonie in suffragio delle loro anime: le quali cerimonie credono, che possano mitigare il loro gastigo nell' altro mondo. I devoti di questo dio vanno nudi, ma credonli essere tan-

to santi ed illibati, che le donne possano a loro senza alcun pericolo approssimarsi. Essi fanno voto di perpetua castità, la di cui violazione credono essere infallibilmente seguita dalla morte. I mariti, le di cui mogli sono sterili, invitano questi devoti alle loro case, dove usano certe cerimonie, generalmente credute avere il suo effetto.

Oltre queste deità, hanno gl' Indiani molti altri dei anche d' inferiore dignità, benchè sembri non essere fra gli stessi Indiani distintamente determinato, qual particolare dignità abbia ciascun nume rispetto all' altro. Alcuni di questi dei sono, 9. *Nared*, figlio di Brima, ed inventore d' un certo strumento, chiamato *vene*. 10. *Lechmi*, la dea dell' abbondanza, e moglie di Visnu. 11. *Guri* o *Kali* da *kala*, tempo; la moglie di Siva, e la dea della distruzione. 12. *Varuna*, il dio de' mari e delle acque, seduto sopra un coccodrillo. 13. *Vaju*, il dio de' venti, seduto su d' una gazzella, con una scimitarra in mano. 14. *Agni*, il dio del fuoco, seduto sopra un' ariete. 15. *Vasudea*, dea rappresentante la terra. 16. *Pacriti*, ossia la natura, rappresentata in forma d' una bella donna giovane. 17. *Sur* o *Shan*, il sole, chiamato ancora il re delle stelle e de' pianeti, rappresentato come sedente in un carro tirato da un cavallo, il quale ora ha sette teste, ed ora ne ha dodici. 18. *Sangia*, la madre del fiume Gemne, e la moglie del sole. 19. *Chandava*, la luna, in un carro tirato da gazzelle, e con un coniglio nella mano destra. 20. *Vricaspati*, il dio della scienza, seguito da varie belle ninfe chiamate *Vidjadare*, cioè professatrici della scienza. 21. *Ganes*, il dio della prudenza e della politica, adorato avanti d' intraprendersi qualunque cosa di conseguenza. 22. *Fame*, rappresentato in forma d' un serpente con molte lingue, e con varj nomi conosciuto. 23. *Darma-diva*, il dio della virtù, alcune volte rappresentato in forma d'un bianco toro. 24. *Virsavana*, il dio delle ricchezze, rap-

presentato in figura d'un' uomo su di un cavallo bianco. 25. *Dhan-vantari*, il dio della medicina.

Loro Semidei

Gl' Indiani, oltre queste ed altre superiori ed inferiori deità, hanno anche un numero di semidei, che credono abitare nell' aria, sulla terra, nelle acque, in una parola, in tutto il mondo; così che, secondo la loro credenza, ogni montagna, fiume, selva, città, villaggio, ec. ha uno di questi tutelari numi, come appunto credeanlo avere i pagani occidentali. Questi semidei per natura sono alla morte soggetti; ma credesi che ottengano l' immortalità mediante l' uso d' una certa bevanda, chiamata *amrut*. Le loro prodi azioni rassomigliano spesse volte a quelle di Bacco, Ercole, Teseo, ec. ed in un' elegante poema, nomato *Rancian*, leggonsi le guerre di *Ram*, uno de' semidei, con *Ravana* tiranno di Ceilan.

In che consista il sacro culto degl' Indiani

Tutti questi numi si venerano, come in altri paesi, colla visita de' loro tempj, con digiuni, preghiere, e coll' esercizio delle cerimonie in loro onore. Gl' Indiani pregano tre volte il giorno, la mattina, a mezzo giorno, e la sera, rivolti all' oriente. Usano molte lavande, e, come gli antichi Farisei, sempre si lavano avanti di prender cibo. L' acqua corrente è sempre alla stagnante preferita. Offrono ai loro idoli in sacrifizio frutti, fiori, incenso, e denaro; ma pei defonti offrono una specie di focaccia chiamata *pinda*; e le obblazioni di questa sorta si fanno sempre nel giorno del plenilunio. Veruna effusione di sangue scorgesi ai presente nel religioso culto degl' Indiani, benchè vi sia una tradizione, che simili sacrifizj, ed anche umani, anticamente si offerissero: ma se un tal costume ha mai esi-

stito, dev' essere stato in un tempo remotissimo. Le loro sacre scritture fanno in verità menzione di varj sacrifizj cruenti, non eccettuati neppure gli umani; ma tante particolarità richieggonsi riguardo alla scelta delle vittime, ch' è quasi impossibile di rinvenirle. L' unico esempio di sacrifizj cruenti, che troviamo autenticamente registrato appo gl' Indiani, è quello del bufalo a Bavani, la madre del dio Brima.

Fra gl' Indiani esistono due specie di sacro culto, cioè 'l culto del Dio invisibile, e quello degl' idoli. Gli adoratori del Dio invisibile sono, strettamente parlando, deisti: gl' idolatri poi praticano molte assurde ed insignificanti cerimonie, (che sarebbe troppo tedioso a menzionarle,) le quali tutte sono da un Bramino dirette; ed in tempo che eseguisconsi questi riti, le donne danzano nell' atrio del tempio, cantando le lodi della deità, di concerto con varj strumenti. Sembra che tutti gl' Indiani adorino il fuoco; almeno lo hanno certamente in gran venerazione. E' loro ingiunto di accendere in certi tempi un fuoco, il quale dev' esser prodotto dallo stropicciamento di due pezzi d' un legno speciale; ed il fuoco così prodotto usasi per consumare i loro sacrifizj, bruciare i morti, e nelle cerimonie del matrimonio.

Forma de' loro tempj o pagode.

I tempj poi o pagode degl' Indiani sono di tre parti. La prima è una volta aperta sostenuta da colonne di marmo con cupola, ed adornata con simboliche figure, come elefanti, buoi, cavalli, ec. in questa ogni persona può entrarvi, senza distinzione veruna. La seconda parte, ch' è aperta di giorno, ma chiusa di notte, è ripiena di stravaganti e mostruose figure, come uomini con molte teste e braccia, ec. La terza finalmente, ch' è una spezie di presbiterio, è sempre chiusa con una fortissima porta, essendo ivi collocata la statua del nume, a cui il tempio è

dedicato; e molte lampade ardono giorno e notte avanti l' idolo. I Bramini prima di entrarvi si levano i calzari, come i Mussulmani, e li lasciano alla porta.

CAPITOLO IV.

Devoti Indiani

Moltissimi devoti rincontransi in ogni luogo per tutto l' Indostan. A tutte le caste è permesso di prendere questo genere di vita, eccetto che ai Chandala, i quali, come perpetuamente scomunicati, ne sono esclusi. I più stimati chiamansi *Seniassi* e *Giogej*. I primi non possono usare altro vestimento, che quello è sufficiente per coprire la loro nudità; nè possedere altri beni mondani, ch' un vasello di terra da bere, ed un bastone; nè prender cibo, ch' una volta il giorno, e questo assai scarzo, di riso od altri vegetabili: anzi debbono mostrare la più perfetta indifferenza intorno alla fame, alla sete, al caldo, al freddo, od a qualsisia altra cosa relativa a questo mondo; riguardando innanzi con continuo desiderio alla separazione dell' anima dal corpo; e quantunque sia loro strettamente comandato di meditare le supposte verità nelle loro sacre scritture contenute, tuttavìa è loro espressamente proibito di ragionare intorno a quelle, essendo cosa riserbata ai soli dottori Bramini. Se qualcuno di questi tali giugnesse ad un simile negamento di sè stesso e della propria volontà, si renderebbe tanto più colpevole, in quanto che trascurerebbe i doveri della vita ordinaria per conseguirne un' altra per lui immaginaria, i di cui doveri non potrebbe mai accompiere, perchè dalla divina grazia non sostenuto. I Giogej sono soggetti quasi alle medesime regole; e tanto gli uni come gli altri esercitano volontariamente le più stravaganti penitenze. Alcuni tengono le braccia continuamente sulla testa distese, finchè divengono secche

ed immobili; altri le tengono incrocicchiate sul petto per tutta la vita; altri poi col tenerle sempre giunte, hanno le palme dalle cresciute unghie perforate. Alcuni si confinano ad un' albero, ovvero in un pezzo di terra, donde mai più si muovono; altri risolvono di non coricarsi giammai, e dormono appoggiati ad un' albero. Ma la più curiosa penitenza forse non mai udita, è quella d' un Giogej, il quale misurò per più di 700 miglia la distanza tra Benares ed il tempio di Juggernaut in Orissa colla lunghezza del suo corpo, distendendosi ed alzandosi alternativamente. Molti di questi entusiasti si gettano sulla strada per dove dee passare il gran carro tirato da più centinaja d' uomini col simulacro di Visnu o di Siva, i quali alle volte si portano in processione per celebrarne la festa; e così i poveri devoti sono in un' istante fracassati. Altri finalmente si danno alle fiamme per mostrare il loro riguardo inverso alcuni de' loro idoli, o per placarne l' ira di qualcuno, cui credono essere stato offeso.

Vi sono inoltre due bande di devoti, chiamati gli uni *Pandaram*, e gli altri sulla costa di Coromandel, *Cari-Patra Pandaram*. Quegli s' impiastrano tutto il corpo col fimo di vacca, e vanno scorrendo il paese, cantando le lodi del dio Siva, cui adorano. Questi poi vanno in giro, dimandando l' elemosina alle porte delle case col battimento di mani, poichè non parlano giammai. Non ricevono altro che riso; di cui poi quando ne abbiano ottenuto tanto, quanto basti loro per disfamarsi, non si danno più alcuna pena, e passano il resto del giorno all' ombra, in uno stato di tale oziosità, che non attendono a qualsisia cosa. I *Tadinum* sono un' altra sorta di mendicanti, i quali cantano l' incarnazioni di Visnu. Questi portano sopra i talloni de' cerchi di bronzo incavati, che riempiono di pietruzze, e così fanno nel camminare molto strepito, cui accrescono col battere una specie di tamburo.

Alla distanza di circa un miglio da Calcutta evvi una

pianura, dove i gentili ciascun anno ai 9 di Aprile si sottomettono ad un genere assai stravagante di penitenza, alcuni pei peccati commessi, altri per quelli che possono commettere, ed altri in conseguenza d'un voto fatto dai loro parenti. Questa penitenza si eseguisce così: Trenta grosse canne della lunghezza di circa 20 piedi ergonsi nella mentovata pianura, alla cima delle quali evvi fortemente attaccato un'anello, cui traversa un'altra grossa canna di trenta o più piedi, a ciascuna estremità della quale è legata una corda. Il popolo tira abbasso un capo di questa corda, ed il penitente ponendovisi sotto, un Bramino gli stringe sotto le spalle una cinta di cuojo con un grosso ancino di ferro, mediante il quale lo attacca alla suddetta corda pendente dall' una estremità della canna trasversale. Ciò fatto, il popolo tira abbasso l'altra estremità della canna, con che il penitente viene immediatamente innalzato trenta o più piedi da terra, e sbalzato fuori per tutta l'estensione della corda, donde pende facendo mille buffonerie, dipinto e vestito, com'egli è, in una foggia assai singolare per rendersi più ridicolo. Alcuni di questi penitenti restano così appesi per mezza ora, ed altri meno. Essi si preparano per quattro giorni a questa cerimonia. Nel primo e terzo giorno astengonsi dal prendere qualunque cibo, e negli altri due non mangiano che frutti. Durante questo tempo di preparamento vanno per le strade nella loro fantastica vestitura, ballando al suono di trombette e corna; ed alcuni, per esprimere un più grand' ardore di devozione e penitenza, si traforano la lingua, e qualche volta anche le gote, con una verga di ferro.

La più grande singolarità da notarsi nella religione degl' Indiani è, ch'essi, lungi dal perseguitare quegli di contraria credenza, costantemente ricusano, eccettuatine i Seik, di ammettere un proselito. Credono che tutte le religioni siano al pari accette all' Ente supremo; adducendo come una ragione, che se l'Autore dell' universo preferisse una

all' altra, sarebbe stato impossibile che qualunque altra avesse prevaluto oltre quella ch' Egli approva. Dunque, concludono, ogni religione è adattata al paese dov' è stabilita; e tutte nella loro primiera purità sono ugualmente accette. Questo è lo scoglio fatale, incontro cui sogliono miseramente urtare e frangersi tutti coloro, i quali o ciecamente ignorano, o maliziosamente rigettano la divina rivelazione, nell' ordine stabilito della Provvidenza assolutamente necessaria.

CAPITOLO V.

Del matrimonio degl' Indiani

Fra gl' Indiani il matrimonio è considerato come un dovere di religione; ed ai genitori è strettamente comandato di ammogliare i loro figli quando al più lungo giungono all' età di undici anni. La poligamia è permessa; ma questa permissione raramente si mette in uso, se non quando la prima moglie sia sterile. In caso poi, che la seconda riesca infeconda, essi comunemente adottano un figlio di qualche parente.

Gl' Indiani non ricevono dote dalle loro mogli: anzi, al contrario, lo sposo fa un presente al padre della sposa. Contuttociò spesse volte avviene, ch' un' uomo ricco scelga un parente povero per la sua figlia; e così il padre della sposa supplisce alle spese delle nozze, e riceve in sua casa il genero, o gli dà una parte de' suoi beni. Nel primo caso lo sposo lascia con certe cerimonie l' abitazione de' suoi parenti, e convive col suo suocero. Molte formalità hanno luogo infra le due parti anche dopo che si è pienamente convenuto del partito; e la celebrazione del matrimonio richiede molte spese; perocchè vi sogliono fare delle magnifiche e splendide processioni, nelle quali lo sposo e la sposa seggono insieme nel medesimo palanchino (specie di

seggetta che portasi sulle spalle,) accompagnati dai parenti ed amici: altri poi seggono in separati palanchini; alcuni cavalcano, ed i più ricchi sono montati su degli elefanti; anzi tanto grande è in questa occasione la loro vanità, che spesse fiate sogliono prendere in prestito o a fitto molti di questi dispendiosi animali per far onore alla cerimonia. Le feste nuziali durano diversi giorni, nella sera delle quali si fanno delle illuminazioni e de' fuochi artifiziali, e delle ballatrici eseguiscono le loro danze: in fine si distribuiscono elemosine a' poveri, e doni ai Bramini ed ai principali convitati. Varie altre cerimonie si usano, quando gli sposi sono in età di coabitare insieme. Le medesime si ripetono, quando la sposa diviene gravida; quando passa il settimo mese senza verun' accidente; e quando ha partorito. I parenti si assembrano nel giorno decimo dopo il parto per assistere alla cerimonia di porre 'l nome all' infante; ma se i Bramini sono di opinione che l' aspetto de' pianeti sia a quel tempo disfavorevole, la cerimonia si differisce, e si fanno preghiere per divertire la disgrazia. Quando il felice momento scopresi, essi empiono d'acqua tanti vasi, per quanti sono i pianeti, ai quali offrono un sacrifizio; di poi aspergono d' acqua il capo dell' infante, a cui il Bramino pone quel nome che stima più al tempo ed alle circostanze adattato; e la cerimonia finisce con preghiere, regali ai Bramini, ed elemosine a' poveri. Le madri sono obbligate di allattare i loro parti; nè possono, se non in caso di malattia, da questo dovere dispensarsi. Nuove cerimonie finalmente con presenti ai Bramini si praticano, quando il fanciullo giugne all' età di ricevere quel filetto, cui le tre prime caste portano attorno ai reni.

Educazione de' loro figli

I giovanetti Indiani sono instruiti a leggere e scrivere dai Bramini, i quali tengono scuole a questo fine per tut-

to il paese. Essi usano foglie in luogo di libri, e scrivono con uno stile di ferro. Le foglie sono generalmente di palma, le quali essendo liscie, dense, e dure, possono conservarsi lungo tempo; ed i caratteri, che vengono ben' espressi, non sono a cancellamento soggetti. Queste foglie sono tagliate in polloni lunghi circa due palmi, e larghi poco più d'un pollice, ed i loro libri sono formati d' un numero di questi polloni uniti e legati insieme per un buco in una delle estremità. Varie volte passano sopra i caratteri stropicciando una polvere negra per renderli più leggibili. Quando poi scrivono sulla carta, adoprano una cannuccia, come appunto gli Arabi Persiani e Turchi. Spesse fiate apprendono a scrivere col formare le lettere su della rena sparsa sopra il pavimento della scuola, e l' aritmetica col mezzo di pietruzzole. L' educazione delle fanciulle è assai piu limitata, stendendosi raramente oltre gli articoli della loro religione.

Barbaro costume delle donne di bruciarsi vive

Fra questo popolo il costume di bruciare i morti è universale; e l' orribile consuetudine delle donne di bruciarsi vive insieme coi loro mariti defunti, era pel tempo passato assai comune, ma nel tempo presente è diminuita di molto, benchè negli stati dei Ragia sia comunissima, massime fra le donne di alto rango.

Quantochè Diodoro di Sicilia nel libro 19 della sua Biblioteca dica francamente, che „ a motivo de' venefici la legislazione Indiana ha fatta una legge, che le mogli, all' eccezione delle gravide e delle madri, debbano insieme co' loro mariti trapassati bruciarsi, e che se qualcuna ricusasse di accomodarsi al comun decreto della nazione, debba rimanere vedova, ed esclusa per sempre dalle cose sacre ed altre solennità legali, come rea condannata d' impietade „; noi però con ugual franchezza assicuriamo, che questo trat-

to di barbarie non è da veruna legge esistente fra gl'Indiani comandato: dicesi soltanto, ch'è *convenevole*, e de' guiderdoni nell'altra vita prometronsi a quelle che lo fanno. Egli è ben vero, che se una donna sceglie di sopravvivere al suo marito, non gli è permesso in qualunque caso di rimaritarsi, benchè eziandio il primo matrimonio non fosse stato mai compito. E' ugualmente proibito ad una donna di bruciarsi, s'ella alla morte di suo marito si ritrovi incinta, o se egli muoja da lei distante: in questo caso solamente può farlo, se possa procurarsi la di lui cintola o turbante da porsi insieme con lei sul rogo funereo. Queste miserabili fanatiche soffrono questa terribile morte, a cui si sacrificano, colla più grande costanza; e narrasi di una, che venendogli rappresentato, per dissuaderla, il tormento che soffrir dovea, mise un dito nel fuoco, e per un tempo considerabile ve lo tenne: quindi pose del fuoco sulla palma della sua mano, e sul fuoco vi gettò dell'incenso, e profumò i Bramini, ch'erano presenti. Alcune volte ergono una cappella nel luogo dove uno di questi sacrifizj si è fatto, ed altre volte lo racchiudono, vi piantano de' fiori, e vi pongono dell'immagini. Veggasi il secondo articolo dell'appendice a questa prima parte. In pochi luoghi gl'Indiani seppelliscono i loro morti; e sappiamo, che alcune donne si sono lasciate seppellir vive co' loro defunti mariti: ma questi esempj sono ancora più rari di quelli dell'abbruciarsi. Le leggi Indiane non concedono veruna eredità alle femmine; così che se un'uomo muore senza prole maschile, i suoi beni vanno al suo figlio adottivo, ovvero al suo più prossimo parente.

Esempj di eroismo fra gl' Indiani

Gl'Indiani, benchè siano di natura pacifici e timidi, tuttavia in molte occasioni incontrano la morte colla più eroica intrepidezza. Un'Indiano prossimo a morire, parle-

rà tranquillamente della sua morte; e se ritrovisi vicino al Gange, bramerà di essere colà portato, affinchè possa sulle sue rive spirare. Tanto grande ed eccessiva è la venerazione ch' essi hanno per la loro religione e pei loro costumi, che niuno di loro ardirà violare l' una o gli altri, eziandio per conservare la propria vita. Un' Indiano essendo gravemente ammalato di febre putrida, con somma difficoltà s' indusse ad ammettere un medico Europeo, il quale ordinogli la chinachina nel vino, ma ricusò di prenderla colla più grande ostinazione insino all' ultimo momento, quantunque il governatore stesso, il quale altramente avea su di esso molta influenza, procurasse instantemente di persuadernelo. Molti esempj tanto negli antichi, quanto ne' moderni tempi, hannosi di questo popolo, il quale strettamente assediato da un' inimico, a cui non potea resistere, ha ucciso le mogli ed i figli, appiccato il fuoco alle sue case, e si è con violenza lanciato addosso all'inimico insino alla totale sua distruzione. Alcuni soldati Indiani al servizio Inglese, avendo avuta parte in una sedizione, furono condannati ad esser fatti saltare in aria dalla bocca del cannone. Fra questi eranvi de' granatieri, i quali alzata la voce dissero, che avendo eglino goduta sempre la precedenza, non comprendevano per qual ragione allora loro si negasse, e perciò desideravano di poter essere i primi a saltar in aria. Ciò venendo loro accordato, si avanzarono con tutta compostezza e tranquillità di spirito inverso i cannoni, pregarono che loro si risparmiasse il disonore d' esser legati, e posti i loro petti strettamente alle bocche, saltarono in aria. Il comandante Inglese fu talmente da questo esempio d' eroismo penetrato, che perdonò a tutti gli altri.

Vestimento delle donne Indiane

L' abbigliamento delle donne modeste in India consi-

ste in un farsetto di corte e strette maniche con una picciola frangia attorno, dipinta o ricamata, che copre loro il petto, ma ne mostra perfettamente la forma. In luogo di gonnella usano un bianco velo di cottone avvolto attorno ai fianchi, e stendesi vicino al tallone da una parte, ma non tanto dall'altra. Un'altro gran velo di mussolino portano gettato sulla spalla destra, il quale passa sotto il braccio sinistro, ed attraversato sotto il petto, pende abbasso insino ai piedi. I capelli avvolgono in un nodo, ovvero in un gruppo, verso l'occipizio, ed alcune hanno de' ricci pendenti davante e di dietro degli orecchi. Portano orecchini, braccialetti, anelli alle dita delle mani e de' piedi, cerchi ai talloni, e qualche volta un cerchietto alle narici, come appunto le donne Arabe e Curde.

L'abbigliamento poi delle ballerine, le quali sono a Venere dedicate, varia di molto. Esse ordinariamente portano un pajo di calzoni lunghi di mussolino, d'oro e d' argento ricamati; i capelli increspati e rilassati al di dietro con dei ricci sulle tempie, e sono ammaestrate in tutti quegli atti che possano cattivare l'altro sesso; formano una classe da tutte le altre classi del popolo totalmente differente, e vivono secondo i loro costumi. Le loro vesti, giojé, e case sono considerate come strumenti del loro mestiere, e bisogna che siano loro rilasciate in caso di confiscazione per debiti. Esse possono bere spiritosi liquori; e mangiano ogni sorta di carne, eccetto quella di bue. Le loro danze rassomigliano appunto a quelle delle antiche Baccanti, come veggonsi in varie pitture antiche ed in bassorilievi rappresentate. Esse in alcuni de' loro balli fanno uso di campanelli d'oro e d'argento attaccati a que' cerchi degli stessi metalli, che portano ai loro talloni.

Maniera di vestire degli uomini

Gli uomini generalmente si radono la testa e la bar-

ba, lasciandosi solamente un pajo di piccioli mostacchi, ed un ciuffo sull'occipite, che prendono gran cura di conservare. In Cashmir ed in altri luoghi si lasciano crescere la barba alla lunghezza di due pollici. Tutti gli uomini Indiani portano un turbante sul capo; ma i Bramini, i quali uffiziano nei tempj, vanno comunemente col capo scoperto, e colla parte superiore del corpo nuda, e portano pendente dalle spalle il sacro cordone, fatto di cottone, e composto d'un certo humero di fili d'una determinata lunghezza. I Chatri eziandio portano un simil cordone, ma composto di meno fili, e di più meno anche i Bisi: ai soli Suderi non è permesso di portarne veruno. L'altro abbigliamento dei Bramini consiste in un pezzo di tela di cottone avvolto ai reni, e pendente abbasso oltre i ginocchj, ma più abbasso dalla parte sinistra, che dalla destra. In tempo freddo portano un berretto rosso sul capo, ed avvolgono un drappo attorno al corpo. I Chatri, e la più gran parte degli altri abitatori gentili di questo paese, portano parimente un pezzo di tela di cottone avvolto al corpo, ma che ne copre tanto la parte superiore, quanto l'inferiore. I poveri avvolgono soltanto il membro genitale. Gli uomini al pari delle donne portano orecchini e braccialetti; ed amano adornarsi, potendo, con diamanti, rubini, ed altre pietre preziose. Calzano pantofole di panno fino, o di velluto, spesse fiate d'oro e d'argento ricamate, ed alle volte quelle de' principi con pietre preziose adornate. La bassa classe poi porta de' sandali o socchi di panno grosso, ovvero di cuojo. Questi calzari sempre si tolgono nell'entrare in qualche appartamento, lasciandosi alla porta della camera, o dandosi al servo; e sebbene il contrario di ciò tengasi dagl' Indiani per cosa assai incivile, pur nondimeno essi non si lagnano degli Europei, perchè, venendo nelle loro case, non si cavano le scarpe. I Maomettani poi vestono generalmente alla foggia Persiana.

Del governo delle famiglie, e del rispetto filiale

Le famiglie Indiane sono sempre governate dal più anziano, cui rispettano granuemente. Il rispetto filiale fra loro è tale, che un figlio non ardisce di sedere in presenza di suo padre, se non vengagli comandato di farlo: e noi con molti altri, i quali al pari di noi hanno lungo tempo nell' India dimorato, assicuriamo di non aver mai udito, che un figlio abbia direttamente mancato di rispetto, ovvero ostinatamente disubbidito, ai suoi genitori.

Case degl' Indiani

Le case degl' Indiani sono peggiori in apparenza, che in realtà lo siano. Esse nelle parti meridionali del paese sono d' un sol piano. Da ciascun lato della porta, verso la strada, hanno una stretta loggia, coperta dalla gronda, che gli si sporge sopra; ed il pavimento di questa loggia non elevasi al di sopra del livello della strada più di quattro palmi circa. L'entrata conduce in un cortile, il quale è parimente da una loggia simile alla prima circondato. Da una parte del cortile evvi un camerone a livello del pavimento della loggia, aperto al davanti, e coperto di spase stuoje e tappeti, dove il padrone di casa riceve le visite, e tratta gli affari. Da questo cortile si passa per porticciuole nei privati appartamenti. Nelle parti settentrionali poi le case sono comunemente di due piani; e per tutto il paese rincontransi rovine di palazzi, le quali mostrano ad evidenza l' antica magnificenza.

Del resto gl' Indiani nella loro vita ordinaria sono allegri e vivaci, amanti della conversazione, ed appassionati pei divertimenti, massime per la danza, che però essi non apprendono, nè esercitano, ma hanno delle donne particolarmente ammaestrate, e nel vederle ballare vi passano del-

le notti intere. Essi disapprovano in molti articoli l' educazione delle donne Europee, supponendoli occupar troppo l' attenzione, e frastornarle dall' affezione dovuta ai loro mariti e figli. Quindi è, che poche sono le donne in India, che sappiano leggere o scrivere. Gl' Indiani in generale sono ben formati, gentili nelle loro maniere, ed hanno la voce dolce, ed anche melodiosa. Le donne Cashmirene sono di color d' oliva chiaro, di belle fattezze, e di forma e complessione delicata: piacevolmente libere nelle loro maniere, senza tendere in verun conto all' immodestia.

CAPITOLO VI.

Della scienza dei Bramini

I Bramini dell' India erano anticamente molto celebri per la loro dottrina, ma presentemente sono di veruna considerazione a confronto degli Europei. Secondo Filostrato nella (a) vita di Apollonio, i Ginnosofisti d' Etiopia erano una colonia di Bramini, i quali essendo obbligati di lasciar l' India a motivo dell' uccisione del loro re vicino alle rive del Gange, andarono ad abitare in quel paese. Non v' ha dubbio, che gli antichi Bramini abbiano coltivate le scienze con più gran profitto di quello, che i loro discendenti si vantino, considerando le distruggitrici guerre e revoluzioni, a cui è stato soggetto il paese. Sembra che la metafisica, l' etica, e la fisica siano state fra loro ben conosciute; ma al presente tutta la scienza Indiana è posseduta dai soli Pundit, i quali soli intendono la lingua Sanscrit, in cui gli antichi libri sono scritti. Questa lingua ha 700 radicali, e la parte fondamentale n' è in tre classi divisa, cioè 1. in *dhaat*, o radici de' verbi, 2. in *shubd*, o nomi originali, 3. in *evya*, o particole. Il suo alfabe-

(a) *Lib.* 3, *cap.* 20; *e lib.* 6, *cap.* 11.

to è composto di 50 lettere, delle quali 34 sono consonanti, e 16 vocali. I Pundit asseriscono d'aver loro possedute le lettere prima d'ogni altra nazione nel mondo; e l' Inglese Halhed congettura, che la tanto vantata originale civilizzazione degli Egiziani possa essere ancora una materia di disputa. Il Ragia di Kishnagur assicura di possedere de' libri in Sanscrit, ne' quali gli Egiziani sono sempre rappresentati come discepoli, e ricercatori nell'Indostan di quella liberale educazione, e di quelle scienze, le quali niuno de' loro compatriotti abbia sufficiente capacità di comunicare. Il lodato Halhed pensa, che la scienza dell'Indostan possa essere stata in Egitto trasportata, e così a Mosè insegnata. Alcuni autori poi sono d'opinione, che gli antichi Egiziani abbiano esercitato il commercio dell'oriente per il mar rosso, ed avuta una costante comunicazione colle nazioni Indiane avanti il tempo di Sesostri, il quale essi vogliono che sia stato contemporaneo di Abramo; ma Newton lo crede il re Sesak, quegli che (a) prese Gerosolima in tempo di Roboamo. Nell'anno 1769, uno de' sacri libri de' Bramini, chiamato *Bagavadam*, fu da un dotto Indiano, nomato Meridas Poule, traslatato in Francese, e mandato a Berton in Francia. Il traduttore nella sua prefazione dice, che il libro è stato composto da Viassar figlio di Brima, ed è di sacra autorità fra gli adoratori di Visnu. Questo libro adunque vanta un'antichità di 5000 anni; ma Guines ha fatto vedere, che le sue pretensioni a così stravagante antichità sono interamente insussistenti, e per nulla soddisfacenti. Quindi possiamo concludere, che, sebbene ulteriori ricerche nella letteratura delle Indiane nazioni siano lodevoli, tuttavia non dobbiamo in verun conto prestar troppo facilmente fede alle loro relazioni riguardo alla vantata antichità de' loro libri, e della loro civilizzazione.

(a) *Lib. 3 de' Re, cap. 14.*

Loro Metafisica

La metafisica de' Bramini è quasi la stessa di quella degli antichi filosofi Greci, e contiene le medesime idee, che rinconcransi nei scritti de' più celebri metafisici, come, per esempio, sostanza, accidente, priorità, posteriorità, immutabilità, indivisibilità, ec. Essi credono, che l'anima nostra derivi da Dio, come appunto la luce ed il calore derivano dal sole. Goutama, antico metafisico, distingue due specie d'anime, la divina e la vitale. La prima, che rassomiglia allo spirito eterno, da cui proviene, è immateriale, indivisibile, e senza passioni; la vitale poi è un sottile elemento, che penetra ogni cosa, dalla materia organizzata distinto, ed è l'origine di tutte le nostre passioni. I sensi esterni, secondo questo autore, sono rappresentazioni alla mente di cose esterne, dalle quali essa è fornita di materiali per le sue varie operazioni; ma se la mente non agisce congiuntamente co' sensi, l'operazione è perduta, ugualmente come in quell' assenza di mente, che avviene in una profonda contemplazione. Egli tratta parimente della ragione, memoria, intelletto, e di altre materie astratte. Pensa, che il mondo non potrebbe esistere senza una prima causa; che il caso non è altro che l'effetto d'una cagione ignota; e ch'è una mera follia il fare delle congietture intorno al cominciamento e durazione del mondo. Trattando della provvidenza, nega ogni immediata interposizione di Dio; sostenendo, che l'Ente supremo, avendo creato il sistema naturale, permisegli di procedere in conformità delle leggi in esso originalmente impresse; ed all'uomo di seguire l'impulso delle sue passioni, represse e guidate dalla sua ragione. La di lui dottrina sullo stato futuro non differisce da quel che poco anzi abbiamo esposto come la credenza degl'Indiani in generale: fra quali però molti credono, che questo mondo sia uno

stato di premj e gastighi, come di prova; e che la buona o cattiva fortuna sia l'effetto delle buone o cattive azioni commesse in un primiero stato. I Bramini di Siam e Coromandel credono, che la terra sarà distrutta e consumata dal fuoco: con differenza però, che quegli asseriscono, che un' altra terra sorgerà dalle ceneri della prima, in cui non vi sarà più mare, nè cambiamento di stagioni, ma bensì una perpetua primavera. Questi poi sostengono una pluralità di mondi alternativamente distrutti e rinnovati.

Loro Astronomìa

Ma la scienza, per cui i Bramini erano maggiormente distinti, è quella dell' astronomia; ed in questa il loro progresso è stato sì grande, ch' ha suscitata l' ammirazione anche dei moderni. Gli Europei conobbero per la prima volta l' astronomia Indiana nell' anno 1687 da un manoscritto Siamese contenente le regole per calcolare i luoghi del sole e della luna, portato in Francia dal Sig. Loubere ambasciatore Francese a Siam. Ma i principj, su cui le tavole in questo manoscritto eran fondate, trovaronsi così oscuri, che vi volle l' ingegno di Cassini per indagarli. In appresso anche i Missionarj mandarono, dall' Indostan due altre serie di tavole; ma verun' attenzione non fu a quelle data, insinochè Le Gentil ritornò dall' osservare il passaggio di Venere nel 1769. Durante il tempo del suo soggiorno in India i Bramini furono molto più familiari con lui a motivo delle sue cognizioni astronomiche, di quello che ordinariamente lo fossero cogli Europei; e così egli ebbe l' opportunità di ben conoscere il loro metodo di calcolare. In conseguenza di che egli pubblicò delle tavole e regole secondo il metodo Indiano, nell' Accademia delle scienze per l' anno 1772, nella spiegazione delle quali Bailly v' ha impiegato un volume intero. Gli oggetti di questa astronomìa, secondo Playfair, sono, 1. Delle tavole e re-

gole per calcolare i luoghi del sole e della luna. 2. De' pianeti. 3. Per determinare le fasi delle eclissi. Lo zodiaco vien diviso in 27 costellazioni, probabilmente dal passaggio della luna per quello in 27 giorni; ed a questa mozione lunare il professore attribuisce la generale divisione del tempo in settimane, la quale ha così universalmente per il mondo prevaluto. I giorni della settimana sono a' pianeti dedicati, e collo stessissimo ordine che noi dagli antichi pagani riteniamo. L' eclittica parimente è divisa in segni, gradi, e minuti, come fra noi: ed in fatto le loro calculazioni sono perfettamente sessagesimali, dividendo il giorno è la notte in 60 ore; così che ciascuna delle loro ore è di soli 24 de' nostri minuti, e cadauno de' loro minuti, 24 de' nostri secondi. I Bramini adunque dividono i dodici segni dello zodiaco in 27 costellazioni che chiamano *jogam*; e poichè la luna impiega 27 giorni nel scorrere lo zodiaco, donde ha origine il mese lunare periodico, si vede, che una *jogam* è la vigesima settima parte dello zodiaco; ed il gruppo delle stelle in tale spazio esistente, è senza dubbio una di queste costellazioni, delle quali 27 ne contano nello zodiaco. Inoltre quando ne' loro kalendarj notano queste *jogam*, con esse vogliono certamente indicare la parte dello zodiaco in cui la luna cadaun giorno si trova; e poichè la luna può alle volte entrare in due di queste costellazioni, non è maraviglia, se qualche volta due di tali costellazioni si trovino assegnate.

Loro Geometria

Se 'l progresso degli antichi Indiani in astronomia ha dato materia d' ammirazione anche agli astronomi de' nostri tempi, quello in geometria non è stato certamente inferiore. Di questo felice progresso un notabilissimo esempio ne porge Playfair, mostrando aver loro con grande esattezza trovata la proporzione della circonferenza d' un

circolo al suo diametro. Questa nell' *Ajin Akbari* è determinata essere come 3927 a 1250; e per farla aritmeticalmente nella più semplice maniera possibile, richiederebbe la formazione d' un poligono di 768 lati; un' operazione che non può eseguirsi senza la cognizione di alcune molto curiose proprietà del circolo, e, per lo meno, senza nove estrazioni della radice quadra, ciascuna tanto, che dieci parti di decimali. Questa proporzione di 1250 a 3927 è la stessa di 1 a 3, 1416; e differisce pochissimo da quella di 113 a 355 scoperta da Metro. Questi e Vieta sono stati i primi, ch'hanno sorpassata l'esattezza di Archimede nella soluzione di questo problema; ed è cosa notabile, che questi due matematici fiorirono al medesimo tempo, che l'*Ajin Akbari* fu composto fra gl' Indiani, cioè nel 1569-70. In geografia poi essi sono molto imperfetti; ed è assai difficile di trovare la vera situazione de' meridiani menzionati dai loro autori, da quello ch' essi ne hanno detto.

CAPITOLO VII.

Della pittura, scultura, ed architettura Indiana.

La pittura è fra loro in uno stato d' imperfezione; nè esiste nell' India qualche avanzo d' antichità, che provi essere stata quest' arte più perfetta di quello precisamente trovasi al presente. Il loro principale difetto è nel disegno, e scorgonsi quasi del tutto ignoranti delle regole di prospettiva. Essi sono assai più abili nel colorire, ed alcune delle loro pitture son fatte con gran delicatezza. Le loro opere di scultura sono egualmente rozze, e rassomigliano grandemente a quelle degli Egiziani. Non attendono a regolarità nell' architettura: i loro tempj sono per verità pienissimi di colonne, ma per lo più senza alcuna forma o pro-

porzione. La sola loro immensa mole li rende notabili, e dà loro un' aria di maestà e di grandore.

Musica degl' Indiani

La musica degl' Indiani è poco cognita agli Europei. Quest' arte sembra aver fatto scarso progresso fra loro in comparazione di quello che ha fatto appo di noi: benchè alcune delle arie Indiane siano molto melodiose. I loro musicali strumenti sono assai numerosi: in guerra usano un gran timballo, chiamato *nagar*, che portano sopra un camello, e talora sopra un' elefante. Usano anche il cembalo, che chiamano *talan*; ed hanno varie sorte di trombette, particolarmente una gran tromba, chiamata *tary*, che dà un tristissimo suono, ed è sempre adoperata nei funerali, e qualche volta per annunziare la morte di grandi personaggj.

Dei giuocolatori ed incantatori di serpenti

I giuocolatori poi fra gl' Indiani sono così esperti, che molti de' nostri ecclesiastici hanno attribuite ad un potere soprannaturale le loro gherminelle; ed anche il viaggiatore Grose è d' un' opinione quasi consimile. Certamente che gli esperimenti *ordalii* per provare in giudizio la personale innocenza, i quali tra gl' Indiani si praticano in nove differenti maniere, cioè per mezzo della bilancia, del fuoco, dell' acqua calda o fredda, del veleno, dell' acqua in cui un' idolo sia stato lavato, del riso, dell' olio bollente, del ferro rovente, e delle immagini: queste, dico, terribili superstizioni, nel modo con cui eseguisconsi, danno gran sospetto d' una diabolica comunicazione. Essi, come gli Egiziani, sembrano avere il potere di disarmare i serpenti del loro veleno; e vi sono nell' Indostan molti incantatori, i quali vagabondano con questi animali in un sacco, avendo seco loro una cornetta, chiamata *magouty*, cui pretendo-

no possedere la virtù di estrarli dalle loro buche. Costoro adunque cavano i serpenti, benchè della più velenosa specie, fuori dei sacchi colle loro nude mani, e li gettano in terra, dove quegli sono ammaestrati ad attorcigliarsi ed ergersi al suono della cornetta. Essi dicono, che ciò fassi per mezzo di certe incantagioni.

Antichità dell' armi da fuoco fra gl' Indiani

L' uso dell' armi da fuoco sembra essere d' una grande antichitade nell' India, poichè queste sono proibite dal Codice dell' Indiane leggi, il quale certamente è antichissimo; e chiamansi *agniaster*, cioè *arme di fuoco*. In esso si fa parimente menzione di *shet-agni*, vale a dire, dell' arma che uccide cento nomini in una volta. E' impossibile di congetturare in qual tempo quest' armi siano state fra gl' Indiani inventate; ma noi siamo certi, che in molti luoghi dell' oriente, i quali non sono stati mai nè dai Maomettani, nè dagli Europei frequentati, de' razzi sono quasi generalmente usati come armi di guerra. I libri Indiani attribuiscono l' invenzione dell' armi da fuoco a *Baeshcukerma*, il quale dicono aver fabbricato tutte l' armi adoperate in una gran guerra fra i buoni e cattivi spiriti. Quelle palle di fuoco, ovvero cerulei lumi che adoperansi di notte tempo nelle piazze assediate per osservare i movimenti degli assedianti, rinconcransi ovunque nell' Indostan, e sono costrutti così perfettamente, come in Europa. I fuochi d' artifizio anche si veggono in gran perfezione, e fin dai più remoti tempi hanno formato un principale articolo di divertimento fra gl' Indiani. La polvere da fnoco ovvero d' artiglierìa, od una composizione alquanto simile a questa, si è trovata in molti altri luoghi dell' oriente, particolarmente in China, Pegù, e Siam; ma vi è ragione di credere, che l' invenzione sia originalmente

venuta dall' Indostan. L' armi avvelenate d' ogni specie sono in questo paese proibite.

Meccanica degl' Indiani

Gl' Indiani si distinguono per la loro industria nelle arti meccaniche d' ogni genere; ma i loro utensili sono semplici, ed in molti riguardi, inconvenienti; di modo che un' incredibile fatica richiedesi, ed una pazienza singolare per compire un qualche lavoro; e per questo gl' Indiani sono veramente molto singolari. L' invernicatura e la doratura sono in uso per tutto il paese, e lo debbono essere state da molti secoli: ma in alcuni luoghi l' arte di dar la vernice è in assai maggior perfezione, che in altri.

CAPITOLO VIII.

Coltivamento del riso

Il principale commestibile per tutto l' Indostan è il riso, e per conseguenza la di lui coltivazione forma l' oggetto principale dell' agricoltura. Il più importante requisito per lo coltivamento di questo genere è l' abbondanza d' acqua: e quando accade, che siavi scarsezza di questo necessario elemento, una fame dev' esserne la conseguenza. Per ovviare, per quanto è possibile, a questa calamità, evvi per il paese un gran numero di cisterne e di canali, benchè in alcuni luoghi siano a tal segno negligentati, che a poco a poco vanno in rovina. Dopo che il riso è cresciuto ad una certa altezza, si diradica e trapiantasi in campicelli di cento braccia quadre, l' un dall' altro con arginetti di terra separati, e giornalmente provveduti d' acqua, che vi si conduce dalle vicine cisterne. Quando avviene, che l' acqua non giunga al livello de' canali fatti per riceverla, vi si porta con una semplice macchina, chia-

mata *picoti*, che costruiscono piantando diritto in terra un trave forato tanto, quanto ne possa ammettere un' altro da muoversi in esso transversalmente, mediante un forte caviglio. Il trave trasversale è piano da una parte, ed ha de' pezzi di legno a traverso in forma di gradini. Ad un' estremità di questo trave evvi una gran secchia di cuojo, ed all' altra un peso. Un' uomo scendendo pei gradini, attuffa la secchia nella cisterna; e col salire, ajutato dal peso, la solleva, ed un' altro, che resta abbasso, la versa in un canale fatto per condur l' acqua nei campicelli. L' uomo che muove la macchina, si sostiene con delle lunghe e grosse canne ficcate in terra gradualmente dalla sommità del trave retto, verso il muro della cisterna.

Condizione dei Bangiari, miserabile stato dei lavoratori, e ladroneggio autenticato

Varie altre biade si trovano abbondantemente nell' Indostan; ma il frumento nelle parti meridionali non si coltiva più oltre il diciottesimo grado di latitudine. Portasi però in ogni parte dai Bangiari. Questi non appartengono a veruna casta, vivono in tende, e viaggiano in separati corpi, ciascuno de' quali governasi colle sue proprie regole. Spesso vanno nelle città sulla costa marittima con de' buoi carichi di frumento ed altri generi, ricevendo in iscambio aromati, telerìa, e specialmente sale, che portano nelle parti interiori del paese. Alcune di queste compagnìe posseggono delle migliaja di buoi. Essi radamente sono molestati, anche in tempo di guerra, se non che alcune volte vengono pressati nel servizio dell' armata a portare il bagaglio e le provvisioni, ma ne ricevono il pagamento; e tosto che il servizio è finito, si congedano. Agl' Indiani è proibito di sortire dal paese sotto la più severa di tutte le pene, ch' è di perdere la loro casta. Tuttavìa alcuni di loro dimorano in paesi stranieri, come mercatanti e ban-

chieri. Forse ne hanno permissione dal capo Bramino, ovvero la casta de' Baniani n'è esente; ma ciò non è cognito. Che che ne sia, certo si è, ch' essi dovunque vanno, sono sempre inviolabilmente attaccati alle loro religiose cerimonie, nè mai mangiano quel che gli è nel loro proprio paese proibito. I Ryot poi, cioè i lavoratori, sono in molti luoghi nel più miserabile stato: l'unico loro cibo consiste in un poco di cattivo riso e pepe, per cui sono obbligati di sostenere tutta l'inclemenza d'un cocentissimo sole, e le incomodità annesse al loro alternativamente lavorare nell' acqua, e camminare scalzi, dai raggi solari infiammati, donde spesse fiate ne sono miseramente ulcerati. Nondimeno essi soffrono tutto ciò colla più gran pazienza, senza punto lamentarsi, aspettando che la morte li liberi dalle loro pene; benchè anche allora la loro religione gl' insegni di non altro più sperare, che quel ch' essi chiamano *assorbimento nell' essenza divina*, stato quasi sinonimo con quel che noi chiamiamo *annichilazione*. Finalmente non dee omettersi, che il Codice dell' Indiane leggi, parlando dei ladroni, ha il seguente notabile articolo „ Il modo di dividere le spoglie fra i predatori sarà questo: Se cotesti per comando ed assistenza del Magistrato avranno commesso de' ladroneggi in altra provincia, il Magistrato riceverà la sesta parte di tutta la preda; e del rimanente il loro capo ne avrà la quarta parte, e gli altri ciascuno una porzione. Chiunque fra loro sarà perfetto maestro nel mestiere, ne riceverà tre parti; ed il più valoroso, due. Se poi non saranno stati nè comandati, nè assistiti dal Magistrato, allora questi ne riceverà la sola decima „. Qui adunque noi vediamo non solo un' ordinanza, ma anche un' inducimento a fraudolenti pratiche: singolare esempio di pravitade in un popolo, che per molti secoli della sua storia è passato in proverbio per l' innocenza de' suoi costumi, e per la rara onestà nella sua condotta inverso i viandanti e gli stranieri!

.CAPITOLO IX.

Particolarità fisiche dell' Indostan

Riguardo alle particolarità fisiche del paese possiamo dire che l'Indostan verso il settentrione è molto freddo e sterile ; ma verso il mezzogiorno è assai caldo, e fertile in frumento, riso, frutti, ed altri vegetabili. Le provincie settentrionali sono montagnose e sabbiose ; le meridionali poi sono per lo più piane, e da varj fiumi ben' innaffiate. Le più notabili montagne sono quelle che lo circondano da tre parti. Le occidentali, che lo separano dalla Persia, generalmente chiamate in lingua Persiana *Soleiman kui*, cioè montagne di Salomone, sono molto alte e vaste, e solamente in certi luoghi si possono passare, dove vi sono state fatte delle strade per motivo del commercio; e le principali sono quelle che conducono a Cabul, Gazna, e Candahar. Questa grande catena di montagne è abitata da differenti nazioni, le principali delle quali sono gli Afgani o Patani, ed i Baluchi, i quali si sono estesi tanto dalla parte dell' India, come della Persia. Le montagne al settentrione chiamansi *Nagracut*, *Hima o Mus tag*, (che ha un' affinità con Imaus,) e con altri nomi, i quali sono anche comuni alle altre montagne che separano l' Indostan dal Tibet. La sola vista di queste montagne è spaventevole, non essendo altro che orribili precipizj perpetuamente coperti di neve, che non si possono senza il più gran pericolo e la massima difficoltà traversare.

Dell' Indo e del Gange

I più notabili fiumi dell' Indostan sono l' Indo ed il Gange. Quegli è chiamato dagli orientali *Sind*, e sorge nelle montagne che separano a greco la Tartaria dall' In-

dia, donde, dopo un lungo corso prima verso il mezzogiorno e poi verso libeccio, scaricasi nell' oceano Indiano per varie bocche. Arriano nel libro quinto, e Pomponio Mela nel libro terzo ne contano due; ma Tolomeo ne nota sette, ciascuna col suo proprio nome. Arriano dunque e Mela debbono certamente parlare delle due principali, che discaricano i due grandi rami, pei quali Alessandro discese in mare. Il Gange poi, chiamato nell' Indie *Ganga*, nasce da varie sorgenti a piè de' monti *Kentaissè*; e traversati successivamente due grandi laghi, prende il suo corso verso l' occidente; ma rincontrando una catena di montagne, rivolgesi al mezzogiorno; ed entrando coll' aprirsi un passaggio fra le montagne nell' Indostan circa il trentesimo grado di latitudine, scorre verso scilocco per le città di Bekaner, Minapur, Helabas, Benares, e Patna, fino a Ragia Mahl, dove dividesi in due grandi rami, de' quali l' orientale, passando per Decca, sbocca nel golfo di Bengala a Shatigan: l' occidentale poi, scorrendo per Kassem-bazar e Calcutta, mette foce nel medesimo golfo verso Pipeli. Le acque di questo gran fiume sono le più basse in Aprile e Maggio, e le più alte sul fine di Settembre: sgorgano quasi come quelle del Nilo, e rendono il regno di Bengala oltremodo fecondo. Gl' Indiani tengono le acque di questo fiume in grande venerazione, ed un prodigioso numero di pellegrini da tutte le parti dell' India và ciascun anno a visitarle. La più grande felicità per molti degl' Indiani è di morire in questo fiume, o sulle sue rive.

Molti degli Ebrei ed antichi Cristiani hanno creduto essere questo fiume il Fison, uno de' quattro menzionati nel primo libro della Scrittura sacra, come i limiti del Paradiso terrestre; ed il motivo per cui gl' Indiani vanno in truppe a lavarsi nelle sue acque sulla persuasione, che quelle purghino ogni macchia di peccato, è perchè essi credono, che questo fiume non sorga dal seno della terra, ma bensì discenda dal cielo nel paradiso di Devendre, e di là

nell' Indostan. Niente è più puerile delle favole de' Bramini su di ciò, nulladimeno il popolo le crede tutte tenacemente. Il gran Mogol ed il re di Golconda non bevono altr' acqua, che quella del Gange; ma i forestieri, al contrario, la credono essere molto insalubre, e che non possa salvamente beversi senza esser prima bollita. Comunque sia, egli è certo, che essendomisi un tempo enfiate in Calcutta mostruosamente le gambe, ed avendo inutilmente per un' intero mese tentati tutti i rimedj possibili, finalmente col bere l' acqua limpida di questo fiume al terzo giorno l' enfiagione sparì. Un gran numero di superbe pagode sommamente ricche veggonsi sulle rive del Gange; ed in certe feste il concorso del popolo è immenso. Quello che principalmente distingue questo fiume, oltre la sua grandezza e rapidità, è l' oro che porta seco colla sua arena, e getta sulle sue rive; lo sono eziandio le pietre preziose e le perle che produce nel suo seno, e nel golfo di Bengala in cui scarica le sue acque. Semelpur è un luogo celebre pei diamanti che estraggonsi dal vicino fiume, a differenza delle altre miniere di diamanti, che sono delle vene di terra o di roccia, che si seguitano scavando. Il Chun o Gemme, il Guderasu, il Persilis, il Lakia, e varj altri fiumi si scaricano in esso durante il suo corso.

Qualità dell' atmosfera

Il tempo e le stagioni sono d' ordinario molto regolari in questa vasta contrada, soffiando i venti costantemente per sei mesi da mezzogiorno, e sei da settentrione, con pochissima variazione. I due mesi d' Aprile e Maggio, finchè cadano le pioggie, sono così eccessivamente caldi, che 'l solo riverbero della terra è capace di gonfiare il viso ad alcuno; e se non fosse quel venticello che giornalmente spira, niuna persona nata ed allevata ne' climi settentrionali potrebbe vivere in questo paese, ove il più fred-

do giorno sorpassa in calore il più caldo giorno nel settentrione della nostra Italia. Nondimeno de' molto sorprendenti cambiamenti di caldo e freddo alle volte accadono nello spazio di poche ore; di maniera che ad un giorno d' un caldo soffogante talora succede una notte così fredda da produrre un sodo ghiaccio sull' acqua, ed a quella notte un dì cocente al pari del precedente. Non di rado nella stagione asciutta, avanti le pioggie, i venti soffiano con tanta violenza, che portano un' immensa quantità di polvere ed arena per l'aria, cui oscurano; quindi cadendo a guisa di pioggia, riempiono gli occhi, le orecchie, e le narici di quegli fra quali cadono; ed entrando nelle case o tende, penetrano in ogni luogo, negli armarj, nelle credenze, casse, ec. pei forami delle chiavi, o per le commessure.

Da Surat insino ad Agra, e più oltre, radamente o mai piove, eccettochè in un tempo dell' anno, cioè dalla metà di Giugno alla metà di Settembre. Queste pioggie generalmente principiano e finiscono con furiosissime tempeste di tuoni e lampi. In questi tre mesi piove ordinariamente ogni giorno, e talora per una settimana intera senza intermissione, e quasi sempre dirottamente; e ciò è che rende fertile e ricca la terra, come il Nilo l' Egitto. Imperocchè, quantunque la terra avante rassomigli agli sterili deserti dell'Arabia, dopo però alcuni giorni che quelle pioggie hanno incominciato a cadere, la superficie apparisce lietamente di verzura rivestita. Tosto che la stagione piovosa è finita, il cielo rasserenasi di nuovo perfettamente, e radamente una nuvola comparisce per tutti gli altri nove mesi sull' orizzonte: però una dolce rugiada cade ogni notte per tutto quel tempo asciutto, la quale rinfresca l'aria, e rallegra la terra.

CAPITOLO X.

Produzioni dell' Indostan

Le produzioni dell' Indostan sono molto ricche in ogni genere, fossile vegetabile ed animale. Oltre le altre pietre preziose che vi si trovano, e le celebri miniere di Golconda, evvi una pesca di diamanti a Semelpur nel Bengala, conforme di sopra abbiam detto. Le cave di pietra Tebana sono così abbondanti nell' India, che veggonsi delle moschee e pagode intere di questa pietra fabbricate. Alcuni dicono esservi colà delle miniere di piombo, ferro, rame, ed anche argento; ma queste ultime, se veramente esistono, non v' ha bisogno di aprirle, poichè il prezioso metallo di molte nazioni cola in quest' impero, il quale ordinariamente non prende altro in iscambio delle sue merci, e ne proibisce in certo modo l' estrazione. In questa contrada si coltiva con buoi, e si semina in Maggio avanti il cominciamento delle pioggie, mietendosi in Novembre e Dicembre, i quali sono colà i più temperati mesi dell' anno. Il terreno non è in alcun luogo racchiuso, all' eccezzione d'una picciola porzione vicino alle città e villaggi. L' erba non riceve mai la falce per far fieno; ma si taglia o verde o secca, come porta il bisogno. Frumento, riso, orzo, ed altre biade vi crescono in abbondanza, e sono di assai buona qualità. Il paese abbonda anche in frutti, come melagranate, cedri, datteri, mandorle, noci di cocco, susine, specialmente quelle prodotte dal mirabolano; mango, un' eccellente frutto più grande della persica; ananasi esquisiti, e limoni e melarancie, ma non così buoni come in altri paesi; tamarindi, ed altri frutti particolari al paese. Ma le più stimabili piante sono il cottone ed il gelso, a motivo delle ricchezze che producono ai nativi colle manifatture delle tele e dei drappi. Coltivasi in

grande abbondanza la cannamele ed il tabacco; ma quest' ultimo non è così buono e forte, come quello d' America, per mancanza di cognizione nel coltivarlo. L' Indostan produce anche in gran quantità gengiovo, carote, patate, cipolle, aglio, ed altre radici cognite fra noi, oltre varie erbe e radicette per insalata; ma i fiori, quantochè belli in aspetto, non sono però odorosi, eccetto la rosa ed alcune poche altre specie.

Animali ed insetti dell' Indostan

Havvi in questo paese una grande varietà di animali tanto domestici, quanto selvatici, come elefanti, rinoceronti, leoni, tigri, leopardi, lupi, ciakali, e simili. Lo ciakal disotterra e mangia i cadaveri, e stride la notte in una maniera spaventevole e disgustante: varie volte in Persia, stando solo di notte a meditare, seduto nel giardino in Giulfa, me l' ho veduto improvvisamente comparire innanzi. Il rinoceronte non è comune nell' Indostan, ma gli elefanti sono in assai gran numero, ed alcuni dell' altezza di quindici piedi. L' ippopotamo abita le sponde de' grandi fiumi. La cacciagione è abbondante in varie spezie di selvaggiume, come di cervi, daini, alci, gazzelle, caprj, lepri, e simili; nè vi sono riserve alcune. Fra gli animali selvaggi possono anche annoverarsi le scimie di tutte sorte, ed il muschifero.

L' Indostan abbonda parimente in bestie da soma, come in cammelli, dromedarj, muli, asini, cavalli, buoi, e bufali. Molti dei cavalli sono bianchi, altri bianchi e negri, e non pochi curiosamente vajati. I più belli sono portati dall' Arabia e dalla Persia per via di mare, e sono molto cari. La carne bovina e pecorina è molto dolce e tenera, ma nocevole agli stranieri nel Bengala, solendo, massime la pecorina, cagionar loro la diarrea; e perciò vien sempre preferita la caprina, come meno calida, e

vendesi a maggior prezzo. Essendo ivi il bue assai mansueto, molti lo usano per cavalcare, passandogli per la cartilagine delle narici una striscia di cuojo; ed attaccando le due estremità ad una corda, se ne servono in luogo di briglia. Lo bardano come il cavallo, al pari di cui è presto nel camminare, se alquanto pungasi. Questi animali, che sono di due specie, una dell' altezza di sei piedi, ed è rara; e l' altra, chiamata *duarf*, di soli tre, adoperansi generalmente per tutte l' Indie, massime nel tirare ogni sorta di carri, e sono capaci alle volte di fare 40 miglia al giorno. In alcuni luoghi, dove le strade sono sassose, sogliono ferrarli, dovendo fare un lungo viaggio. Il cuojo del bufalo è eccellente, e la di lui femmina porta buonissimo latte; ma la carne di questo animale è poco saporita, e meno salubre. La lana pecorina è grossa e ruvida.

Finalmente questa contrada è da' rettili ed insetti molto infestata, alcuni d' una spezie perniciosa, come scorpioni, biscie, e topi d' ogni razza, ma i ramarri non sono nocevoli. Le biscie ed i serpenti servono alle volte per uccidere i condannati dalla giustizia, specialmente i colpevoli di qualche atroce delitto, essendo quel genere di morte da gravissimi dolori accompagnato. I più molesti insetti in questo caldo paese sono le mosche nel giorno, e le zanzare e cimici nella notte. Una mattina in Surat sul far dell' alba fui condotto a vedere con sommo raccapriccio un povero uomo disteso e ben legato su di un tavolato, dove dalla sera precedente giaceva, per il prezzo di venti rupie, ad alimentare col suo sangue questo schifoso insetto, di cui era così pieno il suo corpo, che non ne appariva veruna parte. O cieca superstizione!

APPENDICE

Per dare a' nostri lettori una qualche giusta idea dell'osceno ed orrido culto, cui i miseri Indiani offrono ai loro idoli, stimiamo conveniente di trascrivere l'esatta e fedele relazione del dottore Buchanan, estratta dal giornale del suo viaggio al famoso tempio di Juggernaut in Orissa, l'anno 1806.

Buddruck in Orissa, li 30 Maggio, 1806.

Benchè fossimo ancora più di cinquanta miglia distanti, noi conoscemmo, che ci andavamo approssimando a Juggernaut, dalle umane ossa che da varj giorni vedevamo sparse per la strada. In questo luogo fummo raggiunti da alcune truppe di pellegrini, forse 2000 in numero, che venivano da diverse parti dell' India settentrionale. Alcuni di loro, co' quali ho conversato, erano da due mesi in cammino, viaggiando lentamente nella più calda stagione dell' anno colle loro mogli e figli. Erano fra loro alcuni vecchi, i quali intendeano morire a Juggernaut. Molti de' pellegrini muojono sulla strada, ed i loro corpi restano generalmente insepolti. In una pianura vicino al fiume, ed al comun diversorio de' pellegrini in questo luogo, si veggono più di cento teschj. I cani, ciakal, ed avoltoj vivono quì di carne umana. Quest' impuri animali non lasciano alcune volte il cadavere, insinochè non gli siam giunti addosso. Questo Buddruck è un luogo orribile. Dovunque io volgo gli occhi, veggo in una o in altra forma la morte. Certamente Juggernaut non può esser peggiore di Buddruck.

In vista di Juggernaut, li 12 Giugno

Molte migliaja di pellegrini ci accompagnano da varj giorni. Questi ricoprono la strada avanti e dietro, per quanto l'occhio può stendersi. Questa mattina alle ore nove è comparso in vista ad una gran distanza il tempio di Juggernaut. Appena la moltitudine lo ha veduto, ha dato un grido; e prostratasi in terra, lo ha adorato. Io oggi non ho altro sentito, che grida ed acclamazioni delle successive truppe di pellegrini. Dal luogo, dove ora sono, io ho una veduta d'un popolo rassembrante un'armata, accampato alla porta esteriore di Juggernaut, dove un corpo di soldati è posto di guardia per impedire che i pellegrini non entrino in città, prima di aver pagata ciascuno la sua tassa. Quest'oggi ho passato un devoto, il quale andavasi alternativamente distendendo, misurando la strada a Juggernaut colla lunghezza del suo corpo, come una penitenza meritoria per piacere a Dio.

Porta esteriore di Juggernaut, li 12 Giugno

Ora è accaduto un disastro. Come io m'avvicinava alla porta, i pellegrini mi si affollavano attorno da tutte le parti, dandomi con alte e rispettose grida il ben venuto, conforme aveano usato di fare sul cammino. Io mi sono alquanto spaventato al loro numero, e mi sono rivolto alla mia guardia, che aveami da Cuttack, l'ultima stazione militare, accompagnato; ma era indietro circa un quarto di miglio coi miei servi e bagaglio. I pellegrini gridavano altamente ch'essi meritavano qualche condescendenza, essendo poveri, e che non potevano pagare la tassa; ma io ignorava la loro intenzione. Nel momento ch'era pochi passi distante dalla porta, un vecchio Sanyassi, ossia devoto pellegrino, il quale avea per alcuni giorni viaggiato

a lato del mio cavallo, accostatosi mi disse „ Signore, voi siete in pericolo: il popolo và a scagliarsi sulla porta quando s' apre per voi, e forzarne il passo „. Io immediatamente discesi da cavallo, e procurai di ritirarmi da una parte, ma era troppo tardi. La moltitudine era in moto, e con un tumultuoso grido lanciossi violentemente verso la porta, cui le guardie di dentro, vedendo il mio pericolo, aprirono: allora il popolo gettossi con impeto a forzarne il passaggio, e mi strascinò seco, come in un torrente, per una considerabile distanza, di maniera che io andava ad esser seppellito in Juggernaut dagli stessi Indiani. E siccome il numero e la forza del popolaccio crescevano, l'angusta via fu dall' immensa folla serrata, e molti venivano soffogati o schiacciati. Il mio cavallo era ancora tra la folla. Ma improvvisamente uno de' sostegni laterali della porta, ch'era di legno, cedette e cadde in terra. Questa sola circostanza impedì la morte di molti. Immediatamente ne fu data parte al Sig. Hunter, inspettore del tempio, il quale tosto accorse, e spedì un rinforzo di soldati alla porta interiore, affinchè il popolo non forzasse anche quella; imperocchè la città di Juggernaut ha due porte, una esteriore, e l'altra interiore, ma ambedue leggiermente costrutte. Il Sig. Hunter mi disse, che simili accidenti alle volte accadono, e che molti sono stati dalla folla sfragellati. Aggiunse di più, che qualche volta un gran corpo di pellegrini, composto principalmente di donne ragazzi e vecchi, confidando nel fisico peso della sua massa, sole gettarsi sulle guardie armate, ed opprimerle, non istimando quelle conveniente in simili casi di opporre le loro bajonette.

Juggernaut, li 14 Giugno

Ho veduto Juggernaut. La scena a Buddruck non n'è che l' introduzione. Credo, che niun fatto nell' antica o

moderna istoria possa dare una proporzionata idea di questa valle di morte: può sicuramente paragonarsi alla valle di Hinnom. L'idolo chiamato Juggernaut si considera, come il Moloch del presente tempo; e giustamente così chiamasi, poichè i volontarj sacrifizj che gli si offrono, non sono meno criminali, nè forse meno numerosi di quelli memorati del Moloch di Cananea. Due altri idoli accompagnano Juggernaut, cioè suo fratello Boloram, e sua sorella Shubudra; perocchè tre sono le deità quì adorate con pari culto, sedute su troni di quasi uguale grandezza.

Stamane ho visitato il tempio, ch'è una stupenda fabbrica, veramente al vasto imperio dell' orrido re proporzionata. Come gli altri tempj sono comunemente con figure emblematiche della loro religione adornati, così Juggernaut ha delle immagini esprimenti l'essenza del suo culto. Le mura e le porte sono piene d'indecenti emblemi grossamente e sodamente scolpiti. Ho anche visitato le arenose pianure vicino al mare, quà e là sparse d'ossa di pellegrini; ed un'altro luogo poco distante dalla città, chiamato dagl' Inglesi il Golgota, dove sogliono gettarsi i corpi morti, e dove sempre veggonsi de' cani ed avoltoj. Questi sono generalmente i primi a discoprire la preda, ed incominciano dagl' intestini; poichè la carne del cadavere fresco è troppo soda pei loro rostri. I cani poi ordinariamente se ne accorgono dal vedere ritornare di là i beccamorti. All' arrivo dei cani gli avoltoj ritiransi alquanto, ed aspettano finchè il cadavere sia sufficientemente lacerato per potersi facilmente beccare. Gli avoltoj ed i cani spesse fiate si cibano insieme, e talora principiano il loro attacco avanti che 'l pellegrino sia interamente morto. Quattro animali veggonsi spesso attorno ad un cadavere, il cane, lo ciakal, l'avoltojo, e l'urgila, chiamata da Pennant, la grue gigantea.

Le case dei tre signori Inglesi colà dimoranti sono sulla spiaggia del mare, un miglio circa distanti dal tempio.

Essi non vi possono vivere più da vicino a motivo delle nocive lordezze della città. Imperocchè, oltre l' enormità della superstizione, vi sono altre circostanze che rendono Juggernaut estremamente abbominabile. I sensi vengono assaliti dallo squallido e spaventevole aspetto degli affamati pellegrini, molti de' quali muojono per le strade o di fame o di malattia, intantoche i devoti coi capelli irsuti e la carne colorata veggonsi praticare le loro varie austerità, ed esercitate su di sè stessi differenti torture. Persone dell' uno e l' altro sesso, senza riguardo al pudore, discaricano il loro ventre su l' arena fuori della città, e le sacre vacche vanno loro intorno a mangiarne lo sterco. La vicinanza di Juggernaut al mare probabilmente impedisce il contagio, che altramente produrrebbero le putredini del luogo. Niuna verdura presentasi a rinfrescare la vista, essendo Juggernaut quasi tutta attorniata da monti di sabbia, colà nel corso di secoli dall' ondeggiante oceano accumulati. Tutto è sterile e deserto all' occhio, e l' orecchio riceve il perpetuo fragore del rugghiante mare.

Juggernaut, li 18 Giugno

Io sono ritornato a casa dalla vista d' una scena, che mai dimenticherò. Oggi alle ore dodici, essendo il gran giorno della festa, il Moloch dell' Indostan è stato portato fuori del suo tempio in mezzo alle acclamazioni di centinaja di migliaja de' suoi adoratori. Quando l' idolo fu sul suo trono collocato, tutta la moltitudine alzò uno spaventevolissimo grido, che continuò uniforme per pochi minuti, quindi gradualmente diminuì. Dopo un breve silenzio si sentì ad una certa distanza un mormorio: tutti gli occhi si rivolsero là, e videsi un boschetto avanzare. Una truppa d' uomini con verdi rami o palme nelle loro mani approssimavasi con grande celerità. Il popolo gli fece strada; e giunti che furono innanzi al trono, si prostrarono in

terra, ed adorarono quello che vi sedeva. Allora la moltitudine mandò nuovamente fuori una voce simile allo strepito d'un gran tuono. Ma le voci, ch'io ascoltava, non erano punto di melodìa o di giuliva acclamazione; poichè non evvi armonìa nelle lodi di Moloch. Il numero di quegli adoratori mi rammemorò l'innumerabile moltitudine dell' Apocalissi; le loro voci però non risuonavano il melodioso Hosannah o Hallelujah, ma piuttosto un' urlo di approvazione unito ad una specie di sibilante applauso. Io non sapea come riferire quest' ultimo strepito, se non rammentavami la donna, che mandò fuori un suono simile al fischio, colle labbra circolari e la lingua tremolante, come se un serpente parlasse pei di lei organi, articolando parole umane.

Il trono dell' idolo era posto sopra un prodigioso carro, o piuttosto una torre dell' altezza di sessanta piedi circa, piantata su molte ruote, che imprimevano profondamente la terra nel girare lentamente sotto la ponderosa macchina, a cui erano attaccati sei canapi della grossezza e lunghezza d'una gomona, co' quali il popolo la tirava. Sopra la torre all' intorno del trono erano i preti ed i satelliti dell'idolo, il quale è un tronco di legno con una spaventevole faccia tinta di negro, e la bocca spalancata di color sanguigno. Le sue braccia sono d' oro, ed esso è magnificamente vestito. Gli altri due idoli poi sono di colore bianco e giallo. Cinque elefanti precedono le tre torri, portando bandiere spiegate, adornati con cremisine valdrappe, alle quali sono appesi de' campanelli, che danno un suono musicale al loro moto.

Io sono andato in processione presso la torre del Moloch, la quale con difficoltà tirata strideva fortemente ed aspramente colle sue molte ruote. Dopo pochi minuti fermossi, ed allora l' infame culto incominciò. Un gran prete montò sul carro in faccia dell' idolo, e pronunziò le sue oscene canzone; ed il popolo ascoltatore di quando in

quando rispondeva nello stesso tuono, dicendo „ queste canzone sono la delizia d' Iddio. Il suo carro può soltanto muoversi, quando egli sia contento del canto „. Il carro camminò alquanto, e poi nuovamente fermossi. Allora un giovanetto di circa dodici anni fu messo fuori per intraprendere qualche cosa ancora più lasciva, se per avventura il dio si movesse. Il ragazzo adunque prese ad encomiare il suo idolo con sì vive espressioni e gesti, che 'l dio ne prese diletto; e la moltitudine mandando fuori un grido di gioja, spinse il carro più oltre. Dopo alquanti minuti nuovamente si fermò. Allora un vecchio ministro dell' idolo si levò; e con una lunga verga in mano, che indecentemente agitava, accompì varj ridicolosi e disgustanti atti. Io sentiva qualche rimordimento d' esserne spettatore. Impallidii anche alquanto alla grandezza ed all' orrore dello spettacolo. Mi sentii internamente agitato come un malfattore, in cui tutti gli occhi sian fissi; ed ero sul punto di ritirarmi. Ma una scena assai differente andava allora a rappresentarsi. Le marche caratterizzanti il culto di Moloch sono oscenità e sangue. Abbiamo veduta la prima, vediamo ora la seconda, cioè il sangue.

Dopo che la torre ebbe avanzato qualche strada, un pellegrino annunziò, ch' egli era pronto ad offerirsi in sacrifizio all' idolo. Si coricò boccone, colle braccia stese innanzi, sulla strada per cui dovea passare la torre. Il popolo si discostò, lasciando il luogo libero; ed il misero entusiasta fu schiacciato e fracassato dalle ruote della torre. Un grido di gioja elevossi inverso il dio, il quale dicono che sorride e si compiace al libamento del sangue. Il popolo gettò delle picciole monete sul franto corpo della vittima, in approvazione del fatto. Fu lasciato ivi alla vista per qualche tempo, e di poi dai beccamorti portato al Golgota, dove ho veduti i suoi rimasuglj. O quanto ho desiderato, che i proprietarj componenti la Compagnìa

dell' India avesser potuto essere presenti alle ruote di Juggernaut, e vedere questa particolar sorgente delle loro rendite!

Juggernaut, li 20 Giugno

Le orride solennità ancora continuano. Ieri una donna si sacrificò all' idolo. Si distese sulla strada obbliquamente, affinchè la ruota non l' uccidesse all' istante, come generalmente avviene; ma ella in poche ore morì. Stamane nel passare per il Golgota ho veduto non esservi rimasto di quella, che le ossa. E' questo dunque il culto religioso dei Bramini dell' Indostan? ed il loro culto nel suo più sublime grado? E che dovrem noi pensare dei loro privati costumi e principj di morale? Si verifica dell' India, come dell' Europa: se volete conoscere lo stato del popolo, mirate lo stato del tempio.

Io fui sorpreso nel vedere i Bramini in aperto campo col capo scoperto in mezzo dei Suderi prostrarsi avanti l' orrida immagine, e mescolarsi così affabilmente con quella bassa casta. Ma ciò conferma quel che prima avea sentito, cioè che tanto grande è questo dio, che la dignità della prima casta sparisce innanzi a lui. Questo gran re non riconosce distinzione di rango fra i suoi sudditi: tutti gli uomini sono uguali in sua presenza.

Juggernaut, li 21 Giugno

Le idolatriche processioni continuano ancora per varj giorni; ma il mio spirito è dalla continua vista di queste enormità tanto abbattuto, che penso di accelerare la partenza da questo luogo più presto di quello avea da prima fissato. Questa mattina ho veduto al Golgota un' altra trista ed affliggente scena: una povera donna giacea morta, o

vicina a morire; ed al di lei lato erano due suoi figli, che vegghiavano ai cani ed agli avolroj, che gli giravano intorno. Il popolo passava senza avere alcun riguardo ai fanciulli. Io dimandai loro, dove fosse la loro casa, e mi risposero che non avevano casa, se non dov'era la loro madre. Non v'è dunque pietà a Juggernaut? O che non v'è misericordia e compassione nel regno di Moloch! Quei che sostengono il suo regno, errano, io son sicuro, per ignoranza. Essi non conoscono quello che fanno.

Riguardo poi al numero degli adoratori raunati quì in questo tempo, non può farsene un'esatto calcolo. I nativi stessi, quando parlano del numero de' pellegrini alle particolari feste, ordinariamente dicono, che un lack di persone (100, 000) non vi manca mai. Interrogando io un Bramino, se quanto popolo crederebbe essere stato presente alla più numerosa festa ch'egli abbia mai veduta „ Come posso io dirlo! risposemi: quanti grani vi sono in una manata di arena?

Le lingue, che quì si parlano, sono varie, poichè vi concorrono i pellegrini da tutte le parti dell'India: ma le due principali lingue che usano gli abitanti del paese, sono l'Orissa e la Telinga. I confini della provincia di Telinga sono poche miglia distanti da Juggernaut.

Le spese annuali dell'idolo Juggernaut, presentate in Giugno 1806 al governo Inglese, ed estratte dai registri officiali, sono

Per la tavola dell'idolo	Rupie 36 115.
Pei suoi abbigliamenti	2 712.
Per lo stipendio de' suoi servi e delle cortigiane mantenute pel servizio del tempio	10 057.
Per spese straordinarie in differenti tempi del pellegrinaggio	10 989.

Per lo mantenimento degli elefanti e cavalli dell'idolo	3 030.
Per gli ornamenti dei tre carri, ovvero delle tre torri	6 713.
Rupie	69 616.

che formano 34, 800 Scudi Romani.

Rapporto del numero delle donne, le quali si sono bruciate vive sul rogo de' loro mariti entro lo spazio di trenta miglia all'intorno di Calcutta, toltone un distretto all'occidente, dal primo di Bysak, 15 Aprile, al fine di Asuin, 15 Ottobre, dell'anno 1804.

Da Gurria a Barrypore, in undici differenti luoghi.	18.
Dalla bocca del Tolly Nullah a Gurria, in diciassette differenti luoghi	36.
Da Barrypore a Buhipore, in sette luoghi . .	11.
Da Sibpore a Ballia, in cinque luoghi. . . .	10.
Da Bydjabatti a Bassbaria, in cinque luoghi. .	10.
Da Bali a Bydjabatti, in tre luoghi.	3.
Da Calcutta a Barnagore, in quattro luoghi. .	6.
Da Barnagore a Barrachpore, in sei luoghi . .	13.
Da Barrachpore a Kachrapara, in quattro luoghi.	8.
Totale	115.

delle donne bruciatesi vive in sei mesi vicino a Calcutta.

Questo rapporto è stato fatto da dieci persone propriamente Indiane, a tale oggetto deputate e stanziate in diversi luoghi per sei mesi interi. Esse dettero la loro relazione ciascun mese, specificandovi le particolarità di cadaun sacrifizio, così che in ognuno de' medesimi se ne fece immediatamente dopo la sua investigazione.

Secondo il rapporto dell'anno antecedente 1803, il numero delle donne nel corso di quell'anno sacrificatesi

entro parimente lo spazio di trenta miglia intorno Calcutta, fu di 275.

Che l'abolizione di questo infame costume sia, anche colle più ragionevoli e leni misure, praticabile, dice il dottore Buchanan, è stato dimostrato; e queste misure sono state dagli stessi Bramini indicate.

Se il Marchese di Wellesley fosse restato in India, e gli si fosse permesso di compiere i suoi salutari piani per lo miglioramento di quel remoto imperio; (imperocchè egli non potè mettere in esecuzione neppure la metà di quei civili regolamenti che avea in vista,) il sacrifizio delle donne sarebbe forse a questo tempo quasi del tutto abolito. L'umanità ed intrepidezza di quel nobile personaggio abolirono un'anche più criminale costume, il quale era dagl' Indiani, come una ceremonia religiosa considerato, e dall' uso consacrato, cioè il sacrifizio de' fanciulli. Egli era stato informato, che gl' Indiani soleano, in adempimento di voti fatti, sacrificare i loro figli coll'annegarli nel Gange, ovvero esporli ai squali e coccodrilli; e che nel solo mese di Gennajo del 1801 ventitre di queste innocenti vittime erano state nell'isola di Sagor sacrificate. Per lo che immediatamente ordinò un' inquisizione sull' origine di quest' antica atrocità; ascoltò quanto i nativi e gli Europei aveano a dire su di ciò, e quindi pubblicò una legge, con cui dichiarava il costume micidiale, e soggetto alla pena di morte. La legge è intitolata „ Regolamento per impedire il sacrifizio dei fanciulli a Sagor ed altri luoghi, pubblicato dal Governatore generale in consiglio li 20 d' Agosto 1802 „. L'oggetto di questo regolamento ebbe compiutamente il suo effetto, e la legge fu ed è senza veruna mormiorazione obbedita ed eseguita. E' impossibile a calcolare il numero delle umane vite che sono state insino ad ora salvate da questa ragionevole legge del Marchese di Wellesley. Ora è ben noto, ch' è ugualmente

facile d'impedire il sacrifizio delle donne, com' è stato quello de' fanciulli impedito. E' stato forse ciò finora unquemai negato da qualcuno, il quale sia competente di dare su di ciò il suo giudizio? Finchè dunque il supremo governo in Bengala non dichiarerà, ch' è affatto impraticabile il diminuire in qualche modo la frequenza de' sacrifizj delle donne, l' autore non cesserà di chiamare l'attenzione della Nazione Inglese a questo soggetto „.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Notizia della spedizione di Sesostri in India

I primi fra le nazioni del mondo, che siansi coll' applicarsi alla navigazione ed al commercio distinti, e che per conseguenza potessero questi remoti popoli dell' India scoptire, sono stati i Fenicj e gli Egiziani. Questi però presto deposero la loro inclinazione ai navali affari, e principiarono a detestare i navigatori, come profane persone: benchè le vaste conquiste di Sesostri, se pur meritano fede, possano in gran parte aver supplito a questo difetto. Egli senza riguardo al pregiudizio de' suoi sudditi contro gli affari marittimi, (a) dicesi aver costrutta ed allestita una flotta di 400 navi nel golfo Arabico, mediante la quale conquistò tutti i paesi situati lungo il mar (b) rosso ed eritreo insino all' India, mentre che l' armata terrestre da lui stesso condotta marciò per l' Asia, e soggiogò tutto il paese fino al Gange; e varcato quindi quel fiume, passò oltre infino all' oceano orientale.

(a) *Diodoro di Sicilia, lib. 1, pag. 64.*

(b) *Questi due mari non si debbon confondere, come quasi generalmente si fa; poichè il mar rosso è precisamente quello, che da Suez stendesi fino a Bab-el-mandel, e dicesi anche golfo d' Arabia: Eritreo poi chiamavasi dagli antichi quella parte dell' oceano, che da questo stretto gira attorno l' Arabia Felice insino all' estremità del golfo di Persia, che Erodoto nel libro 1 e 6 apertamente chiama mare eritreo.*

Ragioni, per cui credesi favolosa

Grandi dispute sono state mosse rispetto a questo conquistatore e la riferita famosa spedizione; e non mancò chi dubitasse, se una simile spedizione sia stata unquemai fatta, per le seguenti ragioni, 1. Pochi fatti storici sembrano essere meglio stabiliti di quello che rappresenta l'avversione degli Egiziani ai navigatori ed ai navali affari; laonde considerasi come impossibile, anche per il più potente monarca, di cambiare in pochi anni un' abito nazionale confermato dal tempo, e dalla religione sanzionato. La stessa grandezza degli armamenti è un' argomento contro la reale loro esistenza; poichè, oltre le 400 navi da guerra sul golfo Arabico, egli avea un' altra flotta nel Mediterraneo; ed una sì gran flotta non potea essere stata in pochi anni costrutta da una nazione non accostumata a' marittimi affari. 2. Erodoto non fa menzione alcuna delle conquiste di Sesostri nell' India, benchè (a) rapporti a lungo la di lui storia. Sembra adunque assai probabile, che la storietta sia stata fabbricata fra 'l tempo di Erodoto e quello di Diodoro Siciliano, da cui abbiamo la prima relazione di questa spedizione. Diodoro stesso nel libro primo c' informa, ch' egli l' ha appresa dai sacerdoti Egizj, aggiugnendo che „ molte cose da quegli riferite sono prodotte piuttosto da un desiderio di promuovere l' onore del loro paese, che da attenzione alla verità „: avverte inoltre, che i sacerdoti Egiziani ed i Greci scrittori differiscono moltissimo gli uni dagli altri nella relazione che danno delle azioni di Sesostri. 3. Sebbene Diodoro dichiari d' avere scelto le più probabili parti dell' Egiziana narrazione, nulladimeno rincontransi nella di lui relazione tante improbabilità, o, per dir meglio, impossibilità, che

(a) *Nel lib. 2, pag. 126. Ediz. di Lond. 1679.*

noi non possiamo in verun conto prestargli fede. 4. Finalmente per la ragione testè riferita il giudizioso geografo Strabone (a) rigetta interamente il racconto, e pone le celebri guerriere azioni di Sesostri nell' India con quelle favolose di Bacco, Ercole, Semiramide, e Ciro.

Commercio de' Tirii coll' India

Ma checchè possa riguardo agli Egiziani determinarsi, egli è certo, che i Tirj hanno tenuta una costante comunicazione con alcune parti dell' India, mediante la navigazione del golfo Arabico. Di questa navigazione essi divennero padroni col prendere agl' Idumei varj luoghi marittimi sulla costa del golfo; ma poichè la distanza fra 'l più vicino luogo di quel mare e Tiro era considerabile, il trasporto delle merci per terra dovea essere mol o molesto e dispendioso; per la qual cosa era necessario d' impadronirsi di un porto sulla parte orientale del Mediterraneo, più vicino al mar rosso di Tiro, affinchè le merci si potessero di là a Tiro stessa trasportare. A quest' oggetto essi s' impossessarono di Rinocolura, il più vicino porto del Mediterraneo al golfo Arabico; ed a questo porto tutte le merci Indiane erano per una molto più corta e meno dispendiosa via trasportate. Questa è la prima autentica narrazione d' una comunicazione fra l' India e quella parte occidentale dell' Asia; ed a questa senza dubbio deesi principalmente attribuire la grande opulenza e possanza, per cui la città di Tiro era anticamente rinomata: poichè altramente il totale territorio di Fenicia non era, che di poca conseguenza. Peraltro gli antichi, malgrado la frequenza di questi viaggi, non ci danno che una picciola o veruna notizia di essi. La più particolare descrizione, che noi abbiamo della dovizia, possanza, e commercio dell' anti-

(a) *Nel lib.* 15. *p.* 1007.

ca Tiro è nelle profezie di (a) Ezechiello: così che, se i Tirj stessi hanno tenuto alcun giornale dei loro viaggi, è probabile, che questo siasi interamente perduto, allor quando la città fu da Alessandro il Grande distrutta.

Gli Ebrei non hanno visitata l' India

Benchè gli Ebrei sotto il regno di David e di Salomone abbiano esercitato un' esteso e lucroso commercio, pur nondimeno siamo d' opinione, ch' essi non hanno mai commerciato con alcuna parte dell' India. Due soli luoghi sono nei libri santi menzionati, dove le loro navi navigavano, cioè Ofir e Tarsis, intorno a' quali tanti scrittori hanno travagliato per fissarne la situazione, alcuni nell' India, altri in Ispagna, ec. ma noi non esitiamo di francamente asserire, che Tarsis chiamavasi anticamente dagli Ebrei l' Africa, perchè popolata dalla stirpe di Tarsis figlio di Giavan, e nepote del patriarca Giafet. Ofir poi era precisamente il regno di Sofala sulla costa orientale di quel quartiere del mondo, vicino a Mosambik, e quasi dirimpetto all' isola di Madagascar, dove appunto la flotta di Salomone ogni tre anni facendo vela in Giugno col periodico vento di settentrione da Ezion-Gaber, porto dell' Idumea nel fondo del mar rosso, e costeggiando lentamente per la varietà de' venti l' Africa, per lo stretto di Bab-el-mandel recavasi, ritornando nel mese di Novembre del secondo anno col periodico vento di libeccio onusta di quelle preziose merci descritte nel terzo libro de' Re, e nel secondo de' Paralipomeni. Così Giona, volendo fuggire lungi da Ninive, s' imbarcò a Joppe o Jafa, città e porto di Palestina sul Mediterraneo, per andare in Tarsis, cioè in Africa sulla costa di Barbaria.

(a) *Cap.* 27-28.

Conquiste dei Persiani nell' India

In tal guisa gl' Indiani continuarono ad essere per lungo tempo incogniti alle occidentali nazioni, e da esse non disturbati; probabilmente però soggetti in parte al grande impero di Babilonia, donde forse il loro paese fu originalmente popolato; e la parzial possessione di questa vasta e ricca regione dimostra facilmente la sorgente di quell' immense, ed altrimenti quasi incredibili ricchezze e possanza, che esaltarono gli antichi monarchi di Babilonia. Poco dopo la distruzione di quella monarchìa dalle armi Persiane noi rincontriamo che Dario Istaspe intraprese una spedizione contro gl' Indiani. Le sue conquiste però non furono molto vaste, poichè non si estesero oltre il territorio irrigato dall' Indo; nulladimeno, per quelle ch' erano, l' acquisto sembra essere stato di molta importanza, poichè le rendite del conquistato paese ascendeano, secondo Erodoto, quasi ad un terzo di quelle provenienti da tutto l' impero Persiano. In conformità adunque della di lui narrazione noi siam tenuti a formare una molto più picciola stima delle ricchezze del monarca Persiano, di quella che comunemente aveasi; poichè Erodoto c' (a) informa, che quell' impero era diviso in venti satrapìe, le quali tutte rendeano 14, 560 Euboici talenti, ch' è la somma di undici milioni e mezzo circa di scudi Romani. La somma adunque delle rendite provenienti dalle conquistate provincie dell' India dovea ascendere a tre milioni. Assai scarsa notizia poi di quella contrada sparsesi dalla spedizione di Dario, o dal viaggio di Scilace, che quel monarca impiegò per esplorare la costa; poichè i Greci non aveano alcun riguardo alle azioni di coloro, i quali essi chiamavano Barbari; e rispetto a Scilace stesso, egli ha dette tante incre-

(a) *Nel libro* 3, *pag.* 200.

dibili cose nella narrazione che ha data del suo viaggio, che ha avuto la disgrazia di non essere quasi in ogni cosa, vera o falsa, creduto. Erodoto adunque, il quale scrisse 113 anni avanti la spedizione di Alessandro, c' (a) informa, che Dario Istaspe, l' anno duodecimo del suo regno, cioè 509 anni avanti l' era Cristiana, desideroso di sapere, ove fosse la foce dell' Indo, mandò alcuni suoi confidenti sotto la direzione di Scilace Cariandino, abile navigatore, a costruire una flottiglia a Caspatiro, città prossima alla sorgente dell' Indo ed al paese de' Patti. Quegli imbarcatisi colà, e navigando a seconda del fiume verso l' oriente, esplorando attentamente il paese da ambe le rive, giunsero in mare; e per quel mare navigando verso l' occidente, entrarono nel mar rosso per lo stretto di Bab-elmandel, e finalmente in trenta mesi di navigazione approdarono in Egitto a quel luogo, donde erano partiti que' Fenicj, che Neco re d' Egitto avea mandati a navigare intorno all' Africa. Poscia Dario soggiogò quella parte dell' India, e s' impadronì di tutto quel mare ,,. Dice inoltre nel libro terzo, che gl' Indiani abitanti al settentrione, confinanti colla città di Caspatiro e col paese Pattiaco, rassomigliano ai Battriani ne' loro costumi, e sono in guerra valentissimi: quegli poi, che abitano i paesi meridionali, sono di colore simili agli Etiopi, non uccidono animale alcuno, e vivono principalmente di riso. Ma poichè questo padre della storia descrive quì a lungo il modo in cui quegl' Indiani settentrionali raccoglievano l' oro cavato insieme coll' arena da certi formiconi più grandi delle volpi nel deserto di Gerou; ancorchè vi concorra la testimonianza di Strabone nel libro 15, di Plinio nel libro 11, di Pomponio Mela nel libro 3, e di molti altri, stimiamo conveniente di riportarne il giustissimo giudizio di Vossio ,, E' per verità cosa maravigliosa, dice egli, che questa favo-

(a) *Nel lib. 4. pag. 237.*

luzza di Erodoto sia a tanti gravissimi autori piaciuta; ed anche coloro, i quali furono compagni delle vittorie di Alessandro non siansi vergognati di confermare la stessa cosa. Ma questi Greci si sono ben guardati di dire per una sola volta il vero ,,. Molto prima di Vossio, Arriano nel libro quinto ha detto, che ,, tali cose per diletto piuttosto che per verità sono scritte; sapendosi, che quegl' Indiani, contro i quali Alessandro portò le sue armi, non hanno oro ,,.

CAPITOLO II.

Spedizione di Alessandro il Grande in India, ed alcune circostanze poste in dubbio

La spedizione di Alessandro somministrò ai Greci maggiore cognizione dell' India, sebbene quel conquistatore facesse poco più che marciare su i tratti descritti da Erodoto. Qui primieramente ci convien notare, che gli scrittori delle gesta di Alessandro, da' quali Arriano compilò la sua storia, erano agli antichi molto sospetti di veracità, dicendoci il giudizioso geografo (*a*) Strabone che ,, non è abbastanza sicuro di credere alla maggior parte di coloro, i quali hanno scritte le azioni di Alessandro. Perocchè questi facilmente ci danno delle ciancie, tanto per esaltare la di lui gloria, quanto perchè quella spedizione fecesi lungi da noi negli ultimi confini dell' Asia ,,. Ed (*b*) altrove della sua opera aggiugne, che ,, quegli, i quali accompagnarono Alessandro nella conquista dell' Asia, narrano delle cose gli uni al contrario degli altri ,,. Fra le molte cose adunque che di Alessandro si narrano, due principalmente vengono da alcuni moderni autori stimate per favolose. L'una è la sua credenza d' avere scoperta la sorgente del Nilo,

(a) *Nel libro* 11, *pag*. 774.
(b) *Nel lib*. 15, *p*. 1026.

quando vide de' coccodrilli nell' Idaspe, e le fave Egiziane nell' Acesine. Or se questa storiella riportata da (a) Arriano, e che senza dubbio fa poco onore alle cognizioni scientifiche di quel crudele conquistatore, debba veramente annoverarsi fra le cose inventate o esaggerate dagli antichi scrittori della sua spedizione, non azzarderemo definirlo, molto più che viene anche dallo stesso Strabone (b) riferita. Lasciando dunque al lettore di giudicarne come più sembragli verisimile, passeremo all' altra, cui viene da Rennel colle seguenti espressioni censurata „ La storia della sorpresa di Alessandro alla vista del flusso e riflusso nell' Indo mi sembra improbabile, vedendo ch' Erodoto, i di cui scritti è impossibile che Alessandro ignorasse, nel libro 3 (anzi 2) parla molto particolarmente del flusso e riflusso nel mar rosso, il quale descrive non solo di esser violento, ma di andare e venire ogni giorno. Arriano non fa menzione della marèa, se non quando la flotta di Alessandro era giunta vicino alla bocca del fiume. Vero è, che 'l flusso nell' Indo non ascende tanto alto, quanto in altri fiumi di egual grandezza, e che 'l riflusso non è veemente; nulladimeno, essendo che la marèa è percettibile a cinquanta o sessanta miglia al di sopra della bocca, noi possiamo concludere, che difficilmente sfuggir potea la cognizione di Alessandro e sua gente nel loro viaggio da Pattala al mare, supposto che non avessero conosciuta la circostanza. Inoltre, il racconto che fa Arriano della marèa che danneggiò tanto la flotta, è una descrizione della *bore*, ossià improvviso influsso della marèa in un corpo d'acqua elevato al di sopra della comune superficie del mare, quale appunto accade nel Gange, ec. Esso dice che quelle navi, le quali posavano sulla rena, erano portate via dalla furia della marèa, mentre quelle ch' erano nel limo in-

(a) *Nel lib. 6. pag.* 235 *Ediz. di Leyden* 1704.
(b) *Nel Lib.* 15, *p.* 1025.

fisse venivano di nuovo poste a galla senza alcun danno. Veruna ragione apparirà al comune dei lettori, perchè le circostanze delle navi debban essere differenti nel limo e sulla sabbia: il fatto si è, che gli alti fondi dei grandi fiumi sono fangosi, ed i loro bassi fondi sabbiosi; e la natura della bore è di sollevare le più superficiali parti d'un fiume, in luogo di seguire le tortuosità del canale; e per conseguenza essa deve agitare i sabbiosi luoghi che rincontra nel suo corso, ed anche più danneggiare quanto rincontra fisso, che galleggiante „.

Questo raziocinio del Maggiore Inglese ci sembra totalmente difettoso, essendo quasi tutto su di falsi supposti fondato. Imperocchè egli suppone, che Erodoto descriva molto particolarmente il flusso e riflusso, quando quello storico non altro dice nel libro (*a*) secondo, che „ nel mar rosso evvi giornalmente l'accrescimento e calo delle acque ondeggianti „; che Arriano faccia menzione della marèa quando la flotta fu vicino alla foce dell' Indo: e pure Arriano dice, che ripresa Alessandro la navigazione, incontrò l'isola chiamata Cilluta, e 200 stadj dopo di quella vide un' altra isola già nel mare situata. Dunque la flotta era almeno 50 miglia al di sopra della bocca, e la marèa del flusso e riflusso non potèasi prima scorgere; che la descrizione di Arriano sia piuttosto una descrizione della *bore*, cui noi, che l'abbiamo molte volte nel Gange osservata, crediamo essere tutt'altro; finalmente che le circostanze delle navi non possano essere differenti nel limo, e su la sabbia, mentre il contrario sembra più verisimile. Ecco la descrizione di (*b*) Arriano „ A Pattala l'Indo si divide in due grandi rami, che ambedue ritengono il nome d'Indo insino al mare. Ivi Alessandro fece costruire un

(a) *Pag. 94.* ῥηχίη δ' ἐν αὐτῷ καὶ ἄμπωτις ἀνὰ πᾶσαν ἡμέραν γίνεται.

(b) *Nel lib. 6, pag. 256-57.*

porto e sua darsena; quindi discese per la destra al mare; ma giunto là dove il fiume è più largo in 200 stadj, e non potendo reggere alla procella ed al vento di mare, si ritirò in un seno, dove essendo, cadde in un' altro timore. Perocchè ritiratesi le acque, le navi rimasero a secco; e poichè i Greci da prima ignoravano il flusso e riflusso, quel retrocedimento delle acque molto li sorprese; ma assai più grande fu la sorpresa quando in certo tempo ritornando il flusso, sollevò le navi: delle quali quelle ch' erano fisse nel limo, senza alcun danno sollevate rinavigarono; di quelle poi ch' erano in terra più secca poco fermamente attaccate, altre dall' impeto del nuovo flusso rapite, urtando l' une contro l' altre, si ruppero, ed altre gettate alla riva si spaccarono „.

Robertson, riguardo alla sorpresa di Alessandro e sua armata quando videro l' alta marèa vicino alla bocca dell' Indo, è d' opinione, che molto naturalmente possa essere stato il caso, non ostante ciò che Erodoto ha scritto rispetto al flusso e riflusso osservabile nel mar rosso. Le parole, dice egli, di questo padre della storia intorno a questo fenomeno sono, che „ nel mar rosso evvi un regolar flusso e riflusso della marèa ogni dì. Non è adunque maraviglia, che i Macedoni siano stati sorpresi ed atterriti alla vista della molto elevata marèa nell' oceano Indiano, la quale dalle poche parole di Erodoto non poteano attendere. In simil modo i Romani furono attoniti al vedere la marèa nell' Atlantico, quando ebberò conquistati alcuni paesi sulle coste di quell' oceano. Cesare (a) descrive la sorpresa de' suoi soldati ad un' alto flusso in Britannia, il quale grandemente danneggiò la sua flotta; e certamente, conclude, considerando la picciolissima marèa nel Mediterraneo, cui sola conoscevano i Greci ed i Romani, possiamo riconoscere la narrazione dataci da Arriano molto probabile „.

(a) *Nel lib. 4, cap. 29 della Guerra Franc.*

Ma noi, ponderate esattamente le circostanze del fatto, pensiamo che la storiella sia una mera invenzione; e forse anche azzarderemmo di dire, che, se al silenzio degli altri scrittori, massime di Strabone, ed a quel che in contrario riferisce (*a*) Diodoro, cioè che i Macedoni molto tempo dopo, e fuori dell' Indo, conobbero con sorpresa il flusso e riflusso dell' oceano; in una parola, se all' infinità de' paradossi e contraddizzioni che in tutte le relazioni di quella navigazione rincontransi, si aggiugne come verace la tradizionale asserzione de' Pundit, ossiano dottori Bramini, che Alessandro venne ad una grande battaglia coll' imperatore dell' India in vicinanza di Deli; e benchè vittorioso retrocedette in Persia a traverso delle settentrionali montagne, sembra, che la notabile circostanza della di lui navigazione giù per l'Indo, in cui dicesi d'avervi egli impiegati, secondo (*b*) Plinio, più di cinque mesi, cada totalmente.

Circa poi al silenzio degli storici di Alessandro riguardo alla spedizione di Scilace, è da notarsi, che nè Nearco, nè Tolomeo, nè Aristobulo, e nè anche Arriano fanno menzione alcuna del viaggio di Scilace. Ciò non può essere dalla loro ignoranza di esso provenuto, perchè Erodoto era un favorito scrittore nelle mani d' ogni Greco, che avea qualche pretenzione alla letteratura; ma bensì probabilmente dai motivi, ch' essi aveano, di non prestar fede alla narrazione di Scilace. In conformità di che Arriano in un discorso, che nel libro settimo mette in bocca di Alessandro, asserisce che, ad eccezione di Bacco, egli è stato il primo ch' abbia varcato l' Indo; e ciò implica, che quegli non prestava fede a quanto è riguardo a Scilace riferito, e non curava ciò che Dario Istaspe dicesi aver fatto per sommettere quella parte dell' India alla

(a) *Nel lib.* 17, *pag.* 243.

(b) *Nel lib.* 6, *cap.* 21. *Ediz. d' Ard.*

Persiana corona. Questa opinione è confermata da Megastene, il quale dimorò lungo tempo nell' India. Egli dice, che all'eccezione di Bacco ed Ercole, Alessandro è stato il primo, ch' abbia invaso l' India. Arriano nel (a) libro della storia Indiana c' informa, che gli Assaceni ed altro popolo, che abitava il paese ora chiamato Candahar, sono stati tributarj, prima degli Assirj, e poi dei Medi e Persiani. Siccome tutte le fertili provincie situate a maestrale dell' Indo erano anticamente conosciute come parte dell' India, è probabile, che le regie rendite di queste siano la somma menzionata nel registro dei tributi, da cui Erodoto tira il suo computo delle annuali rendite dell' impero Persiano; e che nessuna delle provincie situate a mezzogiorno dell' Indo sia stata soggetta ai re di Persia.

Sua marcia da Candahar all' Indo, cui varca

Alessandro adunque partendo da Candahar, venne sul fiume Cofe, dove fece un distaccamento della sua armata sotto la condotta di Efestione e di Perdicca, per rendersi direttamente nella Peucelaotide, ed avanzarsi insino all'Indo, con ordine di gettare un ponte su quel fiume. Egli poi, prendendo un' altra strada, e traversando un paese montagnoso ed il fiume Choe, marciò contro gli Aspieni, giunse ad un' altro fiume chiamato Evaspla, e s' impadronì di Arigeo, città degli Aspieni. Di là, per il paese de' Gureeni, ed a traverso del fiume Gureo, entrò nel territorio degli Assaceni, la città principale de' quali chiamavasi Masaga, poco distante dal fiume Gureo. Molte altre città, non avendo potuto resistere, gli abitanti si rifuggirono ad una roccia chiamata *Aornos*, oggidì la fortezza di Renas, che passava per inespugnabile. Marciando verso l' Indo, ricevette a composizione la città di Peucela, situata vicino

(a) *Cap.* 1, *pag.* 313.

a quel rio, ed arrivò ad un' altra città chiamata Embolima, in vicinanza della rupe *Aornos*. Sormontata la difficoltà de' luoghi, e vinta la resistenza di coloro, i quali difendeano quella roccia, Alessandro trovò un bosco prossimo all' Indo, e fecelo tagliare per costruire de' naviglj, co' quali lanciati in acqua discese fino al luogo, dove Efestione e Perdicca preparato aveano un ponte, pel quale immediatamente fece passare la sua armata, a cui per trenta giorni dette riposo nel paese del suo amico ed alleato Taxile, dal quale ricevette 30 elefanti e 700 cavalli; e poscia, quando entrar dovea in azione, un corpo di 5000 fanti. Il vero motivo di questo somministrato soccorso sembra essere stato la di lui inimicizia con Poro, famoso principe Indiano, il di cui regno era di là dal fiume Idaspe situato. Durante l' anzidetto tempo, che le truppe erano in riposo, il re offrì con gran pompa de' sacrifizj, e ricevette ambasciatori da Ambisuro, principe assai potente; e da Dossarea, il quale era parimente un re in quelle parti, con offerte di amicizia e considerabili doni. Su di queste cerimonie Alessandro stabilì Filippo governatore di Taxila; oggidì Attok, la più grande città fra l' Indo e l' Idaspe; e mise un presidio di Macedoni in quella piazza, poichè intendea di ergervi un' ospedale per la cura de' suoi infermi e feriti soldati. Quindi ordinò che i naviglj, co' quali era stato formato il ponte pel suo passaggio dell' Indo, fossero disfatti, affinchè potessero essere trasportati all' Idaspe, dove era stato informato, che Poro con una grande armata erasi accampato per impedirgli il passaggio. Quando approssimossi alle rive di questo fiume colla sua armata e le truppe ausiliarie comandate da Taxile, trovò che la gente con cui avea a fare, non era così facile ad essere come i Persiani e gli altri Asiatici soggiogata. Quegl' Indiani erano non solamente d' una bella e robusta statura, ma eziandìo assai coraggiosi e ben disciplinati; ed il

loro re Poro era un principe di grande spirito, invincibil coraggio, e prudente condotta.

Era circa il solstizio estivo, quando Alessandro giunse all' Idaspe, e perciò le acque di quel fiume erano più spase, più profonde, e più rapide, che in qualunque altro tempo; poichè nell'India i fiumi enfiansi quando l'intenso calor del sole liquefà le nevi, e cadono le periodiche pioggie; ed abbassansi di nuovo all' approssimar dell' inverno. Alessandro pertanto avea molte difficoltà a sormontare. Poro avea fatte le sue disposizioni così giudiziosamente, che Alessandro trovò impossibile di agire contro lui, conforme avea fatto contro gli altri, e di passare il fiume in di lui vista; per la qual cosa fu costretto di dividere la sua armata in picciole parti, e di praticare altre arti a fine di deludere un sì vigilante nemico. A quest' oggetto fece, che una gran quantità di frumento ed altre provvisioni fossero nel suo campo portate, spargendo voce, ch' egli intendea restar ivi accampato fino al decrescimento delle acque del fiume; allora quando divenuto guadoso, gli dasse l'opportunità di forzare un passaggio: ciò per altro non ostò, che Poro non mantenesse una severa disciplina nel suo campo; il che conosciutosi da Alessandro, fece questi sovente tali mosse, che sembravano indicare 'l cambiamento della sua risoluzione, e che pensava di passare il fiume. Quello che i Macedoni maggiormente temeano, erano gli elefanti; poichè essendo l' opposta riva alquanto ripida, e la natura de' cavalli di sgomentarsi alla prima apparenza di quegli animali, dovea prevedersi, che l' armata si sarebbe disordinata, e resa incapace di sostenere l' assalto delle truppe di Poro.

Passa con difficoltà l' Idaspe

Finalmente Alessandro valicò il fiume in questo modo. Alla distanza di 150 stadj era un sassoso promontorio,

che sporgea sul fiume, densamente d'alberi ricoperto, ed a dirimpetto di questo promontorio esisteva un' isoletta disabitata, quasi tutta un' albereto. Il re adunque risolvette di far passare da quel promontorio in quest' isoletta un corpo di truppe, sperando di così sorprender Poro, tutto vigilante che fosse. A questo fine si tenne colla sua armata costantemente in moto per varie notti continue, finchè s'avvidde, che Poro pensava, ch' egli, stancate in tal guisa le sue truppe, non sarebbe per lungo tempo sortito dal suo campo, ma tenuto sarebbesi nella sua ordinaria guardia: allora Alessandro determinò di eseguire il suo disegno. Un considerabile corpo di cavallerìa, la Macedone falange, varj corpi di soldati armati alla leggera, e le ausiliarie truppe Indiane lasciò nel suo campo sotto il comando di Cratero, dando questi ordini da doversi in sua assenza osservare, che se Poro avesse marciato contro lui con parte della sua armata, e lasciata l'altra parte cogli elefanti nel suo campo, Cratero rimanesse colle sue forze nel suo posto; ma se accadesse, che Poro trasportasse i suoi elefanti, allora Cratero dovesse passare il fiume, poichè la sua cavallerìa potea così salvamente farlo. Alessandro avendo marciato la metà della strada, o circa dieci delle nostre miglia, ordinò, che le truppe mercenarie da Attalo ed altri generali comandate facessero alto, imponendo loro, che tosto come conoscessero esser egli venuto alle mani cogl' Indiani dall' altra banda, esse dovessero in naviglj a tale oggetto preparati varicare ad assisterlo. Quindi marciando per una lunga via a fine di occultare all' inimico il suo disegno di giugnere al promontorio, con quanta diligenza potea inverso quel posto avanzossi. Ed accadde molto fortunatamente per lui, che una gran tempesta di tuoni, lampi, e grandine con dirotta pioggia suscitossi nella notte, donde la sua marcia fu perfettamente occulta, le sue barche a 30 remi giunte insieme, e le sue tende riempiute e cucite, così che l' armata passò dal promontorio nell' isola senza es-

sere conosciuta, poco prima dell'aurora, essendo la tempesta appunto quando era per varicare. Traversata i Macedoni l'isola, coraggiosamente si avanzarono per guadagnare l'opposta riva in vista delle guardie avanzate di Poro, le quali istantemente spedirono a dar notizia al loro principe dell'attentato. Alessandro fu il primo a saltare in terra, e fu speditissimamente seguito dalle sue forze, ch'egli prese cura di porle in ordine, tosto che arrivarono. Quando ripresero la loro marcia, trovarono che la loro buona fortuna non era così grande, come da principio era loro sembrato; poichè conobbero, che non erano totalmente giunti al continente, ma bensì trovavansi in un'altra isola più grande della prima. La traversarono però più speditamente che poterono, e trovarono ch'era da terra ferma divisa per uno stretto canale, il quale era per l'ultima dirotta pioggia così gonfio, che i poveri soldati furono obbligati di guadarlo immersi fino alle spalle. Quando furono sull'altra banda, il re diligentemente riordinolli, comandando che la fanteria in numero di 6000 circa marciasse lentamente, mentre egli con 5000 cavalieri precedeala. Tosto che Poro fu avvertito, che Alessandro attualmente passava il fiume, spedì suo figlio con due mila cavalli e 120 carri armati per impedirgli il passaggio; ma quelli vennero troppo tardi, essendo Alessandro già a terra, ed anche sulla sua marcia.

CAPITOLO III.

Disfatta ed uccisione del figlio di Poro

Quando le Macedoni sentinelle conobbero l'avanzamento di quella truppa, subitamente ne avvertirono il re; il quale spedì un distaccamento ad attaccarla, rimanendo egli alla testa della sua cavalleria in aspettazione di Poro. Ma vedendo che questo distaccamento era insufficiente, to-

sto corse ad assalirla con tutta la sua cavallerìa, e la disfece con molta strage, la presa di tutti i carri armati, e la morte del figlio di Poro, rimasto ucciso nel combattimento. Ritornato il rimanente de' cavalli al campo con questa disastrosa nuova, Poro fu in qualche confusione, nulladimeno prese prontissimamente quella migliore e più saggia risoluzione che le sue circostanze gli permettevano, cioè di lasciare una parte della sua armata con alcuni elefanti in opposizione di Cratero, il quale era sul punto di passare anch' egli il fiume, e di marciare col resto contro Alessandro. Immediatamente adunque sortì dal suo campo alla testa di 4000 cavalli, 30, 000 fanti, 300 carri, e 200 elefanti; e colla celerità possibile marciò, finchè giunse in un campo piano e sabbioso, dove i suoi carri ed elefanti poteano vantaggiosamente agire: là fece alto per porre la sua armata in ordinanza, conoscendo bene, che non abbisognavagli andare in cerca del suo nemico. Tosto anche Alessandro avanzossi colla sua cavallerìa, ma non attaccò Poro; anzi arrestatosi, dispose anch' egli le sue truppe in ordinanza, per potersi difendere, in caso che venisse attaccato. Dopo d' esser restato qualche tempo in questo stato di difesa, giunse la sua fanterìa, che immediatamente cinse all' intorno colla cavallerìa, affinchè dopo una sì faticosa marcia potesse aver agio di respirare e ristorarsi, prima di venire alle mani. Poro poi permise tutto questo, perchè non era suo interesse di venire ad un' azione, e perchè la sua sorte dipendea principalmente dal modo, in cui la sua armata era disposta in battaglia, coprendo gli elefanti la sua fanteria, così che i Macedoni non poteano attaccarla.

Poro stesso è disfatto

Quando Alessandro ebbe disposto la sua fanteria in propria ordinanza, collocò la sua cavallerìa alle ali; ed

osservando che in questa era di molto superiore all' inimico, e che la cavalleria di Poro potea essere facilmente attaccata, risolvette che la fanterìa avesse la meno parte possibile nella battaglia. Perciò avendo date le necessarie istruzioni a Ceno che comandavala, egli passò alla destra, e con gran furia avventossi sulla sinistra ala di Poro. Il conflitto, benchè breve, fu molto sanguinoso: la cavallerìa di Poro, ancorchè valorosamente combattesse, fu tosto posta in rotta; e la fanterìa, restando iu tal modo scoperta, venne da' Macedoni attaccata. La cavallerìa Indiana, riordinatasi, accorse a difenderla; ma fu nnovamente disfatta. Intauto gli arcieri aveano ferito molti degli elefanti, ed ucciso un buon numero di quelli che li montavano; così che quelle bestie non erano meno incomode e dannose a' suoi, che ai Macedoni, donde ne seguì una gran confusione; e Ceno, colta questa opportunità, s' avventò colle sue truppe, e dette nna totale sconfitta all' Indiana armata. Poro si comportò colla più grande intrepidità ed eccellente condotta: dette giudiziosamente i suoi ordini, e diresse ogni cosa, fintanto che le sue truppe mantennero il loro ordine; e quando furono rotte, egli passò per ogni dove alcun corpo facea opposizione; e continuò a combattere, finchè tutte le bande degl' Indiani furoro disfatte. Nel medesimo tempo Cratero, che avea col resto dell' armata Macedone varcato il fiume, gettossi su gl' Indiani che fuggivano, ed accrebbe la strage di quella giornata a tal segno, che 20, 000 fanti e 3000 cavalli furono uccisi, tutti i carri fatti in pezzi, e presi gli elefanti restati vivi: due de' figli di Poro e moltissimi officiali d' ogni rango caddero in qnel sanguinoso conflitto.

Riguardo a Poro, Alessandro strettamente ordinò, che alcnna ingiuria non venisse fatta alla di lui persona; ed anche spedì Taxile per persuaderlo ad arrendersi, ed insiememente assicurarlo, ch' egli sarebbe con tutta la gentilezza e dovuto rispetto trattato; ma Poro, disdegnando

dalla bocca d' un suo inveterato nemico questo avviso, gli scagliò dal di sopra del suo elefante un dardo contro, ed avrebbelo ucciso, se quegli non si fosse prontamente col suo cavallo dal di lui cospetto ritirato. L' Indiano Meroe, il quale era al servizio di Alessandro, succedette meglio. Egli era stato antico conoscente di Poro; e perciò quando supplicò quel principe ad isparmiare la propria persona, e di sommettersi ad un fortunato e generoso vincitore, Poro seguì il suo consiglio; e può con verità dirsi, che la condizione di questo re Indiano non soffrì, che la perdita della battaglia e di due figli. Alessandro immediatamente restituillo in libertà, e poco tempo dopo resegli il suo regno, a cui anche aggiunse delle provincie quasi di ugual pregio; nè di questa sua munificenza ebbe a pentirsi, poichè Poro rimase suo vero amico e costante alleato.

A fine poi di perpetuare la memoria di questa vittoria, Alessandro ordinò, che fossero erette due città, una sul campo di battaglia, che chiamò Nicea, e l' altra vicino al fiume, che appellò Bucefala, in onore del suo cavallo Bucefalo, il quale morì là, come dice Arriano, di pura vecchiezza all' età di 30 anni. Seppellì con grandi onori tutti i soldati caduti in battaglia; offrì solenni sagrifizj ai dei, e dette pubblici e pomposi giuochi sulle rive dell' Idaspe, dove eseguito avea il suo passaggio. Di poi entrò nel territorio de' Glausi, nel quale esistevano 37 buone città, ed un gran numero di popolati villaggi, che generalmente senza combattere a lui si sottomisero, ed egli generosamente ne fece un presente a Poro; quindi congedò Taxile, affinchè ritornasse ne' suoi stati, dopo di averlo con Poro riconciliato. Intanto giunsero ambasciatori da parte di alcuni principi Indiani coi loro omaggi di sommissione: ed Alessandro avendo per mezzo di Efestione conquistato il regno di un' altro Poro, nepote del primo, situato all' Idraote, ramo dell' Indo, aggiunselo alle provincie di Poro suo alleato.

Nel mezzo di tutti questi successi giunse nuova, che i Catei, gli Ossidraci, ed i Malli, le più guerriere nazioni dell'India, eransi confederati contro i Macedoni, ed aveano assembrata una grande armata. Alessandro immediatamente si mise in marcia per dar loro battaglia, ed in pochi giorni giunse ad una città chiamata Sangala, situata sulla sommità d'un monte, di là dal quale esisteva un gran lago. Avanti questa città i confederati Indiani erano accampati, avendo tre circolari linee di carri collegati insieme, e nel centro erano piantati i loro padiglioni. Malgrado l'apparente difficoltà di forzare queste trincee, Alessandro risolvette d'immediatamente attaccarle. Gl'Indiani vigorosamente si difesero; ma alla fine il primo carrino fu rotto, ed i Macedoni entrarono. Il secondo era assai più forte; nulladimeno Alessandro attaccollo con tanto vigore, che dopo una disperata resistenza lo forzò. Gl'Indiani, senza confidare nel terzo, si ritirarono in città, cui Alessandro avrebbe assaltata; ma non essendo la fanteria, che seco avea, sufficiente a quest'impresa, fece stendere i suoi lavori da ambe le parti insino al lago, di là dal quale ordinò che alcune brigate di cavalli prendessero posto; che delle macchine per abbatter mura fossero portate sopra, e s'imprendessero in varj luoghi delle mine. La seconda notte fu informato, che gli assediati, sapendo potersi il lago facilmente guadare, intendevano di scappare a traverso di quello. Per lo che ordinò che tutti i carri presi nel forzare il loro campo fossero sparsi quà e là sulle strade, sperando d'impedire così la loro fuga; facendo nel medesimo tempo avvertire Tolomeo, il quale comandava la cavalleria situata di là dal lago, d'essere sommamente vigilante, e di far sonare tutte le trombette, affinchè le forze potessero accorrere a quel posto, dove gl'Indiani facessero il loro più grande sforzo. Queste precauzioni ebbero tutto l'effetto che poteasi desiderare; poichè, toltine pochi Indiani che trapassarono il lago e sfuggirono la Macedo-

ne cavallerìa, un buon numero ne fu ucciso sulle strade, ed il gran corpo dell'esercito costretto di nuovamente ritirarsi in città, che due giorni dopo fu presa d'assalto. Diciassette mila Indiani furono uccisi, 70, 000 fatti prigionieri, e 300 carri con 500 cavalli presi. Dicesi che i Macedoni in questo assedio perdessero soli cento uomini, ma avessero 1200 feriti, fra' quali eranvi varie persone di gran distinzione.

Tosto che la città fu presa, Alessandro spedì il suo segretario Eumene con un corpo di cavallerìa ad istruire gli abitanti delle circonvicine città di ciò ch'era ai Sangalani avvenuto, promettendo loro insieme, che sarebbero stati umanamente trattati, se voleano sommettersi. Ma quegli eransi per la disgrazia de' loro vicini talmente atterriti, che abbandonate tutte le loro città, eran fuggiti sulle montagne, scegliendo piuttosto d'esporsi alle belve selvatiche, che a quegl'invasori, i quali aveano così crudelmente trattato i loro compaesani. Alessandro di ciò informato, spedì de' distaccamenti di cavalleria e fanteria a scorrere le strade; e quegli rincontrando vecchi, infermi, ed invalidi, li passarono tutti senza mercè a fil di spada. Conoscendo poi essere impossibile di persuadere gli abitanti a ritornare, fece demolire e distruggere la città di Sangala, il di cui territorio donò a quei pochi Indiani, ch'eransi a lui sommessi.

Le truppe di Alessandro costantemente rifiutano di marciare più oltre

Alessandro non ancora sazio di conquiste, preparossi a passare l'Ifasi. La principal ragione ch'indusselo ad intraprendere questa spedizione fu l'informazione che ricevuto avea dello stato dei paesi situati di là da quel fiume. Venivagli detto, e da Poro confermato, che quei paesi erano in sè stessi ricchissimi, e gli abitanti molto

guerrieri e civilizzati, governati dalla nobiltà, la quale era anch' essa alle leggi soggetta; e siccome viveano in felicità e libertà, così era verisimile, che avrebbero ostinatamente in difesa di quella loro prosperità combattuto. Era inoltre assicurato, che fra quelle nazioni trovavansi i più grandi, robusti, ed utili elefanti, ammanzati ed ammaestrati; per lo che ardentemente desiderava di sottomettere un sì coraggioso e bravo popolo alla sua autorità, e di possedere tante preziose cose, ch' esser diceaglisi fra quella gente. Diodoto Siciliano (a) narra, che Sandrame re de' Prasj e Gandaridi con un' armata di 200, 000 fanti, 20, 000 cavalli, 4000 elefanti, e 2000 carri da guerra era pronto a ricevere Alessandro passato che avesse l' Ifasi; ed Alessandro, benchè conoscesse che quella spedizione era sommamente difficile; tuttavia, avido com' egli era di gloria, da quella non desistette; ma vedendo che i suoi soldati in verun modo alla sua volontà non condiscendevano, abbandonò l' impresa ,,. Quì Diodoro conviene con gli altri scrittori delle gesta di Alessandro, ma però dimentico di quanto prima avea scritto in contrario, cioè che Alessandro, non per il rifiuto de' suoi soldati, ma per lo timore degli elefanti de' Gandaridi abbandonò quella spedizione. Imperocchè parlando nel libro secondo del regno de' Gandaridi, dice ,, Non ancora alcuno de' re stranieri ha soggiogato quel paese, paventando tutti il numero e la forza di quegli elefanti; e lo stesso Alessandro, soggiogata tutta l' Asia, i soli Gandaridi lasciò senza assalirli. Perciocchè, giunto che fu con tutto l' esercito al Gange, vinti di già gli altri Indiani addietro, appena conobbe che i Gandaridi aveano quattro mila elefanti ottimamente alla guerra preparati, pensò di dover desistere dall' intrapresa spedizione contro quelli ,,. Del resto, per eccessiva che fosse l' am-

(a) *Nel lib.* 17. *pag.* 232-33.

bizione di Alessandro, non gli fu possibile d' infonderne alcuna parte negli animi de' suoi soldati, i quali stanchi da otto anni di continue fatiche, erano sì lungi dal volere sopra nuove e remote contrade trionfare, ch' anzi erano sommamente desiderosi di abbandonare quelle che aveano recentemente conquistate. Quando adunque furono informati delle reali intenzioni, si misero a privatamente consultare insieme sulla situazione de' loro proprj affari. In questa consultazione i più gravi e migliori soldati lamentavansi, che il re si serviva di loro, non come di lioni che fieramente s' avventano sopra quegli da' quali siano stati offesi, ma bensì come di mastini che corrono addosso e sbranano coloro, contro i quali vengano attizzati. Gli altri poi non erano così modesti, ma francamente esprimeansi contro il capriccio del re, che conduceali da battaglia a battaglia, da assedio ad assedio, e da fiume a fiume; protestando di non volerlo seguire più oltre, nè di prodigalizzare più le loro vite per acquistargli fama.

Alessandro è costretto di retrocedere

Alessandro era un' uomo di troppa penetrazione per non comprendere, che le sue truppe erano assai mal disposte. Per la qual cosa le aringò dal suo tribunale; ma per quanto grande fosse la sua eloquenza, e vivo l' amore che la sua armata portavagli, quelle non si commossero punto. Per alcun tempo i soldati restarono tristi e silenti; alla fine rivolsero i loro occhi a Ceno, vecchio e sperimentato generale, cui Alessandro amava, ed in cui l' armata tutta avea una gran confidanza. Egli ebbe la generosità di prendere la loro causa, e disse francamente ad Alessandro, che gli uomini sostengono pene e fatiche colla speranza di riposo; che i Macedoni erano già molto in numero diminuiti, e di quelli che restavano

la maggior parte era spossata. Laonde essi in considerazione dei prestati servigj aspettavano ch'egli volesse ora ricondurli alle loro patrie: azione che più di tutte le altre contribuirebbe moltissimo a' suoi grandi disegni, poichè incoraggiarebbe la gioventù di Macedonia e di tutta anche la Grecia a seguirlo in qualunque nuova spedizione, che gli piacesse d' intraprendere ". Il re era ben lungi dall'essere soddisfatto di questo discorso di Ceno, e molto meno della disposizione della sua armata, che continuava a restare in un profondo silenzio. Per la qual cosa licenziò l' assemblea; ma nel dì seguente convocolla di nuovo, e francamente disse ai soldati, ch' egli non intendea rimuoversi dal suo disegno; che volea procedere nelle sue conquiste con coloro, i quali vorrebbero volontariamente seguirlo; e che rispetto agli altri, egli lungi dal ritenerli, lascierebbeli in libertà di ritornare in Macedonia, dove farebbe pubblicare, ch' eglino aveano il loro re in mezzo de' suoi nemici abbandonato ". Neppur questo espediente ebbe alcun successo. La sua armata era tanto dalle lunghe marcie e disperate battaglie faticata, che avea assolutamente determinato di non procedere più innanzi per qualunque speziosa ed eloquente aringa. Per lo che Alessandro ritirossi nel suo padiglione, rifiutò di vedere i suoi amici, e gettossi nella stessa melancolia, che regnava fra le sue truppe. Per tre giorni le cose restarono in questo stato. Alla fine il re apparve improvvisamente; e quasi che fosse pienamente determinato di mandare ad effetto il suo primo disegno, dette ordine che s' offrissero de' sacrifizj per il prospero successo della sua nuova impresa. L' augure Aristandro riportò, che gli augurj eran funesti: allora il re disse, che poichè il suo procedere più oltre non piaceva ai dei, nè era grato alla sua armata, egli retrocederebbe. Quando ciò divulgossi fra l' armata, i soldati radunaronsi in gran numero attorno al real padiglione, salutando il re con alte

acclamazioni, augurandogli felice successo in tutte le sue future imprese, e cordialmente ringraziandolo di che „ egli, il quale era invincibile, avea sofferto d'esser vinto dalle loro preghiere „.

CAPITOLO IV.

Estensione della marcia di Alessandro, e termini delle sue conquiste nell' India

Alessandro adunque non venne più oltre nell' Indostan del presente territorio di Peng-ab, che nè anche tutto traversò. Questo a libeccio è limitato da un fiume anticamente chiamato Isudro, ora Setlege. La larghezza del distretto da Ludana sul Setlege insino ad Attok sull' Indo si computa essere di 259 miglia geografiche in retta linea, e la marcia di Alessandro, in simil modo computata, non oltrepassò le 200. Nulladimeno nello spandersi la sua armata per la contrada, e dall' esatta misura e delineazione di tutti i suoi movimenti, fatte da uomini scientifici ch' egli impiegò, una ben' esatta cognizione della parte occidentale dell' India si ottenne. E' per altro sorprendente, che avendo marciato per tante contrade nelle vicinanze dell' India, dove il popolo ben conoisceva la natura del clima, il Macedone conquistatore non avesse ricevuta alcuna informazione riguardo alle difficoltà che incontrerebbe dalle pioggie, che periodicamente cadono in un certo tempo dell' anno. L'estrema traversìa da queste cagionata fu sopra ogni altro travaglio e pena ciò che fece finalmente risolvere i suoi soldati a non procedere più innanzi; nè certamente recar dee maraviglia ch' essi s' apprendessero a questa risoluzione, poichè Diodoro (a) dice, che alla loro partenza „ già da settanta giorni cadeano in-

(a) *Nel lib.* 17, *p.* 233.

cessantemente dal cielo orribili pioggie miste sempre con tuoni e fulmini „; e Strabone (*a*) riferisce, che Alessandro „ non passò l' Ifasi perchè la sua armata avea di già perduto il coraggio, dalla fatica e soprattutto dalle continue pioggie abbattuta „. Queste pioggie, secondo la testimonianza tanto degli antichi, quanto de' moderni scrittori, cadono soltanto nelle parti montagnose di quella provincia, poco o nulla piovendo ne' suoi piani. Aristobulo dice, che nel paese per cui Alessandro marciò, benchè dirotte pioggie cadessero fra le montagne, neppure una anche leggiera fu veduta ne' piani al di sotto. Il territorio di Pang-ab è ora raramente dagli Europei visitato; ma noi siam certi, che durante gran parte del tempo in cui soffia il gherbino, o almeno nei mesi di Luglio Agosto e parte di Settembre, che formano la stagione piovosa in moltissime altre parti dell'India, molto poco piove nel delta dell' Indo, eccetto che assai vicino al mare, quantunque l' atmosfera sia generalmente annuvolata. Noi possiamo avere qualch' idea di quanto soffrirono i Macedoni da quel che accadde di poi a Nadir Shah, il quale benchè assai ricco e potente, come anche fornito di grand' esperienza negli affari militari, nulladimeno perdette una gran parte della sua armata nel traversare le montagne ed i fiumi del Peng-ab, ed in battaglie coi selvaggi abitanti dei paesi fra l' Osso e le frontiere di Persia. Egli marciò per le medesime contrade, e quasi nella stessa direzione, che Alessandro.

Alessandro adunque costretto d' arrestare le sue conquiste, determinò di fare l' Ifasi, ultimo de' fiumi che si gettano nell' Indo, il confine de' suoi dominj; ed avendo eretto dodici altari dell' altezza di cinquanta gomiti, come dice Diodoro nel libro 17, offrì su di quelli de' sacrifizj: di poi dati de' giuochi alla maniera Greca, s' accinse al ri-

(a) *Nel lib.* 15, *p.* 1021.

torno . Giunto che fu all' Idaspe , fece i necessarj preparamenti per navigare a seconda dell' Indo nell'oceano . A tal fine ordinò, che una gran quantità di grosso legname fosse tagliata nella vicinanza dell' Idaspe , per cui dovea navigare nell' Indo ; fece che le barche , colle quali avea passato gli altri fiumi , fossero colà trasportate , ed adunò un gran numero di operaj capaci di riparare ed equipaggiare la sua flotta , la quale , allestita che fu , era composta di 80 grandi barche a tre ordini di remi , ed altre 2000 più piccole e da trasporto . Quei che doveano dirriggere e condurre questa flotta , erano gente di Fenicia , Cipro , Caria , ed Egitto , che seguivano la sua armata , per la loro abilità nell' arte nautica rinomati . Quando ogni cosa fu in pronto , l' armata imbarcossi allo spuntar del giorno , mentre che il re sacrificava ai dei secondo il costume del suo paese , e di quello parimente in cui allora trovavasi . Quindi venuto a bordo , e fatto dare col suono della tromba il segnale , la flotta partì . Cratero ed Efestione aveano alcuni giorni prima con una divisione dell' armata preceduto , ed in tre giorni la flotta giunse a quella parte del fiume , ch' era opposta al loro campo . Là il re ricevette informazione che gli Ossidraci ed i Malli radunavano delle forze per opporglisi : su di che egli immediatamente determinò di sommetterli ; poichè erasi in questo viaggio prefisso di costrignere gli abitanti d' ambe le bande del fiume a prestargli obbedienza . Ma avanti di giugnere sulle coste del paese de' Malli , egli stesso passò un gran pericolo ; imperciocchè venendo alla congiunzione dell' Acesine coll' Idaspe , dove ambedue i fiumi corrono insieme nell' Indo , il vorticoso retrocedimento delle acque , e le rapide correnti , gettandosi con tremendo fragore dai respertivi letti di quei due fiumi nel gran canale da ambedue formato , tutto d' un tempo spaventarono ed atterrirono i naviganti , e realmente distrussero molti de' lunghi naviglj con tutti quegli che vi erano

a bordo: il re e l'ammiraglio Nearco furono sul punto di naufragare ... „ Concorrendo ivi impetuosamente in un letto due grandi fiumi, dice (a) Diodoro, molti vortici formansi con un terribil fragore. Questi movendo in giro le navi, le mandavano a fondo; e tanta era la forza e la veemenza del flusso, che l'arte de' piloti smarrivasi „. Tosto che questo pericolo fu passato, Alessandro sbarcò; ed avendo ordinato che i suoi elefanti con alcuni corpi di cavalleria ed arcieri si riunissero sotto il comando di Cratero, egli divise la sua armata sulla banda sinistra del fiume in tre corpi, il primo comandato da lui stesso, il secondo da Efestione, ed il terzo da Tolommeo. Efestione avea ordine di marciare con silenzio per il cuore del paese cinque di avanti la marcia del re, affinchè, se all'approssimarsi di Alessandro alcuni degl'Indiani avessero attentato di sfuggire col ritirarsi nell'interno del paese, dovessero cadere nelle mani di Efestione. A Tolommeo Lago fu ordinato di marciare tre giorni dopo il re, affinchè, se alcuni degl'inimici sfuggissero alla sua armata, incorrer potessero nelle mani di Tolommeo. La flotta poi ricevette ordine di fermarsi alla congiunzione dell'Indo coll'Idraote, fintanto che questi varj corpi giugnessero.

Spedizione di Alessandro contro i Malli. Suo valore e pericolo

Alessandro in persona alla testa d'un corpo di cavalleria e di fanteria armata alla leggiera marciò a traverso d'una deserta contrada contro i Malli, possente nazione abitante nell'intervallo fra l'Acesine e l'Idraote, come nel centro del Multan; e dando scarso riposo a'suoi soldati, in tre giorni arrivò ad una città, in cui quella gente collocate aveano le loro mogli e figli con una buona guarnigione per

(a) *Nel lib. 17, p. 235.*

loro difesa. Il popolo di quel paese, non immaginandosi che Alessandro volesse per una così deserta e sterile contrada marciare, era tutto disarmato, e nel più gran disordine. Per lo che molti di quelli furono uccisi in campagna, ed il resto fuggì in città, e ne chiuse le porte. Ma quel rifugio differì soltanto per breve tempo il loro fato; poichè il re avendo ordinato, che la città fosse dalla sua cavalleria investita, presela insieme colla cittadella per assalto, e passò tutti a fil di spada. Nel medesimo tempo spedì Perdicca con un considerabile distaccamento ad investire un' altra città dei Malli ben lungi; ma quando quegli giunse colà, trovolla abbandonata. Laonde si pose tosto ad inseguire gli abitanti di fresco da quella ritiratisi, e ne uccise un gran numero sulla strada. Dopo ciò il re prese alcune altre città, ma non senza considerabile resistenza; avvegnachè gl' Indiani alle volte scieglievano di bruciarsi nelle loro case, piuttosto che arrendersi. In fine marciò verso la loro città capitale, e trovandola abbandonata, avanzossi inverso il fiume Idraote, dove incontrò 50,000 uomini accampati sull' altra banda per contendergliene il passaggio. Tuttavia egli non esitò di entrare nel fiume con un corpo considerabile di cavalleria; e gl' Indiani tanto furono alla di lui presenza spaventati ed atterriti, che tutta la loro armata ritirossi. In breve tempo però ritornarono e l' attaccarono, vergognatisi d' aver presa la fuga avanti un sì picciol numero; ma nello stesso tempo il resto delle Macedoni forze sopraggiunse, e gl' Indiani furono obbligati di ritirarsi in una città circonvicina, che Alessandro in quella medesima notte cinse d' assedio, e nel seguente giorno assaltò con tal violenza, che gli abitanti furono costretti d' abbandonarla, e ritirarsi nella cittadella, dove prepararonsi ad un' ostinata difesa. Il re all' istante dette ordine per iscalare le mura, ed i soldati s' accinsero ad eseguire tantosto che poteano quest' ordine; ma il re impaziente, afferrata ad uno una scala, montò egli stesso il pri-

mo, e fu seguito da Leonato, Peucesta, ed Abrea uomo di gran valore, per cui erasi meritato doppio stipendio. Il re avendo guadagnata la sommità de' merli, ne scacciò subitamente i difensori, altri uccidendone colla sua spada, ed altri respingendone sulle mura; e poichè gl' Indiani l' infestavano colle loro freccie dalle adjacenti torri, il battaglione de' suoi scudieri, salendo in fretta per difenderlo, ruppe le scale e precipitò. Allora Alessandro si gettò abbasso nel castello, seguito da Peucestà, Leonato, ed Abrea; ma nel momento che fu in terra, il generale Indiano gli si scagliò sopra per ucciderlo. Alessandro coraggiosamente lo prevenne, e con varj altri che aveanlo seguito l' uccise; ma fu assalito da un nuvolo di dardi e sassi, che veniangli scagliati contro in distanza. Abrea fu nel capo ferito, e spirò all' istante, ed Alessandro ricevette a traverso della corazza nel petto sulla mammella destra una mortale ferita. Finchè ebbe spirito, eroicamente si difese; ma perdendo per una grand' effusione di sangue i sensi, cadde sul suo scudo. Allora Peucesta lo coprì da una parte col sacro scudo di Pallade, che faceasi portare avanti in tutti i combattimenti, e Leonato col suo dall' altra parte, benchè ambedue ancora fossero gravemente feriti. Intanto i soldati, ardenti di salvare il loro re, supplirono alla mancanza di scale col ficcare de' grossi pali nelle mura di terra: col mezzo de' quali moltissimi di loro salirono, ed accorsi fecero degl' Indiani un' orrenda strage. Alessandro continuò per qualche tempo in uno stato pericoloso; ma alla fine ricoverò le sue forze, e mostrossi di nuovo alla sua armata, che ricolmò di somma gioja.

Navigazione di Alessandro giù per l' Indo

Convinti i Malli, che la sola sommissione potea salvarli, spedirono deputati ad Alessandro, offerendogli il dominio del loro paese, il che fecero anche gli Ossidraci;

ed il re avendo disposto ogni cosa in quelle parti a seconda del suo desiderio, continuò il suo viaggio giù per l'Indo. In questo viaggio ricevette la sommissione di varj altri principi Indiani; e conoscendo che alla punta dell' isola Pattala il fiume divideasi in due grandi rami, ordinò che un conveniente ricettacolo fosse ivi costrutto per le sue navi; e data carena alla sua flotta, riprese la sua navigazione giù pel destro ramo verso l' oceano. In questo passaggio ebbe a sostenere grandi difficoltà per mancanza di piloti, ed alla bocca del fiume poco mancò che non naufragasse; ma tutto ciò non lo impedì di proseguire il suo disegno, parto senza dubbio d'un vano desiderio di gloriarsi d' esser entrato per l' Indo nell' oceano. Imperocchè dopo d' aver sacrificato de' tori a Nettuno, e d'aver fatto de' libamenti con coppe d' oro, che gettò coi sacrificati tori nel mare, retrocedette, avendo soltanto visitate due isolette situate una alla bocca dell' Indo, e l' altra un poco più avanti nell' oceano.

Ritornato a Pattala, risolvette di navigare giù per l'altro ramo dell' Indo, a fine di conoscere se quello fosse più sicuro e comodo dell' altro per la sua flotta; ed in ciò avea ottime ragioni di farlo. Imperocchè la sua determinazione era di spedire Nearco colla sua flotta pel golfo di Persia sul fiume Tigri, ed egli attenderlo colla sua armata in Mesopotamia; ma siccome la possibilità di questo viaggio dipendea dalla cessazione dell' etesie, era necessario di stazionare la flotta, finchè la stagione fosse favorevole. Alessandro adunque navigando per questo ramo dell' Indo, cercò sulla costa del mare delle cale, dove la sua flotta potesse con sicurezza ancorare: fece anche scavare delle fosse, che riempiute d' acqua dolce somministrassero questo necessario elemento alle sue truppe; e prese tutte le precauzioni immaginabili per conservarle con comodità e salvezza, fintanto che la stagione permettessele di continuare il loro viaggio. In ciò ebbe un prospero successo, a se-

conda del suo desiderio; imperocchè trovò, che questo ramo del fiume Indo, alla sua bocca, stendeasi sulla pianura, e formava una specie di lago, dove una flotta potea con sicurezza ancorare. Per lo che commise a Leonato di fare con una parte dell' armata quei lavori, ch' erano necessarj, ordinando che gli operaj venissero di quando in quando da nuova gente nelle loro fatiche alleviati. Finalmente avendo date l'ultime istruzioni a Nearco, partì col resto dell' armata, per ritornare a Babilonia.

Osservazioni sulla navigazione di Alessandro per l' Indo

Alessandro ha più col suo viaggio giù pel fiume Indo, che con tutte le sue marcie e conquiste per terra, contribuito ad ampliare le geografiche cognizioni dell' India. Lo spazio del paese, per cui egli navigò sull' Indo dall' Ifasi all' oceano, non fu meno che di mille miglia; e siccome egli in tutta quella navigazione obbligò le nazioni da ambe le rive a prestargli obbedienza, noi possiamo essere ben certi, che il paese sull' una e l'altra banda fu ad una certa distanza esaminato. Un' esatta relazione non solo delle sue militari operazioni, ma ancora d' ogni cosa degna di memoria riguardo ai paesi per cui egli passò, fu nei giornali de' suoi tre uffiziali Tolomeo Nearco ed Aristobulo conservata; ed Arriano ci assicura d' aver egli nel comporre la sua storia diligentemente seguito quei giornali. Da questi autori noi apprendiamo, che a tempo di Alessandro la parte occidentale dell' India era da sette potenti monarchi posseduta. Il territorio del re Poro, che Alessandro dopo d' averne fatta la conquista restituì a quel monarca, dicesi che conteneva non meno che mille città. I fiumi navigabili, de' quali il Peng-ab abbonda, porgevano allora, come tutt' ora porgono, una comunicazione da una parte all' altra per acqua; e siccome a quel tempo questi fiumi aveano sul loro

letto molti navigli per uso del commercio, non è difficile a credersi, che Alessandro ne radunasse tutto quel numero che dicesi, cioè di 2000, essendo noi sicuramente informati che Mahmud Gazni, quando penetrò in questo paese, ebbe a combattere sull' Indo una flotta dello stesso numero di navi composta. Finalmente dall' Ajin Akbari sappiamo, che gli abitanti di questa parte dell' India continuano ad avere per acqua tutta la loro scambievole comunicazione, e che i soli abitatori del Delta, ossia della provincia di Tatta, hanno 40,000 navigli di varie costruzioni.

Il paese di quà e di là dall' Indo fu trovato a tempo di Alessandro essere non inferiore in popolazione al regno di Poro. Il clima, il terreno, e le produzioni di quella parte dell' India, come anche le maniere ed i costumi di quegli abitanti, sono nelle storie di quel conquistatore esattamente descritti, e le descrizioni trovansi in un modo sorprendente corrispondere colle moderne. Il regolare cambiamento delle stagioni, le periodiche pioggie, l' enfiagioni ed inondazioni de' fiumi, e l' aspetto del paese durante questo tempo, sono parimente con esattezza descritti. Le militari operazioni di Alessandro molto poco si estesero nell' Indostan, come di sopra abbiam' osservato: no certamente più oltre della moderna provincia di Lahor, e dei paesi sulle rive dell' Indo da Multan insino al mare; benchè se fosse vissuto per intraprendere un' altra spedizione, come intendeva fare, è molto probabile, che conquistato avrebbe un' assai più gran tratto di paese; nè cosa alcuna avrebbe posto limite alle sue conquiste, se non la morte, o delle ribellioni nelle remote provincie del suo imperio. A fine poi d' assicurarsi l' obbedienza di quei paesi, che soggiogati avea, conobbe esser cosa necessaria di fabbricarvi delle città; e più lungi verso l' oriente avea estese le sue conquiste, più necessario trovò questo espediente. Tre adunque egli ne fabbricò nell'Indostan, cioè due sulle rive dell' Idaspe, e la terza sull' Acesine, ambedue navigabili fiumi,

che dopo d'aver congiunte insieme le loro acque, si gettano nell'Indo. Per mezzo di queste città egli intendea non solo di ritenere in suggezione le adjacenti contrade, ma ancora di promuovere una commerciale comunicazione con varie parti tanto per terra, che per acqua. A quest'oggetto parimente, ritornato che fu a Susa, visitò in persona il corso dell'Eufrate e del Tigri; e navigando verso Opi, città situata sul Tigri, fece rimuovere le pescaje che i re di Persia costrutte aveano per impedire la navigazione di quei fiumi, in conformità d'una massima della loro superstizione, che non era lecito di maculare alcuno degli elementi, ciò che credeano farsi dai naviganti: o, per dire il vero con (a) Arriano, affinchè nessun potentato con flotta dal mare penetrasse nel loro paese. Dopo che la navigazione fu così aperta, egli propose, che le preziose merci dell'India fossero nelle altre parti de' suoi dominj portate per mezzo del golfo di Persia, come pel mar rosso erano portate ad Alessandria in Egitto, e di là sparse per tutta l'Europa.

CAPITOLO V.

Spedizione di Seleuco in India

La morte di Alessandro avendo posto fine a tutti i suoi grandi progetti, la parte orientale dei di lui dominj pervenne primieramente a Piro figlio di Agenore, e di poi a Seleuco. Questo principe ben conoscea i vantaggi che provenivano dal tenere l'India in sommessione. A tal fine egli intraprese una spedizione in quel paese, tanto per più perfettamente stabilire e consolidare la sua autorità, quanto per difendere i Macedoni territorj contro Sandracotto re de' Prasj, che minacciava d'invaderli. Le particola-

(a) *Nel lib.* 7, *pag.* 282.

rità di questa spedizione sono pochissimo conosciute, essendo che (a) Giustino è 'l solo autore che ne parla, e la di lui autorità è di poco peso, se corroborata non venga dalla testimonianza di altri scrittori. Plutarco che in Alessandro ed in Demetrio dice di aver Seleuco portate le sue armi in India più lungi che Alessandro, va soggetto ad una simile imputazione; ma (b) Plinio, la di cui autorità è di più gran peso, conferma la testimonianza di Plutarco in questo punto, benchè le sue porole siano così oscure, che i dotti differiscono in opioione rispetto al loro senso. Bayer nella sua storia del regno Battriano de'Greci, alla pagina 37 pensa che implichino aver Seleuco marciato dall' Ifasi, limite delle conquiste di Alessandro, all' Isudro, di là a Palibotra, e quindi alla bocca del Gange, essendo in Plinio notate le distanze delle principali stazioni, che ascendono in tutto alla somma di 2254 miglia Romane. Malgrado però quest' autorità, Robertson stima assai improbabile, che la spedizione di Seleuco abbia sì lungi continuato, poichè in questo caso „ gli antichi avrebbero avuta una più esatta cognizione di quella parte dell' India, di quella apparisce sempre aver loro posseduta „.

Comunque sia, egli è certo, che la carriera di Seleuco arrestata venne da Antigono, il quale preparava d' invadere la parte occidentale de' di lui dominj. Per la qual cosa egli fu obbligato di concludere un trattato con Sandracotto, a cui concesse di rimanere in pacifico possesso delle sue provincie; sebbene alcuni siano d' opinione, che durante la vita di Seleuco, cioè per lo spazio di 42 anni dopo la morte di Alessandro, veruna diminuzione de' Macedoni territorj abbia avuto luogo. A fine poi di mantenere un' amichevole comunicazione con quel principe Indiano, Seleuco mandò Megastene, uno degli officiali di Ales-

(a) *Nel lib.* 15, *cap.* 4.
(b) *Nel lib.* 6, *cap.* 21.

sandro, a Palibotra capitale del regno de' Prasj sulle rive del Gange. Questa città si suppone da alcuni essere stata nel medesimo luogo, dove al presente è situata la città di Patna; e perciò quel regno, secondo la loro supposizione, dovea occupare una parte del Bengala, ed uguagliare in grandezza la Francia. Ma noi conveniamo onninamente col parere di d'Anville, che l'antica Palibotra sia l'odierna Helabas, o Allah-abad, situata nel centro dell'Indostan alla riva destra del Gange ed alla sinistra del Gemne, occupando l'angolo formato dalla congiunzione di questi due fiumi, nel grado 25, 26 di latitudine settentrionale „ città delle più considerabili nell'India, dove il paganesimo Indiano si distingue con un fervore grandissimo. Essa conserva de' vestigj d'antichità, un' obelisco pieno d'inscrizioni, che 'l tempo ha quasi tutte guastate; e de' luoghi arcati, che le genti del paese dicono essere stati dal primo uomo abitati; facendo di questa città un santuario di paganesimo, ed un frequentissimo pellegrinaggio „. Il regno adunque de' Prasii o Gandaridi occupava la parte principale di quella immensa valle, per cui il Gange prende il suo corso; e stendeasi dalla parte occidentale insino al Peng-ab. Alle frontiere appunto di questo regno fu dove l'armata di Alessandro ammutinossi e ricusò di passare più innanzi. Arriano dice, che quel popolo era ricco, bravo in guerra, ed eccellente in agricoltura; e ch'era dalla nobiltà colla massima equità e lenitade governato. Siccome poi Megastene risiedette lungo tempo in questa città di Palibotra, egli ebbe l'opportunità di fare molte osservazioni sulla contrada dell'India in generale, che poi pubblicò: Infelicemente però mescolò colle sue relazioni le più stravaganti favole. A lui debbonsi riferire i ridicoli racconti di uomini con orecchie così grandi da potervisi in quelle ravvolgere; delle tribù di gente con un sol occhio, senza bocca e naso, ec. Laonde gli estratti del di lui libro dati da Arriano, Diodoro, ed altri antichi scrittori, non possono

essere facilmente creduti, se non da altra evidenza confermati.

Spedizione di Antioco il Grande in India

Dopo l'ambasciata di Megastene a Sandracotto, e quella del di lui figlio Damaico ad Allitrochida successore di Sandracotto, noi non abbiamo più notizia degli affari dell' India, riguardo ai Macedoni, fino al tempo di Antioco il Grande, il quale fece una breve incursione nell'India 197 anni circa dopo la morte di Seleuco. Tutto ciò che noi di questa spedizione sappiamo è, che il monarca Siro, dopo d'aver finita una guerra contro le due ribelli provincie di Partia e Battra, entrò nell' India, ed obbligò Sofogaseno, re di quel paese ch' invase, a pagargli una somma di danajo, e dargli un numero di elefanti. E' probabile, che i successori di Seleuco fossero obbligati poco dopo la di lui morte ad abbandonare tutte le loro Indiane provincie.

Notizia del regno Greco di Battra

Dopo la perdita dell' India fatta dai Siri, una comunicazione fu per qualche tempo tenuta fra quella contrada ed il Greco regno di Battra. Questo divenne un' indipendente stato 69 anni circa dopo la morte di Alessandro; e, secondo le poche notizie che di esso abbiamo negli antichi autori, mantenne un gran commercio coll' India. Anzi da (a) Strabone ci vien detto, che i Battriani monarchi assai più di Alessandro si estesero colle loro conquiste in quel paese. Sei principi regnarono successivamente su questa nuova monarchìa, alcuni de' quali, gonfi per le loro conquiste, e per l'acquistata potenza superbi, assunse-

(a) *Nel lib.* 11, *pag.* 786.

ro il pomposo titolo di Gran re, con cui i Persiani monarchi erano nel loro più grande splendore distinti. Strabone poi (a) c' informa, che i re Battriani furono del loro regno spogliati dai Sciti Nomadi, i quali vennero dal paese situato di là dal fiume Chesel, e conosceansi co' nomi di Asii, Pasiani, Tacari, e Sacarauli. Ciò vien' anche confermato dalla testimonianza di alcuni storici Chinesi, secondo i quali circa 126 anni avanti l'era Cristiana un grande e poderoso sciame di Tartari fece dal suo paese natio una scorreria sulle frontiere della China; ma obbligati que' barbari a sloggiare di là, e passar oltre all'occidente, varcarono il Chesel; ed inondando come un' irresistibile torrente Battra, rovesciarono quel regno, e posero fine al dominio de' Greci, dopo una durata di 130 anni circa.

CAPITOLO VI.

Comunicazione fra l' Egitto e l' India

Da questo tempo insino alla fine del decimoquinto secolo ogni pensiero di stabilire alcun dominio nell' India fu totalmente dagli Europei abbandonato. Il sol' oggetto allora era di promuovere una comunicazione di commercio con quella contrada; ed Egitto era il mezzo per cui questa comunicazione dovea promuoversi. Tolomeo figlio di Lago, e primo re d' Egitto, incominciò ad elevare la possanza e splendore di Alessandria, che sapeva essere stata da Alessandro fondata con intenzione di stabilirvi un commercio coll' India. A fine dunque di rendere la navigazione più sicura, egli fabbricò il celebre torreggiante edifizio nel Farion; quell' opera sì magnifica, che fu per una delle maraviglie del mondo riconosciuta. Il di lui figlio Tolomeo Filadelfo proseguì lo stesso piano con gran vigore

(a) *Nel lib.* 11, *pag.* 779.

ed energia. A suo tempo il commercio Indiano cominciava di nuovo a concentrarsi in Tiro; ma per effettualmente rimuoverlo di là, egli formò un canale tra Arsinoe, sulla costa del mar rosso, non lungi dal luogo, dove ora è Suez; ed il Pelusiaco, ossia oriental ramo del Nilo. Questo canale era 100 cubiti largo, e 30 profondo; così che per mezzo di esso le produzioni dell' India potessero essere totalmente per acqua ad Alessandria trasportate. Noi non sappiamo, se quest' opera sia stata giammai finita, o se fosse trovata inutile a motivo della pericolosa navigazione verso l' estremità settentrionale del mar rosso; ma qualunque fosse la cagione, egli è certo che non se ne fece mai uso, ed una nuova città chiamata Berenice, situata quasi sotto il tropico, sulla costa occidentale del mar rosso, divenne l' emporio dell' Indiano commercio. Di là le merci venivano trasportate per terra a Cana, città distante solo tre miglia dal Nilo, con cui mediante un navigabil canale era unita. In tal guisa però eravi un tediosissimo trasporto per terra di 258 miglia Romane, a traverso dello sterile deserto della Tebaide, oggidì Sayd; ma Tolomeo fece fare una diligente ricerca di sorgenti per ogni luogo; e dovunque furono trovate, fabbricovvi degli alberghi, o caravansera, per comodo dei viandanti, e così il commercio coll' India si mantenne, insino attantochè l' Egitto divenne provincia Romana. Durante questo tempo le navi faceano vela da Berenice; e costeggiando lungo le Arabiche spiaggie al promontorio di Siagro, oggidì Ras-el-gat, attraversavano il golfo all' ingresso, e tenevano il loro corso lungo la costa di Persia, finchè giugneano alla bocca del ramo occidentale dell' Indo. Allora o navigavano per questo ramo sull' Indo fino a Pattala, presentemente Tatta, situata alla parte superiore del Delta; o continuavano il loro corso a qualche altro emporio sulla parte occidentale della penisola. In appresso un più conveniente corso fu trovato, navigando direttamente a Zizeni, un luogo, su di

cui variamente si disputa. Montesquieu vorrebbe che fosse il regno di Sigerti sulla costa adjacente all' Indo, il quale fu conquistato dai monarchi Battriani, ma Rennel pensa che fosse un porto sulla costa del Malabar. Robertson poi non pretende di decidere questa disputa, ma è bensì di parere, che durante il tempo dei Tolomei assai poco progresso sia stato fatto nella scoperta dell' India, e percio impugna l'opinione di Rennel, che sotto i Tolomei gli Egiziani abbiano estesa la loro navigazione insino all' estrema punta dell'Indiano continente, ed anche navigato su pel Gange fino a Palibotra. „ In tal caso, dice egli, le parti interiori dell' India sarebbero state assai meglio dagli antichi conosciute di quello che noi abbiamo motivo di crederlo „. Egli adunque, sostenendo il contrario, confessa certamente che Strabone fa menzione della navigazione sul Gange, ma pero di passaggio con una sola e semplice sentenza „ quandochè se un così considerabile interno viaggio di circa 400 miglia per un popolato e ricco paese fosse stato consueto, ovvero se ancora fosse stato unquemai fatto da' Romani, Greci, o Egiziani mercatanti, avrebbe meritato una particolar descrizione, e sarebbe stato da Plinio ed altri scrittori menzionato, mentre che niente di simile rincontrasi nella pratica della navigazione fra gli antichi „. Noi poi, ponderate le parole di Strabone, pensiamo che sotto i Tolomei gli Egiziani frequentassero colla solita difficoltà di quei tempi la navigazione all' India, ma raramente più lungi del golfo di Cambay, e per conseguenza assai poco progresso si facesse nella scoperta di quella contrada; ma che divenuto l' Egitto provincia Romana, quella navigazione e con essa le cognizioni di quei luoghi si estendessero comunemente fino a Ceilan, radamente poi per il golfo di Bengala insino al Gange, e su per quel fiume insino a Palibotra. Le parole del geografo sono queste nel libro 15, pag. 1006. „ Dei mercatanti che oggidì dall' Egitto pel Nilo ed il golfo d' Arabia navigano all' India, pochi ancora son quelli

che giungono sino al Gange, e su per il Gange fino a Paliboira ,; e nel libro 2, pag. 179 ,, La flotta de' mercatanti Alessandrini già navigando pel Nilo ed il golfo d' Arabia insino all'India, ricevemmo migliori notizie di quelle se ne avessero da prima. In tempo ch' Elio Gallo presiedeva in Egitto mi portai a lui, ed insieme con lui salii fino ad Asna ed ai confini dell'Etiopia, ed ivi conobbi che 120 navi dal porto di Muris navigavano all'India, quando che sotto i Tolomei molti pochi ardivano d'intraprendere quella navigazione, e portare così le merci dell' India ,,. Il gran pericolo di navigare 'l mar rosso negli antichi tempi (quale anche nel presente raffinato stato della navigazione non è interamente rimosso) sembra essere stato il principal motivo, che indusse Tolomeo a trasportare la comunicazione coll'India da Arsinoe a Berenice, benchè vi fossero sulla medesima costa altri porti al Nilo assai più vicini. Dopo la distruzione di Cana fatta dall'imperadore Diocleziano, le merci Indiane furono trasportate dal mar rosso al Nilo, cioè da Cosseir, che credesi essere il *Philoteras Portus* di Tolomeo, a Cous, il *Vicus Apollinus*, un viaggio di quattro giorni. Quindi Cous da un picciol villaggio divenne un'opulenta città, ma in appresso il commercio dell' India fu da Cous trasferito a Kerè, più abbasso del fiume. Oggidì quell' Indiane merci che sono per il mar rosso portate, vengono da Gedda a Suez, e di là si trasportano a traverso dell' istmo su de' camelli al Cairo, ovvero direttamente dalla Mecca colle caravane che ritornano da quel pellegrinaggio.

Perchè i monarchi Siri non abbiano tentato di emulare gli Egiziani

A questo monopolio d' Indiano commercio l'Egitto dovea la sua grande dovizia e potenza, durante il tempo de' suoi Macedoni monarchi; e perciò sembra sorprendente,

che i re Siri non abbiano alcuna cosa intrapresa per competerglielo, molto più ch' essi possedevano il golfo di Persia, donde condur poteano le merci dell' India per una molto più breve e sicura navigazione di quella che doveano fare gli Egiziani. Ma varie ragioni assegnansi di questa trascuraggine. 1. Gli Egiziani sotto i loro monarchi Greci applicavansi ai marittimi affari, e possedevano una poderosa flotta, che dava loro una decisa superiorità in mare. 2. Niuna comunicazione per via di mare fu mai tra Persia ed India fino al secondo secolo dell' era nostra, a motivo dell' avversione che aveano i Persiani agli affari di mare: tutte le merci dell' India erano allora per terra in una tediosissima e difficilissima maniera portate, e per le varie provincie, parte col mezzo di navigabili fiumi, e parte con quello del mar Caspio, disperse. 3. Molti degli antichi, per un grosso errore in geografia, credevano che il mar Caspio fosse una parte del grande oceano settentrionale; e così i re di Siria speravano di poter trasportare le merci dell' India ne' paesi Europei senza intraprendere di navigare quei mari, che i re d' Egitto stimavano sua proprietà. Seleuco Nicanore, il primo e più grande de' Siro-Macedoni monarchi, formato avea un progetto di unire il mar Caspio al mar Nero per un canale navigabile: il che avrebbe in realtà corrisposto al fine; ma fu ucciso avanti di poterlo effettuare, e niuno de' suoi successori fu capace di eseguire una così magnifica opera. Alessandro il Grande poco avanti la sua morte avea mandato in Ircania Eraclido figlio d' Argeo a fabbricare uno squadrone sul mar Caspio per esplorare, se quel mare avea alcuna comunicazione coll' oceano settentrionale, col mare Nero, o col mare dell' Indie; ma sembra assai straordinario, che simili errori, riguardo a questo mare, possano aver avuto luogo fra gli (a) antichi, quando che Erodoto molto prima

(a) *Veggasi Arriano nel lib. 7, pag. 295.*

avealo propriamente descritto con queste (a) parole „ Il Caspio è un mare che esiste da per se, non mischiandosi con altro mare. La sua lunghezza è tanta, quanta una nave a remi ne può in quindici giorni navigare; e la sua più gran larghezza non oltrepassa otto giorni di simile navigazione „. Aristotele lo descrive in egual modo (b), dicendo „ Il Caspio è da qualunque altro mare separato, e tutto all' intorno abitato; se avesse perciò in qualche luogo i fonti, questi certamente non potrebbero essere occulti „.

Comunicazione dei Romani coll' India

Dopo che l'Egitto fu dai Romani conquistato, le merci dell'India continuarono secondo il consueto ad esser portate ad Alessandria, e di là a Roma; ma oltre ciò l'antichissima comunicazione fra le orientali ed occidentali parti dell'Asia pare che non sia stata mai interamente abbandonata. Siria e Palestina sono per un deserto dalla Mesopotamia separate; nulladimeno il di lui passaggio venia molto facilitato da ciò ch' esso forniva un posto abbondante in acqua. Laonde il possedimento di questo posto divenne un' oggetto di tal conseguenza, che (c) Salomone vi fabbricò la città chiamata da' Greci Palmira, e dagli Arabi Tedmor. Benchè la di lui situazione pel commercio sembrar possaci molto disfavorevole, essendo 60 miglia distante dall' Eufrate, per cui solamente può ricevere le merci dell'India; e 203 dalla più vicina costa del Mediterraneo; nulladimeno il valore e la picciola mole delle merci in questione ne rendeano il trasporto per un lungo viaggio terrestre non solo praticabile, ma ancora lucroso e vantaggio-

(a) *Nel lib.* 1, *pag.* 84.
(b) *Nel lib.* 2, *cap.* 1. *delle Meteor.*
(c) *Lib.* 3. *de' Re*, *cap.* 9, *v.* 18.

so. Quindi gli abitanti divennero doviziosi e potenti, e per lungo tempo mantennero la loro indipendenza, anche dopo che l'impero Siro cadde sotto la potenza di Roma; ma dappoichè Palmira fu presa dall'imperatore Aureliano, non ricoverò più il suo splendore: il commercio prese altre vie, e la città si ridusse in rovine, che tutt'ora esistono, e mostrano mirabilmente la sua primiera grandezza.

Nuova strada all' India scoperta da Ippalo

L'eccessiva passione de' Romani per le Asiatiche delizie d'ogni specie mantenne un'incessante comunicazione coll' India per tutto il tempo che l'impero continuò nella sua possanza; ed anche dopo la distruzione della parte occidentale, la medesima comunicazione fu conservata fra Costantinopoli e quelle provincie dell'India, ch'erano state per lo passato da' mercatanti dell' occidentale impero visitate. Molto prima però di questo tempo un'assai miglior metodo di navigare all'India fu discoperto da un certo Ippalo, capitano d'una nave Indiana, il quale visse 80 anni dopo che l'Egitto fu annesso al Romano impero. Quest'uomo, avendo osservato il periodico cambiamento de'venti, e come questi costantemente soffiano da oriente od occidente per varj mesi, arrischiò di lasciare la costa, e di coraggiosamente navigare a traverso dell' oceano Indiano dalla bocca del golfo Arabico a Musiri, porto sulla costa del Malabar: qual scoperta fu reputata una materia di tanta importanza, che il nome d'Ippalo fu dato al vento, con cui egli effettuò il viaggio. Plinio nel libro sesto fa un molto singolare dettaglio della maniera, colla quale il commercio d'India fu così praticato, menzionando i particolari luoghi, e le distanze fra gli uni e gli altri, cioè: da Alessandria a Giuliopoli eranvi due miglia; e là il carico destinato per l'India era imbarcato sul Nilo, e portato a Cana, distante 303 miglia, impiegandovisi ordinariamente

dodici giorni. Da Cana conduceasi per terra sopra i cammelli a Berenice, città e porto sul mar rosso, in distanza di 258 miglia. Il viaggio compivasi in dodici giorni; ma a motivo del caldo le caravane viaggiavano solamente di notte, conforme costumasi comunemente in Persia. Le navi poi facean vela da Berenice sulla fine di Giugno, ed in trenta giorni giugneano a Gella alla bocca del golfo Arabico, ovvero a Caxem sulla costa dell' Arabia Felice: donde continuando il viaggio a traverso dell' oceano, in quaranta giorni approdavano a Musiri, ch' era il primo mercato dell' India, ma pericoloso tanto a motivo de' vicini corsali, quanto perchè le navi erano obbligate a dar fondo lungi da terra. Il ritorno poi intraprendeasi su i primi del mese di Dicembre, o, al più lungo, ai 13 di Gennajo; e facendo vela con vento di greco, ed incontrando l' ostro o libeccio quando entravano nel golfo d' Arabia, compivano il viaggio in meno d' un' anno. Riguardo poi alla situazione di Musiri, come anche di Barace, un' altro porto dell' India, dove gli antichi trafficavano, siam di parere, che quei due porti fossero tra Goa e Tellichery; e che probabilmente il moderno Mirzau o Vizindruk sia il Musiri, e Barceloro il Barace, degli antichi.

CAPITOLO VII.

Descrizione dell' India secondo Tolomeo

Tolomeo, il quale fiorì 140 anni circa dopo l' era Cristiana, avendo avuto il vantaggio di tante antecedenti scoperte, la una particolare descrizione dell' India più esatta di quante trovansi negli antichi scrittori; nulladimeno le sue relazioni sono spesse fiate inconsistenti, non solo colle moderne scoperte, ma ancora con quelle de' più antichi geografi di lui. Il più grand' errore nella sua geografia è ch' egli fa stendere la citeriore penisola dell' India dal

golfo di Cambay, cioè dall' occidente all' oriente, in luogo di stenderla, secondo la sua real direzione, dal settentrione al meriggio; e questo errore apparir dee più straordinario, quando considerasi, che Megastene pubblicò un misuramento di questa penisola quasi conforme al vero, e ch' è stato con alcune variazioni da Eratostene, Strabone, Diodoro di Sicilia, e Plinio adottato. Per altro il suo ragguaglio sulla situazione dei luoghi è molto più esatto. Questi sono particolarmente notati da d' Anville, il quale si è industriato di determinare i moderni nomi di molti luoghi di Tolomeo, come, per esempio, Kilcare, Negapatam, Masulipatam, ec. Tolomeo avea parimente acquistata tanta cognizione del fiume Gange, che ne descrive cinque bocche, contro Strabone che dice alla pagina 1011 del libro 15 „ il Gange si scarica nel mare per una bocca „: benchè la sua delineazione di quella parte dell' India situata di là dal Gange sia quasi del pari erronea di quella che fa della penisola di quà dallo stesso fiume. D' Anville si è dato molta pena per dilucidare queste materie, ed illustrare quelle parti degli scritti di Tolomeo, che sembrano essere assai ben fondate. Secondo (a) lui l' aureo Chersoneso di Tolomeo è la penisola di Malacca: egli suppone che il golfo di Siam sia il gran golfo di Tolomeo; e la *Sinae Metropolis* del medesimo crede essere Sin-hoa nella parte occidentale del regno di Cochin-China, sebbene Tolomeo nel situarla abbia errato non meno che di 50 gradi di longitudine, e 20 di latitudine. Gosselin poi discorda dal suo compatriotto d' Anville; poichè, a di lui parere, il *Magnum Promontorium* di Tolomeo non è Capo Romania alla meridiana estremità della penisola di Malacca, come suppone d' Anville, ma bensì Capo Bragu alla bocca del fiume Ava. Egli crede che 'l gran golfo di Tolomeo non sia il golfo di Siam, ma quello di Martaban.

(a) *Pag.* 156-61

S' industria di provare che la posizione di Cattipnara, come vien fissata da Tolomeo, corrisponde con quella di Mergui, porto marittimo all' occidente di Siam; e che *Sinae Metropolis* non è già Sin-hoa, ma bensì Tana-serim, città situata sul fiume Mergui; e pretende che l' *insula Ibbadii* di Tolomeo non sia Sumatra, ma una di quelle isolette che sono in un gruppo fuori di questa costa. Egli finalmente è di parere, che gli antichi non abbiano mai navigato per lo stretto di Malacca, nè avuta alcuna cognizione dell' isola di Sumatra, o dell' oceano orientale, ed in ciò noi conveniamo con lui.

Gli errori di Tolomeo hanno dato occasione ad un abbaglio di più moderna data, cioè che gli antichi aveano cognizione della China. Questo è proceduto dalla somiglianza del nome di quel vasto impero col *Sinae* degli antichi. Dalla celebre opera intitolata *Ajin Akbari* siamo informati, che *Chin* era un' antico nome del Pegù. Per lo che Robertson dice, che „ siccome quel paese confina con Ava, ove Gosselin colloca il gran promontorio, questa assomiglianza di nomi può forse apparire di confermare la sua opinione che *Sinae Metropolis* sia situata su questa costa, e non così lungi all' oriente, come d' Anville l' ha posta „.

Termine della navigazione degli antichi

In tal guisa noi vediamo, che la penisola di Malacca era in tutta probabilità il confine delle scoperte degli antichi per via di mare, quantunque per via di terra essi avessero corrispondenza con paesi ancora più distanti. Fintantochè i successori di Seleuco si mantennero in possesso dell' impero Siro, il commercio coll' India continuò a farsi per terra nel modo poco anzi mentovato; ed i Romani avendo propagato fino all' Eufrate il loro imperio, trovarono questo metodo di trasportare le merci dell' India stabilito, ed il commercio fu da loro incoraggiato e protetto.

Ma polchè il progresso delle caravane veniva spesso da' Parti interrotto, specialmente allor quando viaggiavano verso quei paesi, dove la seta e le più preziose manifatture provvedeansi, perciò i Romani procurarono di conciliarsi l'amicizia dei sovrani di quelle remote contrade. Che ciò siasi realmente intrapreso, lo sappiamo dalle storie Chinesi, le quali ci dicono, che Antun, (intendendo l'imperatore Marco Antonino,) il re del popolo dell'oceano occidentale, spedì un'ambasciata ad Ounti, che regnava in China l'anno 166 dell'era Cristiana; ma sebbene facciasi menzione del fatto, noi però siamo in una totale oscurità intorno all'esito delle negoziazioni. Egli è certo, che durante la prosperità dei Romani un tal commercio fu costantemente praticato; e poichè non possiamo suppotre, che tutti coloro i quali visitavano quella remota contrada fossero interamente destituiti di scienza, abbiam luogo di assai ragionevolmente concludere, che per mezzo di alcuni di loro Tolomeo siasi reso capace di determinare la situazione di molti luoghi descritti nella sua geografia, che presso a poco corrisponde colle osservazioni de' moderni tempi.

Poche isole scoperte dagli antichi nell' oceano Indiano

Rispetto all' isole dell' India, considerando la breve estensione dell' antica navigazione in quell' oceano, molte di esse doveano essere ignote. La principale cognita agli antichi era quella di Ceilan, che chiamavano Taprobane. Il nome era affatto ignoto in Europa avanti il tempo di Alessandro; e quel conquistatore, che udì parlarne, fu assai mediocremente informato delle di lei particolarità; anzi le notizie, che di essa ne danno gli antichi geografi, sono confuse e contradditorie. Strabone (a) dice ch' è tan-

(a) *Nel lib. 2, pag. 124 e 192.*

to vasta, quanto la gran Brettagna, ed è (a) situata in distanza, secondo Eratostene, di sette giorni, e secondo Onesicroto, di venti giorni di navigazione dalla meridionale estremità della penisola. (b) Pomponio Mela è incerto, se debba considerare Taprobane come una grand' isola, ovvero il principio d' un' altro mondo; inclinando piuttosto a questa seconda opinione, in quanto che veruno abbiala mai navigata intorno. La relazione di (c) Plinio è ancora più oscura; e colla sua descrizione vorrebbe farci credere, ch' è situata nel meridionale emisfero di là dal tropico di Capricorno. Tolomeo la pone dirimpetto a capo Comorino, non molto distante dal continente; ma erra grandemente riguardo alla di lei amplitudine, facendola non meno di 15 gradi in longitudine dal settentrione al meridie. Agatemore finalmente, il quale scrisse dopo Tolomeo, cioè circa l' anno 215 dell' era nostra, (d) fa Taprobane, che chiama Salice, la più grand' isola nel mondo, assegnando il secondo luogo alla gran Brettagna. Da queste discordanti narrazioni alcuni dotti hanno supposto, che Taprobane degli antichi non sia Ceilan, come generalmente e rettamente credesi, ma bensì l' isola di Sumatra; quantunque la descrizione che ne fa Tolomeo colla figura delineata nelle sue mappe, ponga fuor di dubbio, che Ceilan, e non Sumatra, sia l' isola, a cui quel geografo applica la designazione di Taprobane. Le altre isole da esso descritte sono quelle chiamate *Andaman* e *Nicobar* nel golfo di Bengala.

(a) *Lib.* 15, *pag.* 1012.
(b) *Nel lib.* 3, *cap.* 7.
(c) *Nel lib.* 6, *cap.* 22.
(d) *Nel lib.* 2, *cap.* 6 *e* 8.

Viaggj di Cosmo all' Indie . Introduzione de' bachi da seta in Europa

Dal tempo di Tolomeo insino a quello dell' imperatore Giustiniano noi non abbiamo notizia di alcuna comunicazione degli Europei coll' India, o di qualche progresso fattosi nella geografia di quella contrada. Sotto adunque quell' imperadore un certo Cosmo mercatante Egiziano intraprese varj viaggj all' Indie, donde acquistò il soprannome d' *Indicopleusta*. Avendo di poi abbracciato lo stato monastico, pubblicò varie opere, delle quali una, intitolata *Topografia Cristiana*, è sino a noi pervenuta. Egli in quest' opera, benchè con molti strani sogni mescolata, riferisce con grande semplicità ed apparenza di verità ciò ch' egli stesso ha ne' suoi viaggj veduto, o appreso dagli altri. Nel libro 2, 3, ed 11 descrive varj luoghi sulla costa occidentale della penisola citeriore, che chiama la sede principale del commercio del pepe; e da uno de' porti su quella costa, da lui nomato *Male*, credesi probabilmente che 'l nome di Malabar possa derivare, come parimente quello di Maldive, dato ad un gruppo d' isole a non molta distanza situate. Cosmo c' informa ancora, che a suo tempo l' isola di Taprobane era divenuta un gran magazzino di commercio; suppone che quella sia situata a mezza via fra 'l golfo di Persia e la contrada di *Sinae*, che chiama il paese della seta; e dice, che in conseguenza della di lei comoda situazione ella riceveva la seta di *Sinae* ed i preziosi aromati delle remote contrade dell' oriente, che poi di là trasportavansi a tutte le parti dell' India, della Persia, e del golfo di Arabia. Egli chiama quell' isola non già Taprobane, ma Sieldibia, nome derivante da Selen-dib o Seren-dib, con cui essa è presentemente nota per tutto l' oriente. Veggasi su di ciò l' erudita nota di Vossio nel cap. settimo del libro terzo di Pomponio Mela. Da lui

anche siamo istruiti, che i Persiani, avendo scosso il giogo de' Parti, e rovesciatone il regno, applicaronsi con molta diligenza e successo ai marittimi affari, e perciò divennero formidabili competitori de' Romani nel commercio dell' India. Questi vedendosi così in pericolo di perdere interamente quel lucroso ramo, parte per ragione dell' anzidetta emulazione, e parte a motivo delle frequenti ostilità che avean luogo fra i due imperi, formarono un progetto di preservare qualche porzione di quel commercio per mezzo del loro alleato l'imperatore di Abissinia. Ma in ciò ne restaron delusi, benchè in appresso, riguardo ad uno de' principali capi di commercio, ottenessero il loro intento in una maniera affatto inaspettata. Ciò fu per mezzo di due monaci Greci, i quali impiegati come missionarj in varie parti dell' oriente, erano restati lungo tempo in Serinda, ove aveano appresa la maniera di fare la seta. Essi adunque, indotti dalle magnifiche promesse di Giustiniano, colà ritornarono, e nell' anno 536 portarono a Costantinopoli in una canna perforata una quantità di uovi di bachi da seta. Questi furono col calore del letame fomentati; ed i nati bigatti colle foglie del gelso pasciuti, lavorarono e moltiplicarono egualmente bene, come nelle terre natie. Un' immenso numerò ne fu tostamente nudrito in Grecia, donde furono trasportati in Sicilia, e di là in Italia, e così le manifatture di seta si stabilirono in ogni luogo dell' Europa. Il fatto vien riportato da Procopio nel libro quarto della guerra de' Goti, al capo 16; e dalle sue parole alcuni scrittori hanno preteso, che il *Serinda* fosse la China, e che di là que' monaci portassero gli uovi de' bigatti. D'Anville alla pagina 28 - 29 vorrebbe che *Serinda* fosse *Ser-hind* città situata sulla strada da Lahor a Deli, all' estremità del Peng-ab. Ma noi conveniamo onninamente con Vossio, il quale nel soptaccitato luogo di Pomponio Mela dice, che le parole di Procopio debbonsi

Intendere di Ceilan, *luogo* allora *da' popoli Indiani frequentato*, come asserisce lo stesso storico.

CAPITOLO VIII.

Comunicazione de' Saraceni coll' India. Se i Chinesi conoscevano l' uso della bussola

Conquistatosi da' Saraceni l' Egitto l' anno 640, il commercio dell' India fu conseguentemente a quelli trasferito; ed essi subitamente incominciarono a coltivarlo con molto più vigore di quello che i Romani avean fatto. La città di Bassora fu dal Chalifa Omar edificata sulla riva occidentale del gran fiume formato dalla congiunzione dell' Eufrate e del Tigri. In tal guisa il comando d' ambedue quei fiumi fu assicurato, e la nuova città presto divenne un luogo di tanta conseguenza, che appena cedeala ad Alessandria stessa. Quì dee notarsi, che dalla testimonianza d' un mercatante Arabe, il quale scrisse nell' anno 851 dell' era nostra, apparisce, che non solo i Saraceni, ma ancora i Chinesi erano privi della bussola; contrario alla generale opinione, che questa fedel guida conosceasi in oriente molto prima che apparisse in Europa. La loro maniera di navigare non era meno servile e rischiosa di quella de' Greci e de' Romani. Essi ancora navigavano servilmente lungo la costa, raramente allargandosi in mare fino a perdere di vista la terra; e siccome veleggiavano in questa timida maniera, il loro modo di computare era difettoso, e ad errori soggetto, come quello de' Greci e de' Romani. Non ostante però questo disavvantaggio, penetrarono lungi oltre Siam, limite della navigazione degli Europei. Essi ebbero cognizione di Sumatra ed altre isole Indiane, estendendo la loro navigazione insino alla città di Canton in China. Un regolar commercio fu tantosto istituito e praticato con tutte le contrade situate tra 'l golfo di Persia e

la China, ed anche colla stessa China. Molti Saraceni si stabilirono nell' Indostan e nei paesi di là dal Gange. Nella città di Canton particolarmente essi erano in sì gran numero, che l' imperadore Chinese permise loro di avere un cadì, ossia giudice della loro propria religione. La lingua Arabica intendevasi e parlavasi in ogni luogo di conseguenza; e dicesi che anche delle navi Chinesi abbiano visitato il golfo di Persia.

Stato dell' India quando fu visitata dagli Arabi

Secondo le Arabiche relazioni di que' tempi, la penisola dell' India era allora divisa in quattro regni. Il primo era composto delle provincie situate sull' Indo e suoi rami, ed erane la capitale Multan. Il secondo avea per capitale la città di Canoge, che dalle sue ruine conoscesi dover essere stata molto grande. Gli storici Indiani riferiscono, che quella conteneva 30,000 botteghe in cui vendeansi le noci di betel, e 60,000 bande di cantori e suonatori, che pagavano una tassa al governo. Il terzo regno era quello di Cashmir, menzionato da Massudi che ne fa una breve descrizione. Ed il quarto era quello di Guzurat, il quale viene dal medesimo autore come il più possente di tutti gli altri rappresentato. Un' altro scrittore Arabe, che fiorì circa la metà del decimoquarto secolo, divide l' India in tre parti: la settentrionale, che comprendeva tutte le provincie sull' Indo: la media, che stendevasi dal Guzurat al Gange: e la meridionale, che denomina Comar, da capo Comorino.

Tedioso trasporto dell' Indiane merci in Europa

Dalla relazione del soprammentovato mercatante Arabe, comentata da un' altro Arabe che avea parimente visitato le parti orientali dell' Asia, noi apprendiamo molte par-

ticolarità riguardo agli abitanti di queste remote regioni a quel tempo, le quali corrispondono con ciò che osservasi fra loro al dì d'oggi. Ambedue quei scrittori fanno menzione del uso generale della seta fra i Chinesi, e della manifattura di porcellana, ch'essi paragonano al cristallo. Descrivono ancora la pianta del tè, e la maniera di usarne le foglie: donde apparisce, che nel nono secolo l'uso di questa pianta in China era così comune, come lo è al presente. Parlano del gran progresso fattosi dagl'Indiani in astronomìa; (circostanza che pare essere stata ignota a'Greci ed a'Romani) asserendo che in questo ramo di scienza gl'Indiani superavano di gran lunga le più illuminate nazioni dell'occidente; e che perciò il loro sovrano chiamavasi *Re della sapienza*. Le supetstizioni, stravaganti penalità, ec. che conosconsi esistere ed esser praticate oggidì fra gl'Indiani, sono egualmente da'medesimi scrittori menzionate; il che mostra ad evidenza, che gli Arabi aveano una cognizione dell'Indie assai a quella de'Greci, e de' Romani superiore. Lo zelo e l'industria dei Maomettani nell'esplorare le più remote regioni dell'oriente si emularono da'Cristiani di Persia, i quali spedirono de'missionarj per tutta l'India e le contrade adjacenti, fino in China stessa. Ma intanto che gli Asiatici occidentali mantenevano così una costante comunicazione con quelle parti orientali dell'Asia, gli Europei ne aveano in certo modo perduta ogni conoscenza. Il porto di Alessandria, donde essi prima riceveano le merci dell'India, era allora chiuso per loro; e gli Arabi, contenti di supplire alle dimande de'loro proprj soggetti, non curavansi di spedirne per le consuete vie alle città del Mediterraneo. Gli abitanti di Costantinopoli e di varie altre grandi città riceveano le merci della China per la più tediosa e difficoltosa via immaginabile. La seta di quel paese compravasi nella più occidentale provincia chiamata Chinsi, da dove portavasi con una caravana alle rive dell'Osso in tre mesi circa di viag-

gio. Ivi imbarcavasi e trasportavasi giù pel fiume al mar Caspio, quindi, dopo un pericoloso viaggio a traverso di quel mare, conducevasi pel fiume Ciro finchè quello è navigabile; di là portavasi per terra al Faso in cinque giorni: pel Faso al mar Nero, e finalmente pel mar Nero a Costantinopoli. Il trasporto poi delle merci dall' Indostan era meno tedioso; poichè quelle portavansi o direttamente al mar Caspio, od al fiume Osso, ma per un cammino assai più corto di quello che tenevasi dalla China: ed indi conducevansi giù pel Faso al mar maggiore, e così a Costantinopoli.

E' adunque evidente, che un commercio in cotal guisa praticato dovea essere a mille disavvantaggj soggetto. Le merci per sì grandi tratti di terra condotte non poteano esser vendute, che ad un' assai gran prezzo, anche supposto che il viaggio non fosse stato pericoloso: ma poichè le caravane erano continuamente esposte agli assalti de' barbari, egli è evidente, che il prezzo dovea perciò essere grandemente innalzato. Pur nondimeno, malgrado tante difficoltà, ancora questo commercio fioriva, e Costantinopoli divenne un considerabile emporio di merci Indiane, donde tutto il resto dell' Europa ne fu per più di due secoli fornito. Le continue ostilità, in cui i Cristiani ed i Maomettani erano in quei tempi impegnati, contribuirono ancora non poco ad accrescerne la difficoltà; e dee notarsi, che più questa difficoltà aumentavasi, più anche gli Europei mostravansi desiderosi di possedere le deliziose produzioni dell' Asia.

Circa questo tempo le città di Amalfi e di Venezia, avendo acquistato un grado maggiore d' indipendenza che per lo innanzi non possedevano, incominciarono prima ad industriarsi di promuovere le domestiche manifatture, e poscia a proccurarsi le produzioni dell' India in maggior quantità. Alcune traccie di questo rinascente spirito di commercio rincontransi nel fine del settimo secolo. Le circostan-

ze, che suscitarono questo spirito, vengono totalmente dagli storici taciute: ma è assai probabile, che durante il settimo e ottavo secolo verun' affatto comunicazione di commercio sia stata fra l' Italia ed Alessandria, poichè avanti l' epoca di cui parliamo, tutti gli atti pubblici scrivevansi in papiri d' Egitto, ma di poi furono scritti in pergamene.

Effetto delle crociate sul commercio dell' India

La scambievole avversione, che i Cristiani ed i Maomettani gli uni contro gli altri portavansi, non v' ha dubbio che debba avere per lungo tempo ritardato il progresso del commercio fra loro: ma alla fine i Chalifi, conoscendo il vantaggio che da cotal traffico ridonderebbe a' loro sudditi, s' indussero ad accordarnelo; ma appena il traffico erasi incominciato, che videsi in pericolo d' essere dalle crociate totalmente interrotto. Malgrado però l' entusiastico zelo di quegli avventurieri, molti ve n' erano a' quali il commercio era un più grande oggetto che la religione; anzi questo costa essere stato il principale oggetto, per cui un gran numero di pellegrini passava in Palestina anche avanti il cominciamento delle crociate; e queste dopo che incominciarono, in vece di ritardare il progresso di questo genere di commercio, divennero un mezzo di promuoverlo ad un' alto grado. ,, Varie circostanze vi concorsero, dice un giudizioso scrittore. Grandi armate composte d' uomini del più intraprendente spirito di Europa, e condotte dai più illustri e nobili personaggj di questo quartiere del mondo, marciavano verso Palestina per contrade assai più fiorite di quelle donde partivano, in ogni genere di coltura. Quegli di già ammiravano l' aurora della prosperità nelle repubbliche d' Italia, che incominciato aveano a scambievolmente emularsi nelle arti dell' industria, e nei loro sforzi per accrescere il lucroso commercio coll' oriente. Quindi rimiravano un più perfetto stato di opulenza e splen-

dore in Costantinopoli, proveniente dal suo vasto commercio, particolarmente da quello che coll' India e le ulteriori contrade esercitava, donde erasi elevata ad una preminenza sopra tutte le città allora conosciute. Essi di poi servirono in quei paesi dell'Asia, per cui le merci dell'oriente comunemente portavansi; e divennero padroni di varie città, che state erano magazzini di quel commercio. Fondarono il regno di Gerusalemme, che sussistette quasi 200 anni. S'impossessarono del trono del Greco impero, che per mezzo secolo circa governarono. Fra tante varietà di avvenimenti ed azioni le menti dei fieri guerrieri d' Europa graduatamente si aprirono, e le idee si coltivarono; essi divennero istruiti della politica e delle arti del popolo da loro soggiogato; osservarono le sorgenti delle di lui ricchezze, e si prevalsero di tutte queste cognizioni. Antiochia e Tiro, allor quando furono dai crociati conquistate, erano floride città abitate da ricchi mercatanti, i quali in gran parte fornivano delle produzioni dell' oriente tutte le nazioni nel Mediterraneo commercianti; e per quanto può dedursi dagli avvenimenti incidentalmente menzionati dagli storici delle guerre sante, i quali essendo per la più parte preti e monaci, hanno la loro attenzione diretta ad oggetti molto differenti da quelli relativi al commercio; v' è motivo di credere, che tanto in Costantinopoli per tutto il tempo che fu in potere de' Francesi, quanto nei porti di Soria posseduti dai Cristiani, il commercio da lungo tempo coll' oriente stabilito continuò ad essere protetto ed incoraggiato „.

CAPITOLO IX.

Come facevasi il commercio Indiano nel secolo decimoquarto. Viaggio di Marco Paolo in oriente. Commercio de' Genovesi rovinato per la presa di Costantinopoli. Immense ricchezze de' Veneziani provenienti dal commercio Indiano

La seguente narrazione del modo, in cui il commercio dell'India praticavasi nel principio del decimoquarto secolo, ci vien data da Marino Sanuto, nobile Veneto, nel capo primo della sua opera intitolata „ Libro de' segreti per la ricuperazione e conservazione della Terra Santa „ che nell'anno 1321 presentò al Pontefice Giovanni XXII. I mercatanti di Venezia ricevevano le merci, delle quali abbisognavano, per due differenti vie. Quelle di poco volume e di gran prezzo, come gemme, perle, noci moscade, garofani, ec. erano portate pel golfo di Persia a Bassora, di là a Bagdad, e quindi a qualche porto del Mediterraneo. Le merci poi di maggior volume, come pepe, cinnamomo, ed altre droghe, portavansi nella consueta maniera al mar rosso, e di là ad Alessandria. Le merci portate per via di terra da Bagdad al Mediterraneo erano sempre soggette ad esser prese da' barbari, e perciò erano rare, ed il prezzo sommamente alto; nè meno care erano quelle che venivano pel mar rosso ad Alessandria, perchè gravate dal soldano d'Egitto d'una gabella, che uguagliava un buon terzo del valore; e così sembrava pei proprietarj impossibile di poter trovare compratori alle loro merci. Ma lungi dall'esser ciò il caso, le dimande dell'Indiane merci continuamente crescevano; ed in tal guisa una comunicazione, per lo passato non conosciuta, fra tutte le nazioni di Europa incominciò e si mantenne. Fino allora una comunicazione diretta tra l'Europa e l'India non fuv-

vi, perchè i Maomettani giammai permettevano ad alcun Cristiano di passare pel loro stati in quella contrada, come Sanuto chiaramente attesta. Ma le terribili incursioni e le grandi conquiste dei Tartari sotto Genghiz Chan in tal guisa fransero il potere de' Saraceni nelle parti settentrionali dell' Asia, che una strada fu allora aperta all' India per gli stati di quei barbari. Per lo che circa la metà del terzodecimo secolo (nel 1256) Marco Paolo Veneziano, proccuratosi l' accesso al Chan de' Tartari, osservò molti luoghi dell' oriente, i quali erano anche di nome ignoti agli Europei. Egli viaggiò per la China dalle settentrionali frontiere insino ad alcune delle più meridionali provincie di quel vasto impero. Visitò quindi varie parti dell' Indostan; ed egli il primo nella sua operetta intitolata „ Dei paesi orientali „ fa menzione del Bengala e Guzurat co' loro moderni nomi, come di grandi e floridi regni. Ricevette parimente qualche notizia di un' isola, che nel capo secondo del libro terzo chiama *Zipangri*, e che probabilmente altra non era, che 'l Giappone; visitò Giava con alcune altre delle vicine isole, Ceilan, e la costa del Malabar insino al golfo di Cambay, dando a tutti quei luoghi i nomi ch' hanno al dì d' oggi. La scoperta di tante immense regioni per lo innanzi in Europa non conosciute somministrò un gran campo a delle speculazioni e congetture; e mentre che la pubblica attenzione era in queste scoperte occupata, la presa di Costantinopoli fatta da' Turchi produsse un considerabilissimo cambiamento nel commercio dell' India, volgendolo quasi interamente nelle mani de' Veneziani. Fino allora i Genovesi aveano emulato quella repubblica nel commercio di cui parliamo, ed eransi impossessati di molti importanti luoghi sulla costa della Grecia, come anche del porto di Caffa nel mar Nero. Di più eransi stabiliti a Costantinopoli nel sobborgo di Galata in tal guisa, che escludevano quasi interamente i Greci stessi dall' avere qualche parte in questo commercio; ma per la

caduta di Costantinopoli furono totalmente espulsi da tutte queste possessioni, ed a tal segno umiliati da non poter più, come per lo avanti, contendere co' Veneziani: così che questa repubblica sino al fine del decimoquinto secolo somministrò alla maggior parte d'Europa le produzioni dell'oriente, ed esercitò un commercio assai più esteso di quanto erasi ne' tempi anteriori conosciuto. Il modo, in cui essi praticavano questo commercio, era molto differente da quello erasi dalle antiche nazioni tenuto. I Tirj, Greci, e Romani aveano direttamente all'India navigato in acquisto delle ricercate merci: ed il loro esempio è stato dai moderni navigatori Europei imitato e seguito. In ambedue i tempi l'Indiane merci pagavansi in oro ed argento; e grandi lamenti si son fatti a motivo dell'esportazione di questi preziosi metalli, i quali erano così nell'India seppelliti da non mai più ritornare. Ma i Veneziani erano esenti da questa perdita; poichè, non avendo una diretta comunicazione coll'India, provvedeansi dai magazzini in Egitto ed in Soria, che trovavano sempre pieni di quelle preziose merci di cui abbisognavano, e che compravano più frequentemente a baratto, che a denari contanti. In tal guisa non solo la repubblica di Venezia, ma ancora tutte le città che aveano la sorte di divenire emporj dell'Indiane merci dalle navi di quella repubblica condotte, elevaronsi ad un tal grado di possanza e splendore, che difficilmente scorgeasi in qualsisia stato d'Europa. I cittadini di Bruges, da cui le altre nazioni Europee ricevettero per lungo tempo queste merci, dispiegata aveano nei loro abbigliamenti, edifizj, e foggia di vivere una magnificenza capace d'eccitare la gelosia eziandio della loro regina Giovanna di Navarra, che portossi a visitarli. Trasferitosi l'emporio da Bruges ad Anversa, questa tosto dispiegò la medesima opulenza; ed in alcune città di Germania, particolarmente in Augsbourg, il grand' emporio dell'Indiane merci nell'interiore dell'Alemagna, riconitravansi degli esempj di merca-

tanti così doviziosi da aspirare ad alto rango e considerazione nell' Impero. Il più esatto metodo per acquistare qualche cognizione del profitto che traevano dal loro commercio i Veneziani, è di considerare l' interesse che riscuotevasi a quel tempo de' denari prestati. Questo dalla fine dell' undecimo secolo insino al principio del sestodecimo non fu meno del venti per cento, e qualche volta di più. Quindi dobbiamo concludere, che 'l lucro di tal danajo impiegato in commercio dovea essere assai grande; e la condizione degli abitanti di Venezia in quel tempo ci concede di fare con un sagace storico la seguente conclusione „ Nella magnificenza delle loro case, nella ricchezza degli arnesi, nello splendore del vasellame, ed in ogni cosa che contribuiva ad eleganza ed ostentazione nella maniera di vivere, i nobili di Venezia sorpassavano la condizione dei più grandi monarchi di là dalle Alpi. Nè tutto questo sontuoso apparato era unquemai l' effetto di un fastoso ed inconsiderato dissipamento; ma era bensì la naturale conseguenza d' una fausta e felice industria, che accumulate avendo con facilità grandi dovizie, avea diritto di goderne il frutto con splendore „.

Commercio de' Veneziani rovinato per la scoperta del Capo di Buona Speranza

L' eccessiva superiorità in ricchezze mostrata dai Veneziani non potea fare a meno di non eccitare l' invidia degli altri stati d' Europa. Essi ben sapevano, che il commercio dell' Indie orientali era la principale sorgente, donde le loro ricchezze procedevano. Alcuni di quelli si sforzarono di parteciparne col proccurare di conciliarsi la grazia dei soldani d' Egitto e di Sorìa, a fine di ottenere da essi la permissione di trafficare ne' loro porti colle stesse condizioni dei Veneziani; ma, o pel maggior credito di questi appo que' principi, o per la prerogativa che avea-

no di essere da lungo tempo in quel commercio stabiliti, i Veneziani sempre prevalsero. Sì grande certamente era il desiderio delle altre potenze Europee di ottenere qualche parte di questo lucroso commercio, che una formale dimanda fu fatta al sovrano di Russia di aprire una comunicazione per via di terra colla China, quantunque le capitali dei due imperj fossero più di 6000 miglia l' una dall' altra distanti; ma ciò era in quel tempo oltre il potere del principe Russo; ed i Veneziani credevano, che la loro possanza e dovizia fossero pienamente sulla più permanente base stabilite, quando due avvenimenti, tutto affatto inopinati ed inaspettati, dettero loro un mortal colpo, da cui non hanno mai più potuto risorgere. Questi furono la scoperta d' America, ed il ritrovato passaggio all' Indie orientali per il Capo di Buona Speranza. Il primo pose la Spagna in possesso d' immensi tesori, i quali sparsi a poco a poco per tutta l' Europa, tosto suscitarono l' industria delle altre nazioni a segno, che le dimande delle produzioni dell' India incominciarono da per sè a diminuirsi. Il secondo poi fu il più pronto ed efficace mezzo per umiliare i Veneziani. Dopo un tedioso corso di viaggj lungo la costa occidentale dell' Africa, per quasi cinquant' anni continuato, Vasco de Gama, attivo ed intraprendente officiale Portoghese, sormontò il Capo di Buona Speranza, e costeggiando lungo la spiaggia orientale di quel quartiere del mondo, navigò poscia a traverso dell' oceano Indiano, ed approdò a Calicut sulla costa del Malabar li 22 di Maggio del 1498, dieci mesi e due giorni dopo d' aver lasciato il porto di Lisbona. Al suo arrivo in India egli fu con gran gentilezza ricevuto dal sovrano di quel paese, chiamato *Samorin*; ma poscia, per quai motivi noi non possiamo dirlo, il principe Indiano cangiò improvvisamente la sua gentilezza in una mortale inimicizia, ed intraprese di distrugger Gama con tutta la sua gente. Ma l' ammiraglio Portoghese non solo trovò mezzo d' evitare la conspirazio-

ne contro di sè ordita, ma eziandìo caricò le sue navi delle preziose produzioni tanto di quella contrada, come anche dei paesi più distanti.

CAPITOLO X.

Grandi progressi dei Portoghesi nell' India

De Gama al suo ritorno in Portogallo fu con tutte le dimostrazioni immaginabili di affetto e benevolenza ricevuto. La nazione Portoghese, e tutte le altre nazioni d'Europa si rallegrarono della scoperta fatta. I soli Veneti ne furono addolorati, perchè risguardavano in essa la certa ed inevitabile caduta della loro possanza, mentre che i Portoghesi, sulla presunzione del loro diritto di prima scoperta, che presero cura d' averselo con un Pontificio decreto confermato, dilettavansi sul pensiero di avere tutto il commercio dell' Indie nella loro nazione concentrato. Le speranze degli uni ed i timori degli altri sembravano di essere quelle ben fondate, e questi ragionevoli. Una successione di bravi officiali spediti in oriente dal Portogallo effettuò le più grandi ed ardue imprese. Nello spazio di 24 anni dopo il viaggio di de Gama, essi s'erano resi padroni di molti importanti luoghi nell' Indie, e particolarmente della città di Malacca, dove il gran magazzino di commercio era stabilito. Siccome questa città è situata presso a poco ad un' eguale distanza dalle orientali ed occidentali estremità di tutti i paesi compresi sotto il nome *d' Indie orientali*, era frequentata dai mercatanti del Giappone, della China ed altri regni di quel continente, delle Molucche ed altre isole adjacenti, di Ceilan, del Malabar, Coromandel e del Bengala. In tal guisa i Portoghesi acquistarono una grandissima influenza sull' interno commercio dell' India, intantochè per gli stabilimenti che aveano formati a Goa e Diu rendevansi padroni del

commercio sulla costa del Malabar, e capaci di troncare in gran parte la comunicazione dell' Egitto coll' India, per la via del mar rosso da lungo tempo stabilita. Le loro navi frequentavano tutti i porti in oriente, dove preziose merci poteano aversi, dal Capo di Buona Speranza insino al fiume di Canton in China; e per tutta quest' immensa estensione di 4000 e più leghe essi aveano una serie di fortezze e fattorie, per la comodità di proteggere il loro commercio stabilite; ed eransi parimente impossessati di varj luoghi favorevoli al commercio lungo la costa meridionale d'Africa, ed in molte isole situate fra Madagascar e le Molucche. In tutti quei luoghi le loro armi aveano sparso tanto terrore, ch' essi non solo esercitavano il loro commercio senza alcun rivale od opposizione qualunque, ma anche prescrivevano ai nativi le condizioni della loro scambievole comunicazione; ed alle volte apprezzavano a piacere le merci che comperavano, e così portavano in Europa le produzioni dell' Indie in più grande abbondanza, ed a minor prezzo, che per lo innanzi. Non contenti di tutto ciò, formarono un progetto di escludere tutte le altre nazioni dall' avere alcuna parte nel commercio ch' essi godevano; ed a tal fine determinarono d' impossessarsi di quei luoghi sul mar rosso e sul golfo di Persia, che potevano renderli padroni della navigazione d' ambedue quei mari, e capaci non solamente di troncare l' antica comunicazione fra l' Egitto e l' India, ma ancora di avere il comando della foce di quei grandi fiumi, pei quali conduceansi l' Indiane merci nelle parti interiori dell'Asia. L' esecuzione di quest' imprese fu commessa ad Alfonso Albuquerque, il più distinto uffiziale di quel tempo nel servizio Portoghese; ma egli a motivo del gran numero de' nemici, co' quali ebbe a contendere, e dei scarsi soccorsi che riceveva dal Portogallo, non potè pienamente effettuare quanto da lui attendeasi. Tuttavia

egli prese dai piccioli principi tributarj ai re di Persia l'isoletta di Ormus, che comandava l'entrata nel golfo di Persia, unitamente al porto di Maskat nell'opposto lido dell'Arabia; e così assicurò al Portogallo il possesso di quel vasto commercio coll'oriente, che i Persiani da molti secoli esercitavano. In quella sterile isoletta, quasi tutta di sale coperta, così calda, che 'l clima può appena tollerarsi, e priva d'una goccia di acqua dolce che portar doveasi dal continente, una città fu fabbricata dai Portoghesi, che presto divenne una delle prime sedi d'opulenza, splendore, ed abbondanza nell'oriente. Nel mar rosso però i principi Arabi fecero una molto più forte resistenza: il che unitamente al danno che la sua flotta soffrì in quel mare, la di cui navigazione è sempre difficile e pericolosa, obbligò Albuquerque a ritirarsi senza avere effettuato alcuna cosa d'importanza. Così l'antico canale di trasporto continuò a rimanere aperto agli Egiziani; ma il loro commercio fu grandemente limitato, e quasi annichilato dalla potenza e credito dei Portoghesi in ogni porto, cui quegli soleano frequentare.

Inutili sforzi de' Veneziani per ristorare i loro affari

Intanto i Veneziani incominciarono a sentire quegli effetti della scoperta di de Gama, che aveano da principio temuto. A fine di preservare il residuo del loro commercio, essi ricorsero al sultano de' Mamluki in Egitto, il quale non era meno di loro stessi costernato per la perdita d'un sì gran ramo di rendita, ch'era solito tirare dal commercio dell'India. Questo fiero e barbaro principe fu da loro facilmente persuaso di spedire un furioso manifesto al Pontefice Giulio II, e ad Emmanuele re di Portogallo, con cui, dopo di aver'esposto il suo esclusivo diritto al commercio dell'India, significava ad ambedue, che se i Portoghesi non avessero lasciato quel nuovo cor-

to di navigazione, con cui aveano nell'oceano Indiano penetrato; e cessato d'impedire quel commercio, che da tempo immemorabile erasi fatto fra l'oriente ed i suoi stati, egli avrebbe messo a morte tutti i Cristiani di Egitto, Soria, e Palestina, e lo stesso santo Sepolcro demolito. A questa minaccia, che qualche secolo prima spaventata avrebbe tutta la Cristianità, non ebbesi alcun riguardo; e così i Veneziani per loro ultimo rimedio e tentativo, furono obbligati di ricorrere ad un different' espediente, il quale fu di eccitare il sultano ad armare una flotta nel mar rosso per attaccare i Portoghesi, e scacciarli da tutti i loro stabilimenti in oriente; anzi, a fine d'assisterlo in quest'impresa, gli concessero di tagliare i loro boschi in Dalmazia, per supplire alla mancanza di legname da costruzione in Egitto. Il legname adunque fu da Dalmazia ad Alessandria condotto, e di là parte per acqua e parte per terra trasportato a Suez, dove dodici navi da guerra furono fabbricate, a bordo delle quali un corpo di Mamluki ebbe ordine di servire sotto il comando di uno sperimentato uffiziale. Così i Portoghesi vennero assaliti da un nuovo inimico assai più formidabile di qualunque altro avessero fino allora incontrato; nulladimeno tale fu il valore e la condotta dell'ammiraglio, che dopo varj e violenti combattimenti, la flotta degl'infedeli fu totalmente rovinata, ed i Portoghesi restarono assoluti padroni dell' oceano Indiano.

Questo disastro fu in breve tempo seguito dal totale rovesciamento del dominio de' Mamluki in Egitto per opera del sultano de' Turchi Salim, il quale così divenne anche padrone di Sorìa e Palestina. Siccome il suo interesse era lo stesso che quello de' Veneziani, una lega fu prontamente fra loro formata per rovinare il potere de' Portoghesi nell' India. A quest' oggetto Salim confermò ai Veneziani gli ampli privilegj di commercio, ch' essi goduti aveano sotto il regno de' Mamluki; pubblicando nel mede-

simo tempo un' editto, con cui egli permetteva il libero ingresso di tutte le merci d' oriente portate direttamente da Alessandria in qualunque parte de' suoi stati, ed imponeva gravi gabelle su quelle da Lisbona condotte. Tutto questo però fu insufficiente per offendere i grandi vantaggi, che i Portoghesi riportavano dal nuovo passaggio all' India, e dagli stabilimenti, che in quella contrada formati aveano. I Veneziani poi, avendo il loro potere dalla lega di Cambray interamente franto, non erano più idonei a prestare assistenza alcuna. Per la qual cosa furono ridotti alla necessità di fare un' offerta al re di Portogallo, obbligandosi di comperare tutte le droghe portate in Lisbona, toltane la quantità che potea essere pel consumo de' suoi sudditi necessaria; ma venendo questa offerta rigettata, i Portoghesi restarono per qualche tempo tranquilli possessori del commercio dell' Indie; e tutta l' Europa riceveva da loro le produzioni di quei paesi, eccettuatane una assai picciola quantità, che portavasi per le solite vie dai Veneziani.

Perchè 'l commercio de' Portoghesi non venisse dalle altre potenze interrotto

I Portoghesi adunque continuarono a tranquillamente godere di questo prezioso ramo di commercio per un' intero secolo; il che però doveano più alla politica situazione di varie nazioni Europee, che al loro propio valore. Dopo l' avvenimento di Carlo V al trono di Spagna, quel regno era o troppo impegnato in una moltitudine di operazioni provenienti dall' ambizione di quel monarca e di suo figlio Filippo II, o troppo occupato in proseguire le sue scoperte e conquiste nel nuovo mondo, poichè niente intraprese per infievolire il commercio dei Portoghesi coll' Indie orientali, sebbene la scoperta di un' altro passaggio a quelle contrade per lo stretto di Magellan ne offerisse ancora l' opportunità. Per l' acquisto poi della corona di Portogallo nel

1580 la Spagna, in vece di divenire la rivale, divenne anzi la protettrice e conservatrice del commercio Portoghese. La Francia a quel tempo era per la continuazione di lunghe e desolanti guerre così spossata, che non potea porre attenzione ad oggetti di tanta distanza, molto meno impegnarsi in alcun dispendioso progetto. L' Inghilterra poi era dalle rovinose guerre fra la casa di Yorch e quella di Lancashire desolata, ed il suo intraprendente spirito dal circonspetto ed interessato Enrico VII represso. Suo figlio Enrico VIII, occupato in continue differenze co' principi Europei, ed ultimamente nella sua gran querela col Papa ed in dispute di religione, non lasciò tempo a progetti di commercio. Non fu pertanto che sotto la regina Elisabetta, che quel regno ponesse qualche attenzione agli affari dell' oriente. I primi a crollare il potere de' Portoghesi nell' Indie furono gli Olandesi, con gioja secondati dai nativi, cui i Portoghesi durissimamente opprimevano; e sulle rovine della possanza Portoghese stabilirono 40 fattorie, ed innalzarono 25 fortezze. Gl' Inglesi tosto seguirono l' esempio degli Olandesi, ed in pochi anni i Portoghesi furono espulsi dai loro più preziosi stabilimenti; e così i più lucrosi rami del loro commercio passarono nelle mani di queste due nazioni.

Rivalità de' Francesi ed Inglesi, e loro stabilimenti nell' India

Non era però da credersi, che le altre nazioni Europee sarebbero restate sempre a tranquillamente vedere queste due nazioni possedere tutto quel lucroso commercio, senza proccurare di venirne a parte. Delle Compagnie si stabilirono a tale oggetto in varj paesi; ma fu soltanto tra la Francia e l' Inghilterra, che la grande rivalità incominciò; nè pienamente dispiegossi, se non dopo la pace di Aquisgrana. Ambedue queste nazioni eransi a quel tempo

impossessate di considerabili stabilimenti nell' India, i principali de' quali appartenenti alla Gran Brettagna erano 1. Surat, 2. Bombay, 3. Dabul, 4. Carvar, 5. Tellishery, 6. Angiengho, 7. Tegapatam o forte s. David, 8. Madras, 9. Visigapatam, 10. Balasore, 11. Calcutta. Quei poi appartenenti alla Francia erano principalmente Pondichery sulla costa di Coromandel, e Chandernagore sul Gange.

Ma avanti di passare alla narrazione delle guerre Indiane tra la Francia e l' Inghilterra, e quindi alle grandi conquiste di questa nell' Indostan, è assolutamente necessario, che riassumiamo il filo della storia infin dal decimo secolo dell' era Cristiana, per vedere primieramente le distruttive invasioni di Mahmud Gazni, quindi di Mohammed Gauri, e di poi quelle dei Mogol, i quali insieme hanno devastato l' Indostan, e pel corso di varj secoli sotto una barbara e crudele schiavitù oppressi i poveri Indiani, la di cui infelice sorte è stata sempre quella di esser nati in un paese di sua natura doviziosissimo.

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

Spedizioni di Mahmud Gazni nell' India

L' autentica istoria dell' Indostan incomincia colle conquiste di Mahmud Gazni circa l' anno 1000 dell' era nostra. Il di lui regno ebbe origine da quello de' Saraceni, i quali sotto il Chalifa Al-Valid aveano estese immensamente le loro conquiste all' oriente ed occidente; ma alla decadenza della possanza de' Chalifi il vasto impero fondato da Mohammed e suoi successori si divise in varj indipendenti principati, la maggior parte de' quali fu di una breve durata. Mahmud adunque era il terzo da Abistagi, governatore del Chorasan, ch' erasi al re di Bucharia ribellato. Egli possedeva gran parte di quel paese, che anticamente conosceasi col nome di Battria. Nell' anno dell' Egira 372, e dell' era Cristiana 994, la città di Gazna, gran fortezza del Zablistan, e capitale d' un vasto impero, situata vicino alla sorgente dell' Indo, era governata da Mahmud, il di cui padre Sabak-takin formato avea il disegno di conquistare la parte occidentale dell' India; ma morto avanti di poter eseguire il suo disegno, Mahmud intraprese la condotta della spedizione, essendosi prima colla conquista di tutta l' antica Battria fortificato. La sua prima invasione adunque ebbe luogo nell' anno mille, durante il quale egli non si estese più che alla provincia di Multan. Quel paese era abitato dalle tribù dei Ragiaput e Cattri, i Malii e Catheri di Alessandro, i quali ancora ritenevano il loro antico spirito, e fecero una molto vigorosa resistenza alle armi di quel furioso entusiasta. Siccome egli erasi deter-

minato a quest' impresa più dal desiderio di esterminare la religione Indiana, che da quello di conquista, una lega alla fine formossi contro lui da tutti i principi Indiani dalle rive del Gange al Nerbudda; ma le loro unite forze furono disfatte, e l'anno 1008 fu notabile per la distruzione del famoso tempio di Nagracut nella provincia del Peng-ab. Mahmud, sazio per allora di depredare, e di spoglie onusto, ritornò al suo paese; ma nell'anno 1011 tornò di nuovo ad invadere l'Indostan, distruggendo Tanafar, città all' occidente di Deli, e luogo più celebre per il culto pagano di Nagracut stessa. Egli in questa spedizione prese anche la città di Deli, e dopo sette anni quella di Kinnoge, o Canoge, atterrando i tempj di Metura, città d'una grande antichità, e molto distinta, non lungi da Agra; ma i suoi sforzi contro i Ragiaput di Agimere furono inutili o pel loro valore, o piuttosto per la forte situazione del loro paese. La sua duodecima spedizione ebbe luogo nell' anno 1024, nella quale avendo portate le sue conquiste insino a Sumnat nel Guzurat, non solamente s'impossessò dell' immense ricchezze di quel celebre tempio contiguo alla città di Puttan sulla costa marittima, non lungi dall' isola di Diu ch'ora è in potere de' Portoghesi; ma anche demolitone il tempio, ne tolse l'idolo, che fecelo la lordezza della sua principale moschea a Gazna. In questa spedizione egli fu molto dalla fortuna secondato e favorito, poichè sommise al suo imperio tutta la penisola del Guzurat con molte città, i tempj delle quali costantemente distrusse; e certamente appariva non compiacersi meno dell' esterminazione ed abbattimento dell' Indiana religione, che della conquista del paese. Alla sua morte, che arrivò nell' anno 1028, egli possedeva la parte orientale, e per conseguenza la più vasta, di Persia, tutte le provincie dalla parte occidentale del Gange alla penisola inclusivamente del Guzurat, e quelle situate fra l'Indo e le montagne di Agimere, toltine i Ragiaput, che continuarono e continuano fino al dì d'oggi a conservare la loro indipendenza.

Divisione dell' impero di Gazna, e varie conquiste nell' India fattesi da diversi avventurieri, massime dai Tartari Mogol

Nell' anno 1158 l' impero di Gazna, governato da Chosru Shah, rovesciò per le medesime cagioni, che sono state e saranno il rovesciamento di altri grandi e poderosi stati. L' occidentale e più vasta parte di quell' impero, che conservò il nome di Gazna, fu conquistata da Gauri, capo di una famiglia di questo nome, così chiamata da Gaur, provincia di là dal Caucaso Indiano: le altre poi contigue ad ambedue le rive dell' Indo rimasero in possesso di Chosru, che fissò la sua capitale a Lahor; ma nel 1184 il suo successore fu scacciato, e de' suoi territorj spogliato, dai medesimi Gauridi; e così i Maomettani divennero vicini degl' Indiani, ed in poco tempo incominciarono a stendere i loro dominj verso l' oriente. Nel 1194 adunque Mohammed Gauri avanzossi nell' Indostan fino a Benares, e ripetette le medesime scene di devastazione, che prima aveano avuto luogo sotto Mahmud Gazni. Credesi che in questo tempo la purità della lingua Indiana principiasse a declinare; e sempre più declinando divenisse quella ch' è al presente, essendone l'originale dialetto il Sanscrit. Egli inoltre sottomise la parte meridionale della provincia di Agimere, ed il territorio al meridie del fiume Gemne, prendendo possesso della fortezza di Gualior. Dopo la di lui morte, nel 1205, l' impero di Gazna fu nuovamente diviso; poichè i governatori, che i principi Gauridi aveano in diverse provincie del loro impero stabiliti, si resero indipendenti; e Cuttub-eddin Bek, di nazione Turco, fondò il regno Afgano, ed occupò Deli, dove fissò la sua reale residenza. Ma alla sua morte nel 1210 uno de' suoi schiavi di nome Iletmish, e di cognome Sciams-eddin, usurpò il trono a suo figlio Aram Shah, e s' in-

grandì anche colla conquista di Multan, spogliandone Nasir-eddin Cobah, che avea quella provincia nella caduta dei Gauridi usurpata.

Conquiste e devastazioni orribili di Genghiz Chan

Intantochè le due grandi fazioni, in cui gli uomini eran divisi, per un picciolo territorio nelle parti occidentali dell' Asia rabbiosamente contendeano, le nazioni nelle parti orientali e settentrionali di quel quartiere del mondo erano dal più sanguinario conquistatore che unquemai sia comparso sulla faccia della terra, Genghiz Chan, di totale sterminio minacciate. La rapidità delle sue conquiste ha quella di Alessandro il Grande sorpassato, e le crudeltà da lui commesse sono tutte affatto senza esempio; e dee notarsi, ch' egli e tutti i suoi seguaci non erano nè Cristiani, nè Maomettani, ma bensì rigidi deisti.

I Mogol, su i quali Timugin, dipoi Genghiz Chan, assunse la sovranità, erano un popolo della Tartaria maggiore, diviso, come poscia tornò e continua ad esserlo, in un gran numero di piccioli stati, i di cui principi chiamati Chan, erano soggetti ad un sovrano che nomavasi Vangh Chan, vale a dire, il Gran Chan. Timugin era uno di questi piccioli principi, il quale all' età di 13 anni, appunto quando morì suo padre, per una congiura de' suoi sudditi della paterna eredità spogliato, non prima d' esser giunto al quarantesimo anno dell' età sua potè ricuperarla, cioè nell' anno 1201 dell' era nostra, epoca in cui egli totalmente sommise i ribelli; e per dare un saggio della sua lenitade, fece gettare 70 de' loro capi in tanti calderoni d' acqua bogliente. Nell' anno seguente 1202 disfece ed uccise lo stesso Vangh Chan; ed impossessatosi de' di lui vasti dominj, incominciò con una furia tremenda le sue scorrerie, massime nell' anno 1206, allora quando fu dichiarato Chan de' Tartari e dei Mogol, e chiamossi Genghiz

Chan, cioè a dire il massimo de' Chan, portando ovunque la desolazione e la morte. Imperciocchè il piano, su cui egli dirigea le sue spedizioni, era quello di totale sterminio, estirpando interamente per qualche tempo gli abitanti di quei luoghi che conquistava, ed impiegando sovente-mente la sua armata nel decapitare cento mila prigionieri per volta; di modo che negli ultimi 22 anni del suo regno, quattordici milioni e mezzo di persone computansi essere state da lui trucidate. Questo barbaro sterminatore adunque nel 1218, sotto 'l regno dell' usurpatore Sciamseddin, posto fine all' altro ramo del Gazniano impero, conosciuto col nome di Charasm, invase e distrusse le parti settentrionali ed occidentali dell' India; e nello spazio di 26 anni che durò il suo luttuosissimo regno, conquistò il Turchestan, la Gran Bucharìa, la Persia, il regno di Hya in China, di Tangut, di Chitai, e di Charasm. Finalmente nel principio del 1227, marciando alla totale conquista della China, morì in istrada, e così venne l'Asia dal più crudele e sanguinario tiranno liberata.

Sotto i suoi successori, e precisamente nell' anno 1242, i Mogol incominciarono a fare delle nuove scorrerìe nell' Indostan; ma per allora non vi poterono effettuare alcuna stabile conquista. Il paese era in quel tempo nel medesimo stato in cui trovavasi avanti l' invasione dei Maomettani, cioè diviso in un gran numero di stati tributarj all' imperatore, ma quasi del tutto indipendenti, e pronti alla prima favorevole occasione a totalmente ribellarsi. Il regno di Malva, ch' era stato sommesso da Cuttubeddin nel 1205, scosse il giogo nell' anno 1265; ed i Ragiaput erano intenti a far lo stesso, quantunque il loro paese fosse nella vicinanza della capitale. Da quest' epoca le più terribili stragi, ribellioni, e confusioni incominciarono, e continuarono insino al tempo in cui le redini del governo passarono nelle mani degl' Inglesi. L' impero essendo fra una banda di rapaci go-

vernatori diviso, il popolo era ridotto all' ultimo grado di miseria; ed in fine sedotto a tal segno di credere, ch' era suo interesse di prender l' armi per rendere cotesti governatori indipendenti. Se l' imperatori dell' Indostan discendenti da Sciams-eddin avessero consultato il loro vero interesse, avrebbero dovuto lasciare in libertà le provincie situate di là dalla parte superiore dell' Indo ed i deserti di Agimere, essendo che queste formavano una barriera, che non si sarebbe potuta così facilmente da un' invasore superare. Ma essi trascurando questa precauzione, dettero alla fine campo ai Mogol di penetrare nel cuore del loro paese; e questi, dopo varie invasioni, divennero così formidabili, che nell' anno 1292 l' imperatore Ferose II fu costretto ad accordar loro di stabilirvisi. Quell' imperatore, ch' era della tribù di Killigi, nel seguente anno 1293 intraprese la conquista del Decan, che in quel tempo comprendeva tutto il territorio situato al meridie dei fiumi Narbudda, Mahanada, e Cottak: un' estensione di dominio quasi uguale a tutti quegli stati, che allora possedeva nell' Indostan. Ferose fu mosso a quest' impresa dalle ricchezze di uno de' principi del Decan; e la persona che ciò gli propose, fu un certo Allà, governatore di Gurrah, paese quasi confinante con quello che dovea invadere. Allà, che fu il principale attore nell' esecuzione di quest' impresa, durante la quale ammassò un' incredibile quantità di ricchezze, dopo il felice successo depose ed uccise l' imperatore Ferose, ed usurpò la sovranità dell' Indostan. Allora egli incominciò un nuovo piano di conquista, e la prima prova del suo successo fu la presa della forte cittadella di Guzerat, che fino allora era restata indipendente, ed in quello stato era un valido ostacolo ai suoi disegni sul Decan. Quindi prese Rantanpur e Ceitere, due delle più forti cittadelle nel paese de' Ragiaputi; e nel 1303 conquistò la città di Varangole, capitale del regno dei Decan; ma nel mezzo di queste conquiste i Mogol invasero il paese

da una parte opposta, e saccheggiarono i sobborghi di Deli. Malgrado quest' ostacolo l' usurpatore riprese il suo piano di conquista, soggiogò il rimanente di Malva, e nel 1306 riassunse la conquista del Decan, commettendo la condotta della guerra a Cafur, il quale non solo portò la sua armata nel Doulet-abad, ma ancora, nel 1310, penetrò nel Carnate. Quanto si estendesse colle sue conquiste in quel paese, non è cognito; ma certamente sembra che le sue spedizioni fossero fatte con mira piuttosto di saccheggiare, che di effettuare alcuna permanente conquista. La quantità di ricchezze, che ammassò, fu tanto grande, che i soldati portaron via il solo oro e le pietre preziose, lasciando addietro l' argento, come troppo imbarazzante ed incomodo. Siccome le ricchezze portate via in questa occasione erano certamente l' accumulamento di varj secoli, è probabile che quel paese fosse restato lungo tempo in uno stato di tranquillità.

Rivolte e confusioni per tutto l' impero

Cafur, proseguendo le sue conquiste, dette un' altra volta il guasto alla parte settentrionale del Decan, ed obbligò gli abitanti di Tellingana e del Carnate a divenirgli tributarj. Delle ribellioni succedettero nel 1322; ma il paese fu nel 1326 nuovamente soggiogato, e tutto il Carnate da un mare all' altro devastato. In quest' anno Allà morì; ed i suoi successori, non essendo delle medesime abilità forniti, furono incapaci di conservare gli stati da lui lasciati. Sotto l' imperatore Mohammed III il popolo del Decan nuovamente ribellossi, ed espulse così compiutamente i Maomettani da quei paesi, che niente rimase loro in possesso, se non la sola fortezza di Doulet-abad. Nel 1344 la città di Bisnagar, propriamente Bignagur, fu fondata da Belaldeo, re del Decan, il quale era stato alla testa degli abitanti nella loro ultima ribellione. Nel medesimo tem-

po Mohammed intraprese di estendere i suoi dominj verso l'oriente; ma allor quando occupavasi in questa spedizione, perdette per ribellioni molte provincie nel Bengala, Guzurat, e Peng-ab. Il di lui successore Ferose III, il quale ascese al trono nel 1351, mostrossi più desideroso di coltivare il rimanente del suo impero, che di ricuperare il perduto, e propagarlo; e durante il suo regno, che continuò per 37 anni, l'agricoltura e le arti furono gli oggetti favoriti della sua premura. Alla sua morte nel 1388 s'inalberò lo stendardo della ribellione, ed una guerra civile suscitossi, che continuò per parecchi anni; e le cose furono portate ad una crisi nel tempo di Mahmud III, che succedette al trono nel 1393. In quest' epoca l'impero dell' Indostan esibì la singolare circostanza di due imperatori residenti nella stessa capitale, ed uno contro l'altro guerreggianti.

CAPITOLO II.

Conquiste di Tamerlano, e stragi da lui fatte nell' Indostan

Mentre che le cose erano in questo critico stato, l'Indostan soffrì una terribilissima invasione. Morto nel 1335 Abu-Said, gli affari di Persia caddero in una totale confusione per la mancanza di un principe della stirpe di Genghiz Chan, che succedesse al trono. Quindi l'impero fu diviso fra un gran numero di piccioli principi, i quali si fecero scambievolmente un' ostinata guerra, finchè nell' anno 1369 Timur Bek, ossia Tamerlano, uno di quei principi, avendo soggiogati molti degli altri, fu a Balk col pomposo titolo di *Conquistatore del mondo* coronato. Siccome egli avea poco prima presa quella città, e disfatto uno de' suoi più formidabili rivali, che eravisi rinchiuso, il nuovo imperatore incominciò il suo regno col decapita-

re molti degli abitanti, imprigionarne altri, bruciare le loro case, e vendere le donne, fanciulli e fanciulle in ischiavitudine. Nel 1370 varcò il Sihun, fece guerra ai Geti, ed attaccò il Chorasan; e benchè l'anno appresso accordasse la pace a' suoi nemici, tuttavìa nel 1374 invase nuovamente il loro paese, che nell'anno 1379 totalmente conquistò; e da quel tempo continuò ad estendere le sue conquiste, come Genghiz Chan avea fatto, ma con meno crudeltà. Nel 1387 avea soggiogata l'Armenia, la Giorgìa, e tutta la Persia, la di cui conquista compì colla presa d'Ispahan, dove a motivo d'una sedizione da alcune male intenzionate persone suscitata uccise 70, 000 abitanti. Dopo la sommessione della Persia Timur rivolse le sue armi verso il settentrione e l'occidente, soggiogando tutti i paesi insino all'Eufrate, prese la città di Bagdad, passò alla conquista della Sorìa; e dopo d'aver saccheggiata gran parte della Russia, ritornò nel 1396 in Persia, ove splendidamente trattò tutta la sua armata.

Nel 1398 adunque invase l'Indostan: passò l'Indo ai 17 di Settembre, prese varie fortezze, e fece un gran numero di prigionieri; ma temendo che questi in caso di qualche sinistro avvenimento prendessero parte coll'inimico, ordinò a' suoi soldati d'ucciderli tutti, ed in conseguenza di questo barbaro comando, sopra 100, 000 di quegl' infelici Indiani furono in meno di un'ora trucidati. Nel principio dell'anno seguente 1399 affrontossi coll'armata Indiana, cui dopo una disperata battaglia con grande strage disfece; e quindi s'impossessò di Deli, la capitale dell'impero. Ivi sul trono degl'imperatori Indiani seduto, ricevette la sommessione di tutti i magistrati e principali cittadini. Furono anche condotti i mansueti elefanti e rinoceronti ad inginocchiarsi dinnanzi a lui, conforme erano stati accostumati di fare innanzi agl'imperatori Indiani; e quegli animali elevarono un gran grido, come se unitamente ai cittadini implorassero la sua clemenza. Gli elefanti poi,

in numero di 120, furono al suo ritorno spediti a Samarcand, ed alla provincia dove risiedeva suo figlio. Dopo ciò Timur, a richiesta de' magnati dell'impero, dette una splendida festa, e distribuì magnifici doni ai principi e principali uffiziali dell' armata.

Quando quel principe Tartaro s' impadronì di Deli, tre città contigue e riunite componevano quella capitale dell'impero. La prima verso greco, a riguardo delle altre, chiamavasi Seiri. La seconda, ch'era il vecchio Deli, giaceva alla parte opposta, cioè a libeccio dell' altra; ma più grande. Queste due città, separatamente murate, erano da ciascun lato unite, mediante una muraglia. La terza poi, ch' era più grande delle altre due, ed intermedia, nomavasi Gehan-Penah. Seiri avea sette porte, delle quali tre guardavano verso la città intermedia, che ne aveva dieci; ed il vecchio Deli ne aveva tredici, sei a maestrale, e sette a scilocco. Siccome questa capitale non fece alcuna resistenza, non poteva il conquistatore aver pretesto d'esercitare contro gli abitanti crudeltà veruna; e così le cose passarono tranquillamente sino ai 12 di Gennajo del 1399, allor quando i soldati Tartari, raunati ad una delle porte di Deli, insultarono gli abitanti de' sobborghi. I comandanti ebbero ordine di far cessare quei disordini, ma i loro sforzi furono inutili. Intanto le sultane, avendo curiosità di vedere le rarità di Deli, e particolarmente un famoso palagio ornato di mille colonne, da un' antico re dell' India edificato, vi si portarono con tutta la corte; ed essendo la porta in questa occasione lasciata aperta ad ognuno, circa 15, 000 soldati vi s' introdussero sconosciuti. Un' assai più gran numero di truppe poi erano colà in un vasto palazzo stanziate, le quali commettevano in Seiri e Gehan-Penah de' sì grandi disordini, che gli abitanti, spinti dalla disperazione, attaccaronle furiosamente: e molti, appiccato il fuoco alle proprie case, vi si bruciarono vivi colle mogli e figli. Allora i soldati, prendendo vantaggio

da questa confusione, si misero a saccheggiare le case: ed intanto il disordine cresceva per lo introducimento di maggior numero di truppe, le quali prendevano a forza gli abitanti de' luoghi circonvicini, ch'eransi a Deli ritirati. I comandanti per arrestare tanto male fecero all'istante chiudere le porte; ma queste furono subitamente riaperte da' soldati, i quali si sollevarono in armi contro i loro proprj uffiziali; di maniera che alla mattina del dì seguente, 13 Gennajo, tutta l'armata Tartara era entrata, e quella grande città fu totalmente distrutta. Molti soldati portarono via ciascuno non meno che 150 schiavi tra uomini donne e ragazzi; e vi furono de' servi dell'armata, ch'ebbero cadauno 20 schiavi di sua porzione. Le spoglie in gioje, vasellami, e manifatture furono immense: imperocchè le donne e donzelle Indiane erano tutte di pietre preziose adornate, e portavano de' braccialetti ed anelli alle loro mani, piedi, ed anche alle dita de'piedi, così che i soldati erano carichi di questi preziosi ornamenti. Ai 15 dello stesso mese di Gennajo gl'Indiani tentarono di difendersi nella gran moschea del vecchio Deli; ma venendo attaccati da'Tartari, furono tutti trucidati, e delle torri erette colle loro teste. Quest'altro disastro fu tosto seguito da una nuova ed orribile carnificina per tutta la città; e parecchi giorni scorsero, prima che il resto degli abitanti, forzato ad abbandonarla, potesse interamente sortire; e come quei miserabili sortivano, i comandanti dell'armata scieglievanli pel loro servizio, massime gli artigiani, fuorchè tutti i muratori, i quali furono per l'imperatore riserbati a fine di fabbricargli una grande moschea di pietra a Samarcand.

Dopo questa terribile devastazione Tamerlano marciò in varie provincie dell'Indostan, sconfiggendo ovunque gl' Indiani che gli si opponevano, e trucidando i Ghiaberi, ossiano gli adoratori del fuoco, antichi Persiani, che nella tumultuosa e sanguinosa presa della Persia fatta dai Saraceni nel 636-37 s'erano rifuggiti nell'Indostan. Ai 25

di Marzo finalmente del 1399 quel crudele e barbaro distruttore intraprese il suo ritorno, e così lasciò i miserabili abitatori dell' India liberi dal più sanguinario conquistatore, ch' abbiali unquemai assaliti. Non però egli disturbò la successione al trono Indiano; ma lasciò Mahmud in quieto possedimento di esso, riserbandosi soltanto il dominio del Peng-ab. La morte di Mahmud, che accadde nel 1413, pose fine alla dinastìa chiamata Patan, fondata da Cuttub nel 1205. Egli ebbe per successore Chizer, che traeva la sua origine dall' impostore Mohammed; e la sua posterità continuò a possedere il trono fino all' anno 1450, quando per la rinunzia fattane dall' imperatore Allà II, Belloli, un' Afgano della tribù di Lodi, ne prese possesso. Regnante questo, tutto l' Indostan fu diviso in separati stati; ed un principe chiamato il *Re dell' oriente*, che risiedeva a Gionpur nella provincia di Allah-abad, divenne così formidabile, che all' imperatore di Deli non rimaneagli, che un'ombra solamente di autorità. Una considerabile parte però dell' impero fu ricuperata dal figlio di Belloli, il quale nell' anno 1501 fissò la sua residenza in Agra. Sotto il di lui regno i Portoghesi effettuarono il passaggio all' India pel Capo di Buona Speranza; ma essi non aveano connessione con alcun' altra parte dell' Indostan, se non che con alcuni luoghi marittimi nel Decan e Malabar, i quali erano stati sempre dalla corte di Deli indipendenti, e soggetti a varj principi, i quali tutti riconoscevano per gran sovrano Samorin; ma questi, entrato in una lunga guerra co' Portoghesi, in cui ebbe molti cattivi successi, perdette la sua prerogativa; e finalmente per lo innalzamento del re di Cochin sostenuto dai Portoghesi, decadde dal suo grado di possanza. Nel 1516, durante il regno di Abrahim II, le cose vennero in tanta confusione, che un discendente di Tamerlano, chiamato sultan Baber, trovò maniera di conquistare una parte molto considerabile dell' impero. La sua prima spedizione ebbe luogo nell' anno 1518, e nell' anno

1525 egli s'impossessò di Deli. Nella sua ultima invasione non portò seco, che soli 10,000 cavalli, essendo stato dai malcontenti sudditi dell'imperatore Abrahim egregiamente assistito. Pel corso dei cinque anni ch' egli regnò, la sua principale occupazione fu di soggiogare alcune delle provincie orientali; ma non ebbe tempo d'acchetare i tumulti, ch'eransi suscitati per tutti i suoi stati. Alla morte di Baber i semi di ribellione, ch' egli non era stato capace d'esterminare, produssero tante sollevazioni e sedizioni, che 'l suo figlio Hamajun, benchè fosse un principe di grandi abilità e virtù, fu scacciato dal trono, ed obbligato a rifuggire fra i principi Ragiaput di Agimere, dove visse in grande miseria. Nel tempo del suo esilio nacque il suo figlio Akbar, il quale certamente può dirsi essere stato uno de' più grandi principi, ch'abbiano mai seduto sul trono dell' Indostan. Intanto la sovranità era nelle mani di un' usurpatore, chiamato Scir Chan, il quale nel 1545 fu ucciso all'assedio di Ceiture, ed in un magnifico mausoleo seppellito. I suoi stati, quando morì, stendeansi dall' Indo al Bengala; ma così debole e vacillante erane il governo, che dopo la di lui morte non meno che cinque sovrani apparvero nello spazio di nove anni sul trono dell' Indostan, il che indusse un forte partito a richiamare Hamajun; ma egli visse un solo anno dopo il suo ritorno.

CAPITOLO III.

Regno di Akbar, gran principe Mogol. Cattiva condotta de' suoi successori. Regno di Orengh-zebe

A Hamajun, secondo principe della famiglia de' Mogol, successe nel 1555 suo figlio Akbar, giovane allora di soli 14 anni. Egli durante il suo lungo regno d'anni 51 stabilì l'impero su de' più solidi fondamenti che fossele stato per lo avanti, benchè siam di parere, che

tutta la tranquillità goduta nel suo regno dal popolo provenisse puramente dal non esservi alcuna attuale ribellione. I primi anni del suo regno furono impiegati nel ridurre all' obbedienza le ribellate provincie da Agimere a Bengala; e prese cura d' assicurare, per quanto era possibile, la loro sommessione con una saggia scelta di governatori, e particolarmente con una perfetta tolleranza in materie di religione, ed una prudente conservazione dei diritti e privilegj del popolo. Verso l' anno 1566 fissò la sua residenza in Agra, che fecela capitale del suo impero, e chiamolla Akbar-abad. Nel medesimo tempo intraprese una spedizione contro Muzaffer, re del Guzurat, che sconfisse, e s' impossessò di quel regno colla capitale Ahmed-abad. Nel 1570 pubblicò la celebre opera intitolata *Ajin Akbari*, contenente un' esatta descrizione di tutto l' Indostan, che sotto la sua immediata inspezione avea coll' assistenza dei più dotti Bramini composta il suo primo ministro Abu-el-Fazel. Nel 1585 risolvette d' invadere il Decan, che insino allora avea alla possanza dei Mogol resistito. La guerra continuò per 20 anni; ma in tutto questo tempo non fecesi maggior progresso di quello di ridurre la parte occidentale di Berar, Candish, Tellingana (una divisione di Golconda,) e la parte settentrionale di Amednagur, la di cui capitale dello stesso nome fu presa nel 1601 dopo un lungo e sanguinoso assedio, ed inutili sforzi de' principi del Decan per soccorrerla. Sotto il di lui successore Gehan-ghire l' impresa fu languidamente continuata, l' impero per la ribellione dell' imperial figlio Shah Gehan turbato; e l' influenza della sultana Nur Gehan imbarazzò non poco i ministri e consiglieri di Stato. Regnante l'imperatore Gehan-ghire, figlio del sultano Akbar, il cavaliere Tommaso Roe, primo ambasciatore Inglese nell' India, giunse alla corte di Agra. I Portoghesi aveano allora acquistate delle considerabili possessioni nel Guzurat e nel Bengala; ma soltanto quelle nella prima provincia

traevano l'attenzione della corte, e quelle nel Bengala interessavano l'Inghilterra; perciò lo storico Persiano non fa menzione di quelle nel Bengala. Nel regno di Shah Gehan, il quale succedette a suo padre Gehan-ghire nel 1627, la conquista del Decan fu più vigorosamente continuata, e la guerra fatta in tal perniziosa e distruggitiva maniera, che la maggior parte de' principi in quelle parti fu costretta di sottomettersi all' imperatore. Di poi fu intrapresa una guerra contro i Portoghesi, che finì colla loro espulsione da Ugli sul Gange. Shah Gehan nel suo privato carattere era un'assai depravato e malvagio principe: il che dette occasione ad uno de' suoi figli, chiamato Orengh-zebe, di deporlo dal trono. Questo principe a suo padre ribello ottenne il suo intento, e pervenne al suo fine, mediante un' apparato di profonda ipocrisia e dissimulazione, coprendo la sua ambizione col manto della religione, e commettendo sotto quel manto i più grandi delitti. Egli entrò in una guerra con due de' suoi fratelli, che per non preveduti accidenti sconfisse, quando sembrava esser lui stesso sull' orlo della distruzione; ed avendoli alla fine avuti in suo potere, li mise ambedue a morte, e poi deplorò il loro fato. Un' altro de' suoi fratelli che lo assistette, fu da lui prima coll'imprigionamento, e poi colla morte rimunerato. Questo mostro giunse nell' anno 1660 al pieno possedimento della sovranità; e da quel tempo insino all' anno 1678 regnò per tutto l' impero una profonda tranquillità. Negli ultimi tempi del suo regno egli intraprese la conquista totale del Decan, alla quale si suppone che fosse spinto ed incitato dai disegni e crescente potere di Siva-gi, il fondatore del regno dei Maratta, il quale in quel carattere sembrava essere quasi un rivale di Orengh-zebe stesso. Avendo rintuzzata e repressa una ribellione dei Patan, i quali vivevano di là dall' Indo, prese a perseguitare a tal segno i gentili Indiani, che le tribù dei Ragiaput in Agimere intrapresero una guerra contro lui.

Egli anche in questa occasione comandò in persona le sue armate; ma avendo avuta la disgrazia d'essere tra le montagne rinchiuso ed assediato, sarebbe stato certamente fatto prigioniero, se l'inimico non avesse stimato convenevole di farnelo sfuggire, conformemente dette opportunità all'imperatrice di scamparsene, dopo d'averla attualmente presa. Contuttociò egli nel 1681 rinnovò le sue scorrerie in quel paese, prese e distrusse Citure, commettendo altre devastazioni, saccheggiamenti, e desolazioni; e distruggendo ovunque gl'Indiani tempj, e tutti gli oggetti del pagano culto; ma a fronte di tutti i suoi sforzi fu alla fine obbligato d'abbandonare la sua impresa, e di lasciare que' popoli vivere in pace. Dall'anno 1698 insino al tempo della sua morte, che accadde nel 1707, egli s'occupò principalmente nel Decan, la di cui massima parte soggiogò; e gli ultimi cinque anni della sua vita passolli attualmente in campo. Questa lunga assenza dalla sua capitale non potea non produrre delle cattive conseguenze. Delle ribellioni pertanto scoppiarono in varie parti dell'impero; ed in questo tempo appunto i Giat apparvero per la prima volta nella provincia di Agra. Costoro erano da principio soltanto una truppa di malviventi; ma appoco appoco erano cresciuti a segno di formare un' assai considerabile stato; ed una volta erano di qualche conseguenza nell'Indostan superiore. Dal decimo anno però del regno di Orengh-zebe noi non abbiamo, che scarsa notizia delle sue azioni, perchè quegli non permetteva che se ne scrivesse alcuna storia. Al tempo della sua morte l'impero stendeasi dal decimo al trentesimo quinto grado di latitudine, e quasi altrettanti gradi in longitudine. Le sue rendite ascendeano a circa cento cinquanta milioni di scudi Romani, in un paese, dove le produzioni della terra sono il triplo più a buon prezzo, che in Italia. Ma nn così pesante scettro potea essere soltanto da una mano come quella di Orengh-zebe maneggia-

to; e noi conformemente vediamo, che nel corso di cinquant' anni dopo la sua morte, una serie di principi imbecilli e di cattivi ministri ha questo sorprendente e stupendo imperio ridotto al nulla.

Celere decadenza dell' impero sotto i successori di Orengh-zebe

Orengh-zebe morendo lasciò quattro figli, Mausum, Aazam, Kaum Bush, ed Akbar, il quale trent' anni avanti era stato obbligato di fuggirsene in Persia per avere avuto parte in una ribellione contro suo padre. Una guerra civile subitamente incominciò tra Aazam e Mausum, il di cui successo fu deciso in una grande battaglia, in cui 300, 000 combattenti, posti da ciascuna parte in campo, azzuffaronsi. In questa battaglia Aazam fu disfatto ed ucciso, e Mausum ascese al trono col titolo di Bahader Shah. Egli era un principe zelante ed attivo; ma i disordini dell' impero erano di già giunti a tal punto, che nel breve suo regno di cinque anni non gli fu possibile di comporli. Imperocchè dovette prima sostenere una nuova guerra contro l' altro suo fratello Kaum Bush, che parimente disfece ed uccise; quindi fu obbligato di portare le sue armi contro i Seik, nuova setta di fanatici, i quali nel regno di Shah Gehan eransi di soppiatto stabiliti lungo a piè delle montagne orientali. Costoro adunque apparvero allora in armi nella provincia di Lahor, e dettero il guasto a tutto il paese fino alle rive del Gemne. L' imperatore marciò in persona contro questi nuovi nemici, e con grande difficoltà li sottomise. Allora fece la sua residenza a Lahor, dove dopo una breve infermitade morì, senza aver mai visitate le città imperiali di Agra e Deli.

Dopo la morte di Bahader Shah l' impero fu di nuovo disputato dai suoi quattro figli, de' quali il secondogenito Aazam Usciaun s' impossessò dei tesori; ma gli si

opposero gli altri tre fratelli, che convennero di dividersi fra sè l' impero. Aazam adunque fu disfatto ed ucciso in una battaglia guadagnata principalmente per lo valore e la condotta del più giovane Gehan Shah, il quale mostrossi risoluto di venire ad una convenzione; ed in prova della sua sincerità ordinò, che si dividessero i tesori. Ma ciò fu impedito dagl' intrighi di Zu-el-fecar Chan, principe di un gran credito ed autorità. Laonde una nuova guerra civile incominciò, in cui Gehan Shah fu ucciso. I due rimasti fratelli tentarono la loro fortuna in una terza battaglia, la quale lasciò il primogenito Gehan-dar in possesso del trono; ma egli appena era giunto al nono mese del suo regno, che fu deposto dal nepote Feraksere, figlio del defunto Aazam Usciaun; avendo, durante il suo breve regno, spiegata un' incredibile bassezza d' animo.

Questa revoluzione fu effettuata coll' assistenza di due fratelli, Hossein Aali Chan ed Aabdallah Chan, i quali aveano de' vasti governi nelle orientali provincie. Ma le calamità dell'impero non pertanto si diminuirono. Nel 1713 i Seik apparvero di nuovo in armi; e nel 1716 erano divenuti tanto formidabili, che l' imperatore stesso fu obbligato di marciare contro loro, benchè noi ignoriamo l'esito di questa campagna. In questo tempo la Compagnia Inglese dell' Indie orientali ottenne quel famoso Firmano, per cui le sue merci venivano generalmente da ogni dazio esentate: esso fu riguardato come il gran diploma commeriale della Compagnia, in un tempo appunto, quando la medesima avea bisogno di protezione dai sovrani dell' India.

Feraksere fu deposto, e gli furono cavati gli occhi dai due fratelli, che aveanlo al trono sollevato; e nel corso del medesimo anno due altri imperatori, da quegli stessi innalzati, furono parimente deposti ed uccisi; di modo che nello spazio di undici anni dalla morte di Orengh-zebe, undici principi suoi discendenti, che o era-

no realmente montati sul trono, o vi competevano, furono sterminati, intantochè l'impero declinava con tanta rapidità, che vedeasi sul punto d'essere dismembrato assai peggio di quello eralo stato avanti l'invasione di Tamerlano. Nel 1718 l'anzidetti due fratelli innalzarono al trono Mohammed Shah, nepote di Bahader Shah; ma questo principe dal destino fatale de'suoi predecessori sufficientemente istruito, ebbe cura di disfarsi di quei potenti sudditi, quantunque ciò non si fosse potuto senza una guerra civile effettuare.

CAPITOLO IV.

Invasione di Nadir Shah Persiano, ed orribile strage da lui ordinata in Deli

Intanto nuovi nemici si elevarono. Nizam-el-Mulk, vicerè del Decan, procurava da vario tempo di aumentare in ogni modo il suo potere, ed evidentemente aspirava ad un'indipendenza. Questi avendo ricevuto alcuni affronti dai due soprammentovati fratelli, i quali aveano per vario tempo ogni cosa con un'assoluto dominio governato, stimò conveniente di ritirarsi al suo governo. Nel 1722 fu invitato alla corte, e gli fu offerta la dignità di primo ministro; ma egli ricusò d'accettarla, intantochè il potere crescente e formidabile dei Maratta somministravagli il pretesto di aumentare la sua armata. Alla fine, avendo nell'anno 1738 acquistato un sufficiente grado di forza per accompiere ed effettuare il suo disegno; e sicuro d'avere alla corte un gran partito, vi andette accompagnato da un gran corpo di seguaci armati; ma trovando che 'l credito dell'imperatore era ancora troppo potente per lui, invitò segretamente il celebre usurpatore Persiano Nadir Shah, comunemente col nome di Kouli Chan conosciuto, ad in-

vadere l' Indostan. L' invito fu accettato, e Nadir entrò senza opposizione nel paese. L' imperial generale Douran essendo in una scaramuccia restato ucciso, una decisiva battaglia non ebbe luogo; ed il principe Persiano, benchè molto avanzato nell' Indostan, nulladimeno stimò essere l' affare così incerto, che offrì di evacuare il paese, e ritirarsi per cinquanta lak di rupie, cioè due milioni e un terzo circa di scudi Romani. Gl' intrighi di Nizam e del suo partito impedirono l' imperatore di condescendere a questa moderata dimanda; anzi egli stoltamente si rimise alla discrezione dell' usurpatore, il quale allora prese possesso di Deli, e dimandò un riscatto di 150 milioni di scudi nostri. In un' abboccamento avuto coll' imperatore egli severamente lo riprese della sua mala condotta: dissegli però, che poichè egli era della schiatta di Timur, il quale non avea recata alcuna offesa alla regnante famiglia di Persia, non avrebbegli tolto l' impero; ma insistette che, avendolo obbligato di venire da sì lungi a comporre i suoi sconcertatissimi affari, gli si pagassero le spese. Lo sfortunato imperatore non rispose al suo discorso; ma Nadir ebbe cura di rinforzarne la conclusione che risguardava il pagamento. Qualche tempo dopo la partenza dell' imperatore, Nadir portossì al campo per rendergli la visita, ove s' impossessò di 200 cannoni con qualche tesoro e dei preziosi effetti, che immediatamente spedì a Caudahar. Quindi ritornò a Deli, dove il popolaccio si sollevò a motivo dell' alto prezzo del frumento. Mentre Nadir procurava di sedarlo, un moschetto gli fu a bella posta scaricato contro, dal quale poco mancò, che non vi restasse ucciso. Allora egli giustamente esasperato, ordinò una strage generale, che i suoi barbari soldati all' istante colla massima allegrezza eseguirono, e 150, 000 de' poveri abitanti furono senza mercè trucidati. Questa strage fu seguita dalla presa di tutte le gioje e preziose massetizie che si poteron trovare, oltre l' esazione dei 150 milioni, che

fu fatta col massimo rigore; a segno che molti degli abitanti scelsero piuttosto di togliersi da per sè stessi la vita, che di soffrire i tormenti, a cui venivano sottoposti in caso d' inabilità a pagare la somma ch' era stata a ciascuno imposta. Nel mezzo di queste orribili scene Nadir celebrò il matrimonio di suo figlio con una nepote di Orengh-zebe; e dopo d' avere strappato tutto ciò che dimandava, finalmente prese congedo dall' imperatore con tutte le marche d' amicizia. Gli pose colle sue proprie mani la corona sul capo; e dopo d' avergli dato de' salutari avvisi relativamente al governo del suo impero, onusto d' immense spoglie, che tutt' ora esistono in Tehran, partì da Deli ai 6 di Maggio dell' anno 1739.

Miserabile stato dell' Indostan dopo la partenza di Nadir

L' impero per questa invasione soffrì un' immenso danno. Dalla venuta di Nadir nell' Indostan, sopra 200, 000 persone perirono dal ferro; fra gioje, danaro, ed altri preziosi effetti fu portata via la prodigiosa somma di 600 e più milioni di scudi Romani; e l' impero perdette tutte le provincie all' occidente dell' Indo situate, che Mohammed dovette cedere all' invasore. La partenza di Nadir lasciò il Nizam in possesso di tutto il rimanente potere dell' impero, di cui egli tosto ne usò per istabilirsi nella sovranità del Decan. La provincia di Bengala era di già divenuta indipendente sotto Aali-verdi Caun, nell' anno 1783; e non molto dopo fu da una grand' armata di Maratta invasa per disposizione ed acconsentimento dell' imperatore, il quale essendo inabile di soddisfarli in un residuo di tributo, ch' era stato obbligato ad acconsentire di pagar loro, spedilli nel Bengala a raccoglierlo da per sè stessi. Circa lo stesso tempo i Rohill, una tribù di barbari discesi dalle montagne situate tra l' India e la Persia, eressero uno stato

indipendente all' oriente del Gange, fino a 80 miglia da Deli.

In tal guisa la totale dissoluzione dell'impero sembrava velocemente approssimarsi. Nella confusione seguita dopo l' uccisione di Nadir Shah, Aabd-allah, uno de' suoi generali, s' impossessò della parte orientale di Persia, e delle adjacenti provincie dell' India, ch' erano state a Nadir cedute da Mohammed Shah; e ne formò un regno fino al dì d' oggi cognito col nome di Candahar, o Aabdalli.

Nell' anno 1747 Mohammed Shah morì dopo un regno di 29 anni, il quale, se si consideri il fato suo e de' suoi immediati predecessori insieme coll'anarchia universale per tutta l' India prevalente, devesi riguardare come assai sorprendente. Successegli al vacillante trono suo figlio Ahmed Shah, nel di cui regno, che durò circa sei anni, la totale divisione del rimanente dell'impero effettuossi. Non altro rimase alla famiglia di Tamerlano, che un picciol tratto di territorio all' intorno della città di Deli, non già più capitale, soltanto esposta a reiterate devastazioni d' invasori, colle conseguenti stragi e carestie. L' ultima armata, che potea propriamente dirsi *imperiale*, fu disfatta nel 1749 dai Rohill, i quali allora stabilirono pienamente la loro indipendenza nelle parti orientali della provincia di Deli. I Giat si stabilirono nella provincia di Agra. Il Decan ed il Bengala restarono in possesso de' suoi vicere, Nizam ed Aali-verdì. Oude fu ritenuta da Seif-dar Giangh, ed Allahabad da Mohammed Kuli. Malva fu divisa fra i Maratta di Punah e varj principi di quel paese. Agimere ritornò a' suoi antichi padroni, i principi Ragiaput; ed i Maratta, in aggiunta alla loro propia porzione di Malva, possederono la più gran parte del Guzurat, Berar, ed Orissa, oltre i loro antichi dominj nel Decan. Questa nazione era di già divenuta così potente, che veniva alternativamente dalle contendenti parti ricercata ed impiegata, come i Svizzeri in Europa, con questa differenza però, che i Svizzeri sono pa-

gati da chi l'impiega, i Maratta poi prendono sempre cura di pagarsi amplamente da per sè stessi. Aabd-allah finalmente, avendo nella maniera di sopra accennata stabilito il suo nuovo regno, entrò nelle provincie di Lahor e Multan per conquistarle. In tal guisa tutto l'Indostan era da un' estremità all' altra in commozione: ciascun partito temeva le trame e gli assalti dell' altro: tutto il governo regolare era finito, ed esercitavansi da per tutto scelleratezze enormi. Forse negli annali del mondo raramente rincontrasi, che i legami del governo siansi così subitamente disciolti in un' impero contenente cento e più milioni di sudditi.

Prima ingerenza dei Francesi ed Inglesi negli affari dell' Indostan

Nel 1748 Nizam morì all' età di 104 anni, e gli succedette suo figlio Nazir Giangh a pregiudizio del fratello maggiore Gazi, allora primo ministro del titolare imperatore. La contesa, che in questa occasione insorse pel trono del Decan ed il governo d' Arcot, impegnò per la prima volta i Francesi e gl' Inglesi a soccorrere le opposte parti, donde ne seguì una lunga serie di ostilità, che terminarono colla totale espulsione dei Francesi dall' Indostan, e coll' intera depressione del Mogol ridotto allo stato di totale dipendenza dalla Compagnia Inglese dell' Indie, la quale in fine acquistò immense possessioni nell' Indostan, conforme in appresso diffusamente osserveremo. Queste vicissitudini cagionarono dei sconvolgimenti e considerabili cambiamenti non solo nel paese propiamente detto *Indostan*, di cui ne abbiamo intrapresa la storia; ma anche in altri luoghi di quel vastissimo tratto dell' Asia, chiamato da' moderni *Indie orientali*.

CAPITOLO V.

Descrizione dei varj stati e principati nell' India

1. Il regno degli Afgani, cognito coi nomi di Candahar e Turan, fu fondato da Ahmed Aabd-allah Shah. Questi discendeva da un' illustre famiglia; ed avendo avuta la disgrazia d' esser fatto con suo fratello Zu-el-fecar prigioniero da Hossein Chan, allora principe del Candahar, fu, unitamente al fratello, liberato dal celebre Nadir Shah nel suo passaggio per quella contrada all' Indostan; ma siccome quel conquistatore risguardava i due fratelli con occhio di gelosia a motivo della loro grande influenza sull' animo de' loro concittadini, furono ambedue mandati a Mazanderan in Persia. Ivi Zu-el-fecar, fratello di Ahmed, morì; e poco tempo dopo noi troviamo Ahmed promosso al comando di un corpo di cavallerìa Afgana nell' armata Persiana. Egli continuò ad essere attaccato agl' interessi di Nadir infinochè quel conquistatore visse; ed anche tentò, benchè inutilmente, di vindicarne l'uccisione. Ritornato dopo la morte di Nadir al suo paese, fu in Candahar salutato principe degli Afgani. Nel corso di pochi mesi s' impadronì di tutto quel territorio, che il Mogol era stato obbligato di cedere a Nadir Shah, come di sopra abbiam detto; ed animato dal torbido stato dell' Indostan a quel tempo, varcò l' Indo, e saccheggiò il paese a scilocco. Una dubbia battaglia sostenuta coll' armata Indiana fece risolvere Ahmed di retrocedere ne' suoi stati; ma egli ben presto intraprese un' altra spedizione, in cui conquistò la provincia di Lahor. Nel 1755 nuovamente tornò; e dopo d' essersi arrestato per qualche tempo a Lahor, marciò direttamente a Deli, invitato, come si suppone, dal Mogol stesso per liberarsi dalla tirannìa del suo primo ministro e generale dell' armata Imperiale, il quale in una battaglia per ordi-

ne dell' imperatore abbandonato, fu costretto a rendersi prigioniere. Ma in vece d'esser messo a morte, egli ebbe la destrezza d'acquistatsi la grazia del vincitore; ed il povero Mogol Aalam-ghire fu obbligato ad acconsentire d'essere da lui, come per lo innanzi, governato. Ahmed poi prese cura di compensarsi del suo incomodo col mettere la città di Deli in una grave contribuzione; e dopo d'aver ivi dimorato un mese circa, nel qual tempo conchiuse un matrimonio fra suo figlio Timur e la nipote dell' imperatore, marciò contro i Giat, e conquistò la più gran parte della provincia di Agra. In questa spedizione egli sorprese la città di Matra, famosa per essere il luogo natale di Krishen, l'Apollo degl' Indiani; ma non gli riuscì di sorprendere Agra, per la fermezza e coraggio del governatore Fazil Caun. Dopo di che ricondusse le sue truppe a Deli, dove sposò la figlia del precedente imperatore Mohammed Shah, che Aalam-ghire avea invano per sè stesso sollecitata.

Ahmed dopo d'avere stabilito suo figlio Timur nel governo di Lahor, lasciò l'Indostan, e ritornò ne' suoi stati, dove trovò ogni cosa in confusione. Timur, che nell' assenzia di suo padre era stato frequentemente disturbato dai Seik, una tribù d'Indiani che professano il deismo, fu nel 1760 scacciato da una grande armata di Maratta, comandata da Ragonaut Rou, fratello del Pishuà; ma l'anno seguente Ahmed, valicato l'Indo, con facilità recuperò i perduti territorj, e divenne capo d'una lega formatasi fra alcuni principi Indiani per ovviare l'eccessivo potere dei Maratta. In questa impresa egli fu dalla fortuna prosperamente secondato, poichè sconfisse i Maratta in una decisiva e sanguinosissima battaglia, nella quale più di 50, 000 di loro restarono morti sul campo; gli altri furono per varj giorni inseguiti; la loro grande armata fu così totalmente dispersa, ed Ahmed da per tutto con acclamazioni ricevuto come il liberatore de' fedeli. Egli nei 1762 varcò

di nuovo l' Indo a fine di sottomettere, o piuttosto di esterminare, i Seik, le scorrerie de' quali erano divenute assai moleste, ed anche pericolose al suo regno. Avendo disfatta la loro armata, e costrettili a rifuggirsi nei boschi e nei forti, mise una taglia sulla testa di tutti quelli che professavano le loro dottrine; e con tale successo, che le teste a masse furono nelle principali città di quelle parti ammontate. Finalmente essendo informato, che quegli eransi in gran numero radunati per celebrare una festa annuale, marciò con un' armata a sorprenderli; ma i Seik eransi molto bene preparati per riceverlo, ed un' ostinata battaglia ne seguì. Durante il conflitto accadde un' eclissi del sole, che negletta dai Seik, grandemente spaventò e sconcertò i superstiziosi Maomettani. Laonde Ahmed fu disfatto; e sebbene spesse fiate ritornasse, non fu giammai capace d' interamente soggiogarli. Alla fine essendo stato lungo tempo da un' ulcera nella faccia tormentato, morì li 15 di Luglio dell' anno 1773 in un luogo fra le montagne del Candahar, chiamato *Kohtoba*, dove erasi per motivo di frescura ritirato, e gli succeddette suo figlio Timur Shah. Gli stati di qnesto principe stendeansi di molto verso il settentrione dell' Indo, e nell' Indostan possedeva la provincia di Cashmir. Dopo la morte di Timur quel regno, ch' è sempre il gran bersaglio dell' inimico Persiano, ha sofferto di molto dalle guerre civili tra la famiglia reale; e Cabul, la città capitale, è stata in tempo che noi eravamo in quelle parti, un teatro di sedizioni e di stragi.

2. I Seik abitano un paese nell'altra banda dell' Indo, e fa parte dell' Indostan. Questi traggono la loro origine da un' Indiano, chiamato *Nanuk*, della casta de' Chatri. Suo padre, nomato Baba Calù, possedeva un picciolo territorio nella provincia di Lahor, chiamato *Telvandi*, dove Nanuk nacque nell' anno 1470. Come gli altri fondatori di sette, o nazioni, narrasi d' aver egli nella sua infanzia dati molti indizj della sua futura superiorità agli altri

uomini. Sembra però di non aver egli ricevuta più colta educazione di quella era alla gioventù della sua casta comune, cioè di leggere, scrivere, arimmetica, e d'intendere i comentarj su i libri sacri. Nella sua giovinezza fu ammogliato con una donzella della sua casta, da cui ebbe due figli. Convertitosi al culto dell'Invisibile, cioè al deismo, incominciò a declamare contro la follìa dell'idolatrìa, e l'empietà di adorare qualunque ente, fuori del Supremo. All'età di 25 anni lasciò la sua famiglia per visitare il Bengala e le parti orientali dell'Indostan; in un secondo viaggio visitò le meridionali; ed in un terzo andò fino in Persia ed Arabia. Al suo ritorno da quest'ultimo pellegrinaggio mostrò desiderio di rimanere nel suo paese natìo; ed acquistatasi, conforme bramava, una porzione di terreno sulle rive del fiume Bavi, ottanta miglia circa a greco della città di Lahor, ivi fissò la sua residenza per il resto de' suoi giorni; e scegliendo d'esser libero dalle cure di questo mondo, dimorava lungi dalla sua famiglia, da cui veniva raramente visitato. Avendo in tal guisa per la sua pietà e sapienza acquistata una grande reputazione, egli morì all'età di 70 anni, e fin dalla sua morte il luogo della sua dimora fu chiamato *Dihra Laira*, vale a dire, luogo del culto divino. Il suo primogenito fondò una setta di devoti ad imitazione di suo padre, chiamata *Nanuk shoi*; ed a motivo delle oppressioni dei governatori Maomettani diloggiò da Telvandi, l'eredità de' suoi antenati, fissando la sua dimora a Kartarpur, che i suoi discendenti ancora conservano. Questi sono dai Seik molto rispettati per esser eglino i posteri di Nanuk, ma non sono tenuti in alcuna venerazione a motivo di religione.

La dottrina di Nanuk fu insegnata da un suo favorito discepolo, di nome Lina, che poi dal suo maestro moribondo gli fu cangiato in quello di Angud. Questi raccolse le massime della setta in un'opera chiamata per eccellenza *Pothi*, cioè il libro; e scrisse la vita di Nanuk

stesso in un'altro libro intitolato *Genum Sacki*. Ambedue questi libri sono scritti in una particolare spezie di carattere, chiamato *Gur Monecti*, che dicesi essere stato da Nanuk medesimo inventato. Angud nominò per suo successore un'altro discepolo nomato Amerdoss; e questo metodo di continuare la successione si vede essere stato tenuto fino a tanto, che i discepoli riconobbero un supremo capo.

Per molti anni i Seik vissero in pace, e colla loro tranquilla e non offensiva condotta si guadagnarono la grazia ed il favore dei governatori Maomettani. Appoco appoco il loro numero e potere grandemente aumentossi, ma a proporzione della loro buona fortuna andarono perdendo la loro virtù: di maniera che i loro Guti, ossiano capi, i quali aveano sempre un pacifico carattere sostenuto, alla fine presentaronsi come comandanti militari. Il primo di questi chiamavasi Taigh, il di cui decimo successore, nomato Govand Singh, fu l'ultimo dei Guri. Costui sollevossi contro il governo; ma fu alla fine obbligato di sottomettersi, ed anche seguì l'imperatore Bahader Shah in persona. Finalmente fu traditevolmente ucciso da un soldato, non senza sospetto d'imperiale consentimento. Siccome egli non potè nominare un successore, i suoi seguaci si scelsero un capo, chiamato Banda, il quale tosto incominciò a depredare i suoi vicini; ma essendo alla fine fatto prigioniero, e mandato a Deli colla sua famiglia e molti de' suoi settatori, furono tutti ignominiosamente messi a morte. Per questa esecuzione i Seik s'inasprirono a tal segno, che giurarono eterna vendetta contro i Maomettani, e fin d'allora hanno sempre contro loro manifestato un'implacabile odio. Approfittatisi adunque della confusione dell' impero cagionata dall' invasione di Nadir Shah, conquistarono varie provincie. Dovunque vennero, abbatterono le moschee, ed obbligarono di sortire dal paese chiunque ricusava d'abbracciare le loro massime. La guerra con Ahmed Shah è stata di sopra narrata. Dopo la morte di quel prin-

cipe essi recuperarono tutti i territorj che aveano in quella guerra perduti; ed ora posseggono la più gran parte del Multan, come anche varj distretti nella provincia di Deli, includendo nei loro stati tutto il ricco paese del Peng-ab.

I Seik, conforme di sopra abbiam detto, adorano un solo Iddio, ma senza immagine o credenza in alcun mediatore. Mangiano ogni sorta di carne, eccetto quella di bue; risparmiando il bufalo, in tutta probabilità, a motivo della sua utilità. Il porco mangiasi generalmente fra loro, forse per essere questo animale ai Maomettani proibito dalla loro legge. Essi vestono comunemente di azzurro, colore stimato dagli altri Indiani per male augurioso; ed il loro abbigliamento consiste in un velo di cottone tinto di azzurro, e gettato sul destro omero, con un turbante parimente azzurro sul capo. Il loro governo risiede in un' assemblea di differenti capi; ma essi come individui sono uno dall' altro indipendenti, ed hanno separati territorj. Si congregano annualmente, o più spesso se 'l bisogno richiedelo, in un luogo chiamato Antberser, il quale è tenuto in una specie di religiosa venerazione, dove evvi una gran fontana rivestita di granito, ed attorniata di edifizj con bellissimi ornamenti. La loro forza è molto considerabile, essendo composta almeno di 200, 000 cavalieri. Essi però raramente possono essere indotti ad agire di concerto, se non in caso che tutta la nazione fosse da qualche imminente e grave pericolo minacciata. Sono una razza d' uomini assai robusti, e capaci di sostenere qualunque fatica: così esperti in guerra, che ultimamente quasi tutti i circonvicini paesi furono da loro messi in contribuzione, e varj piccioli principi hanno acconsentito di pagar loro un' annuo tributo per liberarsi dalle loro scorrerie. Quando sono in campo, niuno di loro ha tenda, toltine i principali uffiziali, e questi picciolissime; così che essi possono farsi marciare ed essere trasportati da luogo a luogo colla più grande celerità e facilità. In tempo freddo i sol-

dati ravvolgonsi, durante la notte, in una grossa coperta, che in tempo di marcia pongono piegata su i loro cavalli. Il loro paese è ben coltivato, popolato, ed abbondante in bestiame, particolarmente in cavalli, che sono stimati i migliori in tutto l' Indostan. Ciò si può probabilmente attribuire alle razze, ch' erano ne' tempi addietro in varj luoghi della provincia di Lahor per uso del Mogol. Degli stalloni colà mandavansi da Persia ed Arabia, ed eravi un' ordine fisso di spedire alle razze in Lahor tutti quei più eccellenti cavalli Arabi e Persiani, che per qualche accidente divenivano inabili ad esser cavalcati. Dicesi che i Seik, non ostante il loro rigoroso deismo, abbiano una superstiziosa venerazione per la loro spada: a segno che uno di loro, avanti di mangiare con persona di differente religione, cava la sua spada, e passandola sopra le vivande, pronunzia alcune preci, dopo di che liberamente cibasi di quelle. Essi finalmente contro l' uso di tutti gli altri Indiani disapprovano il fumar tabacco; benchè molti di loro fumino e mastichino il benk, che alle volte cagiona ubbriachezza.

3. Le provincie di Deli hanno, nel corso di pochi anni, spesse fiate cambiato di padrone, e radamente, durante quel tempo, sono state sotto l' autorità del sovrano. Il loro ultimo governatore nomavasi Nedif Chau, che avea il titolo di generalissimo dell' impero. Egli fu inviluppato nella ruina di Mohammed Kuli Chan, cugino di Sagiaheddole: quindi portossi da Cassem Aalì Chan vicerè di Bengala, e dopo la di lui espulsione ritirossi con un distaccamento di cavallerìa a Bundelcund, al servizio di Ragia Coman Singh. Di poi unissi agl' Inglesi, e finalmente divenne generale di Shah Allum. Egli con un corpo di fanti Indiani al servizio Inglese, ch' erano stati messi sotto il suo comando, ed alcune altre truppe che avea prese al suo servizio, soggiogò tutti i paesi nelle vicinanze di Deli, e conquistò quasi tutti i territorj dei Giat, sottomettendo Agra,

Diegh, ed altre principali città. Tali conquiste si fecero per verità a nome del Mogol, ma questi ne riportò da esse pochissima utilità, essendone Nedif il reale padrone, che ritennele in suo possesso fino alla morte, che arrivò nel 1782; e fin da quel tempo i paesi, di cui parliamo, sono stati involti in un miserabile stato di continua anarchia e di stragi.

4. Dopo le provincie di Deli vengono gli stati dei Ragia indipendenti, l'uno all'altro contigui. I principali sono quelli di Gioinagar o Glaipur, Giradpur o Meruar, Odiapur o Ceitore, e Giesalmire. Questi paesi sono sotto una specie di feudale costituzione; e ciascun villaggio è obbligato di fornire un certo numero di cavalieri al primo avviso. Il popolo è bravo, robusto, ed ai suoi respettivi capi attaccatissimo; e la loro armata è formidabile, ascendendo, quando siasi raunata, a 150,000 cavalieri.

5. I Giat, da malviventi ch'erano nella loro origine, divennero una tribù di agricoltori nella parte settentrionale dell'Indostan, e poscia furono in una nazione formati da Tachù Suragemul, proprietario di un picciolo distretto. Costui dopo d'essersi impadronito di tutti i paesi dipendenti da Agra, della città stessa, e di molti altri importanti luoghi, fu nel 1763 ucciso in una battaglia contro Negib-eddole, capo dei Rohill. Fin da quel tempo la possanza di questo popolo è stata talmente da domestiche contese e guerre straniere ristretta, che in questi ultimi tempi il loro Ragia possedeva soltanto una forte città, chiamata Battpur, con un picciolo territorio all'intorno. Essi però manifestano nuovamente una marziale disposizione, sperando di poter ricuperare la loro primiera estensione di territorio.

6. I Pollagar sono gentili Indiani che abitano fra quasi impenetrabili boschi nell'estremità meridionale della penisola sotto l'assoluta direzione de' loro capi, pagando raramente e con somma difficoltà un tenue tributo al navab

di Arcot. Questa gente sono in tempo di pace ladroni di professione, ma in tempo di guerra guardiani del paese. La loro origine è ignota: probabilmente si riferisce ai municipali regolamenti per la distruzione delle tigri ed altri animali feroci. Certi tratti di paese selvoso incontastabilmente assegnavansi in ricompensa a coloro, i quali uccidessero un certo numero di questi animali: e siccome di questa sorta di paese da simili bestie infestato abbonda il Carnate, è molto probabile, che la legale ricompensa vi abbia ne' secoli scorsi attirato a tale oggetto varj corpi di circonvicini montanari, chiamati Pollagar da pollam *selva*: i quali ivi stabilitisi in distinte tribù, come gli Arabi nel deserto, si sono poi dati ad apertamente depredare bestiame e biade. Essi frequentemente spogliano i viandanti; e qualora facciano resistenza, li uccidono: nulladimeno questi stessi Pollagar sono quelli, nelle mani de' quali vengono affidati i vecchj ed infermi, le mogli figli e sostanze tanto degl' Indiani, come di altri, quando il paese all'intorno ha la disgrazia di divenire la sede di guerra. La protezione ch' essi accordano vien loro pagata; ma 'l pagamento è frivolo, se si consideri la disperata situazione di quegli che ricorrono a loro per salvezza, e la fedele custodia che rincontrano. I nazionali governi dell' Indostan sono necessitati di tollerare questi onorevoli assassini a motivo del loro gran numero, essendo molte delle loro tribù capaci di mettere in campo quindici e venti mila uomini; e della sicurezza dei loro luoghi e fortezze inaccessibili.

7. La più considerabile di tutte le potenze Indiane è quella dei Maratta, di cui primieramente i Portoghesi ebbero conoscenza nei loro originali territorj del Malabar. Questa nazione abitante da tempo immemorabile il paese propiamente chiamato Marhat nel Decan, fu compiutamente soggiogata, e per varj secoli depressa dai Patan, e di poi dai Mogol. Ma verso il fine del regno di Shah Gehan,

unitasi insieme, si ribellò sotto il famoso Siva-gi, il quale dicesi esser disceso dagli antichi imperatori Indiani; e suo padre era signore di un picciolo distretto, per cui pagavane tributo al re di Visapur. Per alcuni motivi a noi ignoti egli fu per ordine di quel re arrestato, e morì in prigione. Allora suo figlio Siva-gi prese le armi, e s'impadronì di varj importanti luoghi con una considerabile estensione di territorio, che di poi gli furono ceduti dalla regina vedova, essendo il re di Visapur morto poco dopo il cominciamento della guerra.

Siva-gi tosto divenne a' suoi vicini formidabile, motivo per cui varj principi Indiani cercarono la sua protezione, ed egli s'arrischiò di far guerra all' imperatore Orengh-zebe; ma la sua impresa ebbe un pessimo successo, poichè fu fatto prigioniero, e portato a Deli. Avendo trovato modo di scappare, tosto ricominciò le ostilità; e l'imperatore, ch'era allora molto in età avanzato, stimò convenevole di venire ad un' accomodamento con un così inquieto e turbulento inimico. I Maratta pretendono, che in quell' occasione il loro principe ottenesse un privilegio di riscuotere la decima da tutte le rendite del Decan: qual vero o preteso privilegio ha spesse fiate servito loro di pretesto per invadere quel paese, e mettere in contribuzione i navab del meriggio. Da quel tempo i Maratta sono divenuti tanto potenti, che quando si mettono in moto, tutti i principi dell' Indostan si spaventano. I loro territorj estendonsi circa 1000 miglia in lunghezza, e 700 in larghezza; ed essi sono governati da varj capi, i quali tutti, fuorchè il Ragia di Berar ed il Sindia, riconoscono Ram Ragia per loro sovrano, ed il Pishuà in suo vicegerente. La capitale del sovrano era Sattara; ma il Pishuà generalmente risiede a Punah, circa cento miglia distante da Bombay. Il paese di Punah si estende lungo la costa quasi da Goa a Cambay: al mezzogiorno confina cogli stati del Mysore, all'oriente con quelli del Nizam e

del Ragia di Berar, ed al settentrione con quelli dei due principi Maratta, Sindia ed Holkar.

8. Il Ragia di Berar, oltre quel paese, ha la più gran parte d' Orissa. I suoi dominj s' estendono circa 600 miglia in lunghezza dall' oriente all' occidente, e 200 dal settentrione al meriggio. La parte orientale d' Orissa si estende lungo la costa marittima 150 miglia circa, e divide le possessioni Inglesi nel Bengala da quelle parimente degl' Inglesi comunemente chiamate le *settentrionali Circar*. All' occidente i suoi territorj confinano con quelli del Pishuà, ed a mezzogiorno con quelli del Nizam. Il Ragia risiede a Nagarpur, città situata quasi sulla metà della via, che da Calcutta conduce a Bombay.

9. Il Sindia possiede la più gran parte del regno di Malva unitamente alla provincia di Candish. Il rimanente di quel regno è sotto il governo di Holkar, il quale, come anche Sindia, pretende di discendere dagli antichi re di Malva. La principale residenza di Sindia è in Gualior od in Ughein, città vicina a quella di Mundu, che fu un tempo la capitale dei re di Malva. Holkar poi risiede ad Indore, città poco più di 30 miglia distante dalla prima, verso l' occidente. Gli stati di questi ed alcuni altri principi d' inferiore dignità si estendono insino al fiume Gemne.

Questi due principi, Sindia ed Holkar, benchè propiamente Maratta, non riconoscono, come abbiam detto, Ram Ragia in supremo capo, a cui tutto il corpo della nazione è soggetto. Qualche tempo addietro i Maratta aspiravano alla conquista di tutto l' Indostan, ed anche manifestarono il disegno di scacciare tutti i principi Maomettani; ma il loro potere fu effettivamente dagl' Inglesi rintuzzato, e le loro domestiche discordie posero fine a tutti i progetti di questa sorta. Tutt' ora però son pronti a spiare ogni occasione d' invadere gli stati de' loro vicini; e poichè i loro mezzi sono di molto considerabili, re-

putansi con ragione un'assai formidabile inimico. La loro armata è principalmente composta di cavalleria; e tanto i cavalli, come i cavalieri, sono capaci di sostenere le più grandi fatiche. De'corpi di 50 e 60, 000 cavalieri si sono veduti marciare cinquanta miglia al giorno per molti dì consecutivi; il che, considerando l'eccessivo caldo del paese, dee certamente sembrare assai sorprendente. Il loro paese abbonda moltissimo in cavalli, ed havvi una specie chiamata *bimerteddi*, ch'è grandemente stimata, e vendesi a caro prezzo. I comuni cavalli di queste parti sono magri e brutti, ma alla guerra adattatissimi. La sola arma adoperata dai cavalieri, è la scimitarra, nell'uso della quale sono essi così abili, che 'l migliore Ussero Europeo non sarebbe in conto alcuno ad un cavaliere Maratta paragonabile. In ogni provincia soggetta al Pishuà e differenti capi vi sono delle considerabili razze di cavalli, e delle grandi mandre appartenenti a particolari persone.

I cavalieri Maratta sono vestiti con un giubbone di cottone trapuntato, che credesi essere una delle migliori difese contro i colpi di scimitarra; ma 'l calore del clima frequentemente obbligali a levarselo da dosso; un pajo di lunghe brache, ed una specie di largo turbante, che al di dietro scende fino a coprire 'l collo e le spalle. In emergenti occorrenze essi portano la provvisione per sè stessi e pei loro cavalli in sacchetti legati sopra le selle: il cibo del cavaliere consiste in pochi biscotti fatti colla farina di frumento o di riso, con del sale e delle spezie; il cavallo poi è nudrito con una specie di piselli, chiamati *gram*, ovvero con delle palle di farina degli stessi piselli, fatte con del burro, aglio, e spezie calide. Queste palle, che chiamansi *ghi*, le danno ai cavalli come ristorative, avendo la propietà d'invigorirli dopo una straordinaria fatica. Alle volte vi aggiungono una picciola quantità di benk, una sorta di droga, che possiede una virtù esilarante, e produce qualche grado di ubbriachez-

za. La cavallerìa Maratta radamente fa uso di tende; e gli uffiziali stessi di frequente non hanno altro alloggio, che un picciolo tappeto da sedervi e riposarvi sopra; ed un solo cammello è sufficiente a portare tutto il bagaglio del generale. Gli uffiziali sono generalmente ben guarniti, ed hanno dei cavalli di riserba in campo.

Tutti i sudditi e vassalli dei principi Maratta sono generalmente pronti a seguirli in campo; ed in qualunque caso, in cui l'onore o l'interesse della nazione fosse messo in compromesso, essi prontamente unisconsi a sostenere la causa comune. Avanti d'invadere qualche paese, il generale si dà gran pena per informarsi della natura e situazione di quello; ed essi hanno finora fatte delle scorrerìe in tante differenti parti dell'Indostan, che assai pochi sono i paesi ed i luoghi, dei quali non siano molto bene informati. La loro grande sobrietà, e l'immense fatiche che sono capaci d'intraprendere e sostenere, li rendono pericolosissimi nemici. In tutte le spedizioni il soldato prima provvede al suo cavallo, quindi a sè stesso, e poi si corica contento a lato del suo animale, pronto a montarlo al primo suono del gran tamburo. Eglino hanno i loro cavalli sotto il più eccellente maneggio; e col continuamente accarezzarli e conversare con essi, quegli animali acquistano un grado di docilità e sagacità ignoto in altri paesi. Quando sono in qualche spedizione, i cavalli sogliono diradicare l'erba che pascolano, essendo questa così, come dicesi, molto nutritiva, e priva di quella qualità purgativa, ch'hanno le foglie sole. Nelle loro scorrerìe la devastazione è terribile: il bestiame è portato via, le biade sono distrutte, i villaggj bruciati, ed ogni umana creatura, che rincontrano, è uccisa. Essi però, malgrado questa barbarie in tempo di guerra, sono molto umani in tempo di pace, vivendo in grande armonìa fra di loro, ed essendo sempre pronti a ricevere ed assistere i forestieri. Molte delle crudeltà che commet-

tono, si possono giustamente stimare gli effetti di pariglia per altrettante crudeltà contro loro dai loro avversarj esercitate. In cotal guisa nel 1771, dopo d'aver data a Heider Aalì una grande sconfitta, tagliarono le orecchie e 'l naso a tutto un reggimento prigioniero, ed in quello stato lo rinviarono al suo comandante, in contraccambio d'aver quegli fatto lo stesso ad alcuni prigionieri, che qualche tempo innanzi avea presi.

Le rendite del Pishuà sono molto considerabili, non essendo meno che quaranta e più milioni di scudi Romani; ma dedottene le spese per riscuoterle e per le truppe tenute in pronto pel servizio dello stato, non può rimanergliene più che quindici o sedici milioni. Inoltre da questa somma debbonsi dedurre le spese per lo mantenimento tanto delle truppe appartenenti al Pishuà medesimo, quanto di tutti i salariati, e che possono ascendere a dodici milioni circa; di modo che, dopo d'aver pagate tutte le necessarie spese del governo, non può rimanervi che un sorpiù di tre o quattro milioni. Nulladimeno l'amministrazione del tesoro faceasi con tanta economia, che ad onta delle lunghe e dispendiose guerre sostenute dopo la morte di Narrein Rou, non solamente lo stato non avea alcun debito, ma eravi un soprappiù di otto milioni nella tesorerìa, che Rogobah dissipò.

10. Il Decan, nello stato in cui fu lasciato nel 1748 da Nizam-el-Mulk, era la più importante ed estesa vicarìa nell'impero. Esso allora sorpassava in ampiezza il più gran regno in Europa; ma da quel tempo in poi molte provincie sono state dai Maratta conquistate, e le settentrionali Circar dagl'Inglesi. Gli stati del Nizam sono stati anco diminuiti per la cessione del Carnate al vicerè d'Arcot, di gran parte dei territorj del fu Tippu Saib, e di molte altre provincie d'inferior qualità. Ancora però il Nizam possiede de' molti ragguardevoli territorj; ma le sue finanze sono in tal cattivo stato, e le provincie si mala-

mente governate, che oggidì egli è stimato un principe di poca conseguenza, benchè altramente potrebbe essere riconosciuto per uno dei più rispettabili potentati dell' Indostan.

11. Gli stati una volta di Tippu Saib, figlio e successore di Heider Aalì, sono limitati al settentrione dagli stati del Pishuà, al mezzogiorno da Travancore, territorio di un principe Indiano indipendente, all' occidente dal mare, ed all' oriente da una grande catena di montagne, che li separa dagli stati del vicerè d' Arcot. Il paese situato all' oriente di queste montagne chiamasi il Carnate *Pajen Gattam*, e quello situato all' occidente delle medesime dicesi il Carnate *Bhalla Gattam*. La situazione del Bhalla Gattam è assai più elevata di quella del Pajen Gattam, e perciò la temperatura dell' aria è molto più fresca. Sulla costa di Coromandel esiste un' ammasso di ruine, chiamato dai nativi *Malavipatam*, e dagli Europei *le sette pagode*. Riguardo a questo avanzo d' antichità havvi una tradizione, che una volta quegli edifizj stassero assai lungi dal mare, sebbene la più gran parte delle ruine sia ora coperta dall' acqua; e dicesi anche per tradizione, che le anzidette montagne formassero un tempo il limite dell' oceano. Rispetto poi alle rendite di Heider Aalì, esse ascendevano a soli sedici o diciassette milioni di scudi Romani all' anno; ma egli colla sua economìa e buona amministrazione faceale corrispondere ad ogni cosa tanto in tempo di guerra, che di pace. Il medesimo dovette molto penare per introdurre la disciplina Europea fra le sue truppe; ma ad onta di tutte le sue pene fu ben lungi dal poterle rendere in istato di far fronte agl' Inglesi. I vantaggj, ch' egli guadagnava, doveansi alla sua grande superiorità in cavallerìa, ed alla celerità delle sue marcie; che se i suoi avversarj avessero avuto un buon corpo di cavallerìa, forse l' esito di quella lunga e rovinosa guerra sarebbe stato in una sola campagna deciso. Il suo

figlio Tippu Saib era un' uomo inferiore a suo padre in abilità, ma di un temperamento più violento. Contro questo principe infuriarono le ostilità degl' Inglesi in congiunzione coi Maratta ed il Nizam, fra' quali erasi formata un' alleanza. Tippu Saib cadde vittima del suo mal condotto valore all' assedio di Seringapatam, che si rese agl' Inglesi li 4 di Maggio del 1799, conforme in appresso a suo luogo diffusamente diremo, dovendo ora, per continuare il filo della storia, intraprendere la narrazione della prima guerra Indiana fra gl' Inglesi ed i Francesi nell' anno 1747.

PARTE QUARTA

CAPITOLO I.

Origine della guerra Indiana fra gl' Inglesi ed i Francesi nell' anno 1747

Questa guerra dicesi essere stata primieramente cagionata dagl' intrighi del comandante Francese Dupleix, il quale immediatamente dopo la pace di Aquisgrana incominciò a seminare dissenzioni tra i navab dell' Indostan, i quali a quel tempo usurpata aveano la sovranità del paese. Nizam-el Mulk, vicerè del Decan e di Arcot, avea, come vicegerente del Mogol, nominato Allahverdì Chan al governo del Carnate nell' anno 1745. Alla morte di Nizam fu destinato a succedergli nel governo il suo secondogenito Nazir-zeingh, e la nomina fu dal Mogol confermata. Gli si oppose però il suo cugino Muzaffer-zeingh, il quale dimandò assistenza a Dupleix. Soccorso da questi con un corpo di milizia Europea e qualche artiglierìa, e fatta alleanza con Chunda Saib, principe Indiano di non poca attività, si mise in campagna contro Nazir-zeingh. Ma venendo questi assistito da un corpo di truppe Inglesi sotto il comando del colonnello Laurence, i Francesi, per non arrischiare una battaglia, di notte tempo si ritirarono, così che il loro alleato fu costretto di rimettersi alla clemenza di Nazir-zeingh. Risparmiatagli la vita, fu come un prigioniero di stato ritenuto; ma il perfido, posta in obblio la clemenza e bontà, di cui ne fu in questa occasione testimone, sperimentandone i dolci effetti, conspirò contro la vita di Nazir-zeingh, ed uccisela nel suo campo, venendo, come dicono i scrittori Inglesi, in questa infame azione incoraggiato da Dupleix e da Chunda Saib, il qua-

le erasi a Pondichery ritirato. Immense ricchezze furono trovate nei padiglioni di Nazir-zeingh, gran parte delle quali pervenne a Dupleix, che il traditore Muzaffer-zeingh avealo allora al suo usurpato governo associato. In virtù di questa associazione il Francese prese la condizione e le formalità di un principe orientale, ed unitamente al suo collega Muzaffer-zeingh costituì Chunda Saib navab di Arcot. Nel 1749 Allahverdi Chan fu disfatto ed ucciso da Muzaffer-zeingh e da Chunda Saib, assistiti dai Francesi, come fra poco vedremo; e suo figlio Mohammed Aali Chan, già da Nazir-zeingh destinato successore di suo padre nel governo del Carnate, ossia di Arcot, si ritirò sotto la protezione degl' Inglesi a Madras. Questo governo adunque era disputato tra Mohammed Aali Chan, constituito dal legitimo vicerè Nazir-zeingh, e dalla Compagnia Inglese sostenuto; e Chunda Saib, nominato dall' usurpatore Muzaffer-zeingh, e protetto da Dupleix che comandava a Pondichery. Muzaffer-zeingh però non godè lungo tempo della sua usurpata autorità; poichè nell' anno 1751 i navab ch' erano stati gli strumenti della sua elevazione, stimandosi mal ricompensati dei loro servizj, lo attaccarono improvvisamente, disfecero le sue forze, e lo misero a morte, proclamando Salahabad-zeingh vicerè del Decan. Dall' altra parte il Mogol nominò Gauzedi Chan, fratello maggiore di Salahabad-zeingh; ma gli affari di quel sovrano erano allora in tal disordine, ch' egli non potea con un' armata sostenere la sua nomina. Nel medesimo tempo Chunda Saib determinò di ricuperare per forza il governo di Arcot, dal quale era stato deposto dal Mogol, che vi avea in suo luogo constituito Allahverdi Chan. A tal' effetto egli ricorse a Dupleix, che lo soccorse con 2000 fanti Indiani, 60 Caffri, e 420 Francesi: a condizione, che se avesse un prospero successo, dovesse cedere ai Francesi la città di Velur nella vicinanza di Pondichery, con 45 villaggi da quella dipendenti. Con tal rinforzo egli disfece Allahverdi Chan, che perdette la

vita in un combattimento; riassunse il governo di Arcot, e soddisfece puntualmente alle promesse, colle quali erasi ai Francesi alleati obbligato.

Il navab di Arcot Mohammed Aali Chan è sostenuto dagl' Inglesi

Intanto Mohammed Aali Chan era sostenuto dagl' Inglesi, appo i quali erasi dopo la morte di suo padre ritirato, e dai quali ricevette un soccorso di truppe, danaro, e munizione sotto la direzione del maggiore Laurence, bravo e sperimentato uffiziale. Con questo soccorso e susseguenti rinforzi egli riportò qualche vantaggio su l' inimico, ma non potè alcuna cosa di conseguenza effettuare; anzi essendosi di poi le truppe ausiliarie Inglesi ritirate, fu da' suoi nemici disfatto, e perciò obbligato di entrare in una più stretta alleanza cogl' Inglesi, concedendo loro alcuni articoli di commercio da lungo tempo questionati; dopo di che fu spedito il capitan Cope a mettere Trinchinopoli in istato di difesa, mentrechè il capitan de Gingis Svizzero marciava alla testa di 400 Europei per assistere il navab. Nel medesimo tempo il colonnello Clive con 210 Europei e 500 fanti Indiani marciò verso Arcot, e condusse con tanta segretezza e celerità la sua marcia, che si rese padrone della capitale del nemico, avanti che questi ne fosse informato. In breve tempo però videsi assalito nel forte S. David da Ragia Saib, figlio di Chunda Saib, alla testa di una numerosa armata; e le operazioni dell' assedio erano dirette da ingegnieri Europei. Così, ad onta de' suoi più grandi sforzi, due praticabili breccie furono fatte, e fu dato un generale assalto; ma il colonnello avendo avuta intelligenza del futuro attacco, si difese con tanto vigore, che gli assalitori furono da ogni parte con perdita respinti, ed obbligati a levare l' assedio colla più grande precipitazione. Non contento di questo vantaggio, e venendo da

Trinchinopoli con un distaccamento rinforzato, marciò in cerca dell' inimico; ed avendolo raggiunto nei piani di Arani, l' attaccò ed interamente disfece li 3 di Dicembre del 1751.

Vittorie del colonnello Clive

La vittoria fu seguita dalla resa delle fortezze di Timerì, Congiaveram, ed Arani, dopo di che il colonnello Clive ritornò in trionfo a forte S. David. Nel principio dell' anno 1752 egli marciò verso Madras, dove fu rinforzato con un picciol corpo di truppe di Bengala; e benchè tutti i suoi non oltrepassassero il numero di 300 Europei con tanta fanterìa Indiana, quanta era sufficiente per dare al totale l' apparenza di un' armata, nulladimeno coraggiosamente avanzossi ad un luogo chiamato *Koveripauk*, distante circa 15 miglia da Arcot, dove l' inimico era accampato in numero di 1500 fanti Indiani, 1700 cavalli, 150 Europei, e con otto pezzi di cannone. La vittoria fu per lungo tempo dubbia, finchè il colonnello avendo fatto circuire un distaccamento per attaccare l' inimico in coda, intantochè gl' Inglesi colle loro bajonette l' attaccavano in fronte, una generale confusione ne seguì, l' inimico fu messo in rotta con molta strage, e soltanto col favore dell' oscurità della notte si salvò da una totale distruzione. I Francesi deposero tutti le armi, e si resero prigionieri di guerra, essendo nel medesimo tempo caduto tutto il bagaglio coll' artiglierìa in potere del vincitore.

Il colonnello Clive nel suo ritorno al forte S. David rassegnò il comando al maggiore Laurence, da cui in seguito fu spedito con 400 Europei, alquanti soldati Maratta, ed un corpo di fanterìa Indiana per impedire all' inimico la ritirata in Pondichery. In quest' impresa fu dalla sua solita buona fortuna seguito; imperocchè prese varie fortezze, vinse il comandante Francese d' Antevil, ed obbligollo con tutto il suo seguito a rendersi prigioniero di guerra.

Uccisione di Chunda Saib

Chunda Saib nel medesimo tempo stava con un' armata di 30, 000 uomini accampato a Siringham, un' isola nella vicinanza di Trinchinopoli; ma il maggiore Laurence avendo trovato maniera d'intercettargli le provvisioni, l' obbligò a fuggirsene; e dovendo passare per il campo del navab di Tangiore, alleato degl' Inglesi, ottenne prima il passaggio, ma poi fu ritenuto dal navab, il quale per prevenire ogni disputa che potesse a suo riguardo insorgere, perfidamente lo decapitò.

Pompa del comandante Francese Dupleix

Dopo la fuga di Chunda Saib, la sua armata fu dal maggiore Laurence attaccata e sconfitta, e l' isola di Siringham si rese con circa 1000 soldati Francesi sotto il comando di Law, fratello di quel Law che formò la compagnìa di Mississippi. Dupleix per questo cattivo successo sommamente mortificato ed avvilito, proclamò Ragia Saib, figlio di Chunda Saib, navab di Arcot; quindi produsse un falso diploma del Gran Mogol, con cui l' imperatore constituivalo governatore di tutto il Carnate dal fiume Kristna al mare; ed a fine d' accreditare la falsità, ordì che un messaggiere venisse da Deli, il quale fu ricevuto con tutta la pompa di un' ambasciatore del Gran Mogol. Dupleix adunque montato su di un' elefante, e da musica con danzanti donne, secondo il costume Indiano, preceduto, ricevette dalle mani dell' impostore il suo diploma d' investitura; dopo di che affettò la pomposa foggia di un principe orientale, tenne la sua corte, comparve seduto colle gambe incrocicchiate su di uno splendido sofà, e ricevette, come sovrano del paese, de' donativi tanto dal suo consiglio, quanto dai nativi.

CAPITOLO II.

I Francesi e gl' Inglesi ricevono de' rinforzi da Europa

In tal guisa le forze delle due Compagnie dell' Indie orientali, Inglese e Francese, erano in una serie di ostilità impegnate in un tempo, che le due nazioni erano in pace. Intantochè essi, cioè i Francesi e gl'Inglesi, continuavano così a farsi scambievolmente la guerra sotto titolo di ausiliarj all'Indiane parti contenditrici, Gauzedi Chan prese possesso della dignità conferitágliſi dal Mogol; ma non era per anche scorso un mezzo mese, da che erane in possesso, che fu da sua sorella in una bevanda avvelenato. Suo figlio Aabd-eddin Chan fu dal Mogol destinato a succedergli; ma essendo quel principe totalmente inabile a prestargli la necessaria assistenza, Salahabad-zeingh rimase senza alcun rivale, e donò al comandante Francese tutte le possessioni Inglesi al settentrione. Così terminò la campagna del 1752. L' anno appresso ambe le parti ricevero-no de' considerabili rinforzi da Europa: gl' Inglesi per l'arrivo dell' ammiraglio Watson con uno squadrone di navi da guerra, avendo a bordo un reggimento comandato dal colonnello Aldercron; ed i Francesi per mezzo di Gadeheu, commessario e governatore generale di tutti gli stabilimenti, al di cui arrivo Dupleix partì per Europa. Il nuovo governatore Francese fece tosto le più amichevoli proposizioni, e desiderò una sospensione d' armi, finchè le contese fossero decise ed accomodate in Europa. Venendo le proposizioni dagl' Inglesi prontamente ascoltate, de' deputati furono spediti a Pondichery, ed un provvisorio trattato con una tregua fu concluso, a condizione, che niuna delle due Compagnie dovesse per l' avvenire intrigarsi in qualunque differenza potesse insorgere nel paese. Gli altri articoli risguardavano i luoghi che si dovrebbero dalle re-

spettive Compagnie ritenere infinoattantochè nuovi ordini giugnessero dalle corti di Londra e Versaglies; e per allora fu stipulato, che a veruna delle due nazioni fosse permesso di proccurarsi qualsisia nuovo privilegio o cessione, come anche di fabbricare fortezze in difesa di qualche nuovo stabilimento; nè di venire a qualunque cessione od evacuazione di quello che ciascuna allora possedeva; ma che ogni cosa restar dovesse nel primiero stato.

Spedizione degl' Inglesi nel paese dei Pollagar

Il trattato fu agli undici di Gennajo del 1755 pubblicato; ed alla fine di quel mese l'ammiraglio Watson retrocedette col suo squadrone da Bombay; Gadeheu poi ritornò in Francia nel principio di Febbrajo, lasciando Leyrit per suo successore a Pondichery. Bussy fu lasciato col vicerè Salahabad-zeingh a comandare nel settentrione, e de Saussay alla testa delle truppe nell'isola di Siringham. Le cose però non continuarono lungo tempo in uno stato di tranquillità. Imperocchè al cominciamento dell'anno videsi che i Francesi tentavano d' impossessarsi poco meno che di tutte le provincie del Decan: Bussy dimandava da Salahabad-zeingh le fortezze di Golconda, e Leyrit incoraggiava il governatore di Velu a prender l'armi contro il navab; anzi spedì da Pondichery 300 Francesi ed altrettanti fanti Indiani a sostenere quel ribello, e ad opporsi agl' Inglesi impiegati dal navab per raccogliere dai principi tributarj le sue rendite. Essi erano stati in quest' uficio impiegati dopo la cessazione delle ostilità: una metà delle rendite perveniva al navab, e l'altra metà alla Compagnia Inglese, la quale dovette allora per tal' oggetto sostenere una specie di spedizione militare nell' aspro paese dei Pollagar, a cui era stato anticipatamente intimato di mandare degli agenti per accomodare i conti col navab. Quattro di quei capi obbedirono all'

intimazione; ma un certo Lachenaigh ricusò di obbedire, e perciò fu risoluto di attaccarlo. Il paese era assai forte per natura e per arte, essendo circondato da scabbrose montagne l'una dall'altra separate, e tutte piene di boscaglia impenetrabile ad ogni altro, che ai nativi, i quali vi aveano costrutto una specie di ponti da montagna a montagna. Queste opere erano invero molto rozze, ma forti, essendo formate di grandi pietre poste l'una sopra l'altra senza calcina, ed a giusti intervalli da rotonde torri di terra fiancheggiate. Avanti la muraglia esteriore eravi una larga e profonda fossa con una gran siepe di grosse canne, tanto densa, che non poteasi, se non coll'accetta o col fuoco, penetrare. Questa fu con qualche perdita e molta difficoltà forzata; dopo di che un'altra opera della medesima specie, ma più forte, apparve da superarsi; ed essendosi anche questa finalmente forzata e superata, Lachenaigh fu obbligato a sottomettersi, e pagare il suo tributo.

Presa di Madura

Quindi l'armata Inglese marciò verso Madura, una forte città situata circa 60 miglia al meridie di Trinchinopoli. Al suo avvicinamento quella si sottomise senza alcuna resistenza, e gli abitanti parvero contenti del loro cambiamento di governo. Ivi una deputazione fu ricevuta dal vicino Pollagar, desiderando un'alleanza; ed in prova della sua sincerità offriva agl'Inglesi due stabilimenti sulla costa marittima del suo paese, opposta all'isola di Ceilan: i quali grandemente facilitavano il commercio Inglese con Tinevelli. Prima gl'Inglesi giugnere a quella città non poteano, se non per un tortuoso e lungo cammino di quasi cinquecento miglia; ma dai nuovi stabilimenti la distanza a Tinevelli non era più che 50 miglia, e dei soccorsi d'ogni genere poteano ricevere da Madras o forte S. David in quattro o cinque giorni. Accettatasi l'offerta, il colonnel-

lo Heron, comandante Inglese, marciò ad attaccare il governatore di Madura, ch' era fuggito ad una piazza chiamata Coilgudi; ma all' avvicinarsi degl' Inglesi quegli fuggì anche di là, lasciandovi la maggior parte delle sue truppe a difenderla. La strada era così scabrosa, che i carri dei cannoni si ruppero; e poichè le truppe non erano provvedute di scale, sembrava esservi poca speranza di prendere quella piazza, ch' era molto forte. Il colonnello però determinò di dare un' assalto alla foggia Indiana, bruciandone le porte con dei fascj di paglia; ed a fine d' incoraggiare la sua gente in questa nuova maniera d' assalto, egli stesso portò la prima torcia, essendo seguito da Mohammed Issuf, che portò la seconda. La piazza adunque fu presa e saccheggiata, senza risparmiarne neppure i tempj: il che inspirò agli abitanti il più grande abborrimento dei vincitori, vedendoli così dispregiare la loro religione.

Dopo questa vittoria l' armata partì per Madura: ed avendo ivi lasciata una guarnigione, marciò a Tinevelli, che senza alcuna resistenza si arrese, e riconobbe la giurisdizione del navab: e poichè alcuni dei Pollagar ancora ricusavano di pagare, le ostilità ricominciarono contro loro.

Crudele strage fattasi del presidio

La nuova spedizione, dice uno storico Inglese, fu con un' atto macchiata d' infame crudeltà ad una fortezza chiamata Nellecota, quaranta miglia al mezzodì di Tinevelli. Essa era con una muraglia di terra e delle torri orbicolari guernita. L' assalto fu dato con gran coraggio, e le truppe s' impossessarono del parapetto senza venirne respinte. Allora la guarnigione dimandò quartiere, ma fugli barbaramente negato, ed una strage generale seguì di uomini donne e fanciulli, così che sei sole persone di 400 poterono dalla crudele carnificina scampare.

Le rendite in questa spedizione raccolte non furono

sufficienti a pagare le spese dell' armata; e correndo voce che Salahabad-zeingh unitamente al comandante Francese Bussy avanzavasi colla sua armata nel Carnate per esigere il tributo dell' imperatore, fu stimato conveniente di richiamare il colonnello Heron a Trinchinopoli. Prima di ciò egli era stato dal capo Indiano Mazufe Caun, che lo accompagnava, persuaso di dargli l' investitura di Madura e Tinevelli per un' annua somma di 800, 000 scudi, e sul cammino fu dal medesimo capo indotto ad attaccare una fortezza, chiamata Nelli-tangaville, situata circa trenta miglia all' occidente di Tinevelli, ed appartenente ad un Pollagar ribello; ma non essendo quest' attacco per mancanza di grossa artiglieria riuscito, il colonnello ritornò con Mazufe Caun a Trinchinopoli, dove giunse li 22 di Maggio 1755.

Infelici successi del colonnello Inglese Heron

L' ultima spedizione di questo comandante fu contro una fortezza chiamata Volsinatam, situata vicino all' ingresso nei boschi appartenenti ai Colletie. Questa gente era sommamente irritata pel saccheggio dato a Coilgudi, e particolarmente per la perdita dei loro idoli, portati via dai vincitori; e perciò avea ultimamente tagliato a pezzi un corpo di fanti Indiani al servizio Inglese, spedito dal comandante di Madura a raccorre il bestiame. L' armata Inglese dovea nella sua marcia attraversare il passo di Natam, uno de' più pericolosi nella penisola. Questo incomincia circa venti miglia al settentrione di Trinchinopoli, e continua per sei miglia a traverso di una selva agli Europei impraticabile. La strada è appena sufficiente per ammettere un sol carro per volta, poichè una continua altura dall' una e l' altra banda totalmente gl' impedisce d' allargarsi un sol pollice. Ordinariamente il denso bosco è tutto affatto alla strada contiguo; ed anche dove parte di

esso è stato tagliato, l' occhio non può penetrarvi più di cinquanta piedi circa. Un distaccamento di Europei, guastatori, e fanti Indiani furono mandati a scorrere quella boscaglia, avanti che 'l gran corpo arrischiasse di passare per un sì pericoloso sentiero. I primi non rincontrarono opposizione, nè alcun' inimico apparve per qualche tempo contro i secondi. Finalmente la marcia fu arrestata da uno dei più ponderosi carri imbarazzatosi in un pantano, fuori del quale i buoi non poteano trarlo. Gli uffiziali d' artiglierìa permisero alle truppe che marciavano innanzi, di continuare la loro marcia; e l' uffiziale che comandava alla coda del battaglione, ignaro di quanto era accaduto, continuò la sua marcia. Intanto alla maggior parte de' soldati Indiani che seguivano la retrodivisione dell' artiglierìa composta di tre pezzi da campagna, e tutta la serie del bagaglio, fu egualmente permesso di oltrepassare il carro immerso nel pantano, il quale ingombrava l' angusta strada, ed impediva gli altri carri di passar oltre. In questo disunito adunque ed indifeso stato la retroguardia dell' artiglierìa fu dagl' Indiani attaccata; e sarebbe stata certamente tutta distrutta, se non fosse stato il coraggio e l' attività del capitano Smith, che vi comandava 40 Caffri e 200 fanti Indiani con un pezzo da sei. Una considerabile perdita però fu fatta, e gl' Indiani recuperarono i loro idoli, che invero non meritavano d' esser portati via, essendo di solo bronzo, e di picciola grandezza. Il colonnello Heron fu da una corte marziale processato per mala condotta in questa spedizione: e trovato colpevole, fu dichiarato incapace di servire più la Compagnìa. Tantosto dopo la sentenza ritornò in Europa, e morì in Olanda.

Progetto degl' Inglesi contro i Francesi

Intanto Nanderauze, principe Indiano, formò il disegno d' impossessarsi di Trinchinopoli; ed a fine di venire

a capo del suo disegno con maggiore facilità, comunicollo al comandante delle truppe Francesi de Saussay. Ma avendone questo signore informato il comandante inglese, il disegno andò a voto, e niuna dissensione fra queste due rivali nazioni per allora ebbe luogo. Non sembra però, che gl' Inglesi fossero punto più solleciti d' evitare le ostilità, di quello che i Francesi lo erano, poichè tosto come la Compagnia fu informata degli acquisti fatti da Bussy nel Decan, risolvette d' incoraggiare i Maratta ad attaccare Salahabad-zeingh, per obbligarlo a licenziare gli ausiliarj Francesi dal suo servizio. A fine di riuscire in questo progetto, era necessario d' avere un comandante bene istruito ed esperto tanto nei politici, quanto nei militari affari del paese: ed il luogotenente colonnello Clive, allora governatore del forte S. David, offrì pertanto il suo servizio. Tre compagnie d' artiglieri reali, ciascuna composta di 100 uomini, e 300 soldati di recluta erano di già giunti da Inghilterra a Bombay li 27 di Novembre 1755 per quest' impresa, quando inaspettatamente la presidenza di Madras prese in considerazione, che questa spedizione non poteasi effettuare senza violare la convenzione fattasi col comandante Francese. Fu adunque tralasciata; e quella presidenza diresse per allora tutte le sue forze contro il pirato Tulagi Angria, il quale era da molto tempo un formidabile inimico del commercio in quelle parti.

CAPITOLO III.

Notizia del corsale Angria, e descrizione della sua flotta

I dominj di questo pirato consistevano in varie isolette vicino a Bombay, ed in un' estensione di paese nel continente circa 180 miglia in lunghezza, e da trenta a sessanta in larghezza. Egli possedeva ancora alcune fortez-

re, ch' erano state dai suoi antenati prese ai Portoghesi: essendo stato il mestiere di pirato ereditario nella di lui famiglia, e realmente dalla maggior parte degli abitanti di quella costa fin dai più antichi tempi esercitato. Il più pericoloso per le navi mercantili era, che i venti di terra non si estendono ivi più di 40 miglia in mare, così che le navi sono obbligate di tenersi a vista della costa; e non eravi lungo tutta la costa de' suoi dominj un golfo, una cala, un porto, o una bocca di fiume, dove Angria non vi avesse erette delle fortificazioni, tanto come posti di scoperta, quanto come luoghi di refuggio per le sue navi. La sua flotta era composta di due sorte di navi particolari a quel paese, chiamate *grabi* e *gallivati*. Le prime hanno generalmente due alberi, ed alcune tre: e sono, quelle di 150 tonnellate, e queste di 300. Esse sono costrutte in guisa da prendere poch' acqua, essendo molto larghe in proporzione della loro altezza, ma restringendosi dal mezzo all' estremità, hanno una prua che sporge in fuori come le nostre galere, coperta con un forte ponte a livello del gran ponte della nave, da cui è separato con quella divisione che limita il castello di prora. Siccome questa costruzione obbliga lo sprone ad urtare violentemente nel corso contro l' onda, il ponte di prua non è incluso co' fianchi come le altre navi, ma resta solo: di maniera che l' acqua che per l' urto violento dello sprone gli va sopra, può senza impedimento passare. Due pezzi da nove o dodici erano montati sul gran ponte sotto il castello di prora, che sporgeano al di fuori per le cannoniere tagliate nell' estremità del corpo della nave, e faceano fuoco avanti la prua: i cannoni delle due bande erano da sei e da nove. I gallivati poi sono naviglj che vanno a vele ed a remi, fabbricati come i grabi, ma più piccoli, non essendo il più grande, che di 70 tonnellate. Essi hanno due alberi, quello di poppa leggiermente fatto, e l' altro grosso di mezzo porta una grande e triangolare vela: sono gene-

ralmente coperti con un ponte fatto di grossi pambù spaccati; ma i più grandi hanno un ponte fisso, su cui vi montano sei od otto pezzi di cannone da due e da quattro: hanno quaranta o cinquanta grossi remi, per mezzo de' quali possono correre quattro miglia l'ora.

Sua maniera di attaccare le navi

Angria adunque avea una flotta di otto o dieci grabi con quaranta o cinquanta gallivati, la quale salpava e metteasi in mare tosto come qualche bastimento avea la disgrazia di venire a vista del porto o della cala, dove stava ancorata. Se il vento soffiava gagliardo, la costruzione di quelle navi faceale scorrere con molta velocità; se poi era calma, i gallivati remando remorchiavano i grabi. Subito che la flotta veniva a tiro di cannone dell'inimico, assembravasi al di dietro, ed i grabi incominciavano l'attacco, facendo da principio fuoco soltanto contro gli alberi, e scegliendo la più vantaggiosa posizione a questo fine. Se il bastimento avea la disgrazia di venire disalberato, essi approssimavansi di più, e lo battevano a colpi di cannone da ogni parte, fino che fracassato arrendevasi; se poi la difesa era ostinata, l'ammiraglio mandava un numero di gallivati con 200 o 300 soldati in cadauno, che l'abbordavano da ogni lato colla spada alla mano.

Inutili tentativi per abbattere questo pirata

Questo antichissimo marittimo ladroneggio, da Plinio, Tolomeo, ed altri antichi scrittori menzionato, era da lungo tempo a tutte le nazioni coll' India commercianti formidabile. La Compagnia Inglese dell' Indie orientali avea con un'annuo dispendio di 200 e più mila scudi mantenuta una forza navale per proteggere il suo commercio, ma con assai poco profitto. Un' inutile tentativo era stato fat-

to nel 1717 dalla presidenza di Bombay contro le fortezze Geria e Kennati, le principali piazze forti di Angria; ed un' altro nel 1722 sotto l' ammiraglio Matthews contro un' altra fortezza chiamata Collablei, situata circa 15 leghe al mezzogiorno di Bombay; ma questo ancora ebbe un cattivo successo per la codardia e tradimento de' Portoghesi, che pretendevano d' assistere gl' Inglesi. Nel 1735 il forte Geria fu inutilmente attaccato da un' armamento Olandese di sette vascelli, due galeotte da bomba, ed un corpo numeroso di truppe terrestri. Intanto i ladroneggi d' Angria prosperavano; e non solamente navi mercantili, ma anche navi da guerra di diverse nazioni erano da lui predate; così che nel mese di Febbrajo del 1754 tre navi Olandesi di 50, 36, e 18 cannoni furono parte bruciate, e parte prese dalla flotta del corsale.

Prospero successo del commendatore James contro le sue fortezze

Quest' ultimo felice successo incoraggiò talmente Angria, ch' egli incominciò a fabbricare delle grosse navi, vantandosi di divenire in breve il padrone de' mari Indiani. Avendo i Maratta implorata l' assistenza degl' Inglesi contro questo comune inimico, il commendatore Gugliemo James fu da Bombay spedito li 22 di Marzo del 1755 con una nave di 44, altra di 16, e due galeotte da bomba; con istruzioni però di non arrischiare la flottiglia, attaccando qualcuna delle fortezze del corsale; ma bensì di bloccare i porti intantochè l' armata dei Maratta agirebbe per terra. Appena egli avea incominciato il suo viaggio, quando ecco s' abbattè in una considerabile flotta del pirato, ch' egli avrebbe certamente presa, se non fosse stato per la timidità e morosa condotta de' suoi alleati, che non potè in alcun modo indurre a seguirlo. Essi aveano per verità investite tre fortezze, ma in un modo assai stravagante;

poichè non ardirono d'approssimarsi più vicino di due miglia: ed anche si coprirono in guisa da guarentirsi dal fuoco della fortezza, a cui rispondevano solamente con un pezzo da quattro. Il commendatore adunque da questa pusillanime condotta provocato, determinò, per onore dell'armi Inglesi, di oltrepassare gli ordini ricevuti; ed accostatosi sotto un forte chiamato Severndrugh, in poche ore gli ruinò le mura, e miselo a fuoco; ed essendo un magazzino di polvere saltato in aria, la gente in numero di mille circa, abbandonata la piazza, ed imbarcatasi su di otto grandi naviglj, tentò di fuggire in un'altra fortezza chiamata Goa; ma furono tutti presi e fatti prigionieri di guerra dagl'Inglesi. Quindi essendo state tutte le forze rivolte ad attaccare Goa, una bandiera bianca fu da quella fortezza inalberata come un segnale d'arrendimento. Il governatore però non istimò convenevole di attendere l'esito di una capitolazione, ma senza dilazione passò a Severndrugh, dove sperava di potersi ancora sostenere, non ostante lo stato rovinato delle fortificazioni. Il fuoco allora fu contro questa fortezza rinnovato; ed avendo i marinari Inglesi colle loro accette aperto un passaggio per una delle porte, la guarnigione tosto s'arrese, nel medesimo tempo che due altre fortezze assediate dai Maratta innalzarono le bandiere di tregua, e capitolarono; e così quattro delle fortezze di Angria, per tanti anni credute inespugnabili, furono prese in un sol giorno.

Il pirato finalmente soggiogato dall' ammiraglio Watson

Questi felici successi furono seguiti dalla resa di Bancente, una ben fortificata isoletta, oggidì chiamata Forte Vittoria, che gl'Inglesi ritennero in loro possesso, ma le altre fortezze furono ai Maratta consegnate. All'arrivo dell'ammiraglio Watson sul principio di Novembre 1755, fu

determinato d'estirpare affatto il pirato coll' attaccare Geria, la capitale de' suoi stati; ma era da tanto tempo, che verun Inglese non avea veduta questa piazza, e le relazioni delle sue fortificazioni erano state tanto esagerate, che fu stimato convenevole di riconoscerla prima di venirne ad un'attacco. Questo fu fatto dal commendatore James, il quale avendo rapportato, che la piazza, quantunque forte, non era però inaccessibile ovvero inespugnabile, fu risoluto di proseguire colla più grand' espeditezza e vigore l'impresa. Fu dunque da una così formidabile flotta assalita, che Angria, perdendo al di lei arrivo il coraggio, fuggì appo i Maratta, lasciando Geria che fosse da suo fratello difesa. La piazza fu tosto obbligata ad arrendersi colla sola perdita dalla parte degl' Inglesi di 19 uomini fra morti e feriti; ma di poi si riconobbe, che questo felice successo doveasi principalmente ai terrore della guarnigione, cagionato da un violentissimo scarico dell' artiglieria; poichè videsi, che le sue fortificazioni sarebbero state capaci di resistere ai più grandi sforzi di qualunque inimico. Tutti i bastioni di questa piazza erano o tagliati in solida roccia, o fabbricati di pietre, almeno dieci piedi lunghe, messe per coltello. In essa furono trovati 200 pezzi di cannone di bronzo, con sei mortaj parimente di bronzo, ed una grandissima quantità di munizione da guerra, oltre il danaro ed effetti nella somma di sopra 600, 000 scudi. La flotta d' Angria fu interamente distrutta, avendo preso fuoco uno de' navigli da una bomba della flotta Inglese, ed incendiato tutti gli altri. Circa 2000 persone furono fatte prigioniere, fra le quali eranvi la moglie, figli, madre, fratello, ed ammiraglio del pirato, che furono tutti colla massima clemenza trattati; ed alla sua famiglia fu benignamente accordato di continuare a dimorare in Geria sotto la protezione degl' Inglesi. Tutte le altre fortezze appartenenti ad Angria tosto s' arresero, di modo che la di lui possanza sulla costa del Malabar fu totalmente annichilata.

Bussy da Salahabad-zeingh licenziato

Intantochè gli affari degl' Inglesi così prosperavano, Bussy era assiduamente impiegato appo Salahabad-zeingh, cui avea servito quasi nella stessa maniera, che gl' Inglesi aveano Mohammed Aali Caun. Ma siccome egli abusavasi della sua influenza su quel principe per accrescere le possessioni de' Francesi, e faceagli continuamente delle esorbitanti dimande, il primo ministro di Salahabad-zeingh alla fine rappresentò al suo padrone il pericolo e la vergogna di permettere ad un picciol corpo di stranieri di così dar legge ad un gran principe; ed avendo formata contro i Francesi una potente lega, finalmente ottenne un' ordine per il loro licenziamento. Bussy prese senza alcuna marca di disgusto il suo congedo, avendo sotto il suo comando circa 600 Europei con 5000 fanti Indiani ed un bel treno d' artiglieria. Ma i suoi nemici non intendevano di farnelo partire in salvo; e perciò spedirono degli ordini a tutti i Pollagar d' impedirgli il passaggio, e gli mandarono dietro 6000 Maratta per inquietarlo nella sua marcia.

Non ostante questa opposizione Bussy giunse a Heiderabad con pochissima perdita. Ivi s' impadronì di un giardino una volta appartenente ai re di Golconda, dove risolvette di tenere il suo posto finchè de' soccorsi gli giungessero da Pondichery e Massulipatam. Ivi Salahabad zeingh propose d' attaccarlo; e per meglio conseguire il suo intento, dimandò alla presidenza di Madras un corpo di truppe ausiliarie. Niente certamente esser potea più aggradevole a coloro, i quali aveano il potere in quella piazza, che una simile dimanda; ed un distaccamento di 400 soldati Europei con 1500 Indiani era sul punto di marciare ad assistere Salahabad-zeingh contro il comandante Francese, quando de' corrieri da Bengala l' informarono del più grande pericolo, che avesse mai minacciato gli stabilimenti Inglesi nell' Indostan.

CAPITOLO IV.

Il navab di Bengala si dichiara nemico degl' Inglesi

Questo pericolo provenne dal disgusto del nuovo vicerè di Bengala, Serag-eddole. Suo avolo Aliverdì Caon essendo morto in Aprile del 1756, Serag gli succedette nel governo di Bengala, Bahar, ed Orissa. Al suo avvenimento fu complimentato dal presidente Inglese Drake, il quale gli dimandò la sua protezione in favore de' suoi compatriotti; ed il navab prontamente e graziosamente gliela promise, anche con maggiori espressioni e dimostrazioni amichevoli di quelle erangli state fatte dal suo avolo; ma dopo breve tempo cangiò l' amicizia in inimicizia, e l' affetto in isdegno per l' imprigionamento, come dicesi, d' Omichund, gran mercatante Indiano, che da varj anni vivea sotto la protezione del governo Inglese a Calcutta. Di questo però Serag-eddole non potè direttamente lagnarsi; ma fondò il suo pretesto di guerra sulla condotta degl' Inglesi nel riparare ed ampliare le fortificazioni di Calcutta: il che in verità era loro assolutamente necessario di fare a motivo della grande probabilità di una guerra co' Francesi. Per questa ragione adunque il navab significò agl' Inglesi il suo disgusto, e minacciolli di un' attacco, se i lavori non venissero subitamente demoliti. A questa minacciosa richiesta il presidente col suo consiglio finse d' acconsentire; ma nulladimeno continuò i suoi lavori, dimandando prima ai Francesi, poscia agli Olandesi assistenza; ma siccome niuna di queste due nazioni stimò convenevole d' impacciarvisi, gl' Inglesi furono obbligati di sostener soli la querela.

Sua spedizione contro Calcutta

Il navab adunque Serag-eddole si mise in campagna li 30 di Maggio 1756 con un' armata di 40, 000 fanti, 30, 000 cavalli, e 400 elefanti; ed ai 2 di Giugno distaccò 20, 000 uomini per assalire la fortezza Inglese a Cassem-bazar, gran città situata in un' isola formata dal ramo occidentale del Gange. La fortezza era regolarmente fabbricata, guernita di 60 cannoni, e da 300 uomini, la maggior parte soldati Indiani, difesa. Fingendo il navab di voler trattare, il comandante Watts, non esitò di portarsi appo lui; ma nel momento fu fatto stretto prigioniero insieme col chirurgo Batson, che avealo accompagnato. I due prigionieri furono con somma indegnità trattati, e di morte minacciati; ma due membri di quella fattoria, ch' erano stati a quest' oggetto colà spediti, furono dal navab rimandati con ordine d' indurre tutta la loro gente a rendersi a discrezione. Questa proposizione fu grandamente contrariata in consiglio a Cassem-bazar; ma alla fine si risolvette di sottomettervisi, benchè con pochissimo vantaggio, essendo stati di tuttoquanto possedeano spogliati, e quasi nudi mandati ad Ugli, dove furono strettamente imprigionati.

Presa di Calcutta, e quasi tutti i prigionieri Inglesi soffogati

Il navab da questo successo incoraggiato, marciò direttamente a Calcutta, che investì li 15 di Giugno; e quantunque minacciasse di scacciare totalmente gl' Inglesi da' suoi stati, nulladimeno propose al presidente Drake un' accomodamento, qualora gli pagasse per 15 anni i dazj del commercio, gli rimborzasse le spese dell' armata, e gli consegnasse tutti i mercatanti Indiani, ch' erano nella

fortezza. Venendo queste proposizioni ricusate, incominciò l'assedio, e la piazza fu in tre giorni presa per tradimento della guardia Olandese, che custodiva una porta del Forte, conforme nell'articolo di Calcutta diffusamente narreremo. Il navab sulla parola di onore militare promise, che niuna ingiuria sarebbesi fatta agl' Inglesi; nulladimeno furono così strettamente imprigionati, che di 146, soli 22 ne restarono semivivi, essendo tutti gli altri rimasti in una notte per mancanza d'aria soffogati. Non havvi però motivo di credere, che qualche strage si fosse allora di loro meditata; ma è probabile, che 'l navab ordinasse soltanto di strettamente rinchiudere per quella notte i prigionieri, senza considerare, se la prigione, dove furono racchiusi, fosse sufficientemente ampla a contenerli.

Spedizione degl' Inglesi contro il navab

Le nuove adunque di questo disastro sospesero la spedizione intrapresa in favore di Salahabad-zeingh contro Bussy; ed il colonnello Clive fu all'istante spedito a Bengala con 400 soldati Europei e 1000 Indiani a bordo della flotta dall' ammiraglio Watson comandata. Egli non potè giugnere prima dei 15 di Dicembre ad un villaggio chiamato Fulta, situato su di un ramo del Gange, dove gli abitanti di Calcutta eransi in gran numero dopo la loro disgrazia ritirati. Le prime operazioni dell' armata Inglese furono dirette contro le fortezze di Busbudgia, Tanna, Forte-Guglielmo, e Calcutta, allora in potere dell' inimico: quali tutte si arresero. Quindi l'armata marciò contro Ugli, città circa 60 miglia al di sopra di Calcutta, e l'emporio a quel tempo di tutto il commercio del Bengala; per lo che tutti i suoi magazzini e fondachi erano sempre pieni delle più ricche merci del paese. La fortezza fu tosto sottomessa, e la città coi granaj e magazzini di sale posti sull' una e l' altra riva del fiume, di-

strutta: il che fu di gran detrimento al navab, privandolo così dei mezzi di sussistenza per la sua armata.

Trattato concluso col navab

Serag-eddole per questo prospero successo degl' Inglesi sommamente adirato, determinò di distruggerli affatto con una generale battaglia; ma un' assalto felicemente dato al suo campo l' intimidì a segno di tosto concludere con essi un trattato. Questo ebbe luogo li 9 di Febbrajo del 1757 colle seguenti condizioni „ 1. Che i privilegj concessi dal Mogol agl' Inglesi non fossero disputabili. 2. Che tutte le merci con marchio Inglese dovessero passare, per terra o per acqua, libere da ogni tassa, e da ogni imposizione immuni. 3. Che tutte le fattorie Inglesi prese dal navab si restituissero, e le merci danaro ed effetti saccheggiati si reintegrassero. 4. Che gl' Inglesi potessero come stimavano proprio fortificare Calcutta. 5. Che finalmente avessero piena libertà di coniare il loro argento ed oro colla solita impressione dello stato.

Lamenti del navab contro gl' Inglesi, e perchè

Siccome in quel medesimo tempo si ricevette notizia certa di una guerra tra la Francia e l' Inghilterra, il primo oggetto che, dopo la conclusione di questo trattato, naturalmente offrivasi agl' Inglesi, era di ristrignere il potere Francese nell' India. Laonde dal consiglio di Bengala fu all' ammiraglio Watson rappresentato, che quella era forse la sola favorevole occasione, ch' egli potesse mai avere di agire offensivamente contro i Francesi; ed un' attacco sarebbesi immediatamente fatto contro Chandernagore, se una deputazione non fosse di là giunta, dimandando una tregua, finchè le cose si fossero ultimatamente decise in Europa. La negoziazione però fu rotta sulla

persuasione, che 'l governo di Chandernagore, essendo a quello di Pondichery subordinato, non potea alcuna convenzione di questa sorta render valida. Per la qual cosa rimanea soltanto di ottenere il consenso del navab per attaccare quella piazza; ma questo non sembrava verisimile di potersi ottenere, perchè dieci giorni dopo la conclusione del trattato egli mandò una lettera all' ammiraglio Watson, lagnandosi della meditata impresa in questi precisi termini ,, Sembra, che voi pretendiate di assediare la fattorìa Francese vicino ad Ugli, e d'incominciare così le ostilità contro questa nazione. Ciò è certamente a tutte le regole ed al costume contrario, che voi portiate le vostre animosità e differenze nel mio paese; poichè non si è mai udito, fin dal tempo di Timur, che gli Europei facciansi scambievolmente la guerra negli stati dell' imperatore. Se voi siete determinato di attaccare le fattorìe Francesi, io sarò necessitato, per mio dovere e per onore del mio sovrano, di prestar loro assistenza colle mie truppe. Voi, non v' hà dubbio, siete in obbligo di stare, per parte vostra, strettamente al trattato, e mai d'intraprendere o cagionare alcun disordine o disturbo nelle provincie a me soggette, ec. ,, A questa lettera l' ammiraglio rispose, ch' ,, egli era pronto di desistere dalla sua determinata impresa, se i Francesi convenissero ad un solido trattato di tregua e neutralità, e se il navab, come viceré di Bengala, volesse col suo potere guarentire questo trattato, promettendo insieme di proteggere gl' Inglesi da ogni attentato de' Francesi contro i loro stabilimenti ,,. Questa risposta non fu in conto alcuno soddisfacente, essendo stato il navab dall' agente Francese informato, che gl' Inglesi meditavano di rivolgere le loro armi contro lui, tosto che si fossero impadroniti di Cahandernagore. Ciò fu dall' ammiraglio vigorosamente e costantemente negato: molte lettere fra ambe le parti passarono, in una delle quali il navab usò le seguenti espressioni,

che si credettero contenere un tacito consenso, che Chandernagore si attaccasse „ La mia proibizione di guerra sulle mie frontiere fu, perchè i Francesi sono miei ospiti, e come tali dimandano la mia protezione. Io vi ho scritto di far la pace, e non ho inteso di favorirli. Voi avete intelligenza e generosità: se il vostro inimico di cuor sincero implora la vostra mercè, voi gli risparmierete la vita; ma in tal caso fa d'uopo, che voi siate ben persuaso della sincerità ed innocenza delle sue intenzioni; altramente tutto ciò, che stimate giusto, voi fate „.

Chandernagore, stabilimento Francese, preso dagl' Inglesi

Essendosi così, come si credette, ottenuto il consenso del navab, un' attacco fu fatto contro Chandernagore, che tosto videsi in necessità di capitolare, benchè i Francesi bravamente si difendessero, e „ stassero al loro cannoni finchè ebbero da poter far fuoco „. Tre giorni dopo la resa un messo fu a Serag-eddole spedito colla nuova della capitolazione, significandoglisi insieme, che i Francesi erano stati qualche strada entro il paese inseguiti; ma la notizia sembrò non essergli stata in alcun modo gradevole, non potendo indursi a darne una risposta. Alla fine rispose, mostrandosi assai disgustato della condotta degl' Inglesi, e querelandosi di aver loro dato il guasto ad alcuni luoghi de' suoi stati. Tutto questo però fu con un' apologetica lettera confutato dall' ammiraglio, il quale anzi accusò il navab di non mantenere la sua promessa, e di negligentare l' adempimento degli obblighi contratti. L' ultima lettera spedita dall'ammiraglio Watson al navab in data dei 19 di Aprile 1757, finiva così „ Permettetemi di ripetervi, ch' io non ho altro in vista che la pace. L' accumulare ricchezze è ciò che riguardo con occhio di dispregio; e chiamo Iddio, il quale vede e conosce la sorgente di tut-

te le nostre azioni, ed a cui voi ed io dovremo un giorno render conto, chiamo, dico, in testimone della verità di quanto ora scrivo: perciò se vorrete che io creda, che voi bramiate la pace, conforme la bramo io, non sia più in avvenire il soggetto della nostra corrispondenza per me il dovervi dimandare l' adempimento del nostro trattato, e per voi il promettere e non mantenere le promesse; ma immediatamente adempiansi tutti i nostri obblighi: così la pace fiorirà per tutti i vostri stati, e renderà il vostro popolo felice col ristabilimento del suo commercio, il quale per una rovinosa e distruttiva guerra ha sofferto non poco ,,. Da questo tempo ambe le parti fecero preparazioni di guerra. Il navab non rispose fino ai 13 di Giugno, quando spedì la seguente dichiarazione di guerra ,, In conformità delle mie promesse, e la convenzione fatta fra noi, io ho esattamente reso ogni cosa al sig. Watts, eccetto un picciolissimo residuo; nulladimeno egli e gli altri membri della fattorìa a Cassem-bàzar, sotto pretesto di andare a prender aria nei loro giardini, sono fuggiti via nella notte. Ciò è una marca evidente d' inganno, e di un' intenzione di rompere il trattato. Io sono persuaso, che ciò non potea accadere senza la vostra cognizione, anzi senza il vostro consiglio. Io giornalmente attendeami qualche cosa di simile, e perciò non richiamava le mie forze da Plassey, aspettandomi sempre qualche tradimento. Io prego Iddio, che la rottura del trattato non sia stata da mia parte ,,.

Gl' Inglesi risolvono di deporre il navab, e perciò fanno un segreto trattato con Mir Giaafer

Niente meno fu allora nel consiglio Inglese a Calcutta risoluto, che di deporre il navab: il che in quel tempo sembrava fattibile col sostenere le pretenzioni di Mir Giaafer Aali Caun, il quale con altri personaggi della

corte del vicerè era entrato in una congiura contro lui. Mir Giaafer avea sposata la sorella di Aaliverdì Caun, predecessore di Serag-eddole; ed era nelle sue pretenzioni sostenuto dal generale della cavalleria, e da Giugget Sit, banchiere del navab, il quale era riconosciuto per il più ricco mercatante in tutto l'Indostan. Da questi tre principali uomini fu il disegno comunicato al residente Inglese alla corte del navab, e da quello al colonnello Clive e consiglio segreto in Calcutta. Il maneggio dell'affare essendo lasciato al residente Watts ed al colonnello Clive, fu stimato convenevole di comunicarne il segreto ad Omichund, per mezzo di cui potea tenersi la necessaria corrispondenza con Mir Giaafer; ed un trattato fu concluso, i di cui articoli erano come siegue. 1. Che tutti gli effetti e fattorie nelle provincie di Bengala, Bahar, ed Orissa dovessero rimanere in possesso degl'Inglesi; e mai più si permettesse ad alcun Francese di stabilirsi in queste province. 2. Che in considerazione de' danni dalla Compagnia Inglese sofferti nella presa e saccheggiamento di Calcutta dovesse Mir Giaafer sborsare un crur di rupie, cioè cinque milioni di scudi Romani. 3. Che per gli effetti depredati agl'Inglesi in Calcutta s'obbligasse a pagare cinquanta lak di rupie, cioè due milioni e mezzo di scudi. 4. Che per gli effetti saccheggiati agl'Indiani pagani ed altri simili abitanti di Calcutta, venti lak, un milione di scudi. 5. Per gli effetti predati ai mercatanti Armeni di Calcutta, sette lak, trecento cinquanta mila scudi. 6. Che la distribuzione di tutte queste sdmme si dovesse lasciare all'ammiraglio Watson, colonnello Clive, Rogero Drake, Guglielmo Watts, Giacomo Kilpatrick, e Riccardo Becher, per disporne in favore di quei tali, che stimassero aver diritto ad un risarcimento „.

Disfatta ed uccisione di Serag-eddole. Mir Giaafer è proclamato vicerè di Bengala

Essendo adunque ogni cosa in pronto, il colonnello Clive si mise in marcia contro Serag-eddole li 13 di Giugno del 1757, il medesimo giorno in cui quel navab spedì l' ultima sua lettera all' ammiraglio Watson. Avanti però di commettere alcun atto di ostilità, il collonnello scrisse al navab una lettera, colla quale rimproveravalo della sua condotta, e diceagli in fine, che „ essendo le pioggie assai prossime, e richiedendovisi molti giorni per ricevere una risposta, egli credea necessario di andarlo a visitare senza indugio „. In seguito di ciò ebbe luogo la decisiva battaglia a Plassey, nella quale il tradimento di Mir Giaafer, che comandava parte delle truppe del navab, e restò durante il combattimento neutrale, rese senza dubbio la vittoria più facile di quello sarebbe stata altramente. Lo sfortunato navab fuggì alla sua capitale con que' pochi ch' erangli restati fedeli. Vi giunse in poche ore; ma non credendosi ivi salvo, partì la sera appresso travestito da fachir con soli due servi, da' quali credesi essere stato abbandonato, ed anche rubato; poichè li 3 di Luglio fu trovato solingo e quasi nudo errante sulla strada che conduce a Patna. Il giorno seguente fu a Mersceddabad ricondotto, e poche ore dopo privatamente decapitato dal figlio primogenito di Mir Giaafer, a cui era stato dato in custodia. L' usurpatore prese possesso della capitale in trionfo; ed ai 29 di Giugno il colonnello Clive recossi al palazzo, ed in presenza del popolo e dei grandi della corte lo condusse solennemente per la mano al trono dello stato, dove ad una voce fu in vicerè salutato, ricevendo il giuramento di fedeltà ed obbedienza da tutti coloro a' quali spettava di farnelo.

Spedizione degl' Inglesi contro i Francesi

Mentre che gli affari col navab procedevano in tal guisa, i più grandi sforzi furono fatti per discacciare interamente i Francesi dal Bengala. Per gli articoli della capitolazione di Chandernagore, tutta quella guarnigione dovea restare prigioniera di guerra; ma circa il tempo che dovea quella soscriversi, Law con un picciol corpo di truppe fuggì da Cassem bazar, e prese la sua marcia verso Patna. Egli era stato dal precedente navab protetto; ed al principio delle nuove ostilità avea raunati circa 200 Francesi, il solo rimanente di questa nazione nel Bengala, per tentare di soccorrerlo. Con quella gente era due ore circa di marcia lungi dal campo di Serag-eddole, quando la battaglia di Plassey seguì. Al sentirne l' esito arrestossi; ma di poi informato della fuga del navab, marciò nuovamente con tutta celerità alla sua assistenza; e poche ore vi voleano a raggiugnerlo, quando quegli fu preso. Tre giorni appresso egli fu inseguito dal maggiore Eyre Coote alla testa di 223 soldati Europei, tre compagnie di fanti Indiani, 50 marinari parimente Indiani, e 10 guastatori, con due pezzi da sei. In questa spedizione il maggiore usò la più gran diligenza per raggiugnere il suo avversario, ed impiegò molto tempo nell'inseguirlo; poichè partito li 6 di Luglio, non ritornò a Mersced-abad, che 'l primo di Settembre. Law però ebbe la buona ventura di sfuggire; e Coote se non riuscì nell' oggetto principale della sua spedizione, fu nondimeno molto utile alla Compagnia ed alla sua patria in generale. Imperocchè obbligò Ramnarain, il più potente Indiano del paese, a giurar fedeltà a Mir Giaafer; scoprì lo stato interiore delle provincie settenttionali; ed unitamente a Johnstone dette alla Compagnia varie cognizioni sulla lavorazione del nitro, dalle quali poi tanti vantaggj ne sono al pubblico provenuti.

Felici successi de' Francesi sulla costa di Coromandel

Avanti il ritorno del maggior Coote, l' ammiraglio Pocock succedette al comando della flotta Inglese, per la morte dell' ammiraglio Watson, accaduta li 16 di Agosto 1757. Intanto gl' Inglesi ebbero notizia, che i Francesi aveano avuti de' prosperi successi sulla costa di Coromandel. Salahabad zeingh, come poco anzi si è osservato, avea dimandato agl' Inglesi assistenza contro i Francesi; ma siccome quegli furono dal disastro di Calcutta impediti di eseguire la loro convenzione, egli si trovò in necessità di accommodare le differenze co' suoi primieri amici, e di ammetterli di nuovo al suo servizio. Bussy si era allora rinforzato colle truppe di Law, il quale nel suo viaggio avea raunati molti Europei, che formavano in tutti il numero di 500. Con questi egli intraprese di sommettere le fattorie Inglesi di Ingheram, Bandermalanka, e Vizagapatam; e siccome niuna delle due prime era in qualche stato di difesa, quasi tutti gli effetti della Compagnia furono al primo rumore imbarcati; ma poichè Vizagapatam era con 140 soldati Europei e 420 Indiani guernita, si credette che potrebbe resistere. Se però fece qualche resistenza, dev' essere stata molto leggiera; ed i Francesi con quella conquista divennero padroni di tutta la costa, da Gangiam a Massulipatam. Il medesimo cattivo successo accompagnò la causa Inglese anche nelle provincie meridionali. I Pollagar ribelli, avendo unite contro Mazuf Caun le loro forze, riportarono su di lui una completa vittoria; ed abbandonata quindi i soldati Indiani al servizio Inglese Madura, i vincitori s' impossessarono di quella città.

Nel principio del 1758 i Francesi fecero un tentativo su Trichinopoli. Il comando fu dato a d' Autrevil, il quale assalì la piazza con un battaglione di 900 uomini

d' infanterìa, 100 Ussari, 4000 soldati Indiani, ed un gran corpo di cavallerìa parimente Indiana. Trinchinopoli non era allora in uno stato da poter resistere a tanta forza, poichè la maggior parte della guarnigione era andata sotto il capitano Caillaud ad assediare Madura; ma essendo stato questo comandante avvertito del pericolo, tornò prontamente indietro con tutte le sue forze, ed entrò in città per una difficile strada, che l' inimico avea trascurato di guardare: così il generale Francese, per questo fausto artifizio sconcertato, dovette ritirare le sue truppe, e ritornare a Pondichery.

Questo prospero successo fu seguito dall' assedio di Madura, in cui però gl' Inglesi furono tanto vigorosamente respinti, che 'l capitano Caillaud fu obbligato di cambiare l' assedio in blocco per sommettere la piazza colla fame. Ma prima che alcun progresso si fosse potuto in questo modo fare, Mazuf Caun s' indusse a cederla per 170, 000 rupie, cioè 80, 000 scudi Romani. Un grande presidio di soldati Indiani fu nuovamente posto nella piazza, ed il capitano Caillaud ritornò a Trinchinopoli.

Quindi un' inutile tentativo fu fatto dal colonnello Ford su Nellore, una grande città circondata da grossa muraglia di terra con una secca fossa all' intorno, eccetto che dove è il letto della riviera sempre asciutta, fuorchè in tempo delle pioggie. L' impresa adunque restò senza effetto per la inaudita codardìa di un corpo di soldati Indiani, i quali prostratisi in un fosso, assolutamente ricusarono di muovere un passo innanzi; e piuttosto scelsero di lasciarsi marciar sopra il resto dell' armata all' assalto, che di esporsi al pericolo. Varj altri tentativi di poco momento furon fatti; ma l' esito fu sempre disfavorevole agl' Inglesi, le forze de' quali alla fine della campagna eran ridotte a 1718 uomini, mentre quelle de' Francesi ascendeano a 3400 soldati Europei, dei quali 1000 furono mandati a Pondichery.

L' ammiraglio Pocock disfà due volte la flotta Francese

Ambe le parti ricevettero in questo tempo da Europa de' considerabili rinforzi. L' ammiraglio Pocock fu li 24 di Marzo raggiunto dal commendatore Stevens con uno squadrone di cinque navi da guerra; ed i Francesi ricevettero nove navi da guerra e due fregate, a bordo delle quali eravi il general Lally con un gran corpo di truppe. L' ammiraglio Inglese non sì tosto videsi in istato di battersi coll' inimico, che fece vela in cerca di quello; e rincontratolo si dette una battaglia, in cui i Francesi furono disfatti colla perdita di 600 uomini uccisi, ed un gran numero di feriti: gl' Inglesi poi ebbero solamente 29 morti, e 89 feriti. Dopo la battaglia i Francesi ritornarono a Pendichery, dove sbarcarono la loro gente, moneta, e truppe; e gl' Inglesi processarono tre dei loro capitani, due de' quali furono dal comando dimessi per cattiva condotta nel combattimento; e l' ammiraglio, tosto ch' ebbe risarcite le sue navi, fece nuovamente vela in cerca dell' inimico; ma non potè condurlo ad un' azione prima dei 3 di Agosto, in cui i Francesi furono per la seconda volta disfatti con 252 morti, e 602 feriti.

Il general Lally prende il forte S. David agl' Inglesi

Non ostante questi felici successi in mare, gl' Inglesi erano grandemente deficienti in forze di terra, avendo la situazione de' loro affari nel Bengala interamente spossati i loro stabilimenti sulla costa di Coromandel delle truppe necessarie alla loro difesa. La conseguenza ne fu la perdita del forte S. David, che 'l general Lally sommise, demolendone le fortificazioni, distruggendo ancora gli adjacen-

ti villaggj, e saccheggiando in tal guisa il paese, che riempì i nativi d' indignazione; e la sua mal consigliata condotta ridondò alla fine in gran pregiudizio degli affari della sua nazione. Egli fu parimente dalla fortuna secondato nella presa di Devicotta; ma fu obbligato di ritirarsi con perdita dall' assedio di Tangiore, essendo la sua armata in grande strettezza per mancanza di provvisioni, e particolarmente di danaro, a segno, che i Francesi li 7 di Agosto presero e condussero a Pendichery una grossa nave Olandese proveniente da Batavia, ed ancorata a Negapatam, da cui tolsero circa 22, 000 scudi in ispezie.

Da questo tempo gli affari de' Francesi incominciarono a giornalmente declinare. Nella loro ritirata da Tangiore essi abbandonarono l' isola di Seringham: presero invero Tripassore, ma mancarono nei loro disegni sull' importante posto di Cinglapet, situato circa 45 miglia a mezzogiorno di Madras. I loro ultimi tentativi contro S. Giorgio e Madras furono egualmente inutili. Questa città fu assediata dai 12 di Dicembre del 1758 fino ai 17 di Febbrajo del 1759, giorno in cui furono obbligati di levarne l' assedio con gran perdita: qual disastro contribuì grandemente ad avvilire il loro animo, e ad abbattere quelle vive ed ardenti speranze che concepite aveano di divenir padroni in quella parte del mondo.

Terza disfatta della flotta Francese dall' ammiraglio Pocock

Il rimanente dell' anno 1759 fu totalmente all' armi Inglesi favorevole. L' ammiraglio Francese d' Ache, il quale nella giornata dei 3 di Agosto del 1758 era stato dall' ammiraglio Pocock sommamente maltrattato, avendo riparata la sua flotta, e venendo con tre navi da guerra all' isole di Maurizio e Borbone rinforzato, arrischiò un' altra volta di far fronte al suo avversario, che da sua parte non

ischivò punto il combattimento. Una terza battaglia adunque si dette li 10 di Settembre del 1759, nella quale i Francesi, benchè in numero di navi ed in calibro di artiglierìa superiori, furono obbligati di ritirarsi con una considerabile perdita, avendo avuti 1500 uomini tra morti e feriti, quando quegli a bordo della flotta Inglese non oltrepassarono il numero di 569. Ai 17 di Ottobre la flotta Inglese era perfettamente risarcita; e poco dopo l' ammiraglio Pocock, con un rinforzo di quattro navi da guerra ritornò in Inghilterra.

Disfatta del general Lally, e presa di Pondichery con tutte le fortezze Francesi

In tutto questo tempo lo sfortunato general Lally occupossi in inutili sforzi per ristabilire gli affari de' suoi compatriotti: continuò bensì ad agire in modo offensivo; ma il suo destino fu alla fine deciso dall' assedio che mise a Wandevash, ch' era stata ultimamente presa dal colonnello Coote. Il vantaggio in numero era interamente in favore del generale Francese, essendo l' armata Inglese composta soltanto di 1700 Europei, compresavi l' artiglierìa e la cavallerìa; ma quella de' Francesi ascendeva a 2200 Europei. Le truppe ausiliarie degl' Inglesi erano 3000 soldati Indiani; quelle poi de' Francesi montavano a 10, 000 fanti dell' India, e 300 di Caffrerìa; nè il vantaggio era a proporzione meno nell' artiglieria: poichè gl' Inglesi portavano in campo soli 14 pezzi di cannone ed un' obizzo; ma i Francesi aveano 25 pezzi in campo, e cinque sulle loro batterìe contro la fortezza. La battaglia adunque incominciò alle ore undici mattutine del 22 di Gennajo 1760, ed in tre ore tutta l' armata Francese piegò, e fuggì al suo campo, cui dovette anche abbandonare, trovandosi inseguita dagl' Inglesi, i quali s' impossessarono di tutta l' artiglierìa, fuorchè tre piccioli pezzi. I Francesi cominciarono a respirare

un poco sotto le mura di Cheitaput, circa 18 miglia dal campo di battaglia, e tantosto si ritirarono a Pondichery. Il colonnello Coote fece dare il guasto al paese fino alle porte di questa fortezza in contrappasso di quello avean fatto i Francesi nella vicinanza di Madras; quindi strinse d'assedio Cheltaput, che si arrese in un giorno; un considerabile distaccamento Francese fu dal capitan Smith sorpreso e disfatto, la fortezza di Timmery dal maggior Monson sottomessa, e la città di Arcot dal capitan Wood assalita e presa. Quest' ultima conquista abilitò gl' Inglesi a ristabilire il navab ne' suoi dominj, ch' erangli stati tolti dai Francesi: ciò che grandemente infievolì le loro forze, ed i loro interessi sconcertò nell' Indostan. Nel medesimo tempo il general Lally richiamò da Seringham le sue truppe, e così aumentò di 500 Europei la sua armata che riconcentrò in Pondichery, l' ultima speranza de' Francesi nell' India. In compimento delle loro disgrazie, l' ammiraglio Cornish giunse a Madras con sei navi da guerra; e poichè i Francesi non aveano allora flotta in quelle parti, l' ammiraglio speditamente s' impegnò a cooperare colle forze terrestri degl' Inglesi. La conseguenza ne fu la presa di Carical, Chellambrum, e Verdachellum, da un forte distaccamento sotto il maggiore Monson; e di Permucoil, Alamperva, e Waldour dal colonnello Coote, il quale così fu alla fine in istato di porre l' assedio a Pondichery stessa, di già per mare e per terra bloccata: il che ridusse la piazza a grandi strettezze per mancanza di provvisioni, e produsse una disposizione sediziosa nella guarnigione. Le batterie furono aperte al principio di Dicembre del 1760, e la piazza capitolò li 15 di Gennajo 1761, e così finì il potere de' Francesi nell' India.

Gl' Inglesi depongono nuovamente il navab di Bengala, e perchè

Intantochè gl' Inglesi erano in tal guisa occupati in effettivamente abbattere la possanza de' loro rivali in ogni parte dell' Indostan, Mir Giaafer, vicerè di Bengala, ch' era stato dagl' Inglesi a quella dignità colla rovina di Serageddole elevato, ritrovossi in una disgustosissima situazione. Il tesoro del precedente navab era stato valutato non meno che di 64 crur di rupie, cioè 320 milioni di scudi Romani; ed in aspettativa di una così gran somma Mir Giaafer erasi senza dubbio ragionevolmente impegnato di pagare agl' Inglesi quell' enormi somme di sopra mentovate. Ma nel suo avvenimento al governo, il tesoro, di cui s' impossessò, defraudò talmente la sua aspettativa, ch' egli non potè in conto alcuno adempiere agli obblighi contratti, e supplire insieme alle spese del governo. Ciò tosto lo ridusse alla necessità d' ipotecare le sue tendite per soddisfare alle urgenti dimande; ed egli con questo ruinoso spediente si rese inabile di potersi giammai disimpegnare, e da tanti imbarazzi distrigare. In questo suo angustioso stato i grandi della sua corte divennero malcontenti e faziosi, la sua armata per mancanza di stipendio sediziosa, ed egli stesso si rese a' suoi sudditi odioso per le estorsioni ed imposizioni, delle quali era necessitato gravarli. Gl' Inglesi poi, i quali per loro propio interesse aveanlo al supremo potere elevato, non così tosto s' avvideto, ch' egli era incapace di più corrispondere ai loro disegni, che incominciarono a macchinare contro lui; ed a fine di avere qualche apparenza di ragione per abbassare quell' uomo, cui aveano poco anzi innalzato, dice il relatore Inglese, o inventarono, o ascoltarono le più maliziose calunnie contro lui. I delitti, che veniangli imputati, erano compendiosamente questi: 1. Ch' egli, subito dopo la sua eleva-

zione, avea risoluto di abbattere quel potere, che avealo alla dignità di vicerè sollevato. 2. Che per ciò effettuare, avea uccisa o esiliata ogni persona d'importanza, che sospettava essere in favore degl' Inglesi. 3. Che avea trattato cogli Olandesi per introdurre un' armamento, a fine di scacciare gl' Inglesi. 4. Che in varie occasioni erasi reso colpevole della più gran frode, e del più alto tradimento inverso gl' Inglesi, i suoi migliori benefattori ed alleati. 5. Che per ben tre fiate il generale Inglese era stato tanto da lui stesso, quanto da suo figlio vilmente abbandonato, mentre che quegli e le sue truppe arrischiavano la vita per loro. 6. Che avea fatto un particolare e segreto trattato con Shah Sadek, figlio del Mogol, per dargli perfidiosamente in mano gl' Inglesi. 7. Che tutto il tempo del suo governo era stato una continua serie di crudeltà, tirannie, ed oppressioni. 8. Ch' era stato sul punto di fare un segreto ed infame trattato coi Maratta, il quale, se avesse avuto luogo, cagionata avrebbe la totale ruina del paese. 9. Che avea impedito, per quanto eragli stato possibile, la riscossione degli appuntamenti Inglesi sulle terre. 10. Che avea protetti gli ostacoli posti al libero corso della moneta coniata dagl' Inglesi, donde la Compagnia avea sofferto gravi perdite. 11. Finalmente ch' egli colla sua cattiva condotta avea messi gli affari suoi e della Compagnia nel più gran pericolo di ruina; e perciò gl' Inglesi non poteano più a lungo sostenere il suo governo.

Difficile al certo è di conoscere, in qual modo queste accuse si sostenessero, nè forse gli accusatori erano premurosi di giustamente provarle. Ciò sembra più probabile, che le accuse di crudeltà fossero, almeno in alcuni esempj, prive di fondamento. Li 13 di Giugno del 1760 Holwel scrisse da Calcutta a Warren Hastings, ch' egli per un' espresso avea ricevuto avviso dell' uccisione delle principesse di Aaliverdi Caun e Shah Ahmed fattesi nella più inumana maniera per ordine di Mir Giafer, il quale diceasi

di aver spedito un capitano con 100 cavalli a Gesseraut Chan per mettere questa sanguinosa opera in esecuzione, con ordine particolare al capitano di troncar loro la vita. Il Chan ricusò di avere alcuna parte nella tragedia, e lasciò l'esecuzione all' altro, il quale le portò di notte tempo in una barca, legò loro de' pesi alle gambe, e gettolle dalla barca in fiume. Esse si dimenarono per qualche tempo, attaccate alla scala della barca; ma per de' colpi sulle loro teste, e col tagliar loro le mani, staccatesi si sommersero. In simil modo dicesi, che molti altri de' parenti di Serag-eddole perissero; nulladimeno quando nel 1763 fu creduto espediente di ristabilire Mir Giaafer nella dignità di vicerè, tutte queste morte persone si trovarono vive, fuorchè due. Dee anche in prò del navab riflettersi, che oltre le somme che gl' Inglesi esigettero da lui nella sua elevazione, egli cedette loro una grand' estenzione di territorio, e concesse loro tanti privilegj ed esenzioni nel commercio, che si privò in certo modo di tutti i suoi soccorsi; e perciò eragli impossibile di pagare tutte le spese necessarie senza estorquere danaro da' suoi sudditi, o violare i privilegj che tanto inconsideratamente avea concessi.

Differenti relazioni di questo fatto

Due relazioni di questo notabile cambiamento, una dall' altra essenzialmente differenti, sono state pubblicate. La prima fu esposta in una memoria presentata in un consiglio a Forte Guglielmo in Calcutta li 10 di Novembre del 1760, nel quale ritrovavansi Enrico Vansittart presidente, Guglielmo Ellis, Bartolomeo Sumner, Guglielmo M' Guire, Enrico Verest, ed Enrico Smyth. In essa il governatore così si esprime „ Noi risolvemmo di far riflettere il navab nell' ultimo giorno, 19 Ottobre 1760, alle lettere da me consegnategli, nelle quali gli si proponevano alcune misure per regolare questi abusi. In tutto quel giorno

nè anche una parola ricevetti da lui in risposta, ma sentii, ch' egli in consiglio avea aderito al sentimento de' suoi vecchi consiglieri: qual sentimento, io era sicuro che sarebbe stato alla prosperità del paese ed al bene della Compagnia contrario: perciò determinai di agire immediatamente sul timore del navab; nè potea esservi migliore occasione di quella ne offriva la notte dei 19, essendo la clausula della festa dei pagani, quando i principali personaggj di quella religione sarebbono stati dalle loro cerimonie religiose molto stanchi. In conformità di che convenni col colonnello Cailliaud, ch' egli varcasse col suo distaccamento il fiume tra le tre e le quattro della mattina; ed unitosi a Cassem Aalì Chan colla sua gente, procedesse al palazzo del navab, e lo attorniasse appunto allo spuntar del giorno. E poichè io sommamente desiderava d' impedire ogni disturbo o spargimento di sangue, scrissi una lettera al navab, dicendogli, ch' io era stato tutto il giorno in aspettazione, che avesse accomodati quei pressanti affari, su de' quali avea seco lui trattato il giorno innanzi; ma non essendosi degnato di darmi alcuna risposta, pienamente mostrava, che tutto quanto aveagli io rappresentato e proposto pel bene del suo stato, non avrebbe alcuno effetto infinoattantochè i suoi cattivi consiglieri sarebbono appo la sua persona, i quali alla fine lo priverebbero del suo governo, e rovinerebbero gli affari della Compagnia. Perciò io avea spedito il colonnello Cailliaud con delle forze per visitarlo, scacciare quei cattivi consiglieri, e porre i suoi affari in uno stato convenevole; ed io in breve l' avrei seguito. Consegnai adunque questa lettera al colonnello per mandarla al navab in quel tempo che stimaro avesse più proprio. Furono insiememente prese delle misure per arrestare i suoi tre perniziosi consiglieri, e porre Cassem Aalì Chan nell' intera amministrazione di tutti gli affari, in qualità di deputato e successore al navab.

Essendosi fatte le necessarie preparazioni con tutta la

diligenza e segretezza possibile, il colonnello s'imbarcò colle sue truppe, si unì senza il minimo strepito a Cassem Aali Chan, e marciò fino nel cortile del palazzo all'opportuno momento. Essendo le porte della corte interiore chiuse, il colonnello ordinò la sua gente al di fuori, e mandò la lettera al navab, che alla prima si mise grandemente in collera, e per lungo tempo minacciò di voler fare quella resistenza che potrebbe, e sottomettersi al suo destino. Il colonnello si astenne da ogni ostilità, e varie ambasciate passarono fra lui ed il navab. La cosa restò in questo dubbio stato per lo spazio di due ore; quindi il navab, vedendo che 'l suo persistere non produceva alcun frutto, mandò un'ambasciata a Cassem Aali Chan, significandogli, ch'egli era pronto di rimettergli i sigilli e tutte le 'nsegne della dignità, purchè convenisse d'incaricarsi di tutto il peso del governo, di pagare tutti i stipendj dovuti alle truppe, ed il consueto tributo all'imperatore; di salvargli la vita e l'onore, e di assegnargli un'onorario sufficiente pel suo mantenimento. Venendo tutte queste condizioni accordate, Cassem Aalì Chan fu proclamato vicerè, ed il vecchio navab presentossi al colonnello, dichiarandogli, che dipendea da lui la sua vita. Allora le nostre truppe presero possesso di tutte le porte; ed al vecchio navab fu detto, che non solo la sua persona era salva, ma anche il governo era a lui riserbato, di cui non erasi mai inteso di privarnelo; ma in risposta dichiarò, ch'egli non avea più che fare in città, dove sarebbe in continuo pericolo da parte di Cassem Aalì Chan; e perciò se glisi permetteva di andare a vivere in Calcutta, sarebbe contento. Quindi Cassem Aalì Chan fu sull'origliere di corte collocato, ed il popolo in generale sembrò essere molto soddisfatto del cambiamento. Il vecchio navab non si credette sicuro neppure per una notte in città. Laonde Cassem lo provvide di naviglj, e permisegli di condur seco sessanta de' suoi famigliari con una discreta quantità di

gioje. Egli pregò di poter dormire quella notte nella sua barca, conforme fece, e la mattina dei 22 di Ottobre partì per Calcutta, dove giunse li 29. Ivi fu da una deputazione del consiglio ricevuto, e con ogni marca di rispetto dovuto alla sua primiera dignità trattato „.

La seconda relazione poi di questo affare non fu che ai 11 di Marzo del 1762 pubblicata, sottoscritta dai signori Coote, Amyatt, Carnac, Ellis, Batson, e Verelst, i quali così si esprimono „ In Settembre del 1760, quando appunto non eravi la minima apparenza di rottura o disgusto fra noi e'l navab, anzi vi passava armonìa ed amicizia, Mir Cassem Chan, suo genero, venne a Calcutta, e dopo una breve dimora ritornò a Mersced-abad. Alcuni giorni appresso Vansittart portossi a quella città sotto pretesto di visitare il navab Mir Giaafar. Il colonnello Caillaud con 200 soldati Europei ed alcuni fanti Indiani accompagnollo, fingendo di dover procedere a Patna per unirsi a quell'armata. Quando Vansittart giunse a Morad-bagh, il navab gli fece due visite, nella seconda delle quali Vansittart gli consegnò tre lettere; e proponendogli la riforma degli abusi introdotti nel suo governo, insistette nel fargli nominare alcune persone tra i suoi parenti, e particolarmente gli raccomandò Cassem Aalì Chan, che mandò a chiamare, pregando il navab di fermarsi, finchè giugnesse; ma essendo il navab molto stanco, gli fu permesso di ritornare al suo palazzo. Quella notte e'l dì seguente si passarono in prendere delle misure con Cassem per mettere in esecuzione il piano già fissato in Calcutta, dove un trattato era stato a quest'oggetto concluso e sottoscritto. In conseguenza di queste deliberazioni le nostre truppe passarono il fiume la notte appresso; ed unitesi a Cassem e suo partito, circondarono il palazzo del navab. Una lettera di Vansittart fu mandata dentro al navab, pregandolo d'accompiere quanto eragli stato proposto. Il navab rispose „ ch'egli non sarebbesi mai aspettato un simile tradi-

mento dagl' Inglesi, e che infinoattantochè una forza armata era alle sue porte, egli non tratterebbe mai di cosa alcuna „. Allora fu avvertito, che se non condiscendeva al momento, si sarebbe dato sicuramente l' assalto al suo palazzo. Attonito il navab, e da questa minaccia atterrito, aprì le porte, esclamando „ ch' era tradito; che gl' Inglesi erano rei di spergiuro e violazione di fede; ch' egli avea ben compresi i loro disegni contro il suo governo; che avea assai di amici per arrischiare almeno una battaglia in sua difesa; ma che, sebbene verun giuramento era abbastanza sacro per obbligare gl' Inglesi, egli però, avendo giurato d' esser loro fedele amico, non violerebbe giammai il suo giuramento; e perciò piuttosto soffrirebbe la morte, che impugnare contro loro la sua spada „. E tanto sospetto egli avea d' esser venduto, che desiderava sapere qual somma di danaro Cassem Aalì fosse per isborzare, essendo pronto di darne la metà di più per continuare nel governo. Sperava però, che se eglino intendeano di deporlo, non lo lascierebbero almeno all' arbitrio del suo genero, da cui avea a temere tutto il male possibile, ma che vorrebbero condurlo fuori di città, e concedergli un luogo di sicurezza in Calcutta. Quest' ultima richiesta del navab fu fatta passare per una volontaria rinunzia. Le nostre truppe presero possesso del palazzo; Mir Cassem fu proclamato vicerè, ed il vecchio navab precipitato in una barca con pochi de' suoi domestici e delle cose necessarie, e spedito a Calcutta in una maniera affatto indegna dell' alto rango da lui poco anzi tenuto, come lo fu anche lo scarso assegnamento fattoglisi dal suo genero pel suo mantenimento in Calcutta. Così Giaafer Aalì Caun fu deposto colla violazione di un trattato su i più solenni giuramenti e la fede nazionale fondato.

Secondo questa narrazione poi i ministri della Compagnìa, promotori e fautori del cambiamento, non tennero occulto, che fu loro promesso un dono di venti lak di

rupie, cioè un milione di scudi Romani, da Cassem, il di cui desiderio era di fare il primo atto del suo potere l'uccisione di Giaafer; e dispiacquegli moltissimo, quando vide, che gl' Inglesi intendevano di dargli protezione in Calcutta.

Il nuovo navab di Bengala macchina contro gl' Inglesi

Non era invero facilmente da credersi, che Mir Cassem, elevato alla dignità di vicerè nel modo testè riferito, vorrebbe essere più fedele agl' Inglesi di quello eralo stato Mir Giaafer. Veruna utilità per gl' interessi della Compagnia potea al certo ragionevolmente attendersi da un tal cambiamento; nè il successore di Mir Giaafer restar potea più interamente in suggezione, di quello eralo stato Mir Giaafer per la sua naturale debolezza. Quest' ultima considerazione avea alla prima indotto molti membri del consiglio ad opporsi al cambiamento, per cui l'unico specioso pretesto fu, che l' amministrazione di Mir Giaafer era così imbecille, che se pure egli non venisse assistito, ed anche tenuto in dovere, da persone di abilità, dovea presto rovinare, e con tutta probabilità ancora gl' interessi della Compagnìa lo doveano con lui. Mir Cassem però era un' uomo di un' assai differente disposizione da quella del suo suocero. Siccome egli conobbe che non era stato dagl' Inglesi per amicizia servito, così non pensò di usar loro la menoma gratitudine; anzi l' unico suo pensiero fu di trovare la più facile maniera di potersi di sì turbolenti alleati disfare. Ma per qualche tempo gli fu necessario di dissimulare, e di tirare tutto 'l vantaggio possibile dalla loro potenza, tantochè questa potea essergli utile. Ed in verità mediante la loro assistenza purgò dagli usurpatori i suoi stati, fortificò contro quelli le sue frontiere, e sottomise i Ragia, ossiano principi Indiani indipendenti, ch' eransi in tempo del suo predecessore ribellati, obbligandoli a pagare

il consueto tributo: in tal guisa ristabilì 'l suo erario, assicurando quindi la disciplina e la fedeltà delle sue truppe puntualmente pagate. Avendo così per l' assistenza delle forze Inglesi posto in suggezione il suo governo, prese i più efficaci mezzi per assicurarsi contro il loro potere. Siccome la vicinanza della sua capitale Mersced-abad con Calcutta porgeva agl' Inglesi l' opportunità di esaminare le sue azioni, e di opporsi ai suoi disegni ogniqualvolta lo stimassero convenevole, trasferì la sua residenza a Moughir, un luogo 200 miglia più lungi sul Gange, che nella migliore e più sollecita maniera possibile fortificò; e ben conoscendo i vantaggi della disciplina Europea, risolvette di formare su di un nuovo modello la sua armata. A questo fine raunò tutti gli Armeni, Persiani, Tartari, ed altri soldati di fortuna, le militari qualità de' quali credette potessero servire ad animare gli spiriti delle sue Indiane truppe, e ad abbattere la loro naturale timidità: raccolse ancora diligentemente tutti gli Europei vagabondi, che portate aveano le armi, e tutti i soldati Indiani, ch' erano stati dal servizio Inglese licenziati, distribuendoli fra le sue truppe, a fine d' insegnar loro l'esercizio militare Inglese. Cambiò la moda de' moschetti Indiani, ch' erano a miccia, in fucili; e siccome i suoi cannoni erano quasi altrettanto imperfetti, che le piccole armi, proccurossene uno per modello dagl' Inglesi, mediante il quale tosto formò un treno d' artiglieria. Avendo in questa guisa fatto ogni cosa a sè possibile per rendersi capace di resistere agl' Inglesi colla forza dell' armi, risolvette ancora di liberare la sua corte dai loro spioni, imprigionando o uccidendo ogni persona di qualche conseguenza ne' suoi stati, che avea dell' attaccamento ai loro interessi dimostrato.

L' altro di lui passo fu di liberarsi da alcune di quelle limitazioni, che 'l suo predecessore Mir Giaafer, ed anch' egli stesso, era stato obbligato di mettere sul commercio del paese per compiacere e condiscendere all' avarizia

de' suoi alleati Europei. Alla sua elevazione in vero egli avea ceduto alla Compagnìa un tratto di terreno apprezzabile non meno che circa tre milioni di scudi all' anno, oltre un' altra annual somma di scudi 300, 000 da pagarglisi per altri motivi. Tutto questo però non bastava; l' esenzioni accordate loro in commercio erano certamente di peggior conseguenza. Egli conobbe per esperienza la strettezza, a cui quest' esenzioni aveano ridotto il suo predecessore; e perciò determinò di metter fine alle medesime. In adempimento adunque di questa resoluzione principiò nell' anno 1762 a soggettare per tutti i suoi stati i mercatanti Inglesi al pagamento di certi dazj, e volle che le loro contese fuori de' limiti della loro propia giurisdizione si dovessero da' suoi magistrati decidere. Queste determinazioni cagionarono tanto sconcerto in Calcutta, che in Novembre dello stesso anno il governatore andò in persona a visitarlo a Monghir, per querelarsi su di esse con lui. Il navab rispose alle sue rimostranze in questo modo „ Se agli agenti della Compagnìa Inglese si permette di negoziare in ogni parte ed in ogni genere esenti da dogana, come molti di loro ora pretendono, essi debbono naturalmente tirare nelle loro mani tutto il commercio, e per conseguenza i miei diritti ridutsi a sì piccolo censo, che sarebbe assai meglio pei miei interessi di lasciare il commercio interamente e generalmente libero senza riscuotere alcun dazio da qualsisia persona per qualunque genere di merci: il che trarrebbe una moltitudine di mercatanti nel paese, ed aumenterebbe le mie rendite coll' incoraggiare l' agricoltura e le manifatture in generale, nel medesimo tempo che troncherebbe in effetto il motivo principale delle dispute ch' hanno disturbata la buona intelligenza fra noi, cosa ch' io ho a cuore più d' ogni altra „.

Questi espressi sentimenti sconcertarono sommamente Vansittart; nè in verità persona qualunque trovar potea una speciosa e soddisfacente risposta. Quello che 'l navab avea

indicato di fare, era evidentemente in suo potere; e se avesse lasciato il commercio totalmente libero, niuna ragione sarebbesi potuta rinvenire per criticarlo o censurarlo. L'esecuzione però tendea evidentemente a distruggere il privato commercio che faceasi dai ministri della Compagnia, ed a pregiudicare quello della Compagnia stessa. Per la qual cosa Vansittart stimò conveniente di sommettersi a certi regolamenti, pei quali il commercio degl' Inglesi limitavasi alquanto.

Questa nuova convenzione posiasi subito da parte del navab in esecuzione eccitò la più grande indignazione a Calcutta. Laonde li 17 di Gennajo del 1763 il consiglio passò una decisione, colla quale disapprovava il trattato fattosi dal governatore, dichiarando ch' egli erasi assunto un diritto, a cui nullamente erane autorizzato; che i regolamenti proposti erano agl' Inglesi disonorevoli, e tendevano alla rovina di tutto il pubblico e privato commercio; e che il presidente Vansittart col pubblicare de' regolamenti indipendentemente dal consiglio, aveane violati i diritti. Quindi furono spediti degli ordini a tutte le fattorie, affinchè la convenzione tra 'l governatore e 'l navab in veruna parte si eseguisse; e scrissesi ancora a Mir Cassem per indurlo ad una terza transazione; ma avanti di sapersi l' esito di questa negoziazione, le ostilità da parte degl' Inglesi incominciarono.

Gl' Inglesi prendono Patna, ma tosto vien loro ripresa

Era a quel tempo nella città di Patna, situata sul Gange circa 300 miglia al di sopra di Calcutta, una fortificata fattoria appartenente alla Compagnia Inglese, nella quale si trovavano alcuni pochi soldati Europei ed Indiani. Da questa fattoria adunque fu la città improvvisamente assalita li 25 di Giugno del 1763, ed immantinente presa, benchè

fosse da un forte presidio difesa, e le fortificazioni fossero state nuovamente riparate. Il governatore colla guarnigione fuggì dalla città nell' interno del paese alla prima apparenza di pericolo; ma avvedutosi che i vincitori non prendevano cura di prevenire una sorpresa, improvvisamente ritornò con un rinforzo, riprese la città, e parte tagliò a pezzi, parte respinse nella loro fortezza tutti gl' Inglesi che v' erano, dopo d' essere stati solamente quattr' ore in possesso della piazza. Gl' Inglesi da questo disastro scoraggiati, non si credettero allora capaci di poter difendere contro gl' Indiani la loro fortezza; laonde pensarono d'abbandonarla, e ritirarsi negli stati di un vicino navab; ma da una forza superiore inseguiti, furono tutti parte uccisi, e parte presi prigionieri.

Uccisione dei deputati Inglesi

A questo tratto di perfidia (imperocchè tale fu certamente) corrispose il navab Cassem con un' altro assai più indegno, cioè col far trucidare i deputati, ch' erangli stati dal consiglio di Calcutta inviati per trattare di una nuova convenzione riguardo agli affari di commercio. Quegli partirono da Monghir li 24 di Giugno, non essendo loro potuto riuscire d' indurre Mir Cassem ad alcuna condizione; e quantunque avesseli forniti de' consueti passaporti, nulladimeno nell' atto ch' erano per passare la città di Merseed-abad, si videro ostilmente assaliti da un corpo di truppe a questo fine sull' una e l' altra riva del fiume assembrate, il fuoco delle quali uccise varie persone nelle barche. Il capo della deputazione Amyatt sbarcò all' istante con alcuni soldati, a' quali proibì di far fuoco; e procurò di fare intendere alle truppe nemiche, ch' eglino erano co' passaporti del navab accompagnati, nè intendeano di commettere alcuna ostilità; ma avanzandosi ostilmente la cavalleria nemica, alcuni de' soldati Indiani del seguito del-

la deputazione fecero fuoco ad onta degli ordini contrarj di Amyatt. Da ciò ne seguì una generale confusione, ed Amyatt colla maggior parte del suo comitato fu tagliato a pezzi.

Gl' Inglesi attaccano e disfanno il navab di Bengala

Questi atti di traditevole ostilità furono tosto da una formale dichiarazione di guerra seguiti. Mir Giaafer, malgrado i delitti di sopra contro lui allegati, fu nuovamente proclamato vicerè di Bengala, e l'armata Inglese immediatamente si mise in campo sotto il comando del maggiore Adams. Tutta la forza alla prima consisteva soltanto in un reggimento di truppe reali, alquante della Compagnia, due corpi di cavalleria Europea, dieci compagnie di soldati Indiani, e dodici pezzi di cannone. Quest'armata tantosto venne in azione coll' inimico; ed avendo riportato su di lui l'avvantaggio in due scaramuccie, lo respinse fino al fiume Cassem-bazar, un ramo del Gange tra Calcutta e Merseed-abad, capitale della provincia.

Questa guerra fu fatta con felice non interrotto successo da parte degl' Inglesi; nè sembra che tutta la pena presasi da Mir Cassem per disciplinare le sue truppe abbialo reso punto più abile di battersi cogli Europei. Gl' Inglesi, passato senza opposizione il fiume, rincontrarono un' armata di 10, 000 uomini, tra 'l fiume e la città avvantaggiosamente situata. Questa però fu interamente disfatta, ed il maggiore Adams marciò direttamente alla capitale; ma nella sua marcia trovò nuovamente gl' Indiani fortemente accampati con trincee quindici piedi alte, e da una numerosa artiglieria difesi. Questo forte posto però fu preso col seguente stratagemma: una finta con un picciol corpo di truppe fecesi contro quella parte dove l' inimico avea raccolta la sua più gran forza. In tal guisa l' attenzione

dell' inimico fu totalmente tirata a quel luogo, senza ch' egli attendesse agli altri dove non temeva attacco. Intanto la maggior parte dell' armata Inglese circondò di notte tempo le Indiane fortificazioni, ed allo spuntar del giorno dette un violento assalto ad un luogo, ov' era solamente una picciola guardia. Gl' Indiani all' istante, abbandonato il campo trincierato, presero la fuga; e la città, ch' era da quelli solamente protetta, cadde per conseguenza nelle mani dei vincitori.

Questo felice successo abilitò gl' Inglesi a penetrare nel cuore della provincia: essi allora varcarono i numerosi rami del Gange, e traversarono paludi e foreste in cerca dell' inimico. Mir Cassem, dall' altra parte, non mancava di difendersi; ma tutti i suoi sforzi erano totalmente inutili per arrestare il corso di un' inimico sì potente, e dalla vittoria animato. Le due armate adunque s' incontrarono sulle rive di un fiume chiamato *Nunas Nullas*, li 2 di Agosto del 1763. Gl' Indiani aveano con gran giudizio scelto il loro posto, e sembravano un' armata Europea, non solo nelle loro armi ed equipaggio, ma ancora nella loro divisione in brigate e nel vestire. La battaglia fu assai più del solito ostinata, avendo per quattr' ore continuato; ma benchè l' armata Indiana fosse non meno che di 20, 000 cavalli, ed 8000 fanti composta, tuttavìa gl' Inglesi furono alla fine vittoriosi, e l' inimico dovette abbandonare il campo colla perdita di tutta l' artiglierìa.

Da questo tempo gl' Indiani non azzardarono più di venire ad una regolare battaglia cogl' Inglesi. Fecero fronte sì ad un luogo nomato *Auda Nulla*, ch' aveano in tal guisa fortificato, che sembrava capace di resistere ad ogni improvviso assalto; ma ivi ancora si fecero ingannare in un modo simile a quello poco anzi narrato, e la piazza fu presa con grande strage. Allora essi abbandonarono un vasto tratto di paese; e sebbene eranvi varj posti un' appresso l' altro da poter fare una difesa, eglino però erano

per questa e l' antecedente disgrazia tanto scoraggiati, che non più tentarono di arrestare i progressi degl' Inglesi, ma lasciaron loro aperto tutto il paese fino alle porte stesse di Monghir.

Crudele uccisione dei prigionieri Inglesi a Patna

La seguente operazione adunque degl' Inglesi fu l' assedio della stessa Monghir, che malgrado tutta la pena ed industria di Mir Cassem in fortificarla, non potè resistere più di nove giorni; così che altro allora non rimanea a compiere la conquista del Bengala, che la presa della città di Patna. Nel medesimo tempo il povero Mir Cassem, per lo irresistibile progresso degl' Inglesi infuriato, sfogò la sua furiosa collera contro gl' infelici prigionieri Inglesi presi a Patna, che tutti, in numero di 200, fece barbaramente trucidare. Questa infame azione fu eseguita da un certo Somers, di nazione Alemanno, il quale era stato da principio al servizio de' Francesi; ma disertando da loro, era passato al servizio della Compagnia Inglese, e da questo a quello di Mir Cassem. Questo assassino, dagl' Indiani chiamato Sumeru, avendo invitato i prigionieri Inglesi a cenare seco lui, sotto pretesto di trattarli alla foggia Europea, fecesi prestare i loro coltelli e forchette. La sera, tosto ch' egli giunse, fermossi ad una certa distanza in cucina per dare i suoi ordini; e nel momento che i primi due Inglesi, Ellis e Lushington, entrarono, quegli fu preso pei capelli; e compressogli si all' indietro il capo, fu scannato. Lushington gettò colle pugna a terra l' uccisore, gli tolse la sua spada, e con quella ne ferì uno, e ne uccise due prima, ch' egli stesso cadesse trucidato. Spaventati gli altri, coraggiosamente si difesero, ed anche respinsero i soldati Indiani con piatti e bottiglie. Allora Somers ordinò alle guardie di far fuoco su i prigionieri; ma quelle risposero che non credevano di doverli uccidere

in quel modo; che se volea somministar loro le armi, combatterebbero militarmente con essi: alla fine obbedirono con repugnanza, vedendolo minaccevolmente lui stesso avventarsi su di loro, e scannarne alcuni fra la lotta. La conseguenza fu, che tutti que' poveri prigionieri perirono parte moschettati, e parte scannati. Il dottore Fullarton fu la sola persona per ordine del tiranno risparmiata.

Gl' Inglesi riprendono Patna, e soggiogano tutto il Bengala

Quest' atto di barbarie non servì in conto alcuno alla causa di Mir Cassem. Il maggiore Adams marciò immantinente da Monghir a Patna; e siccome la piazza era passabilmente fortificata, non potea fare una lunga resistenza. L' artiglieria Inglese tosto fece una praticabile breccia, ed in otto giorni questa gran città fu presa d' assalto li 6 di Novembre del 1763. Così il navab Cassem fu di tutti i luoghi fortificati spogliato, la sua armata ad un picciol corpo ridotta, ed egli stesso obbligato di rifuggire appo Sagiah-eddole, navab di Oude, il quale agiva come primo ministro del Mogol. Egli fu ivi gentilmente ricevuto, ed un' asilo promesso alla sua persona, ma si ricusò di ammettere la sua armata, non volendo quel principe in alcun modo acconsentire, che si facesse il suo paese un teatro di guerra. Intanto gl' Inglesi per la conquista di Patna divennero interi padroni del Bengala. Imperocchè, sebbene Mir Giaafer fosse dagl' Inglesi nella dignità di vicerè ristabilito, non è però da supporsi, ch' egli avesse più autorità di quella piacea loro di dargli.

Dopo la fuga di Mir Cassem il governo Inglese spedì da Calcutta un' agente a Sagiah-eddole, proponendogli un' alleanza, e promettendogli assistenza contro chiunque tentasse d' invadere i suoi stati, purchè in ricompensa egli

ed il Mogol si dichiarassero apertamente nemici di Mir Cassem, e proccurassero insiememente di prenderlo, e con tutti i suoi effetti consegnarlo. Nel medesimo tempo incaricò il maggior Carnac, a cui li 8 di Dicembre dello stesso anno era stato rimesso il comando dell' armata, di vegliare su i movimenti di Mir Cassem, ordinandogli, in caso che quegli inducesse il Mogol ed il suo ministro Sagiah-eddole ad assisterlo, di marciare direttamente alle rive del fiume Carumnassa, ed impedire l' entrata di qualunque armata nemica nel Bengala.

Ma non tardò a conoscersi, che l' amicizia degl' Inglesi non era ciò, che 'l navab di Onde Sagiah-eddole desiderava. Egli consideravali come rapaci usurpatori, che avendo posto piè nel paese dell' India sotto pretesto di commercio, non poteano contentarsi di niente meno che dell' intero possedimento di esso colla ruina de' suoi nativi abitanti. Imperocchè nel principio di Febbrajo del 1764 videsi, ch' egli era determinato di assistere Mir Cassem nel tentativo di recuperare il Bengala. Il presidente Inglese scrissegli su di ciò a nome del consiglio, avvertendolo „ ch' essi, benchè sentissero un tale rapporto, tuttavia non poteano indursi a crederlo, considerando le antecedenti connessioni, che fra lui ed i ministri della Compagnia sussisistevano; ed erano persuasi, ch' egli non vorrebbe agire in una così ingiusta maniera; ma se tale realmente fosse la sua intenzione di sostenere la causa di Mir Cassem, lo informavano, ch' eglino erano risoluti di conservare il Bengala libero da ogni tumulto e disturbo, e perciò di portare la guerra ne' suoi stati „. A questa lettera il navab rispose coll' annoverare i molti favori conferiti agl' Inglesi dal Mogol „ malgrado i quali, dicea loro, vi siete intromessi negli stati dell' imperatore, impadroniti di vasti territorj, ed usurpati l' autorità imperiale, deponendo e creando a vostro piacere i vicerè delle provincie. Di più voi avete imprigionate delle persone dipendenti dell' impe-

rial corte ed esposto il governo del re dei re al dispregio e disonore: inoltre avete rovinato il commercio dei mercatanti del paese, accordata protezione ai servi dell'imperatore, danneggiate le rendite dell' imperial corte, ed oppressi gli abitanti dell' Indostan co' vostri atti di violenza. E poichè continuamente spedite da Calcutta nuove truppe ad invadere varie parti dell' imperio, a che possono queste vostre ingiuste azioni attribuirsi, se non ad un' assoluto dispregio dell' imperatore, e ad una malvaggia intenzione di usurparvi il paese? Reprimete adunque cotesti vostri sregolati desiderj, desistete da simile condotta, sorgente perenne di disordini e disturbi, non v' ingerite negli affari del governo, ritirate da ogni dove le vostre truppe, e rimandatele nei loro paesi; esercitate il commercio della Compagnia come da principio, e ristringetevi ai soli affari di mercatura, ec.,,. Un' altra lettera quasi dello stesso tenore fu spedita al maggior Carnac, comandante dell' armata; ma il presidente e consiglio di Calcutta, non avendo alcun riguardo alle rimostranze del navab, determinarono d' incominciare un' immediata ed offensiva guerra contro lui.

Disfatta degl' Indiani a Buxard

Ad onta di questa resoluzione del consiglio varie difficoltà occorreano nel fare allora una guerra. Le due principali erano, la morte del maggiore Adams, il di cui nome era divenuto agl' Indiani formidabile, e la disposizione sediziosa dell' armata. La prima fu rimossa coll' elezione del colonnello Ettore Munro, il quale nella scienza ed esperienza militare mostravasi non essere al suo predecessore inferiore; l' altra poi fu sormontata con una severissima ed esemplare punizione dei sediziosi soldati, ventiquattro de' quali furono fatti saltare in aria dalla bocca del cannone. Le ostilità però ricominciarono da parte di

Mir Cassem, il quale tagliò a pezzi una picciola compagnia di truppe Inglesi, e mandò le teste al Mogol ed al suo ministro Sagiah-eddole. Un' armata di 50, 000 uomini fu assembrata con un formidabilissimo treno d'artiglierìa. Questo grande armamento sembra ch' avesse cancellata tutta la circonspezione di Mir Cassem; imperocchè quantunque egli avesse per lo passato varie volte sperimentati i cattivi effetti di battersi a piè fermo cogl' Inglesi, pur nondimeno non dubitò di tentare un' altra volta nella medesima maniera la sua fortuna. Le due armate adunque s' incontrarono li 22 di Ottobre del 1764 in un luogo chiamato Buxard, prossimo al fiume Carumnassa, circa 100 miglia al di sopra della città di Patna. L' esito fu simile a quello delle altre regolari battaglie cogl' Inglesi, ai quali non fu mai possibile per qualunque vantaggio, sia in situagione, sia in numero, di uguagliare gl' Indiani. L' armata confederata fu disfatta colla perdita di 6000 uomini restati morti sul campo, di 130 pezzi di cannone, di una proporzionata quantità di munizione da guerra, e di tutte le tende recentemente piantate; i vincitori poi perderono soli 32 soldati Europei e 239 Indiani, ed ebbero 57 di quelli e 437 di questi feriti.

L' unico luogo forte rimasto allora in potere degli alleati da questa banda del fiume, era una fortezza chiamata Chanda-ghir; ma la di lei presa dovea ben' esser creduta impossibile, essendo sulla cima di un' alto monte, o piuttosto di una roccia, situata a pendìo sull' orlo del Gange, per cui mezzo potea continuamente ricevere tutte le provvisioni necessarie; ed inquanto alle munizioni da guerra non potea penuriarne sintantochè si trovavano pietre da far piovere su gli assalitori. Malgrado però tutte queste difficoltà il colonnello Munro fece avanzare all' assalto i suoi soldati, i quali furono con tal salva di pietre ricevuti, che dovettero in brevissimo tempo ritirarsi; e benchè l'assalto fosse il giorno appresso rinnovato, non eb-

be tuttavia miglior successo. Laonde il comandante Inglese accampossi colla sua armata sotto le mura di Benares.

Presa di Chanda-ghir, e nuova disfatta degl' Indiani

Subitamente dopo questo fatto il colonnello Munro fu richiamato, ed il comando dell' armata passò nelle mani del cavaliete Roberto Fletcher, maggiore nelle truppe della Compagnia. Il navab poi in vece di attaccare tutto di un tempo l' atmata Inglese, si contentò di mandare delle compagnie di cavalli leggieri a scaramucciare co' posti avanzati degl' Inglesi, restando egli col gran corpo dell' armata alla distanza di circa 15 miglia da Benares; e per gl' Inglesi era molto peticoloso di diloggiare dal loro posto. Tuttavia ai 14 di Gennajo del 1765 il cavalier Roberto atrischiò a mezza notte di levare da sotto le mura di Benares il suo campo, e marciare verso l' inimico, lasciando un distaccamento di soldati a difendere quel posto contro ogni tentativo, durante la sua assenza. In tre giorni giunse a vista del gran corpo degl' Indiani, i quali si ritiratono dalla sua presenza. Per lo che egli tisolvette di fare un secondo tentativo contro Chanda-ghir, dove il precedente comandante era stato per ben due fiate respinto; ed il di lui successo non sarebbe stato in tutta probabilità migliore di quello del suo predecessore, se 'l presidio non avesse per mancanza di stipendio tumultuato, ed obbligato il comandante a rendere la piazza.

La tesa di Chanda-ghir fu seguita da quella di Eliabad, gran città sul Gange, e la capitale del paese nemico, situata tra 60 e 70 miglia al di sopra di Chanda-ghir, difesa da grosse ed alte mura, e da una fortezza sodamente costrutta. Nel medesimo tempo Sagiah-eddole fu dal Mogol abbandonato, il quale subito dopo la battaglia di Buxard concluse un trattato cogl' Inglesi. Non pertanto egli disperossi, ma bensì ragunò con gran diligenza ed as-

siduità gli avanzi della sua dissipata armata; e vedendo che i suoi stati non poteano somministargli il necessario numero di truppe, dimandò assistenza ai Maratta. Li 20 di Maggio del 1765 il general Carnac, il quale avea subito dopo la presa di Eliabad riassunto il comando dell' armata, raunate le sue truppe, marciò immediatamente ad attaccare l'inimico confederato; ed avendo guadagnata ad un luogo chiamato Calpi una completa vittoria, obbligollo a ritirarsi precipitosamente a traverso del Gemne nel suo paese. Allora Sagiah-eddole, persa ogni speranza di soccorso, determinò di rimetrersi alla clemenza degl' Inglesi. Avanti però di fare questo passo, permise a Mir Cassem ed all' assassino Somers di fuggirsene, non potendosi affatto indurre a consegnarli. Tre giorni adunque dopo la battaglia di Calpi il navab di Oude Sagiah-eddole si rese al general Carnac, senza stipulare alcuna cosa in suo favore.

Situazione del giovane navab di Bengala

Nel principio di Febbrajo del 1765 morì Mir Giaafer Aalì Caun vicerè titolare di Bengala. La successione fu disputata tra il più grande de' suoi figli viventi Negem-eddole, giovane di 18 anni circa, ed il nepote figlio del suo primogenito Miran, dell' età allora di soli sette anni. Siccome gl' Inglesi erano in realtà assoluti sovrani del paese, fu nel consiglio di Calcutta dibattuto, se il figlio di Mir Giaafer si dovesse lasciar succedere secondo il costume del paese, ovvero il nepote, in conformità della legge Inglese. Decisasi in favore del figlio la questione, fu quindi dibattuto, con quali condizioni si dovesse ammettere alla successione. Il precedente navab, fra gli altri pesi impostisi, erasi obbligato di mantenere un' armata di 12, 000 cavalli, ed altrettanti fanti. In quest' occasione si rappresentò in consiglio, ch' egli non avea adempiuta questa obbligazione, avendo licenziata la maggior parte delle trup-

pe; e che anche queste truppe erano sempre state di un' inutile carico, non avendo mai conferito ad alcun prò in reale servizio, donde la Compagnìa era stata obbligata di aumentare il suo militare stabilimento: per la qual cosa fu allora giudicato espediente, che 'l navab fissasse un' annua somma di tre milioni e mezzo di scudi Romani da pagarsi dalla sua tesoretìa alla Compagnìa; e che congedato il suo primo ministro e gran favorito Nuncomar, ricevesse in suo luogo una persona destinata dal consiglio, la quale dovesse agire in qualità di ministro e di tutore per assisterlo ed ammaestrarlo. Il consiglio dovea anche avere il diritto del *veto* nella nomina di tutti gl' inspettori e principali officiali impiegati nell' esazione o collezione delle rendite; e perciò egli, cioè il navab, dovea in tali nomine prendere il suo parere ed attenderne il consenso; ascoltare inoltre i suoi lamenti e provvedere all' istante, sulla cattiva condotta di qualcuno degli officiali destinati o da destinarsi in appresso.

A queste durissime condizioni il giovane navab fu obbligato di acconsentire, benchè avesse bastante discernimento per comprendere, ch' egli era allora uno schiavo assoluto del consiglio di Calcutta. Obbligato in virtù del concordato di accomiatare Nuncomar dalla carica di primo ministro, continuò sempre a dimostrargli lo stesso favore, finchè questi alla fine fu accusato di mantenere una traditevole corrispondenza con Sagiah-eddole, per cui il navab ricevette ordine di mandarlo a Calcutta per esser ivi processato. Il povero principe tentò tutte le vie per liberare il suo favorito dall' imminente pericolo, ma inutilmente; e dovette sottomettersi alla mortificazione di vedere tutte le sue offerte pel di lui rilascio rigettate; benchè di poi i membri del consiglio di Calcutta stimassero bene di rimetterlo senza alcun processo in libertade.

Lord Clive giugne in Bengala, ed ordina gli affari di quella provincia

Questo straordinario potere usato per tanto tempo in sì despotica maniera dal consiglio di Calcutta, non potea non indurre alla fine i suoi superiori a limitarlo in qualche grado, col destinare altri che agissero indipendentemente anche dallo stesso consiglio, e che fossero probabilmente da più giusti ed onorevoli sentimenti animati e guidati La grande reputazione che Lord Clive erasi ultimamente guadagnata in oriente mostravalo distintamente per una persona propria ad accomodare gli affari del Bengala. Egli adunque li 3 di Maggio del 1765 giunse in India con ample facoltà e pieno potere in qualità di comandante in capo, presidente, e governatore di Bengala. Un' illimitato potere fu anche conferito ad una particolare congregazione composta di quattro personaggj e Lord Clive presidente, per agire, giudicare, e decidere ogni cosa indipendentemente dal consiglio. A quest personaggj fu veramente nelle loro instruzioni raccomandato di consultare il consiglio in generale, ognivoltachè poteano convenientemente farlo; ma la sola facoltà di determinare in tutti i casi fu loro lasciata, finchè le turbolenze del Bengala fossero interamente cessate. Essi adunque prontamente occuparonsi in formare un piano di riforma, il quale però cagionò violenti dispute; ma essi dispregiando quegl' impotenti sforzi, usarono pienamente della loro autorità, raramente ancora informando il consiglio delle loro determinazioni, e mai permettendogli di dare in qualunque occasione la sua opinione.

Nel prendere gli affari del Bengala in perfetta considerazione Lord Clive trovò, che le vittorie dell' armi Inglesi non poteano produrre altro che guerre; che rovinare Sagiah-eddole era lo stesso, che abbattere la più forte bar-

riera, che le provincie di Bengala potessero avere contro le scorrerie dei Maratta ed altri barbari popoli all' occidente, i quali aveano per lungo tempo desolate le settentrionali provincie; ed il Mogol, con cui la Compagnia avea concluso un trattato, era affatto incapace di sostenersi, e richiedeasi tutta la possanza Inglese nell' Indostan per conservarlo nella sua dignità. Per lo che sembrò a Lord Clive cosa conveniente e necessaria di concludere un trattato con Sagiah-eddole. Il Mogol era contento di ottenere una più ampla rendita di quella che da qualche tempo godeva, mediante la quale era in istato di far marciare un' armata a Deli per recuperare la sua capitale; e la Compagnia otteneva la collettoria del Bengala e sue dipendenze. Così dunque Sagiah-eddole fu rimesso in possesso de' suoi stati, toltone un picciolo territorio, che fu riserbato al Mogol, e stimato venti lak di rupie all' anno, cioè un milione di scudi Romani: alla qual somma doveano aggiugnersi altri ventisei lak di rupie, cioè un milione e trecento mila scudi, da pagarglisi annualmente dalla Compagnia, la quale obbligossi anche di pagare al navab titolare di Bengala un' annua somma di 53 lak, cioè due milioni e 650, 000 scudi, per le spese del governo e mantenimento della sua dignità. Il rimanente delle rendite del Bengala furono assegnate alla Compagnia, la quale dovea guarentire i territorj di Sagiah-eddole e del Mogol. In tal guisa la Compagnia Inglese dell' Indie orientali acquistò nell' Indostan la sovranità di uno stato uguale in ampiezza al più florido regno di Europa, e da cui per allora ne ritraeva un' annua rendita di dodici milioni di scudi Romani. Contuttociò ella era tanto lungi dall' essersi arricchita, che nel 1767 il disordine de' suoi affari attrasse l' attenzione del governo Britannico, e porse finalmente a quel ministero l' opportunità di reclamare le di lei territoriali possessioni come di diritto appartenenti alla corona, alla di cui autorità sottomise la provincia di Bengala; ma la Com-

pagnìa, per non cedere in cotal guisa le sue territoriali possessioni, convenne di pagare al governo un' annua somma di quasi due milioni di scudi romani.

CAPITOLO V.

Guerra degl' Inglesi col re di Mysore

Intanto nuovi disastri si presentarono; e la Compagnìa distrigatasi dalle gravi turbolenze del Bengala, incontrò tantosto un formidabilissimo inimico nella persona di Heider Aalì. Quest' uomo, il di cui carattere con quello di suo figlio Tippu Saib lo spiegheremo in appresso; quest' uomo, dico, che da semplice soldato era divenuto uno de' più considerabili principi nell' imperio dell' Indostan, vedendo con pena che 'l potere degl' Inglesi era un grandissimo ostacolo a' suoi ambiziosi disegni, si pose a sollecitare il Nizam del Decan; e parte con promesse, parte con minaccie l' indusse a rinunziare all' alleanza fatta colla Compagnìa, ed anche ad entrare seco lui in una guerra offensiva. Siccome egli erasi dato gran pena per introdurre la disciplina Europea fra le sue truppe, ed avea molti rinnegati al suo servizio, pensò che col vantaggio della superiorità in numero potrebbe certamente esser capace di battersi co' suoi avversarj in aperto campo. Ma in ciò egli s' ingannò; poichè li 26 di Settembre del 1767 la sua armata fu dal colonnello Smith interamente disfatta ad un luogo chiamato *Errour*, vicino a Trinomalli; dopo di che il Nizam stimò esser cosa prudente di abbandonare il suo nuovo alleato, e di concludere un' altro trattato cogl' Inglesi: da' quali però non potè ottenere la pace, se non a condizione di dover loro cedere quella parte del Balegat, che include gli stati di Heider Aalì e di alcuni piccioli principi.

Heider dal suo alleato abbandonato, trasportò la sede

della guerra in un paese montagnoso, dove durante l'anno 1767 niente di decisivo poteva effettuarsi, mentrechè la cavallerìa Indiana era alle volte in istato d'impedire i soccorsi, ed interrompere la comunicazione dell' inimico. Intanto alcune navi furono armate a Bombay, avendo a bordo 400 soldati Europei ed 800 Indiani, per attaccare Mangalor, uno de' principali porti di Heider, dove tutte le sue navi erano stanziate. Quest' impresa riuscì, e nove grosse navi furono di là portate via; ma poichè vi fu lasciata una troppo picciola guarnigione, la piazza fu quasi subito ripresa, e tutta la guarnigione fatta da Heider prigioniera.

Decadenza degli affari Inglesi, e perchè

Nel medesimo tempo un' imprudente misura, dagl' Inglesi nel maneggio dell' armata adottata, non solamente fu del più grande pregiudizio alla loro causa, ma anche cagionò de' disonori infino allora nella storia di quella nazione inauditi, vale a dire, il disertare che fecero gli officiali Inglesi dal servizio della loro patria, la gran Brettagna, a quello di un principe barbaro; e la resa delle fortezze in sì vergognosa maniera, che non poteasi onninamente dubitare del tradimento. La causa originale di tutta questa ignominia fu la destinazione di deputati per accompagnare in campo l' armata, invigilare sulla condotta del comandante in capo, ed opporvisi al bisogno; ed essi nel caso presente, essendo sensibilmente tocchi dalle strettezze dell' armata, proccurarono di regolare i suoi movimenti in quel modo che meglio conveniva al suo privato interesse o comodità. Heider Aali non mancò di far valere a suo vantaggio gli errori da questa sorta di maneggiamento conseguenti. Il general Smith era molto dentro il paese penetrato, avea prese varie delle sue fortezze, ed era in procinto d' impadronirsi della capitale, quando in un subito

tutte le sue operazioni furono dai deputati di campo arrestate ed impedite. L' inimico venendo così a respirare, improvvisamente entrò con una numerosa armata di cavalli nel Carnate, e mise ogni cosa a sacco e desolazione. In tal guisa gl' Inglesi furono obbligati di abbandonare tutte le loro conquiste per difendere i proprj territorj; ed i loro alleati, da questo rovescio di cose scoraggiati ed intimoriti, non solo si ritirarono, ma anche si rivolsero a Heider, poichè quelli che rimanean loro fedeli, pagavano a caro prezzo il loro attaccamento. Il navab di Arcot, il più fedele alleato degl' Inglesi, soffrì sommamente in questa occasione. Heider da lungo tempo nudriva contro questo principe una violenta inimicizia, senza dubbio a motivo del suo inviolabile attaccamento agl' inglesi. I suoi stati adunque furono ferocemente saccheggiati; e così Heider nel tempo stesso che sfogava il suo personale risentimento contro lui, privava gl' Inglesi di una delle principali risorse che aveano per continuare la guerra.

Quando le forze della Compagnìa si rivolsero alla difesa del Carnate, l' armata trovossi in uno stato assai debole, e quasi incapace di battersi coll'inimico. Imperocchè, oltre la continuazione delle medesime cagioni, che antecedentemente aveano al cattivo successo originalmente contribuito, le truppe aveano in quella spedizione sofferto moltissimo; e Helder, schivando di venire ad una generale battaglia, sorprendeva spesso spesso i convoglj degl'Inglesi, tagliava a pezzi i loro distaccamenti, e con lunghe e continue marcie li spossava. Le nuove poi de' suoi felici successi contro un' inimico infino allora a tutte le forze dell' India invincibile, esaltarono a tal segno la sua reputazione, che avventurieri andavano a lui in truppa da tutte le parti, e così la sua cavalleria tosto aumentossi al di sopra di 90, 000, benchè la sua infanteria non fosse a quella proporzionata.

Disfatta di Heider Alì, e trattato concluso con lui dagl' Inglesi

Malgrado tutti questi vantaggj e felici successi di Heider, sembra che le sue forze non fossero totalmente capaci di far fronte a quelle degl' Inglesi, benchè di lunga superiori in numero. Un distaccamento Inglese, avendo dato l' assalto ad una fortezza chiamata Mulvagghle, ne fu con perdita respinto. Questo fatto unitamente al picciol numero di quel distaccamento incoraggiò Heider a marciare con una gran parte della sua armata alla difesa della fortezza. Ma il colonnello Wood non esitò con soli 460 soldati Europei, e 2300 Indiani, di attaccare l' inimico forte di 14, 000 cavalli, 12, 000 fanti, e sei battaglioni di truppe regolari. La battaglia durò sei ore; ma alla fine Heider con tutta la sua grande superiorità in numero fu obbligato di ritirarsi, lasciando il campo di cadaveri coperto: la perdita degl' Inglesi fu sopra a 300 uomini tra morti e feriti. Questa battaglia però non ebbe alcuna conseguenza riguardo alla guerra in generale, la quale fu per qualche tempo con grande svantaggio della Compagnìa proseguita. La discordia e 'l disgusto fra gli uffiziali ed il consiglio giornalmente aumentavansi, i soldati desertavano, ed ogni cosa minacciava ruina. Le rendite dello stabilimento di Madras non corrispondendo alle spese della guerra, delle grandi somme doveansi da Bengala rimettere per supplirvi; e siccome queste rimesse faceansi in moneta d' oro basso, la Compagnìa nella sola differenza del cambio fece una perdita di 350, 000 scudi. Finalmente Heider, ch' erasi dall' armata Inglese ritirato, improvvisamente apparve poche miglia distante da Madras, e cagionò una tal costernazione, che quel governo s' indusse a trattare con lui. Il principe Indiano, da sua parte, fu prontissimo a prestar orecchi a delle proposizioni di pace con ragionevoli condizioni; e co-

si un' offensivo e difensivo trattato fu concluso li 3 di Aprile del 1769 con la semplice condizione, che le fortezze e piazze prese da ambe le parti si restituissero, e ciascuna parte si contentasse delle spese fatte senza pretendere alcuna rimborsazione.

Condotta degl' Inglesi

In questo trattato fu particolarmente stipulato, che se una delle due parti fosse da' suoi nemici attaccata, l' altra dovesse assisterla, ed in questo caso anche il numero delle truppe ausiliarie fu specificato. Poco dopo però videsi, dice uno storico Inglese, che 'l governo di Madras era risoluto di avere pochissimo riguardo alle da sè contratte obbligazioni. Imperocchè trovandosi Heider Aalì alquanto dopo in una guerra coi Maratta inviluppato, e dimandando, secondo la convenzione, assistenza, gli fu da quel governo negata, allegando in iscusa di temere anch' egli cogli stessi Maratta una contesa. Siccome questi sono un' assai potente e guerriera nazione, Heider trovossi imbarazzato; e perciò dimandò più volte agl' Inglesi quel soccorso, a cui in virtù del trattato avea diritto; ma gli fu sotto varj pretesti costantemente rifiutato: donde alla fine si persuase, ch' egli non potea far conto alcuno dell' amicizia ed alleanza degl' Inglesi, contro i quali concepì un' odio implacabile. Per la qual cosa, accomodate alla meglio che potè le sue differenze coi Maratta, risolvette di recuperare le sue perdite, e di vendicarsi di quegl' infedeli alleati. A tale oggetto ricorse ai Francesi loro rivali, i quali a veruna nazione Indiana negavano assistenza contro gl' Inglesi. Egli adunque per mezzo loro ottenne munizioni da guerra in grandissima copia, ed un numero di sperimentati officiali e soldati, mediante i quali la disciplina militare Europea fu portata nella sua milizia ad un grado sorprendente di perfezione; e così rinnovata in breve tempo la guerra contro i Maratta, ri-

portò su di loro tali decisivi vantaggi, che tosto obbligolli a conchiudere seco lui un'utile trattato.

Guerra tra gl' Inglesi ed i Maratta

Allora conobbesi, che gl' Inglesi, non ostante la loro pretesa disposizione di non contendere coi Maratta, non aveano la minima difficoltà di farlo, qualora i loro interessi fossero in compromesso. Sebbene di sopra abbiamo a lungo di questa nazione Indiana parlato, nulladimeno per ben comprendere i seguenti fatti, dobbiamo osservare, che i Maratta, come le altre antiche nazioni dell' Indostan, erano originalmente governati da principi chiamati Ragia, che regnavano a Sattara; e benchè coll' andare del tempo andassero a dividersi in un numero di piccioli stati, sempre però portavano uno special rispetto a Ram-Ragia, il quale avea diritto di convocare i loro capi, e condurre le loro truppe ad ogni necessaria occasione. Questa dignità di Ram-Ragia, ossia sovrano, appoco appoco divenne puramente titolare, occupatasi interamente l' amministrazione dal Pishuà, ossia gran Cancelliere. Quest' uffizio venendo dal Pishuà Bissonat Balagi usurpato, il suo primogenito, che nell' usurpata dignità gli succedette, Balagi-Rou, nomato ancora Nana-Rou, prese Ram-Ragia, e confinollo in una fortezza vicino a Sattara. Morendo lasciò tre figli, Balagi o Nana Pundit, Ragonat-Rou, e Shamshir-Rou, de' quali il primogenito succedette a suo padre, ed alla sua morte lasciò due figli, Mahadava-Rou, che fu Pishuà dodici anni, e Natrain-Rou, che succedette a suo fratello morto senza prole. Mouogi Bunsala, immediato predecessore di Madagi Bunsala, Ragia di Berar, era uno de' pretendenti alla dignità di Ram-Ragia, come il più prossimo parente; nel medesimo tempo che Ragonat-Rou, zio di Mahadava-Rou, pretendeva alla dignità di Pishuà, e perciò fu dal nipote imprigionato. Quindi poco innanzi la sua morte; compassionan-

do lo stato dello zio, non solo gli rendette la libertà, ma anche in un' affezionatissima maniera raccomandollo a suo fratello Narrain-Rou, che dovea succedergli nella dignità di Pishuà. Dopo la sua morte la conseguenza di questa raccomandazione fu appunto quella ch' era facilmente da attendersi: l' infelice Narrain-Rou fu ucciso, e l' assassino Ragonat-Rou fuggì a Bombay, dove mediante la promessa di una cessione di territorio fu da quel governo protetto, e nelle sue pretenzioni incoraggiato. I Maratta fecero delle rimostranze contro questa condotta; ma gl' Inglesi, ch' aveano determinato di trar profitto in ogni evento dalle civili dissensioni degl' Indiani, non attesero punto alla giustizia od ingiustizia della causa. Laonde i Maratta, accomodate, conforme poco anzi si è detto, con Heider Aalì le loro differenze, dichiararono la guerra agl' Inglesi nel tempo stesso, che una pericolosa lega si formò tra i più potenti principi dell' India per discacciare da quella parte del mondo „ quegli usurpatori (sono parole alquanto esagerate di uno storico Inglese,) l' avarizia de' quali niuna concessione potea saziare, e verun trattato potea vincolarli, qualora era loro interesse di violarlo „.

Il risentimento di Heider Aalì era particolarmente diretto contro il governo di Madras pei motivi poco anzi accennati; e dev' aggiugnersi, ch' egli era stato nuovamente provocato dall' aver fatto quel governo marciare un corpo di truppe a traverso de' suoi stati senza la sua permissione, per soccorrere ed assistere un principe, per cui egli non avea troppa amicizia; ed anche dalla presa dello stabilimento Francese di Mahie sulla costa del Malabar, il quale era entro i suoi territorj, e per conseguenza i Francesi in quel luogo erano sotto la sua protezione. Le sue truppe adunque furono da ogni quartiere ragunate, e fatti i più grandi preparativi per una vigorosa invasione. Intanto il governo di Madras consumava il suo tempo in reciproche altercazioni, trascurando anche di assicurarsi de' passi delle montagne,

donde solamente un' invasione potea farsi, infinochè il suo attivo inimico, presi e guardati que' passi, improvvisamente scorse a guisa di un torrente alla testa di 100, 000 uomini, fra' quali eravi un gran corpo di truppe Europee comandate da uffiziali Francesi sotto il colonnello Lally, uomo di gran coraggio ed esperienza in guerra.

Terribile invasione di Heider Aalì, e sfortunata spedizione del colonnello Baillie

Ai 24 di Luglio del 1780 fu adunque di repente annunziato, che la cavallerìa di Heider era sole nove miglia distante da Madras. Spaventati gli abitanti abbandonarono velocemente le loro case, e fuggirono nella fortezza; intanto quel barbaro senza resistenza bruciava i villaggj, sommetteva le altre fortezze, e preparava di metter l'assedio alla capitale. Necessitato quel governo di fare qualche resistenza, e di opporsi, per quanto eragli possibile, all'inimico, prese rattamente le misure necessarie per raunare le truppe; e spedì un' espresso al colonnello Baillie, allora stanziato a Guimeroponda, 28 miglia circa da Madras, ordinandogli di marciare prontamente con tutte le sue truppe a Congieveram, dove sarebbe atteso dall' armata. Mentre quegli era sul punto di marciare, il primo reggimento di cavallerìa positivamente ricusò di muoversi senza denaro; e siccome persisteva nella sua resoluzione, fu alla fine disarmato, e spedito prigioniere a Madras. Intanto l' armata di Madras composta di 1500 soldati Europei e 4200 Indiani col suo treno d' artiglierìa si mise in marcia forzata verso Congieveram sotto il comando del cavaliere Ettore Munro; e tali furono le fatiche della sua marcia, che 200 uomini restarono invalidi sulla strada. Giunta l' armata a Congieveram, trovò la città in fiamme, de' grandi corpi di cavallerìa nemica che avanzavansi dai due fianchi, e che 'l distaccamento del colonnello Baillie non appariva, essendo sta-

ta la di lui marcia arrestata da un picciol fiume, per una repentina e dirotta pioggia grandemente enfiato. Su di quest' occasione, l'officiale che relata quest' avvenimento, fa la seguente osservazione „ In quest' avvenimento, dice egli, noi abbiamo la più distinta prova ed un notabil' esempio del pericolo ch' evvi nel procrastinare, e da quali minute circostanze e pronti spedienti della mente la fortuna e l'esito generale della guerra dipendano. Se il colonnello Baillie fosse passato sul Tripassore senza far alto, come alcuni sono d' avviso, ed avesse accampato sulla riva meridionale di quel fiume, invece della settentrionale, il disastro che tosto seguì, sarebbesi prevenuto, ed una serie di cose totalmente differenti da quelle che avvennero, sarebbe successa „.

Heider Alì, levato da Arcot l' assedio, in cui erasi occupato, marciò speditamente alla volta di Congieveram, nella di cui vicinanza accampò, e nel corso di pochi giorni offrì varie volte la battaglia. Li 6 di Settembre distaccò suo figlio Tippu Saib col fiore della sua armata per tagliar a pezzi il distaccamento comandato dal colonnello Baillie, ch' era allora a Perrambaucam, piccolo villaggio distante circa 15 miglia dal gran corpo dell' armata, restando egli nel suo campo per osservare i movimenti del comandante Munro.

Tippu Saib attacca due volte gl' Inglesi

Il distaccamento comandato da Tippu era composto di 30, 000 cavalli ed 8000 fanti con dodici pezzi di cannone; ma ad onta di questa grande superiorità in numero l' armata fu bravamente respinta da Baillie unito ad un' altro distaccamento comandato da Roberto Fletcher, che Munro al primo udire lo strepito della battaglia avea spedito.

Ai 10 di Settembre tutta l' armata levò il campo, e si mise in marcia, sempre dall' inimico molestata; ma sulle dieci della notte videsi che alcuni cannoni principiavano

a violentemente agire sulla retroguardia degl' Inglesi. Per la qual cosa il colonnello Baillie, dopo alcuni inutili stratagemmi, fece formare alle sue truppe una linea, mentre che l' inimico incessantemente ed efficacemente inquietavale col cannone; quindi distaccò il capitano Rumley con cinque compagnie di granatieri Indiani per dar l' assalto all' artiglieria nemica; il che egli avrebbe indubitatamente eseguito, se non fosse stato arrestato da un torrente d' acqua, che a quel tempo non poteasi guadare. Laonde dovette retrocedere e riunirsi all' armata allor quando l' artiglieria dell' inimico facea fuoco contro la fronte degl' Inglesi, ed un generale bisbiglio risuonava nella sua armata, forse per la notizia ricevuta del distaccamento speditosi a dar l' assalto alla sua artiglieria; ed in verità, dice un' uffiziale Inglese testimonio d' udito, che ne ha scritta la relazione, dal loro strepito, confusione, e maniera irregolare di far fuoco, uno si sarebbe immaginato, che un corpo di truppe nemiche si fosse con furia lanciato colle bajonette in canna, o colla spada alla mano, su di loro. Se dunque, egli prosiegue, in quel critico momento un corpo di granatieri si fosse spedito ad attaccarli, avrebbe infallibilmente messa in rotta tutta l' armata di Tippu. Ma, al contrario, il colonnello Baillie fece alto, e quella sua fermata dette opportunità a Tippu di trasportare la sua artiglieria su di un fortissimo posto, per dove gl' Inglesi doveano passare; ed insiememente informare suo padre Heider della sua situazione, suggerendogli l' utilità di avanzare per approfittare di sì favorevole congiuntura ,, .

Heider Aali attacca vigorosamente gl' Inglesi

Ai 10 di Settembre sullo spuntar del giorno la piccola armata Inglese si ritirò a destra in suddivisioni, avendo l' inimico a sinistra. Un' ora dopo, due cannoni nemici incominciarono a far fuoco sulla sua retroguardia, per lo che

la linea fece alto un momento. Allora de' grandi corpi di cavalleria nemica apparvero alla destra; ed appunto quando la pagoda di Congieveram principiava a vedersi, e l'armata Inglese a sperare un respiro dalle tante fatiche e pericoli, un garzone artigliero fu fatto prigioniero, da cui si seppe, che tutta l'armata di Heider marciava all'assistenza di Tippu. Intanto quattro cannoni cominciarono a far fuoco con grand' effetto sulla sinistra della linea Inglese; e tanto violento era il fuoco, e sì grave la perdita, che soffriva, che 'l colonnello Baillie dovette ordinare, che tutta la linea lasciasse la marcia, e presentasse la fronte all' inimico; e nel medesimo tempo spedì nuovamente il capitano Rumley con dieci compagnie di granatieri Indiani ad attaccare l' artiglieria dell' inimico, a cui immediatamente tolse quattro cannoni, e sbaragliò il corpo di truppe ivi annesse; ma abbattuto dalla fatica, ordinò al sottocomandante il capitano Gowdie di condurre il distaccamento ad impossessarsi di alcuni altri cannoni, ch' erano non molto lungi alla fronte Inglese. Mentre egli incamminavasi ad eseguire quest' ordine, i soldati Inglesi improvvisamente gridarono, cavalli! cavalli! ed all' istante tutta l' armata fu circondata dalle numerose forze di Heider, il quale informato della critica situazione del colonello Baillie, avea lasciato il suo campo con tutte le tende piantate, a fine di tenere occulta agl' Inglesi la sua marcia. Una gran confusione fra le truppe Inglesi fu l'inevitabile conseguenza di questo improvviso assalto. Gli Europei furono tantosto lasciati soli sul campo di battaglia; ed in quel critico momento un distaccamento della vanguardia nemica passò con gran furia e celerità fra la linea del colonnello Baillie e le compagnie di granatieri del capitano Rumley. Allora quel barbaro generale, il quale, come del generale Romano fu osservato da Pirro, non avea niente di barbaro nella sua disciplina, dopo d' aver divisa la sua artiglieria in conformità di un piano avanti concertato, inco-

minciò a far fuoco con settanta pezzi di cannone, ed una quantità innumerabile di razzi.

Brava condotta e difesa degl' Inglesi

La numerosa cavallerìa di Heider, dalla sua regolare infanterìa e dalle truppe Europee sostenuta, spinta da minaccie, incoraggiata con promesse, e da' suoi più distinti officiali condotta, s'avventò in varie parti contro la piccola armata Inglese, senza però fare impressione veruna. Imperocchè l'inimico fu in ogni attacco respinto, parte della sua migliore cavallerìa uccisa, e gran parte ferita: anche la sua infanterìa fu forzata a piegare; e Heider avrebbe ordinata una ritirata, se non fosse stato pel consiglio del general Lally, il quale lo avvertì essere probabilissimo, che 'l general Munro presto avanzasse sulla sua retroguardia da Congieveram; e perciò non altro restavagli, che di rompere coll' artiglierìa e cavallerìa il distaccamento Inglese.

Tippu Saib avea di già raccolta insieme la sua armata, e rinnovato il fuoco della sua artiglierìa; e mentre che gl' Inglesi erano in necessità di sostenere un doppio attacco, dal padre e dal figlio, due de' loro carri di munizione onusti saltarono in aria dai cannoni di Heider, ed una grande apertura fecesi nelle due linee. Allora essi, trovandosi privi di munizione, dovettero cessare di far fuoco; ed in quella terribile situazione restarono per più di un' ora sotto un spaventoso fuoco, perdendo un gran numero di uffiziali e soldati.

Disfatta degl' Inglesi, che sono crudelmente trattati dall' inimico

Heider Aalì, avvedutosi che l'artiglieria Inglese avea totalmente cessato di far fuoco, circondò con tutta la sua armata il destro fianco dell' inimico: la cavalleria attaccol-

lo in distinte colonne, e negl' intervalli di queste la fanterìa scoppiò in salve di moschettate con terribile effetto, intantochè gli elefanti da una parte, e la cavallerìa di Sanur dall' altra urtavano violentemente il distaccamento, che alla fine fu disfatto. Il colonnello Baillie, benchè gravemente ferito, riunì gli Europei, e nuovamente schierolli; e con quel pugno d' uomini guadagnò un' eminenza, dove senza munizione e colla maggior parte della gente ferita sostenne e respinse tredici separati attacchi; ma venendo continuamente nuovi corpi di cavallerìa all' assalto, fu rotto senza però rinculare; anzi molti de' suoi soldati mortalmente feriti, rilevaronsi da terra, e riceverono colle loro bajonette l' inimico.

Il battaglione Indiano del capitan Lucas, allor quando il colonnello s' avanzò colla sua truppa verso quell' altura, era situato alla destra dei granatieri Europei; ma vedendo quegli in moto, e prendendo per una ritirata quella mossa, si mise nella più gran confusione. Gli Europei poi, che non oltrepassavano il numero di 400, bravamente sostenendo col coraggio e valore la loro reputazione, rimasero in quell' estrema calamitade fermi ed intrepidi, ancorchè dalle truppe Francesi e dalla cavallerìa Mysoreana in numero di 40, 000 circondati. Allora il colonnello Baillie, vedendo non esservi apparenza di soccorso da parte del general Munro, inalberò la 'nsegna di tregua, che fu dall' inimico dileggiata. Alquanto dopo però i soldati Inglesi ricevettero ordine di porre abbasso le loro armi, assicurati che si sarebbe dato quartiere; ma appena fu eseguito quest' ordine, l' inimico avventossi nella più feroce e brutale maniera su di loro in generale; di maniera che, se non fosse stata l' umana interposizione dei due comandanti Francesi, Lally e Pimoran, i quali estorsero al vincitore mercè, il bravo residuo della piccola armata Inglese sarebbe inevitabilmente caduto vittima di quella brutalità, colla quale il barbaro inimico disonorò la sua vittoria.

Crudeltà di Heider Aali inverso gl' Inglesi, e racconto di due prodigiose guarigioni

In una narrazione de' patimenti sofferti dagl' Inglesi, che sopravvissero in quel fatal giorno, pubblicata da un' officiale nell' armata del colonnello Baillie, vi sono registrate queste parole „ Heider Aalì, assiso nel suo padiglione, godea di vedere le teste tanto degli uccisi in battaglia, quanto de' suoi prigionieri. Il colonnello Baillie, il quale era gravemente ferito, fu portato nel campo su di un cannone, e con varj altri uffiziali gettato in terra a piè del tiranno, a cielo scoperto. In quella situazione essi videro molte teste de' suoi compatriotti presentarsi al vincitore, anche dagli officiali Inglesi, i quali erano costretti ad eseguire quell' orribile azione; in breve però Heider ordinò, che non più teste gli si portassero, mentre gl' Inglesi erano presenti. Una tenda fu piantata pel colonnello e suoi officiali, ma senza paglia, o altra cosa per coricarvisi sopra, quantunque molti di loro fossero mortalmente feriti; e siccome quella tenda non potea più di dieci persone contenere, tutti gli altri furono obbligati di coricarsi a cielo scoperto. Quando i prigionieri furono da luogo a luogo trasportati, erano per la via con dicerie mordaci insultati, ed anche battuti, da coloro i quali aveanli in custodia: nelle fermate spesse fiate lasciati esposti al cocente sole; e tormentati dalla sete, doveano bere l' acqua colle palme delle propie mani, tenendo gl' Indiani per profanato ed immondo un vaso, in cui abbia bevuto un' Europeo „ etc. In questa narrazione sono parimente rapportati alcuni esempj di una naturale guarigione da ferite, che qualora se ne ammetta l' autenticità, senza alcun dubbio mostrano un ristorativo potere nel corpo umano, affatto ignoto nel nostro clima. Dicesi adunque, che 'l luogotenente Tommaso Bowser ricevette una palla di moschetto in una gamba, ed otto

mortali ferite di scimitarra. Caduto a terra, ivi per sette ore giacque privo di ogni senso. Riavutosi verso sera da quel letargo, si trovò spogliato di tutte le sue vesti, eccetto un pajo di mutande e parte della sua camicia, con un' intensa sete, esclamando ed implorando un poco d' acqua dal nemico, il quale con insulti e minaccie d' immediata morte rispondeva a' suoi lamenti. Dell' acqua da uno stagno era stata portata nel campo di battaglia, cento passi circa dal luogo dove egli giacea. Quella era densamente di sangue imbrattata; nulladimeno Bowser, a cui da un soldato di Heider fu dato un vasetto di terra, ed indicato il luogo, strascinossi colà alla meglio che potè. Benchè inorridito alla vista delle sue ferite e della prossima morte, estinse con quell' acqua insanguinata la sua sete; ed avendo riempiuto il suo vasello, tentò d'incamminarsi verso Congieveram; ma appena ebbe fatto mezzo miglio di strada, sentendosi totalmente abbattuto e spossato, fu obbligato di gettarsi a terra, e restare tutta la notte a cielo scoperto, durante la quale caddero due violente pioggie. La seguente mattina alzatosi s'incamminò di nuovo verso Congieveram; ma dopo d'aver camminato circa un miglio, fu rincontrato da alcuni cavalieri nemici, i quali lo condussero indietro prigioniere, obbligandolo a camminare senza alcun' assistenza. Quando fu al corpo di guardia nemico consegnato, le sue ferite eransi talmente diseccate ed inaridite, ch' egli non potea in conto alcuno inchinarsi, o piegare nel minimo grado il suo corpo.

Un sergente d'artiglieria ricevette un sì profondo colpo a taglio sul collo, che fu obbligato di sostenersi colle mani la testa per tutto 'l viaggio. La minima scossa del terreno od ineguaglianza della strada facealo dolorosamente gridare. Per ben due volte arrestossi incapace di poter continuare il viaggio; ma incoraggiato e scongiurato da' suoi compagni a rinnovare i suoi sforzi, fecelo, giunse al campo, ed alla fine come Bowser guarì „. Dev' anche notar-

si, che, secondo il nostro narratore, di 32 persone ferite sei sole morirono, benchè sarebbe da credersi, che 'l solo crudelissimo trattamento, cui rinconcrarono, avrebbeli dovuti tutti affatto distruggere. Del resto in quella sciagurata battaglia da 700 Europei restarono morti sul campo; la perdita poi dalla parte di Heider Aali fu sì grande ch' egli industriosamente occultolla, essendo sommamente adirato, che la conquista di un così picciol corpo d'armata gli fosse tante delle sue più brave truppe costata. Egli in avvenire videsi sempre riguardare gl' Inglesi con un'estremo grado di terrore, a segno che, malgrado la sua pretesa allegrezza per quella vittoria, non tosto sentì dirsi, che 'l general Munro marciava per attaccarlo, che abbandonò col più gran disordine il suo campo, lasciando gran parte delle tende e bagaglio con una moltitudine di soldati nell' ultima battaglia feriti.

Il cavalier Coote è destinato a comandare l' armata Inglese

Lo spirito di dissensione, che da lungo tempo avea infettata la presidenza di Madras, era certamente la vera causa di tutte le disgrazie memorate: il rispetto e la confidenza del popolo più non esistevano: i lamenti degli officiali e soldati erano grandi ed acuti; ed un'indolenza prevaleva in tutti i consiglj ed operazioni, intantochè l'inimico in tutti i suoi successi trionfava. Il general Munro era stato grandemente molestato nella sua marcia a Madras, dove erasi dopo il disastro del colonnello Baillie ritirato: le forze di Heider aveano investiti tutti i luoghi in quella vicinanza, di maniera che impedivano tutti i soccorsi; ed Arcot, la città capitale del più fedele alleato degl' Inglesi, fu presa d'assalto con un'adjacente fortezza, donde un' immensa quantità di munizione da guerra e da bocca cadde nelle mani dell' inimico.

Non sì tosto il cavaliere Eyre Coote prese 'l comando delle forze Britanniche, che 'l suo avversario stimò conveniente di cambiare interamente il piano delle sue operazioni. Imperocchè distaccò de' grandi corpi dalla sua numerosa armata per assediare le principali fortezze della Compagnia; ed egli in persona colla più brava e meglio disciplinata parte dell' esercito teneasi in campo contro il comandante Inglese. Alla prima apparenza però dell' armata nemica, la sua risoluzione mancò; perciocchè, abbandonato l' assedio di tutte le piazze che avea investite, ritirossi ad una considerabile distanza sull' altra riva del fiume Palaar, senza neppure contenderne all' inimico il passaggio, come si aspettava che fatto avrebbe.

Riduzione di Pondichery, e disfatta di Heider Aalì

Ottenuto in cotal guisa gl' Inglesi un respiro dalle incursioni di quel formidabil' inimico, la prima loro operazione fu di assicurarsi di Pondichery, ch' erasi ribellata. Quegli abitanti adunque furono facilmente disarmati, presi i loro magazzini, e tutti i loro navigli distrutti; in conseguenza di che uno squadrone Francese, che poco dopo apparve in vicinanza di quella città, fu obbligato di partirsene senza aver potuto ottenere le necessarie provvisioni di cui penuriava. Ma nel medesimo tempo Heider Aalì avendo tirati de' grandi rinforzi da tutte le parti de' suoi stati, risolvette di tentare la sua fortuna in una generale battaglia. La sua armata ascendeva a 200, 000 uomini, 40, 000 de' quali erano cavallerìa, e 15, 000 ben disciplinata fanterìa. Non pertanto ardì di attaccare in campo aperto l' armata Inglese, ma prese un forte posto, donde potea molestarla nella sua marcia. Il cavalier Coote non ischivava dal canto suo di attaccare la battaglia, e dall' altro canto Heider Aalì preparavasi a riceverlo con tutto il vantaggio possibile. Il combattimento adunque seguì il

primo di Luglio del 1781, e ad onta della grande superiorità dell' armata Indiana, Helder fu con grande strage disfatto. Gl' Indiani però fecero un' assai più ostinata resistenza del solito; imperocchè la battaglia durò dalle nove mattutine insino alle quattro vespertine; e la mancanza di cavalleria impedì gl' Inglesi di trarre vantaggio dalla guadagnata vittoria.

Heider Aalì perde nuovamente tre altre battaglie

Malgrado la perdita di questa battaglia, Heider si fece coraggio per arrischiarne una seconda, che dettesi li 27 di Agosto del medesimo anno nel luogo appunto dove il colonnello Baillie era stato sconfitto. Questa fu anche più ostinata della prima, avendo continuato dalle otto della mattina insino a sera. Molti bravi officiali e soldati Inglesi vi perirono, a motivo principalmente del terribile fuoco dell' artiglierìa, e della vantaggiosa posizione dell' inimico, che alla fine fu compiutamente disfatto, e da tutti i posti che avea occupati scacciato. Heider dall' ostinata resistenza fatta dalle sue truppe in questa seconda giornata incominciò a sperare ch' elleno con un seguito di tali battaglie potrebbero rendersi alla fine capaci di far fronte agl' Inglesi. Per la qual cosa alcune settimane dopo azzardò una terza battaglia; ma anche in questa fu sconfitto con maggior perdita. Da questi cattivi successi scoraggiato, mise l' assedio a Vellore, e nello stesso tempo occupò un forte passaggio, per cui sapeva che l' inimico, accorrendo alla difesa della piazza, dovea necessariamente tragittare. Il comandante Inglese puntualmente avanzatosi trovò l' inimico in possesso di alcuni fortissimi luoghi su l' una e l' altra parte di un lago, per cui egli era obbligato di passare. Ivi adunque fu attaccato da ogni lato, ma principalmente in coda, dirigendo l' inimico le sue forze contro 'l bagaglio ed il convoglio delle

provvisioni fissate per la guarnigione. Tutti però i suoi più grandi sforzi furono inefficaci, ed il cavalier Coote sforzò la sua marcia a Vellore, ad onta di tutte le opposizioni. Heider non mancò di attendere il suo ritorno per lo stesso passagio; ed avendo posta la sua più gran diligenza ed abilità nel situare le sue truppe, attaccò col massimo vigore l' inimico; ma quantunque gl' Inglesi fossero in un tempo da ambedue i fianchi ed in fronte assaliti, ed un vigoroso fuoco si mantenesse dall' inimico durante tutto 'l tempo del combattimento; nulladimeno gl' Indiani furono alla fine con grande strage sconfitti.

Gl' Inglesi prendono due stabilimenti agli Olandesi

Mediante questi felici successi il governo di Madras respitò a segno da meditare un' impresa contro lo stabilimento Olandese di Negapatam, situato al mezzogiorno di Madras, e nella vicinanza di Tangiur. Una forza però assai piccola potea a quest' impresa destinarsi, perchè Heider, sebbene tante volte disfatto, era ancora formidabilissimo. Il cavalier Munro ebbe della spedizione l' incumbenza; e tanto furioso fu l' attacco dei marinari Inglesi, che le truppe degli Olandesi abbandonarono i passaggi al luogo, dove sarebbero sconfitte al primo assalto. Un regolare assedio seguì, che però fu di brevissima durata, essendosi tantosto fatta una breccia, onde la guarnigione si rese prigioniera di guerra.

La perdita di Negapatam fu presto seguita da quella di Trincomale nell' isola di Ceilan. L' ammiraglio Hughes, che trasportato avea il general Munro colle forze di terra a quella piazza, ed avealo co' suoi marinari assistito, immediatamente dopo la di lei resa fece vela per Trincomale, ove giunse circa la metà di Gennajo del 1782. La fortezza di quel nome fu prestamente sommessa; ma la gran

forza di quello stabilimento consisteva in un forte chiamato Ostenburgh, colla di cui presa tutto lo stabilimento dovea cadere. Questo forte è situato su di un monte che guarda il porto; ma il medesimo è dominato da un' altro monte alla distanza di 600 piedi circa. Benchè la presa di questo posto dovesse essere indubitatamente seguita dalla perdita del forte, pur nondimeno sembra che 'l governatore Olandese non abbia proccurato di difenderlo. Un distaccamento adunque di marinari Inglesi occupollo, e nel medesimo tempo l' ammiraglio intimò al governatore di arrendersi, rappresentandogli l' inutilità di fare qualunque ulteriore difesa dopo la perdita di tal posto; e poichè desiderava sommamente di evitare lo spargimento di sangue, ripetette più volte le medesime ragioni; ma perseverando il governatore nella sua ostinazione, la fortezza fu presa d' assalto colla perdita di 60 uomini dalla parte degl' Inglesi, e di pochissimi da quella degli Olandesi, perchè 'l vincitore concesse quartiere nel momento che fu dimandato. Quattrocento Europei furon fatti prigionieri; una grande quantità di munizione da guerra e da bocca con una numerosa artiglieria fu trovata nella piazza; e due navi cariche di ricche merci con molti altri piccioli legni mercantili furono prese nel porto.

CAPITOLO VI.

Arrivo dell' ammiraglio Francese Suffrein con una potente flotta da Europa, e suo doppio combattimento coll' ammiraglio Inglese

Ma un più formidabile nemico apparve allora sulla costa di Coromandel. Questi fu l' ammiraglio Francese Suffrein, il quale partito con undici navi di linea e varie grosse fregate da Tolon, avea rincontrato e preso l' Annibale Inglese di 50 cannoni, separato da tre altri vascelli di 74,

64, e 50, spediti in soccorso dell' ammiraglio Hughes, a cui ebbero la buona fortuna di unirsi avanti l' arrivo di Suffrein. Questi, supponendo che l' ammiraglio Inglese non avesse ancora ricevuto quel rinforzo, si portò contro lo squadrone Inglese a Madras, che colà avea fatto vela subito dopo la presa di Trincomale; ma avvedutosi del suo errore, prese immediatamente la fuga. L' ammiraglio Inglese l' inseguì, e raggiuntolo lo attaccò, prendendogli sei navi, cinque delle quali erano prese Inglesi, e la sesta era un ricco trasporto carico di polvere d' artiglieria, e di altre munizioni da guerra, avendo anche a bordo 300 uomini di truppa regolare, e molti officiali. La battaglia fu veemente, nella quale Suffrein, avvedutosi che la retrodivisione della flotta Inglese non potea colle altre navi mantenersi, diresse principalmente contro quella la sua forza. La capitana dell' ammiraglio Hughes e la nave del commendatore King sostennero i più violenti sforzi de' Francesi, dovendo ciascuna per lo più combattere contro due, ed anche tre navi, donde la nave di King fu ridotta quasi sul punto di naufragare; ma circa le sei della sera, divenuto il vento più favorevole agl' Inglesi, la flotta nemica fu obbligata di ritirarsi. La perdita dalla parte degl' Inglesi ascese a poco più di 130 uomini tra morti e feriti, ma quella dei Francesi sorpassò li 250.

Dopo la battaglia l' ammiraglio Hughes ritornò a Madras; ma non potendo là ricevere alcuna nuova di Suffrein, fece direttamente vela per Trincomale, temendo un' attacco contro quella piazza, o la intercezione di un convojo di munizioni da guerra con dei rinforzi, che a quel tempo attendeasi da Inghilterra; ed in verità Suffrein, avendo ricevuto notizia di questo convojo, erasi di già posto in viaggio per intercettarlo. Tornarono dunque nuovamente le nemiche flotte a rincontrarsi; e siccome l' ammiraglio Inglese era stato con due navi di linea rinforzato, trovavasi in istato di meglio affrontare 'l suo avversario. Una terribile

battaglia seguì, la quale continnò insino a sera; ed ambe le flotte furono a tal segno danneggiate, che nessuna delle due potè il dì seguente rinnovare il combattimento.

Gl' Inglesi disfanno l' armata di Heider Alì, ma suo figlio Tippu disfà il colonnello Inglese

Benchè queste navali battaglie non producessero alcuna cosa di decisivo, nulladimeno furono di un grandissimo pregiudizio agli affari di Heider, il qnale così non potè ricevere quei soccorsi, ch' erangli stati da Francia promessi; e fu eziandio sommamente mortificato per la disfatta delle sue forze avanti Tellichery, che fino dal cominciamento delle ostilità avea bloccata. Quest' ultima disgrazia gli fu maggiormente sensibile, perchè lasciava agl' Inglesi un' aperto pasaggio in quei paesi a Heider più affezionati. Questo cattivo successo però gli fu in qualche modo compensato dall' intera disfatta di un distaccamento di circa 2000 fanti e 300 cavalli Inglesi, comandato dal colonnello Braithwaite, bravo e sperimentato uffiziale. Questo distaccamento di scelte truppe, appartenenti all' armata del cavalier Coote, era accampato sulle rive del Colerun, il quale forma i settentrionali confini di Tangiur. Tippu Saib, essendosi proccurata esatta notizia della situazione di qnesto distaccamento, formò 'l disegno di attaccarlo, mentre nessun pericolo sospettavasi a motivo della distanza dell' armata di suo padre. Egli adunque intraprese il suo disegno con un' armata di 15, 000 cavalli, e 5000 fanti, accompagnato da un corpo di truppe Francesi regolari; ed avendo varcato il Colerun, improvvisamente circondò da ogni lato le forze Inglesi. Il colonnello, conosciuto il suo pericolo, schierò prontamente in quadro la sua gente, distribuì l' artiglierìa in varie fronti, e collocò nel centro la cavallerìa. In questa positura resistette per tre giorni ai più grandi sforzi

del suo numeroso nemico, obbligandolo sempre a ritirarsi con gran perdita. Alla fine il general Lally, ben congetturando che 'l vigore degl' Inglesi dovea consumarsi, ed il loro numero diminuirsi, con sì violenta e continua fatica, propose, che l' infanterìa Francese, la quale era fresca ed intera, dovesse attaccare una delle fronti del quadrato, mentrechè le forze di Tippu attaccherebbero le altre tre. Quest' ultimo attacco ebbe il desiderato effetto; e le truppe Inglesi furono disfatte con grande strage, la quale però fu fermata dall' umanità del comandante Francese, il quale eziandìo ottenne da Tippu la cura de' prigionieri, che trattò con una tenerezza ed umanità, cui altramente non avrebbero al certo provata. Molti officiali Inglesi perirono nei varj combattimenti, ed uno solamente restò senza ferita.

Presa di Cuddalore, e disfatta di Heider Alì

Intanto i soccorsi, che Heider da sì lunga stagione attendea da Francia, comparvero; e tosto che le forze Francesi s' unirono insieme, marciarono sotto il comando di Duchemin ad investire Cuddalore, la quale non essendo in istato di sostenere un' assedio, venne a capitolazione, e si rese. Nella stessa maniera alcune altre piazze di minor conseguenza furono prese; ed i Francesi unitisi finalmente colla numerosa armata di Heider, determinarono di assediare Vandervash, una piazza di grande importanza, la di cui perdita sarebbe stata di un sommo pregiudizio agl' Inglesi. Il cavalier Coote marciò prontamente a difenderla colla sua armata; e Heider quantunque dai Francesi rinforzato, nulladimeno non osò ancora artischiare una battaglia in aperto campo. Allora il comandante Inglese portossi ad attaccare Arni, il grande magazzino delle munizioni da guerra e da bocca di Heider, il quale perciò fu obbligato di lasciare il suo posto vantaggioso; ma fecelo con tanta segretezza e celerità, che sorprese l' armata Inglese nell' ultima marcia,

sole cinque miglia lungi da Arni; e conoscendo che quella marcia dovea farsi per un terreno basso, quasi tutto da alte montagne attorniato, piantò su di queste i suoi cannoni, e mantenne un continuo e violento fuoco sulle truppe al di sotto valicanti, intantochè la sua numerosa cavallerìa attaccavale da ogni lato. Ad onta di tutti gli svantaggi il comandante Inglese si strinse finalmente coll' inimico, e dopo un' ostinato combattimento totalmente lo sconfisse. Nè questa però, nè alcun' altra battaglia con Heider fu mai decisiva; imperocchè come la mancanza di cavallerìa impediva il generale Inglese di proseguire la sua vittoria, così quella del suo avversario, ch' era tanto numerosa, sempre copriva le sue ritirate in maniera, che perdeva poca gente, ed in breve tempo era in istato di nuovamente agire all' offensiva. Tale fu singolarmente il caso nella circostanza presente; poichè malgrado questa disfatta, che accadde li 2 di Giugno del 1782, egli cinque giorni appresso tagliò a pezzi un corpo avanzato dell' armata Inglese, e faticò a tal segno tutta l' armata istessa, che 'l general Coote, benchè vincitore, fu obbligato di approssimarsi maggiormente a Madras, e di rassegnare a causa d' infermitade il comando dell' armata al general Stuart.

Terza battaglia navale tra gl' Inglesi ed i Francesi, i quali prendono Trincomale

Ma Heider Aalì, conoscendo probabilmente di non aver più d' attendere alcun prospero successo per terra, incominciò a porre le sue speranze in quello de' Francesi per mare. Per la qual cosa pregò instantemente l' ammiraglio Suffrein, il quale allora avea una decisiva superiorità nel numero delle navi, di non perder tempo nell' attaccare la squadra Inglese, prima che potesse unirsi ad un rinforzo ch' era in istrada, e sentivasi essere molto formidabile. Siccome il comandante Francese non mancava affatto di coraggio, una

terza battaglia navale ebbe luogo li 5 di Luglio del medesimo anno. Avendo a quel tempo gl' Inglesi il vantaggio del vento, il combattimento fu molto più stretto, e la vittoria più compita da parte loro; così che se 'l vento non avesse fortunatamente cambiato in guisa da abilitare i Francesi a distrigare le loro navi, certamente una totale e fatale sconfitta ne sarebbe seguita. Dopo la battaglia l' ammiraglio Francese navigò a Cuddalore, avendo ricevuto notizia, che un gran corpo di truppe Francesi su delle navi da trasporto era giunto fuori dell' isola di Ceilan, scortato da tre navi di linea; e siccome ciò sembrava porgere speranze di poter rendere la pariglia, egli usò tanta diligenza in risarcire le navi, che la flotta fu capace di mettersi in mare nel principio di Agosto. La sua intenzione era di fare un tentativo su Trincomale; ed i suoi disegni furono sì bene condotti, che l' ammiraglio Hughes non fu avvertito del pericolo innnochè una fregata Inglese, dando la caccia ad una Francese, che prese rifugio appo lo squadrone a Trincomale, discoprì accidentalmente la cosa, e tornò prestamente indietro a darne nuova a Madras. La cosa però fu troppo tardi discoperta: la piazza non era in istato di resistere ad un' assedio; ed avendo le batterie Francesi fatto cessare in due giorni quelle della fortezza, si venne l' ultimo di Agosto ad una capitolazione.

Quarta battaglia navale tra gl' Inglesi ed i Francesi

L' ammiraglio Inglese da venti contrarj ritenuto, non potè giugnere a Trincomale prima dei due di Settembre, quando ebbe la mortificazione di vedere le fortezze in mano de' Francesi, e che Suffrein era nel porto con quindici navi di linea, avendone egli solamente dodici. Non per tanto esitò con questa inferiorità di azzardare un combattimento, nè Suffrein ributtollo. L' esito della battaglia non fu altro che lo maltrattamento delle flotte, e l' uccisione

e ferimento di molta gente da ambe le parti. In questa però, come nelle altre battaglie navali, la superiorità degl' Inglesi fu molto manifesta; ed i Francesi nel rientrare nel porto di Trincomale perdettero una nave di 74 cannoni.

La flotta Inglese da una terribile tempesta malmenata

La perdita di Trincomale fu agl' Inglesi sensibilissima; e mentrechè i Francesi stavano salvamente nel porto a riparare le loro navi, gl' Inglesi furono obbligati a tal' oggetto di navigare a Madras; ed in quel tragitto la loro flotta fu assalita da una delle più terribili tempeste, che si fossero mai conosciute su quella costa. Quasi cento navi mercantili con tutte quelle cariche di riso per Madras, che di quel genere sommamente penuriava, furono distrutte. Così la carestia de' viveri s' accrebbe in una fame, ch' estinse un gran numero di abitanti prima che de' soccorsi di provigioni potessero venire da Bengala. La continovazione del cattivo tempo obbligò l' ammiraglio Inglese di far vela con tutta la sua squadra per Bombay, ove non potè giugnere che verso la fine dell' anno, e colle sue navi tanto maltrattate, che a fine di ripararle colla necessaria prestezza, gli convenne distribuirle fra la darsena di Bombay e l' arsenale Portoghese di Goa.

Intanto giunse da Inghilterra a Bombay il cavaliere Bickerton con cinque navi da guerra e 5000 soldati a bordo, dopo un' assai prospero passaggio, ignorando affatto la spaventosa tempesta che avea le coste dell' India desolate. L' intenzione parimente della Francia era di segnalare la campagna di quell' anno 1783 nell' India con un' immensa forza tanto di mare che di terra. I Francesi, oltre le forze che di già aveano sulla costa di Coromandel, erano per ricevere dalle isole Africane 5000 uomini di truppe regolate; e Suffrein attendea un rinforzo di varie navi di

linea, sperando, che così una decisiva superiorità in mare otterrebbero su gl' Inglesi, quando la loro superiorità nel numero delle truppe e dell' artiglieria in terra parea renderli invincibili a qualunque forza che poteasi a loro opporse. Per isconcertare questi disegni fu dal governo di Bombay stimato necessario di fare una possente diversione sulla costa del Malabar. Ivi era situato il regno di Mysore, la di cui sovranità aveala Heider Aali usurpata sotto il titolo di *Deyva*, come il gràn cancelliere di stato, nomato *Pishuà*, erasi appropiata quella dei Maratta. Questo regno di Mysore è quasi nello stesso parallelo con Arcot. Verso il settentrione esiste il regno di Canara, possessione favorita di Heider, la di cui capitale, che dà anche il nome ad un vasto territorio, chiamasi Bidnore, ed ancora Heider-nagor. La spedizione era stata messa in piedi insino dalla fine dell' anno 1781; ed un grosso corpo di truppe sotto il comando del colonnello Humberstone avea prese le due città di Calicut e Panian, oltre altre di minore considerazione; ed era penetrato nell' interno del paese, il che è difficoltoso e pericoloso. Impossessatosi il colonnello di un luogo chiamato *Mongarri Cotta*, il quale per la sua situazione comanda l' entrata nelle parti più interiori del paese, avanzossi ad attaccare Palatachery, città considerabile in distanza di poche miglia; ma venendo improvvisamente da una numerosa ed ostile armata circondato, anzichè rendersene padrone, non senza un' estrema difficoltà potè egli stesso scampare, dopo di aver perduto tutte le provvisioni ed il bagaglio. Un' altra grande armata di 20, 000 fanti e 10, 000 cavalli, comandata da Tippu, comparve con tanta celerità ad investirlo, ch' egli appena ebbe tempo di ritirarsi a Panian, che tosto fu attaccata dalle truppe nemiche, fra le quali eravi il general Lally con un corpo considerabile di Francesi; ma essendo giunte due fregate Inglesi ad assisterla, l' inimico si trovò nel suo tentativo deluso. Alla fine Tippu Saib, impaziente di più procrastina-

re, fece un vigoroso sforzo contro le linee Inglesi; ma ad onta del valore con cui i due comandanti Indiano e Francese si comportarono, non solamente l' attacco fu senza effetto, ma l' inimico fu anche con tal perdita respinto, che Tippu determinò di abbandonare l' assedio della piazza, e di ritirarsi di là dal fiume di Panian.

Disgraziata spedizione del generale Inglese Matthews, ed aspra censura dell' armata.

Tosto che 'l governo di Bombay ricevette informazione dei suecessi del colonnello Humberstone, spedì il general Matthews ad assisterlo con un possente rinforzo. Questa spedizione, che incominciò la campagna del 1783 nel regno di Canara, è stata rapportata con circostanze tanto disonorevoli, ed a tal segno contrarie alla condotta, colla quale le truppe Inglesi si distinguono, che noi siamo totalmente imbarazzati nel riferirle; ed in verità pare assai sorprendente, da una parte, come l' onore nazionale siasi potuto perdere da un solo particolar corpo dell' armata; dall' altra poi, per qual motivo simili calunnie (poichè per tali le supponiamo) siano state contro questo particolar corpo, e non contro altro, dell' armata inventate. Che che ne sia, egli è certo, che di esso sono state pubblicate relazioni tali, ch' hanno suscitata l' indegnazione degli uffiziali di quell' armata, i quali hanno stimato necessario di pubblicare anch' essi la loro propia apologia. Negli annuali Registri adunque d' Inghilterra, da' quali, dopo le gazzette, il popolo in generale riceve ciò ch' egli considera per autentico ragguaglio, la reputazione di quest' armata è colla massima asprezza ed ignominia trattata „ Nella storia della conquista e recuperazione di Canara (dice il nuovo annuale Registro) può dirsi, che gli Spagnoli siano comparsi nuovamente in teatro, ma non a sedere in una trista ed insolente prosperità dopo tutti i loro delitti. I Spa-

gnoli dell' Inghilterra sono stati nel mezzo della loro carriera sorpresi; e colui ch' ha dell' uomo più di un' Inglese, goderà della sregolata e smisurata sì, ma però giusta e meritata, vendetta presa di loro da quel principe, i di cui stati essi devastavano l..." In sostegno poi di questa terribile escalamazione si fa la seguente narrazione della spedizione, la quale incominciò coll' esecuzione del progetto formato dal general Matthews di portare la guerra nel cuore dei stati di Heider Aali: a qual fine gl' Inglesi investirono la città di Onore situata in circa 300 miglia al mezzogiorno di Bombay, ed una delle principali piazze nel paese di Canara. Questa città, dice il dottore Andrews, fu presa d' assalto con grande strage, e con atti d' avarizia e di rapina saccheggiata, che disonorarono i vincitori, fra' quali eziandio dei grandi disgusti insorsero a motivo del bottino. Non si diede quartiere a veruno, continua l' annuale Registro, dai vincitori Inglesi: essi misero chiunque rincontrarono a fil di spada. La strage fu grande, dice uno degli ufiziali impiegati nella spedizione: noi camminavamo su i cadaveri densamente sparsi per le strade. Ciò è veramente offensivo all' umanità; ma tali cose sono solamente secondarie considerazioni per un soldato, il di cui petto arde di eroica gloria: sono reputate soltanto per accidenti ordinarj: il suo zelo lo fa ad ulteriori vittorie aspirare. Questa parte della penisola era stata insino allora intatta dalle barbare e distruggitrici mani degli Europei, e per conseguenza era piena di ricchezze e di splendore. Nella fortezza di Onore furono trovate delle somme di danaro innumerabili; oltre le gioje ed i diamanti. Una parte considerabile di questo bottino apparisce d' essersela appropriata il general Matthews. I lamenti dei militari furono grandi: essi pensavano, e naturalmente, che l'acquisto delle ricchezze fosse la bella e ragionevole conseguenza dello spargimento del sangue. Ma il loro comandante fu sordo alle loro rappresentazioni; e coll' aggiugnere nuovi allori alla sua fama, affrettossi di oc-

coltare la maldicenza, che altramente potea restar viva su di lui ,,.

Da Onore l'armata avanzossi alle più vicine fortezze sulla costa marittima, Inore e Cundapur. Ivi ricevette da Bombay un rinforzo sotto il comando dei due colonnelli Macleod ed Humberstone, con ordine positivo di marciare a Bidnore, ossia Heider-nagor, la capiale del Canara; ed il general Matthews marciò verso le montagne chiamate Gattam, ov'è un passo lungo tre miglia, ma non più largo di otto piedi circa, allora molto bene fortificato, e da un gran corpo di soldati Indiani difeso. Gl'Inglesi eransi recentemente guadagnata una considerabile reputazione colle loro devastazioni; e l'uso della bajonetta, il più fatale strumento di guerra, e da loro in tutte le occasioni adoprato, produsse sì gran terrore nell'inimico, che li rese capaci di sormontare questo altramente insuperabile passo ,,.

La presa di quel passo lasciò aperta la strada alla capitale, a cui allora fu mandata un'intimazione, e la risposta in ritorno fu, che la piazza era pronta ad arrendersi, purchè gli abitanti fossero da ogni molestia guarentiti, ed il governatore avesse le sue proprietà assicurate. Le ricchezze di questa città furono senza dubbio grandi, ma la stima di esse nel computo generale varia di molto. Imperocchè nella relazione di Bombay la somma totale ascende soltanto a 750, 000 scudi, ma gli uffiziali impiegati in quella spedizione assicuravano, che la valuta delle pubbliche spoglie non fu meno di otto milioni di scudi Romani; ed il bottino privato de' soldati fu certamente molto considerabile.

Questo tesoro fu alla prima dal generale mostrato à suoi uffiziali, dichiarando di appartenere all'armata; ma di poi egli significò loro, ch'era tutto proprietà del governatore Maomettano, a cui per le condizioni della dedizione era stata assicurata. Fu dunque sotto la scorta del

luogotenente Matthews, fratello del generale, spedito a Cundapur per essere di là trasmesso a Bombay, ove se vi giugnesse o nò, non si seppe mai. Certo si è, che allora i disgusti dell' armata giunsero al sommo grado, e le altercazioni divennero tanto serie, che i tre colonnelli Macleod, Humberstone, e Shaw lasciarono affatto il servizio, e tornarono a Bombay. Gli uffiziali accusavano il loro generale della più insaziabile e vergognosa avarizia; ed il generale, in contraccambio, accusava tutta la sua armata di fare ogni cosa a suo dispetto ed ingiuria, di non aver riguardo al buon ordine ed alla disciplina, e di esser divenuta licenziosa a guisa dei più impudenti pirati.

Da Bidnore furono spediti de' distaccamenti a sottomettere varie fortezze, la principale delle quali era Ananpur. Ivi fu ordinato un' assalto senza quartiere: tutti gli uomini in quella piazza furono uccisi, fuorchè un cavaliere, a cui riuscì di fuggire dopo d' essere stato in tre luoghi ferito. „ Le donne poi, non volendo essere dai loro mariti separate, ovvero esposte alla brutale licenza della soldatesca, si gettarono a truppe nelle fosse ripiene d' acqua, che circondavano la fortezza; e 400 di esse dalla bajonetta traforate, e le une nelle braccia delle altre spiranti, furono in questa situazione dagl' Inglesi con ogni genere d' oltraggio trattate „.

Quest' azione fu dalla presa di Carwa e Mangalore seguita, che compì la sommessione del Canara, ed il general Matthews divise in varj villaggj la sua armata per la stagione piovosa. Questi felici e rapidi successi però si doveano alla morte di Heider Aali, che accadde nella fine dell' anno 1782. Ma suo figlio Tippu Saib, preso possesso del governo, ed accomodati i suoi affari alla meglio che le circostanze del tempo glielo permetteano, tosto riassunse le sue militari operazioni, ed ai 7 di Aprile del 1783 improvvisamente apparve avanti Bidnore, donde il general Matthews appena ebbe tempo di raunare una forza di 2000 uo-

mini, e di scrivere a Bombay per un rinforzo; ma per quanto necessario fosse potuto essere questo nelle sue circostanze, quel governo era tanto mal disposto contro lui pei disfavorevoli rapporti de' suoi uffiziali, che lo sospese dalla sua commissione, e deputò il colonnello Macleod a succedergli nel comando dell' armata.

Tippu Saib adunque presentossi con un' armata non meno che di 150, 000 uomini, ricoprendo i monti da ciascun lato della metropoli per quanto l' occhio potea stendersi. L' armata del general Matthews affatto incapace di poter far fronte ad una cotal forza, fu prestamente scacciata dalla città, e costretta a prender rifugio nella cittadella. Tippu avendo tagliata agl' Inglesi la ritirata coll' impadronirsi delle montagne di sopra memorate, assediò strettamente la fortezza, la quale in meno di due settimane fu obbligata a capitolare. Le condizioni stipulate furono, che tutti i beni pubblici rimanessero nella fortezza; che gl' Inglesi s' impegnassero di non agire contro Tippu per un tempo determinato; che dovessero sortire cogli onori di guerra, ammassare le loro armi, ed avere piena libertà di marciare senza alcuna molestia colle loro private sostanze alla costa marittima, e di là imbarcarsi per Bombay; ed in questa capitolazione vi furono incluse anche le guarnigioni di Ananpur, e di altre mediterranee fortezze.

Tutte queste condizioni però furono poscia annullate da Tippu, il quale disse francamente, che gl' Inglesi aveano perduto il loro titolo alla libertà colla violazione degli articoli della capitolazione, avendo rubato e nascosto il denaro pubblico, il quale doveasi tutto fedelmente consegnare. Nell' annuale Registro Inglese leggesi quest' articolo ,, A fine d' impedire, che troppo denaro si trovasse da particolari individui posseduto, il generale ordinò a' suoi officiali di portarsi dal tesoriere dell' armata per qualunque somma abbisognassero. Quando la fortezza fu al sultano rimessa non vi si trovò nè anche una rupia ,,. Del resto questa

circostanza decise del destino della guarnigione. Chiamatosi il giorno seguente il general Matthews ad una conferenza, senza venire ammesso alla presenza di Tippu, fu immediatamente posto in catene, e con venti dei principali uffiziali condotto a Seringapatam, dove dopo d'aver sofferto non pochi crudeli trattamenti, finalmente furono tutti messi a morte col veleno, e questo fu il latte dell'albero di cocco, che dicesi essere assai mortifero.

La di sopra riferita narrazione è stata replicatamente censurata come parziale, ed alla fine apertamente contraddetta in un' operetta intitolata „ Apologia della condotta dell'armata Inglese impiegata nella spedizione del Canara „ e per ordine della Compagnia dell' Indie orientali pubblicata. In quest'opuscolo il fatto che soprattutto attaccasi, e positivamente negasi, è quello delle donne di Ananpur. Per la qual cosa i pubblicatori dell' annuale Registro, nel ritrattare quella parte della loro narrazione, come su di un falso rapporto fondata, conchiusero in questi termini „ E' di già sufficientemente evidente, quanto poco effetto abbia avuto quest' apologia degli officiali di Bombay. I grandi tratti della spedizione rimangono intatti. E' sempre vero, che un notabile grado di severità si è adoperato; che nella presa delle fortezze di Canara la massima di dare l'assalto senza quartiere è stata spessissimo praticata; e che l' acquisto di denaro è stato troppo l'oggetto principale in tutte le spedizioni. Per lo che agli officiali apologisti ha poco giovato la loro giustificazione; ed avviene quì quello che generalmente accade nel caso di un' imperfetta risposta, cioè che la pluralità de' fatti viene maggiormente avvalorata e dimostrata dal tentativo di confutarli. Riguardo poi ai tesori di Bidnore ed all' accusa portata contro loro da Tippu, d' aver essi violati gli articoli della capitolazione, e che quando fu renduta la fortezza, non vi si trovò nè pure una rupia, i nostri apologisti si tengono nel più profondo silenzio, e lasciano queste interessanti circostanze senza parlar-

ne, quantunque questi fatti fossero precisamente quelli, ch' eccitarono il sultano alla vendetta, ed a questi sia, ch'egli appellò in sua giustificazione di non aver mantenuta una capitolazione, ch'era stata prima dai vinti Inglesi violata ,,.

L'apologìa, a cui di sopra si è fatta allusione, fu sottoscritta da un maggiore e 52 subalterni uffiziali. Non per tanto sembra d'aver ella pienamente soddisfatto ai militari stessi, come parimente altre apologìe di questa sorta; ma essendo queste anonime può supporsi di aggiugnere pochissimo peso a quella di cui abbiam parlato, dove un così rispettabile corpo ha posto il suo nome. Noi dunque lascieremo una materia cotanto dispiacevole, molto più che la di lei investigagione è totalmente straniera al piano di quest' opera.

CAPITOLO VII.

Guerra degl' Inglesi coi Maratta

Ora convien passare alla guerra degl' Inglesi coi Maratta, suscitata, conforme dinanzi nel cap. 5 accennammo, a motivo della protezione accordata all' assassino Ragonat Rou. Quest' uomo, incapace di mantenere il suo credito tra i suoi nazionali, fuggì a Bombay, dove un' alleanza si formò fra lui e quel governo Inglese, impegnandosi questi di ristabilirlo nella reggenza dei Maratta mediante la cessione di alcuni stimabili territorj. Ma il supremo consiglio di Bengala disapprovò questo trattato, e ne conchiuse un' altro coi Maratta nel mese di Marzo del 1776, col quale si convenne, che questi dovessero provvedere alla sussistenza di Ragonat Rou, in conformità del suo rango, ed egli dovesse risiedere nel loro paese; ma Ragonat di questa convenzione totalmente disgustato, fuggì nuovamente a Bombay, dove si entrò in una nuova alleanza pel suo ristabilimento, la quale fu dal consiglio di Bengala, a motivo della prossima

rottura colla Francia, approvata; ed in conseguenza di essa in Febbrajo del 1778 si ordinò, che un distaccamento marciasse a traverso del continente. Ma per cattiva condotta in questa spedizione, tutta quell' armata fu ai 9 di Gennajo del 1779 obbligata di capitolare col generale dei Maratta. Uno degli articoli della capitolazione fu, che un corpo di truppe, il quale da Bengala marciava in soccorso dell' armata capitolante, dovesse retrocedere; ma il general Goddard, che comandava quel corpo, negando di retrocedere, continuò la sua marcia, ed arrivò al suo destino. Ivi ricevette ordine di conchiudere, se eragli possibile, un nuovo trattato con più facili condizioni di quelle della capitolazione, nella quale gl' Inglesi eransi obbligati di cedere tutti i loro acquisti fatti nel paese dei Maratta.

Questa mancanza di riguardo a qualunque stipulazione provocò senza dubbio i Maratta, ed indusseli ad unirsi in confederazione con Heider Aalì, conforme di sopra si è detto. La guerra però fu felicemente incominciata in Gennajo del 1780 dallo stesso general Goddard, il quale in tre mesi conquistò tutta la provincia del Guzurat. Il generale dei Maratta Madagi Sindia si avanzò per opporglisi; ma poichè non volle azzardare una battaglia, il generale Inglese dette l' assalto al suo campo, e totalmente lo sconfisse. Altri felici successi ebbero luogo nel corso di questa campagna, durante la quale il governatore generale Hastings, vedendo non esservi speranza di un' accomodamento, entrò in un trattato col Ragia di Gohud, e col suo consenso il maggiore Popham sommise una fortezza presidiata dai Maratta nei suoi stati, chiamata Guallior, e fino allora creduta inespugnabile.

Questi fausti successi furono seguiti dalle terribili incursioni di Heider Aalì al di sopra nel cap. 5 di questa parte riferite, le quali arrestarono le conquiste del general Goddard, avendo egli dovuto assistere l' armata comandata dal cavalier Coote, L' ultim' azione del general Goddard fu la

presa dell' isola di Salsetta, e di una valida fortezza chiamata Bassein in vicinanza di quella. L' armata poi di Sindia, composta di 30, 000 uomini, fu disfatta dal colonnello Carnac; ed i Maratta, per le loro perdite scoraggiati, acconsentirono ad una separata pace cogl' Inglesi, e lasciarono Heider Aalì di trattare la guerra a suo piacere.

Ribellione della città di Benares

L' immense spese occorse per queste guerre esaurirono a tal segno la tesorerìa di Bengala, che 'l governatore generale Hastings, il quale era stato obbligato in tutti i modi di fornirle, si trovò in necessità di dover prendere dagli alleati delle straordinarie contribuzioni, che produssero de' spiacevoli effetti. Uno de' più notabili fu la ribellione di Benares. Questa città, che anticamente chiamavasi Cashi, è una delle principali città dell' India. Le case vi sono elevate di più piani, cosa che può notarsi come rara nelle città dell' Indostan. Ma quello che più la distingue è, che da tempo immemorabile la superstizione Indiana ne ha fatto di essa un santuario. Benchè lo zelo sincero o affettato del Mogol Orengh-zebe pel Maomettanismo abbia diminuito il numero de' Bramini, che componevano una celeberrima università a Benares, tuttavìa quella scuola del paganesimo e delle scienze dell' India vi conserva ancora il suo lustro. Il Ragia di questo paese erasi posto sotto la protezione degl' Inglesi, i quali dal canto loro erano convenuti di guarentirgli i suoi stati a condizione che dovesse pagare un' annuo sussidio al navab di Oude. Nel 1770 il Ragia morì, e gli succedette suo figlio Cheit Singh, che regnava al tempo di cui parliamo. Alla morte del navab nel 1775 un nuovo trattato fecesi col di lui successore, mediante il quale la sovranità di Benares si trasferì alla Compagnìa Inglese, un' acquisto equivalente alla somma di un milione di scudi Romani all' anno, nel medesimo tempo che l'annuo sussidio pagato

dal navab Sagiah-eddole, prima da Lord Clive fissato a 150, 000 scudi, e di poi aumentato ad un milione, nuovamente si accrebbe ad un milione e 340, 000 scudi.

Allora quando in Luglio del 1778 il governo generale dell' India ricevette notizia della guerra incominciata tra la Francia e l' Inghilterra, dimandò al Ragia Cheit Singh di pagare 200, 000 scudi di sua porzione per contribuire alle pubbliche spese. Tal dimanda fu con estrema ripugnanza adempita da parte di un principe, il quale novellamente avea acconsentito di pagare un annuo tributo di un milione di scudi, che probabilmente credeva essere un' abbondante equivalente per la protezione goduta. La medesima richiesta gli fu anche fatta ne' due anni successivi, con promessa però che la dimanda cesserebbe al ristabilimento della pace. Di più un corpo di truppe fu stanziato ne' suoi stati coll' obbligo di dover pagare le spese del suo mantenimento, se pure non volesse volontariamente sborzare un sorpiù di 200, 000 scudi. Finalmente in Novembre del 1780, in addizione a tutte queste dimande, gli fu intimato di mandare al campo Inglese quel corpo di cavallerìa, ch' eragli possibile di somministrare; ma egli a questa intimazione non soddisfece.

Il governatore Inglese fa imprudentemente arrestare il Ragia di Benares, e poi lo depone

In Luglio del 1781 il governatore generale Hastings, avendo avuto qualche sentore, che l' oppresso Ragia meditava di ribellarsi, si portò a visitare il navab di Oude, e nel suo viaggio determinò di rischiarare la mala intelligenza con lui. Il modo però, che si propose di liquidare questa mala intelligenza, fu di porre sul povero principe una multa di due milioni di scudi, adducendo in ragione, che 'l defunto Ragia avea lasciati nella sua tesorerìa quattro milioni e più di scudi: somma che andava continuamente cres-

cendo. Cheit Singh si portò ai confini de' suoi stati per rincontrare e complimentare il governatore con tutta la sommessione immaginabile; e poichè era stato segretamente informato di quanto erasi contro lui meditato, offrì di sborzare un milione di scudi; ma fu rifiutato dal governatore, il quale giunto alla capitale, escluse il Ragia dalla sua presenza, e per lettera informollo dei motivi, che avea di querelarsi di lui. Cheit Singh rispose con molta umiliazione; e siccome proccurò di scolparsi, il Signore Hastings fu sì lungi dall' esserne soddisfatto, che mise il principe in arresto.

Una così straordinaria ed inaudita maniera di procedere eccitò la più grande sorpresa ed indignazione in sudditi assuefatti a riguardare il loro sovrano con un grado di riverenza poco inferiore all' adorazione. Nello stesso giorno adunque dell' arresto il popolo s' assembrò tumultuosamente, tagliò a pezzi le guardie ch' erano state messe al palazzo, e portò via il suo principe in trionfo. Sembra però, che ciò non fosse altro che un passeggiero tumulto; poichè 'l popolo, il quale avrebbe potuto facilmente lo stesso governatore lacerare, non intraprese alcuna cosa contro lui. Cheit Singh protestò la sua innocenza, e fece le più illimitate offerte di sommessione; ma tutto in vano. Il suo governo fu dichiarato vacante, l' usofrutto fu concesso al primo erede, e l' annuo tributo pagabile al governo di Bengala, fu da un milione di scudi aumentato a due milioni. Il miserabile Ragia dovette fuggire dal suo paese; e la sua madre, benchè se le fosse su certe condizioni concesso di ritirarsi, fu dai soldati assalita nel suo ritiro, e saccheggiata. Ma dopo tutti questi sforzi per proccurare danaro, Hastings trovò essere quest' impresa riuscita meno proficua di quello che attendea; imperciocchè la tesoreria del principe fuggitivo fu presa dalla soldatesca, e ritenuta.

Nuovo trattato col navab di Oude

Riguardo poi al navab di Oude, un nuovo trattato si concluse con lui, a fine di alleviarlo da varj pesi, de' quali era allora gravato. Parte dunque delle truppe Inglesi si fece sortire da' suoi stati; e siccome Feiz-allah Chan, il più favorito de' suoi dipendenti, era stato richiesto di fornire un corpo di 5000 cavalli per unirsi all' armata del navab, in conformità dell' obbligazione contratta, e non avea eseguita la richiesta, fu espulso dal suo governo; ma conosciutosi poi che 'l suo territorio non era alle pretenzioni del governatore Hastings equivalente, fu ristabilito col pagamento di una multa. Sospettandosi finalmente, che la vedova del navab Sagiah-eddole favorisse il deposto e fuggitivo Ragia Cheit Singh, si permise al navab regnante di ripetere da lei i tesori di suo padre, a condizione di pagarle annualmente un certo stipulato assegnamento; ma i tesori poi furono da Hastings presi come in pagamento de' debiti del principe alla Compagnia Inglese.

Partenza del cavalier Coote per Madras, e sua morte

Le ostilità tra i Francesi e gl' Inglesi nell' India continuarono insino all' anno 1783 ben' avanzato, e per conseguenza molto dopo che la pace erasi nelle altre parti del mondo ristabilita. Nel cominciamento poi della stagione propia ad agire, i governatore ed il consiglio di Bengala determinarono di spedire un grande rinforzo di truppe e di danaro al governo di Madras, per abilitarlo a por fine alla guerra, che Tippu sembrava di volere con più vigore di suo padre continuare. A quest' oggetto il cavalier Coote, il quale per motivo di salute era andato per via di mare a Bengala, s' imbarcò nuovamente per Madras, fornito di una

gran somma di danaro per supplire alle necessarie spese della guerra; ma nel suo tragitto gli fu data per quarantott'ore la caccia da due navi da guerra Francesi. L'angoscia e travaglio che durante quel tempo soffrì, gli cagionarono una ricaduta, della quale morì due giorni dopo il suo arrivo a Madras. La sua morte fu sommamente pianta, poichè le più grandi speranze eransi formate, ch'egli terminata avrebbe quella disastrosa guerra co' suoi straordinarj talenti militari, pei quali erasi di già acquistata una grande reputazione nell'India.

Gl' Inglesi assediano inutilmente la fortezza di Cuddalore

Avendo Tippu per l'invasione de' suoi stati dovuto sortire dal Carnate, il generale Stuarr prese l' opportunità di attaccarlo in un' altra parte. Spedì pertanto il colonnello Fullarton con un gran corpo di truppe ad invadere la provincia di Coimbatore. Egli eseguì con felice successo questa spedizione, inondando il paese nemico, e facendo una spaventosa diversione in quella parte degli stati di Tippu. Nondimeno il generale Stuarr, avendo del più grandi disegni in vista, dovette nel mezzo de' suoi progressi richiamarlo. L' impresa, che 'l generale allora meditava, era l'assedio della valida fortezza di Cuddalore, la quale andava a divenire la principale piazza d' armi de' Francesi. Quella era assai bene fortificata, ed avea un numeroso presidio composto delle migliori truppe della Francia, unitamente ad un considerabile corpo di scelti soldati di Tippu. L' assedio dunque fu tanto difficoltoso, che gl' Inglesi, quantunque vi adoperassero il più gran valore e tutta la scienza militare, non furono capaci di prenderla in verun conto.

Dopo la perdita di Heider-nagor e la destruzione dell' armata comandata dal general Matthews, gl' Inglesi possedevano solamente tre piazze di conseguenza nel regno di Ca-

nara, ed erano Mangalor, Onote, e Carua. L'assedio di queste tre piazze fu intrapreso in un tempo. Mangalor, il porto principale nel paese, era da una numerosa guarnigione difeso sotto il maggiore Campbell. Tippu vi pose l'assedio ai 19 di Maggio del 1783; e tanto gli assalitori quanto i difensori si comportarono col più gran coraggio ed attività; ma ad onta dei vigorosissimi sforzi degli assedianti, e di essere il presidio per mancanza di provvisioni ridotto all' ultima strettezza, gli assediati stettero fermi contro tutte le difficoltà, finchè conclusasi la pace generale, la piazza fu per condizione rimessa. In altre parti niente di più avvenne, che un' indecisa battaglia navale tra i due ammiraglj Suffrein ed Hughes; così che l' imperio Britannico nell' India fu per allora interamente stabilito, e continuò ad essere in tranquillità insinochè Tippu Saib fu nuovamente dalla sua ambizione spinto ad invadere i territorj del navab di Arcot, alleato degl' Inglesi. Ciò rinnovò una guerra con quell' inquieto e turbolento, ma abile principe, nella quale gl' Inglesi furono dai Maratta assistiti sotto il comando generale di Lord Cornwallis, conforme in appresso vedremo.

Carattere di Heider Aalì, e di suo figlio Tippu Saib

Fra i varj usurpatori, che improvvisamente sulla caduta dell' imperio del Mogol si elevarono al grado di principi sovrani, Heider Aali è stato il più fortunato. Maestro in dissimulazione e tradigione, industriossi, mentr' era in un' umile condizione, di acquistarsi la confidenza de' suoi superiori, per poterli poi più compiutamente tradire. Queste qualità, tanto ad un fortunato usurpatore necessarie, erano in lui nel medesimo tempo accompagnate da una considerabile scienza militare, e da grandi talenti per governare. Quindi è, che quella possanza, cui da principio tan-

to traditevolmente usurpò, fu tosto con nuovi acquisti aumentata; e gli stati da lui conquistati furono con un sistematico ordine e vigorosa giustizia governati, di maniera che prestamente crebbero e fiorirono in popolazione, abbondanza, e ricchezze.

Il di lui figlio Tippu Saib, sebbene di gran lunga a suo padre inferiore nell'arte di governare, in moderazione, ed in fermezza d'animo, era però nell'India come un' eccellente ed intrepido guerriero distinto e rinomato: qualità che effettivamente gli assicurò la confidenza delle sue truppe. L'operazione del sistema stabilito da suo padre, e la guerriera tempra del suo propio carattere, continuarono a sostenere la generale prosperità de' suoi stati, che con nuove conquiste fatte su i suoi vicini ampliò da tutti i lati, e con un buon numero d'insuperabili fortezze guernì e convalidò. Quindi il potere dei re di Mysore, che nella sua origine era stato spesse fiate combattuto, e qualche volta disfatto, dai Maratta, alla fine acquistò una decisa superiorità nel mezzogiorno dell'India. La disciplina e fedeltà delle loro truppe fino all'ultime battaglie con gl'Inglesi hanno pienamente dimostrati gli eccellenti regolamenti da loro stabiliti per l'armata. Il governo d'ambedue i principi era rigido, ma quello di Tippu, violento ed arbitrario. Era sempre però il despotismo di un'abile e bellicoso sovrano, il quale tiene vigorosamente in freno, ma non distrugge, que' sudditi, che debbono essere i mezzi del suo futuro ingrandimento.

Per queste cagioni il vasto regno di Mysore non ha nel corso di molti anni materialmente sia da sollevazioni, sia da esterne invasioni sofferto: felicità assai radamente goduta in alcuna parte dell'India. Quando esso fu dagl'Inglesi e loro alleati invaso sotto il comando di Lord Cornwallis, tutto il paese era in un sublime stato di coltivamento, e di abitanti ripieno. L'armata regolare era composta di 70, 000 uomini; e le truppe impiegate nel

presidj, nella conservazione del buon ordine ed amministrazione della giustizia, e nella collezione delle pubbliche rendite, ascendeano al doppio. Questo vasto stabilimento era così compiutamente fornito d' artiglierìa nelle numerose fortezze ed in campo, che più di 400 cannoni furono trovati nelle fortificazioni della sola capitale. Il più frequente ostacolo all' efficacia dell' Indiane armate, è la mancanza del regolare stipendio: ostacolo che 'l provvido sultano avea rimosso coll' ammassare appoco appoco de' grandi tesori, che nelle fortezze e nella capitale assicurò; e coll' aumentare le sue rendite, che annualmente ascendeano alla somma di tredici milioni di scudi Romani.

La possanza del Mysoreano regno, così in sè stessa formidabile, non può essere bene apprezzata, se non coll' esporsi la sua vantaggiosa posizione unitamente al carattere del sovrano. Situato nel cuore del Decan, e con moltissime fortezze munito, comanda le contigue frontiere di tutti i suoi vicini, cui l' irrequieto ed intraprendente spirito del principe da lungo tempo obbligava di tenersi costantemente in uno stato di militare apparecchio, a loro tanto dispendioso, quanto quello di attuale guerra. Pochi anni si lasciavano scorrere senza che i loro stati fossero o minacciati od effettivamente invasi. Le aperte ed indifese frontiere del Carnate erano frequentemente l' oggetto di queste scorrerìe; ed il territorio dell' alleato Inglese, il navab d' Arcot, avea spesse fiate sofferte devastazioni tali, che tutt' ora rammentansi con orrore. Gl' Inglesi, ch' erano per trattato obbligati di proteggere questo principe, ebbero i loro proprj territorj amplamente saccheggiati; ed una volta furono costretti di sottomettersi ad un' ignominiosa pace, che fu loro dettata alle porte di Madras.

Influenza de' Francesi sull' animo di Tippu

Gli uffiziali Francesi in India, molti de' quali restarono lungo tempo al servizio di Tippu, comunicarono alla politica del sultano quel noto spirito di nimistà contro la nazione Inglese, col quale egli poi tanto particolarmente si distinse. La splendida ambasciata, ch'era stata spedita in Francia, ritornò avanti l' anno 1789, cioè prima che s'accendesse l' ultima guerra; e dev' esser riguardata come il cominciamento di un regolare sistema di ostilità per l' intera rovina della possanza Britannica in oriente.

Benchè gli avvenimenti della revoluzione Francese facessero divertire l' attenzione di quella nazione dal proseguire gli oggetti di questa nuova alleanza, nulladimeno il potere di Tippu era divenuto cotanto formidabile al governo Inglese, che le rendite di Madras e Bombay erano insufficienti a mantenere le forze necessarie per la sua difesa. Grandi rinforzi di truppe e di denaro richiedeansi da Europa; e l'esperienza avea pienamente provato, che se 'l potere dei re di Mysore non si frangea, le possessioni Britanniche in oriente non poteansi ritenere senza cagionare un' annua perdita allo stato.

Ma fortunatamente per gl' Inglesi la possanza, i talenti, e l' ambizione di Tippu erano cose pienamente note a tutta l' India. Le sue mire di universale conquista aveano spaventate tutte le potenze della penisola; e tanto il Nizam, che i Maratta eransi elevati ad unirsi insieme per la loro propia difesa. Tippu è stato il primo principe Maomettano, fin dallo stabilimento dell' impero del Mogol, ch' abbia apertamente rigettata l' autorità dell' imperatore di Deli, il gran Mògol. Egli fu anche 'l primo ad improntar le monete col suo nome: marca di disprezzo, che ninno de' principi natii ha mai mostrata. Il gran sigillo, che ammise subito dopo la morte di suo padre, e che in tutti gli atti pub-

blici imprimea, lo dichiarava essere „ il messaggiero della vera fede „ e dimostrava la sua ambizione di apparire come un profeta insieme ed un conquistatore. Nello spirito della vanità orientale egli non solo si chiamava il più gran re della terra, ma eziandìo annunziavasi per il ristoratore della Maomettana fede; ed a fine di prevalersi dell' entusiasmo della sua setta, invitava tutti i veri Mussulmani ad unirsi sotto 'l suo stendardo per discacciare gl' infedeli Europei dall' India, e stabilire l' imperio di Mohammed nel mondo.

L'eccessiva ambizione di Tippu gli suscita contro varj principi

Un' ambizione tanto apertamente dimostrata, e di un' estensione così smisurata, cagionò un ragionevole ed universale spavento fra le potenze Indiane, e rese una confederazione tra 'l Nizam ed i Maratta particolarmente necessaria: stati che differivano in religione, in governo, ed in tutti i punti d' interesse, fuorchè in timore, il quale li unì insieme contro questo potente inimico, sempre pronto ad attaccarli, e che in fatti di già comandava le loro meridionali frontiere.

Ma la politica degl' Inglesi, i quali aveano più presto preveduto il pericolo, fece loro adottare più vigorosi preparativi di quelli delle potenze Indiane. Quattro nuovi reggimenti erano stati formati in Europa, e spediti in India sotto 'l comando del generale Abercromby e del colonnello Musgrave; e fin dall' anno 1788 si trovavano in quel paese tredici battaglioni Europei in numero di 8000 uomini, oltre le truppe della Compagnìa. Il governatore generale Conte Cornwallis e varj de' primi officiali nel servizio Inglese furono destinati a comandare l' armata con un nuovo sistema, mediante il quale le due podestà di governatore generale e di comandante in capo erano nella medesi-

ma persona accoppiate. In tal guisa l'opposizione di diverse autorità fu evitata, ed ogni vantaggio, che potesse rendere le operazioni della guerra efficaci, assicurato.

Operazioni degl' Inglesi contro Tippu

Fortunatamente per l'esecuzione di questi piani di difesa, il clima del Mysore, come tutte le parti centrali della penisola di quà dal Gange, è temperato e salubre in un grado superiore a quello di qualunque altra regione del globo situata entro i tropici. Le periodiche pioggie, che inondano le coste del Malabar e Coromandel, hanno la loro forza franta in che avvicinansi alle alte montagne dell'interiore, dove, quantochè cadano con violenza, non sono però comunemente di lunga durata. Così la verduta del paese conservasi, e la temperatura del clima è quasi per tutto l'anno addolcita. Laonde l'armata Inglese potè costantemente restare in campo, durante tutta la guerra; e benchè non lasciasse mai le tende, nulladimeno la salute delle truppe essenzialmente non soffrì. Adunque le militari operazioni contro Tippu possono dividersi in campagne non tanto pel cambiamento della stagione, quanto pel felice od infelice successo dei varj piani d'attacco, che furono contro quel principe eseguiti. La prima campagna cominciò nel mese di Giugno del 1790, e fu diretta alla parte meridionale della penisola, a fine di soccorrere il Ragia di Travancor, il di cui paese era stato dal sultano recentemente attaccato. Durante quella, la grande armata fu comandata dal generale Meadows, il quale avanti la fine dell'anno soggiogò le ricche provincie di quà dai monti, nel tempo stesso che le truppe di Bombay sotto il generale Abercromby conquistarono gl'importanti distretti all'occidente e settentrione delle montagne chiamate Gattam, insino al fiume Balliapatam.

La seconda campagna fecesi dal Conte Cornwallis nel cuore dei stati di Tippu; e benchè non riuscisse ad effettuare l'ultimo suo fine, si distinse però colla presa dell'importante fortezza di Bangalor, situata nell'interno del paese: avvenimento che fissò la sede della guerra nel territorio nemico, e decise del compimento dell'impresa. Si dette parimente una prospera battaglia in vicinanza di Seringapatam, e fecesi anche un'attentato contro la stessa capitale; ma a motivo della stagione avanzata, e per l'enfiagione del Caveri non ebbe alcun effetto. Vi concorsero eziandìo in qualche parte alla mala riuscita di questo tentativo la dilazione dell'armata dei Maratta, e la mancanza di provvisioni; ma giunte che furono, si fecero prontamente de' preparativi per una terza campagna; e siccome questa compiutamente umiliò il sultano, e decise della sua sorte, stimiamo necessario di farne una più esatta narrazione.

La stagione, che nella seconda campagna del 1791 impedì di rinnovare l'attacco contro Seringapatam, fu anche disfavorevole al numeroso bestiame dell'armata, il quale da un'epidemia infettato, e dalla fame travagliato, perì in gran parte; ed il rimanente infetto e macilente era inutile al servizio. Intanto la scarsezza d'ogni genere di provvisioni giornalmente cresceva, e finalmente giunse ad un punto tale, che i seguaci del campo, i quali nell'India sono il quadruplo più dei combattenti, si ridussero alla necessità di divorare la putrida carne del bestiame morto; ed in aggiunta a tutte queste calamità, il vajolo introdottosi disgraziatamente nel campo, vi mise la desolazione. Disastri non molto dissimili soffrì eziandìo l'armata di Bombay, la quale avea con immensa fatica strascinata per lo spazio di 50 miglia la sua artiglieria a traverso di rupinosi e difficili luoghi per unirsi a Lord Cornwallis; ma non potendo a motivo del tumido Caveri e delle cattive strade effettuare la destinata congiunzione, fu costretta di retrocedere a traverso di quelle aspre e selvose montagne, che formano l'immen-

sa ed insuperabile barriera fra 'l regno di Mysore e la costa del Malabar. In questa pericolosa ritirata tutta la batteria dell' armata inevitabilmente si perdette, essendo troppo pesante da potersi muovere da quei pochi buoi ch' erano restati vivi: di questo bestiame più di 40, 000 ne perirono fin dal cominciamento della campagna.

Strettezza dell' armata Inglese

Priva la grande armata di quel soccorso e rinforzo, che le truppe di Bombay a lei congiunte poteano darle, trovossi in uno stato calamitosissimo. Le tende e vestimenta delle truppe, come anche le loro provvisioni, erano quasi tutte consumate. Una gran parte de' cavalli della cavallerìa era per la scarsezza di nutrimento, e dalla fatica a tal segno estenuata, che non potea più portare i suoi cavalieri. Il terreno a Caniambaddi, dove l' armata per pochi giorni accampò a fine di favorire la congiunzione, o di proteggere la ritirata, del generale Abercromby, era ad un' estensione di varie miglia coperta di buoi e cavalli morti; e la vista dei carri tanto dell' artiglierìa grossa, quanto delle munizioni, lasciati in fiamme, era il tristo spettacolo che miravano le truppe nel passare che faceano, lasciando quel fatale campo. Fortunatamente per loro in questa terribile situazione avvenne, che prima di aver compiuto il primo giorno di marcia, s' incontrarono colle alleate forze dei Maratta, da Purseram Rou ed Hurri Punt comandare. Tutti i dispacci spediti a questi due comandanti erano stati dalla vigilanza del nemico intercettati. Essi furon sorpresi nell' udire i disastri dalla loro dilazione cagionati. Il loro arrivo, che provò a pieno la loro sincerità nella causa, produsse una gioja universale nel campo Inglese; ed una persuasione, che la rovina di Tippu, benchè differita, sarebbe certa ed inevitabile. Tippu stesso, nel vedere i suoi nemici costanti ed attivi nella loro unione, era sensibilissimo ai pe-

ricoli che lo minacciavano. Laonde fece a Lord Cornwallis delle proposizioni di pace; ma quel generale non volle prestar orecchi ad alcun termine d'accomodamento, in cui non vi fossero inclusi i suoi alleati, e se prima non si rilasciavano tutti i prigionieri dalla prima all' ultima presente guerra ritenuti.

Unione delle truppe dei Maratta coll' armata Inglese

L' arrivo però delle truppe dei Maratta in numero di 32, 000 cavalli, oltre l' infanterìa, per quanto favorevole e fausto potè considerarsi a quel critico momento che accadde, in effetto aggiunse poca forza all' armata Inglese. Imperocchè i loro battaglioni erano grievi, irregolari, e male disciplinati: il loro valore avea declinato per quanto quello delle truppe di Tippu erasi accresciuto; ed essi allora erano di gran lunga inferiori a quelle truppe, che sotto Madha Rou aveano nel 1772 sconfitto Heider Aalì; quantunque i loro comandanti congolassero di gioja per essersi uniti agl' Inglesi in vicinanza di quell' istesso luogo, in cui quella segnalata vittoria era stata riportata. Erano finalmente contenti di aver rincontrata l' armata Inglese senza aver avuta occasione di cimentarsi soli con Tippu, la di cui disciplina ed abilità in aperto campo grandemente temevano.

Forma del campo dei Maratta

A fine poi di evitare la confusione ed ogni motivo di rissa, s' accamparono ad una certa distanza dall' armata Inglese; ed il loro campo, pel numero dei seguaci e loro famiglie, avea l' apparenza di una grande città, ovvero di un' intera nazione emigrante. Le tende dei capi erano piantate attorno ai padiglioni dei loro generali, e le altre, sparse in quà e là senza alcun ordine o regolarità, d' ogni di-

mensione, e di tutti i colori. Le tortuose ed irregolari vie del loro campo offrivano l'aspetto di un gran mercato; ed in quelle artefici, giojellieri, mercatanti, e meccanici tenevano esposti i loro effetti; ed erano così ardentemente nei loro negozj occupati, come se stati fossero nella loro propria città, godendo una profonda pace.

Stato del loro sistema militare

Lo stato della loro artiglierìa, da cui la moderna foggia di guerreggiare tanto dipende, dimostrerà a pieno l'imperfezione del sistema militare fra i Maratta. Nella costruzione dei loro carri da cannone essi fanno pochissimo uso di ferro, e per la solidità confidano nella grossezza e durezza del legno: quindi è che quelli sono oltre misura pesanti; in particolare le basse ruote, essendo formate di grandi pezzi di legno uniti insieme. I cannoni stessi sono estremamente ponderosi, delle più irregolari dimensioni, ed assai stravagantemente dipinti, portando ciascuno il nome de' loro dei: per l'ordinario, dopo di aver cessato d'esser utili, sono strascinati dietro l'armata per la grande stima in cui si tengono, a motivo del bene che suppongono aver recato allo stato. Alcuni di questi inutili impedimenti di una marcia sono a lungo tirati con un dispendio di 100, ed alle volte di 150 paja di buoi. Il più grande ostacolo all' efficacia dell' artiglierìa dei Maratta era allora la scarsezza di munizione; ma in appresso meglio istruiti, se ne fornirono in abbondanza, e così si resero assai più formidabili ai loro nemici.

L'infanterìa di questa nazione è ancora più dispregevole della sua artiglierìa. Gli officiali sono di stirpe Portoghese o Francese, e la soldatesca è composta del rifiuto di tutte le schiatte, non in altra cosa uniforme, se non che nella miserabile condizione de' suoi moschetti, munizione, e vestimenti. I Maratta stessi li disprezzano, e si servono

di loro nel montare a cavallo sulla marcia, senza il minimo riguardo. Se accade che fra gli officiali e soldati vi siano degli Europei, che però è caso raro, essi detestano il servizio, e deplorano il loro destino, finchè trovino un'opportunità di disertare.

La cavalleria è la parte favorita delle armate dei Maratta, come lo è generalmente in oriente; e l' attenzione di ogni capo è quasi solamente a' suoi cavalli ed arnesi diretta. Nei giorni di marcia, l' infanteria col bagaglio si mette in cammino allo spuntar del giorno, ed i capi coi loro principali seguaci restano sul luogo a fumare le loro *boke*, finchè quella abbia avanzato alcune miglia; allora montano a cavallo e la sieguono, prendendo ciascuno il suo cammino, da' suoi principali aderenti accompagnati: intanto gli altri cavalieri d' inferior grado dispergonsi per il paese a foraggiare e saccheggiare.

Congiunzione delle truppe del Nizam cogl' Inglesi. Loro stato

Lo stato poi delle truppe del Nizam, che in questa guerra unironsi agl' Inglesi ed ai Maratta, per quello che riguarda il loro equipaggio e disciplina, era presso a poco tanto miserabile, quanto quello dei Maratta. Le forze unite ascendevano a 80, 000 uomini; e se a queste aggiugnesi il quadruplicato numero dei seguaci del campo, il dipartimento dei carri tanto dell' artiglieria e sua munizione, quanto del bagaglio e vettovaglia, e tutti gli altri impiegati, il total numero non potea esser meno di un mezzo milione di uomini. Che se nè diffidanza o gelosia, nè opposizione veruna abbiano mai disturbate le congiunte operazioni di una così grande moltitudine, dev' attribuirsi alla somma moderazione e vigilante condotta del comandante in capo, Lord Cornwallis. Una si numerosa armata non è mai sortita in campagna nell' Indostan per sostenere la causa Inglese; pur

nondimeno niuna mormorazione, nè anche la minima apparenza di sconfidenza, si manifestò giammai dagli alleati contro 'l comandante Inglese. Essi si sommisero con implicita confidanza, non solamente alle sue disposizioni nel proseguire la guerra; ma eziandio (il che dovea difficilmente attendersi da alleati cotanto intenti ai loro particolari interessi) alla sua distribuzione dei territorj conquistati, con una rassegnazione che dimostrò a pieno la più perfetta fiducia nella di lui liberalità e giustizia.

La costante cooperazione di una, e maggiormente di due possanze Indiane con un' armata Europea in campagna è certamente una circostanza da molto difficilmente attendersi; e perciò dee provare essere un' espediente, in cui nessun comandante possa confidare e riposare. La sua pazienza sarà spesse volte dalle loro irregolarità e ritardanze gravemente cimentata; e nelle più critiche emergenze le sue vedute dovranno per la trascuraggine loro, o per un totale dissipamento nei combattimenti, fallire. Anche in punto di provvisioni, l' unione dell' Indiane armate, se si eccettui quel momentaneo soccorso al primo loro arrivo, è assai più pregiudiciale che utile; poichè aumenta il numero delle bocche da doversi mantenere in un paese e da' suoi amici, e dalle ostili armate desolato.

Marcia delle armate confederate

Con questi coadjutori adunque Lord Cornwallis si mise in marcia nel mese di Giugno del 1791 verso Bangalòre, scegliendo un nuovo e tortuoso cammino al settentrione per Naggemungulum, a fine di poter eseguire alcuni oggetti necessarj per abilitare i confederati a cominciare un' altra campagna. Egli dovea proccurare, che i Maratta ricuperassero quei posti, che lasciati aveano nella loro marcia da Punah verso Seringapatam: dovea ristrignere, per quanto eragli possibile, il sultano in una piccola parte del

suoi stati, e così obbligarlo a consumare le provvisioni, che per la difesa della sua capitale avea ammassate; e finalmente dovea guadagnar tempo per raunare e portare innanzi quella quantità grande di munizioni da guerra e da bocca, che per la prossima campagna avea ordinata.

A fine poi di facilitare la comunicazione fra 'l Mysore ed il Carnate, donde i rinforzi doveano principalmente tirarsi, era necessario di sommettere tutte quelle fortezze, che comandavano varj passi. Molte di queste fortezze, per la loro situazione sopra alte e precipitose roccie, erano state sempre stimate insuperabili all' Indiane armate. Negli antichi tempi formavano le inaccessibili ritirate dei Ragia, che sempre mantennero la loro indipendenza; e non furono sommesse, e dalle Mysoreane truppe presidiate, se non in tempo della vigorosa amministrazione di Tippu e di suo padre.

Fra queste fortezze, Savendrugh, Chittledrugh, e Kistnaghuri sono le più considerabili per la loro situazione inaccessibile. La prima è una gran rupe montagnosa, la quale elevasi un mezzo miglio circa in perpendicolare altezza al di sopra della sua base, che abbraccia uno spazio di otto o dieci miglia in circonferenza. Questa rupe è perfettamente circondata da mura, e da incrociate barriere difesa dovunque potrebbe essere accessibile. Al di sopra il grand'edifizio è quasi precipitoso, ed ha di più il vantaggio d' esser diviso sulla cima in due eminenze, ch' hanno ciascuna le loro difese, e sono capaci di mantenersi indipendenti dal presidio che risiede nelle fortificazioni inferiori.

Assedio della fortezza di Savendrugh

All' assedio di questa terribile fortezza fu destinato il luogotenente colonnello Stewart, comandante l' ala destra della grande armata. Il tentativo incominciò li 10 di Dicembre, quando quest' uffiziale piantò 'l suo campo entro

tre miglia dalla parte settentrionale della gran rupe. La formidabile apparenza del luogo stesso avea rimossa l'attenzione delle truppe da un'operazione, che mostrò per esperienza il principale ostacolo all'esecuzione della loro ardua impresa, qual'era la formazione di una linea di cannoni dal campo insino a piè del monte. Questa conobbesi essere un'opera di un travaglio incredibile, poichè stendeasi per un lungo tratto di sassosi colli e densi albereti; e dopo tutti i sforzi bisognava ancora tirare le batterie su delle roccie di considerabile altezza, e di una quasi perpendicolare ascesa.

Questa famosa rupe, di un'accesso cotanto difficile, e così immensamente e dalla natura e dall'arte fortificata, non è meno famosa per un pernicioso atmosfera, a motivo de' monti e grandi tratti di boscaglia che l'attorniano; e dicesi che la denominazione di *Savendrugh*, cioè *roccia di morte*, siaglisi stata data per la nocevole e fatale natura del suo clima. Tippu Saib, ben conoscendo tutti questi vantaggi, congratulavasi colla sua armata del delirio degl'Inglesi. che aveali finalmente condotti ad un'impresa, la quale presto avrebbeli disonorati, e sarebbe nella loro rovina terminata; assicurando, che una metà di loro sarebbe di malattia perita, e l'altra metà uccisa nell'assalto. Il presidio di Tippu in Savendrugh era anche dello stesso sentimento; anzi, riguardando il tentativo di prendere la piazza come una pazzia, fortunatamente per gl'Inglesi confidò più nelle di lei fortificazioni, che nella propia vigorosa attività nel difenderla; e perciò non altra opposizione fecesi all'erezione delle batterie Inglesi, che un mal diretto fuoco della rocca.

Presa di Savendrugh

Nello spazio di tre giorni, in cui conobbesi essere necessario di avanzare le batterie più vicino alle mura, una

praticabile breccia fu fatta, ed entro sessanta piedi dalla breccia si eresse un propugnacolo per le truppe. Il distaccamento destinato all' assalto, quasi tutto di Europei composto, era guidato dal luogotenente colonnello Nisbet, ed in quattro differenti luoghi diviso per distrarre l' attenzione dell' inimico, e potersi assicurare di ambedue le eminenze nella sommità della montagna. Ciascuna delle quattro divisioni riuscì nel conseguimento del suo scopo; avvegnachè un gran corpo di truppe nemiche, che la mattina era alla difesa della breccia disceso, nel vedere gli Europei avanzarsi all' assalto, preso da un panico terrore, si dette precipitosamente alla fuga. L' eminenza orientale fu guadagnata dal capitan Gage senza abbattersi coll' inimico, il quale se avesse potuto riguadagnare l' eminenza occidentale, l' assedio sarebbesi dovuto ricominciare; ma essendo fortunatamente il sentiero, che dalla breccia a quell' eminenza conducea, molto ripido e stretto, i fuggitivi s' impedivano l' un l' altro, e gli assalitori strettamente incalzandoli, entrarono insieme con loro nelle varie batterie, entro le quali molti ne furono uccisi col secondo comandante Indiano; ed il forte sulla vetta di quell' eminenza occidentale finalmente fu preso, e fatto ivi il primo comandante prigioniero. Tanto stretto e fatale fu lo 'ncalciamento degl' Inglesi in questa fortunata impresa, che un sergente del settantesimoprimo reggimento uccise in breve distanza l' Indiano ch' era nell' atto di serrare la prima porta del forte, che per questo caso quasi accidentale fu immediatamente preso senza la perdita di un sol uomo dalla parte degl' Inglesi. In questo notabile assalto della inespugnabile fortezza di Savendrugh si dispiegò dagl' Inglesi un continuo valore quasi senza esempio fortunato, e si dette in chiaro giorno all' inimico una prova di somma intrepidità, che fu alla reputazione dell' armata ed agl' interessi del governo nell' India utilissima.

Presa di altri luoghi forti

Le benefiche conseguenze di questa importante presa furono ben sentite dalle guarnigioni di varie altre fortezze, quasi del pari inespugnabili, colle quali questa parte del paese è tanto notabilmente fortificata. Il distaccamento del colonnello Stewart, che in questa stupenda impresa cotanto si distinse, marciò in due giorni contro Outredrugh, un' altra fortezza da cinque differenti mura difesa, e così ripida e precipitosa, che con uno scarso numero di truppe può alla più grande armata resistere. Dopo 'l rifiuto ad un' intimazione di arrendersi, la rocca inferiore fu con tanta rapidità scalata, che 'l comandante Indiano dimandò di parlamentare. Mentrechè erasi in trattamento, si scoprì un' apparenza di tradimento nel forte superiore, dove videsi la guarnigione muovere e dirizzare i cannoni contro gl' Inglesi. Infiammato a questa vista il luogotenente M' Innes, immediatamente gettossi con violenza all' assalto; e seguito fedelmente dalle truppe, alcune delle porte furono al momento fracassate, ed altre scalate, finchè tutte le mura avanti la precipitosa rocca superate, le truppe giunsero a guadagnare la vetta, e misero la guarnigione a fil di spada. Tanto atterrito fu l' inimico quando vide un solo Europeo sulle mura, che non potè più fare alcuna resistenza. La maggior parte dunque del presidio fu uccisa, il primo comandante fatto prigioniero, ed il resto si precipitò spaventato dalla rocca.

Effetti di questi prosperi successi

La presa di queste insino allora stimate inespugnabili fortezze fece così seria e profonda impressione nell' animo dell' inimico, che in appresso niun' altra tentò di resistere alle truppe Inglesi. Quindi quel forte paese montagnoso fra

Bangalor e Seringapatam, il quale colle sue numerose rocche avea tanto impedita ogni comunicazione agl' Inglesi, incominciò a porger sicurezza ai loro convoglj, i quali giunsero senza opposizione all' armata, e così tutti i soccorsi di munizioni da guerra e da bocca furono perfettamente ristabiliti.

Preparamenti per un' altra campagna

Essendosi in tal guisa a tutti i bisogni dell' armata pienamente provveduto, fu ordinata la riunione di tutte le truppe, e si fecero le necessarie preparazioni per un' altra campagna. Le truppe di Bombay, destinate ad agire dal medesimo luogo della precedente campagna, si misero in marcia da Cananore, e giunsero a piè del monte Pudicherim nel mese di Dicembre. Alcune settimane di ardua fatica necessariamente vi voleano per trainare l' artiglierìa a traverso di boschi per lo spazio di circa 60 miglia, e sopra altissime montagne. Queste montagne, che all' occidente guardano la costa di Malabar, ed all' oriente il regno di Mysore, si elevano fino alle nuvole colla loro sommità, dove i fiumi veggonsi scaturire e scorrere in varie direzioni, finchè giungono alle orientali ed occidentali spiaggie della penisola. Il territorio del Ragia Curga circonda l' interiore di questo formidabile passaggio, dove una piccola opposizione arrestar potrebbe un' intera armata. L' amicizia di questo Ragia abilitò le truppe di Bombay in numero di 8400 con tutto 'l loro bagaglio ed artiglierìa, e con una provvisione di riso per 40 giorni, a salvamente penetrare nelle frontiere del Mysore, dove giunsero li 22 di Gennajo del 1792. Per facilitare poi il ritorno dell' armata Inglese, furono in quel passaggio erette delle batterie, e la difesa di esso si commise al luogotenente colonnello Pechè con 300 uomini: qual precauzione se 'l sultano non aves-

se trascurata, non avrebbe sofferta l'invasione de' suoi stati da questa parte.

Le forze poi dei Maratta, separate dalla grande armata a Bangalor, si occuparono in un seguito d'operazioni, che mostrarono in loro un grado di attività maggiore dell' ordinario. Esse coll' assistenza di tre battaglioni composti di truppe Indiane, e spediti da Bombay, presero l'importante posto di Simoga, dopo di aver disfatto un corpo di 10, 000 cavalli nemici. Questo brillante successo incoraggiò il comandante Maratta Purseram Rou a tentare un' impresa contro Bednore, che avea quasi reso inutile tutto il piano della campagna, coll' impedire il di lui congiugnimento col generale Abercromby nel tempo convenuto ed opportuno; ma poi l'arrivo di uno de' migliori generali di Tippu, speditoglisi contro, lo divertì da quell' impresa. Questo generale Mysoreano riprese la fortezza di Simoga; ma non essendo abbastanza forte per combattere Rou in campo aperto, i Maratta effettuarono la loro unione coll' armata di Bombay, benchè più tardi del tempo stabilito. Intanto la grande armata comandata da Lord Cornwallis, la quale erasi con tanta attività durante la stagione piovosa impiegata nel sommettere le fortezze su le montagne, e nell' adunare le necessarie munizioni e rinforzi, ricevette ordine di assembrarsi ad Outedrugh, una delle più valide fortezze prese a Tippu, situata entro 50 miglia dalla sua capitale. Questa piazza, essendo egualmente spaziosa e forte, fu destinata per un' ospedale generale, e pel magazzino di quelle munizioni da guerra e da bocca, che non erano all' armata immediatamente necessarie. Giunti a salvamento gli ultimi convoglj con tutto il treno dell' artiglieria grossa, la grande armata fu finalmente in istato di riassumere le sue operazioni contro Tippu, il quale ad imitazione di suo padre quando fu attaccato nel 1767, erasi con tutte le sue forze accampato in modo assai vantaggioso sotto le mura della sua capitale. Attendeasi soltanto l'arrivo del giovane Nizam per

partire da Outredrugh. Questo principe giunse finalmente colla sua armata il 25 di Gennajo sotto la direzione e guida di un ministro sessagenario, uomo di grandi talenti e di una soda reputazione. Il Pishuà ed il Nizam padre erano in campagna, ciascuno sulle sue frontiere, e tutta l'India era in un'anziosa aspettazione di vedere l'esito di questa importante campagna, in cui le principali potenze della penisola erano confederate per l'abbattimento di un formidabile ed ambizioso nemico.

Le armate alleate si avvicinano a Seringapatam

Le armate alleate adunque si misero in marcia il primo di Febbrajo del 1792 da Huleadrugh, l'ultima gran fortezza da loro sommessa, situata alla distanza di sole 40 miglia da Seringapatam. La cavallerìa di Tippu, ch'era stata spedita per inquietarle nella marcia, imbarazzò poco, essendosi principalmente occupata in bruciare i villaggi intermedj, ed in devastare il paese. L'ultima marcia dei 5 di Febbrajo si estese a traverso di sterili montagne, situate sei miglia a greco di Seringapatam. Da queste alture si presentò all'armata una veduta di tutta la città, e degli alloggiamenti di Tippu sotto le sue mura. Ogni circostanza fu con ardore contemplata dalle confederate truppe; e dalla situazione del sultano evidentemente conobbesi, ch'egli intendea di difendere la piazza in persona, e di farla il gran teatro decisivo della guerra.

Gli alleati piantarono il loro campo nella parte settentrionale dell'isola. Gl'Inglesi nel formare la loro linea frontale, la stesero su l'una e l'altra riva del Lockany, picciol fiume, che ivi scaricasi nel Caveri; ed il corpo di riserva lo collocarono un miglio addietro per dar luogo al bagaglio ed alle munizioni. Il Nizam poi ed i Maratta accamparonsi più addietro per impedire ogni disturbanza col campo Inglese.

All' incontro di Seringapatam sull' una e l' altra riva del fiume evvi un grande spazio con una forte palizzata rinchiuso, che marca i limiti della capitale, e serve di refugio ai paesani in tempo d' incursioni equestri. La linea frontale di Tippu era immediatamente entro questa palizzata, difesa da grossi cannoni sulle trincee, e da un gran treno di cannoni da campagna vantaggiosamente disposti. In questa prima linea eranvi 100 pezzi di artiglieria tra grossa e piccola, e nel forte, che unitamente all' isola formava la sua seconda linea, eravene il triplo. Le fortificazioni alla sinistra erano affidate a due de' suoi migliori uffiziali, e ad un corpo di Europei comandato da Vigie; alla destra, inclusovi il monte Carighaut, eravi stanziato Sheck Ansar, generale di soda reputazione; e Tippu comandava in persona il centro. Il forte poi e l' isola, ove esisteva il maggior numero di cannoni, erano commessi a Seied Saib, e ad altri comandanti. Tutta l'armata del sultano, in questa forma accampata, ascendeva a circa 50, 000 uomini.

Tippu, dopo 'l congiugnimento delle armate alleate, conoscendo di non poter entrare in campagna, pose tutta la sua attenzione, ed occupò la sua grande armata, nel fortificare 'l suo campo, e nell' accrescere le sue fortificazioni nel forte e nell' isola. Il paese era di già stato nella precedente campagna devastato; ed il sultano sembrava di collocare le sue speranze nell' idea, che 'l vigore de' suoi lavori ed il valore della sua armata prolungherebbero l' assedio, finchè la mancanza di soccorsi o l' approssimamento della stagione costrignerebbe nuovamente gl' inimici ad abbandonare la loro impresa, conforme in altre occasioni erano stati antecedentemente costretti di fare. Impressionato adunque di quest' idea, non proccurò nè anche d' interrompere i distaccamenti nemici, che sino dal primo giorno del loro arrivo erano stati costantemente impiegati nel riconoscere ed esaminare 'l suo campo. La distanza dell' accampamento Inglese, e l' assenza delle due armate, comandate dal generale Abercrom-

by e da Purseram Rou, accrescevano la sua sicurezza. Imperocchè non s' immaginava, che Lord Cornwallis azzarderebbe di attaccarlo senza la loro assistenza; e molto meno potea credere, che un campo così ben fortificato, qual' era 'l suo, dai cannoni della capitale e da una potente armata difeso, sarebbesi dalla sola infanterìa Inglese assaltato senza artiglierìa, e nell' incertezza della notte. Ma la diligenza e lo spirito di Lord Cornwallis aveangli suggerite molto differenti idee, ed un piano d' assalto ardito, oltre eziandio l' aspettativa della sua propria armata. Verso la sera adunque dei 6 di Febbrajo 1792, tosto che le truppe ebbero fatta la loro parata, fu dato ordine di attaccare a sette ore della notte il campo e le linee dell' inimico in tre divisioni. Il campo Inglese fu lasciato alla difesa dell' artiglierìa e cavallerìa; e l' infanterìa, di guide e di scale fornita; si mise in marcia con piena confidenza, che i soli moschetti colle bajonette in canna sarebbero gli strumenti idonei ad aprirle la strada nel campo nemico.

Gl' Inglesi attaccano il campo di Tippu

Nell' esecuzione di quest' ardita impresa nessuna parte assegnossi alle alleate truppe, anzi neppure il meditato assalto fu loro comunicato, se non dopo che le colonne aveano intrapresa la marcia. Ed in verità sembra essere stato un' atto di prudenza e di buona politica aver loro occultata una misura cotanto alle loro massime di guerra repugnante, ed in cui non sarebbe stato loro possibile di concorrervi. Questa opinione viene giustificata dalla sorpresa e costernazione, che dimostrarono nell' apprendere, che Lord Cornwallis conducea personalmente l' attacco contro 'l campo fortificato del nemico. Esse non solamente crederono il buon successo impossibile, ma anche ne temerono fortemente, in conseguenza del tentativo, la totale ruina delle armate confederate.

Le tre colonne adunque, in cui erano stati gli assalitori divisi, marciarono con eguale intrepidità ad eseguire le differenti operazioni di già loro assegnate. Molti ostacoli sopravvennero, varj combattimenti seguirono in differenti parti del campo nemico, ciascuna colonna era incerta del destino delle altre, ed ogni individuo titubava de' suoi compagni. L'appatir del giorno tolse loro finalmente questi timori col manifestare 'l felice compito successo, che avea i loro sforzi per tutta la linea dell'assalto coronati.

La colonna destra comandata dal generale Meadows incontrò più ostacoli delle altre. Essa attaccò e superò una fortificazione alla sinistra dell'inimico, la quale era difesa da otto grossi cannoni, e da una numerosa guarnigione, della quale circa 500 ne perirono nell'attacco, in cui gl'Inglesi parimente soffrirono una perdita considerabile. Dopo la presa della fortificazione la colonna vittoriosa, rimessasi nel suo primier' ordine, s'incamminò a soccorrere il centro comandato da Lord Cornwallis; ma errando il cammino, e facendo un gran circuito, giunse al monte Carighaut, alla destra dell'inimico, e trovò che quella parte era di già stata dal colonello Maxwell superata.

La colonna centrale circa le undici mattutine forzò la palizzata in mezzo di un veemente fuoco dell'inimico, e ruppe le linee e fortificazioni di Tippu. Allora le truppe Inglesi poterono traversare 'l fiume, e penetrare nell'isola; e tanto strettamente incalzarono i fuggitivi, che sarebbero insieme con quelli entrati nella cittadella, se non fosse stata la precauzione di rizzare il ponte levatojo al momento dopo l'entrata de' fuggitivi. Tippu era stato costretto di abbandonare così precipitosamente 'l suo padiglione, che i suoi bastoni d'argento, le sue picche, e gli strumenti matematici furono trovati sul luogo sparsi. Essendo la cittadella per lo rimovimento del ponte inaccessibile, le truppe s'introdussero violentemente nella città, ch'era stata per difendere le batterie quasi abbandonata; e vi trovarono 27

affamati Europei, carichi di ferri, ed in un' oscura sotterranea prigione racchiusi. Alcuni di quest' infelici erano stati rimessi a Tippu dall' ammiraglio Suffrein, e gli altri erano disertori, che nulladimeno Tippu avea con egual rigore trattati.

La colonna sinistra poi, comandata dal luogotenente colonnello Maxwel, dopo di aver preso possesso del monte Carighaut, discese a penetrare nell' isola al fianco destro dell' inimico. Queste operazioni furono rapidamente eseguite, e con poca perdita, fuorchè nel traversare il Caveri, ch' era profondo e rapido, e nello stesso tempo dalle batterie nemiche validamente difeso. Nel guadare 'l fiume, che a quel luogo era alto alle spalle, le munizioni da guerra furono inevitabilmente danneggiate; e le truppe, spinte innanzi colle bajonette, alla fine si unirono alle altre divisioni nell' isola.

Or avendo l' inimico perduta quasi tutta l' isola con tutti i suoi posti alla parte settentrionale del fiume, dove l' assedio del forte dovea cominciare, l' oggetto principale dell' impresa fu assicurato. La perdita degl' Inglesi, benche considerabile, fu piccola a proporzione dell' importanza della vittoria, e dei disastri dell' inimico, a cui, conforme di poi conobbesi, mancarono non meno che 20, 000 uomini, parte disertati, e parte uccisi ne' varj combattimenti durante quella notte di pericolo e di morte.

Ai 7 di Febbrajo l' inimico, come se vergognatosi della celerità, colla quale avea i suoi posti abbandonato, fece varj tentativi per ricuperarli. I suoi sforzi furono principalmente diretti contro le prime fortificazioni, nelle quali allora comandava il maggior Sibbald, il di cui picciolo distaccamento, esposto ai cannoni del forte ed alle batterie dell' isola, si difese per tutto 'l giorno; ed avendo felicemente respinti i differenti assalti dell' inimico, questi finalmente stanco e scoraggiato, desistette dall' attentato; e la notte susseguente avrebbe concesso qualche riposo all'armata vittorio-

sa, se 'l rumore sparsosi di voler Tippu in quella notte dei 7 tentare un' altro attacco, non l'avesse obbligata di restare in parata vigilante. Ed in verità, che un tale attacco fosse stato meditato, eravi piena evidenza, ma tanto i comandanti, che i soldati di Tippu erano a tál segno per la serie de' fatali avvenimenti, che aveano cotanto rapidamenre avuto luogo nella passata giornata, intimiditi ed abbattuti, che non si poterono indurre a secondare lo zelo del loro sovrano. Nei varj combattimenti dei 6 e 7 le fatiche dell' armata Inglese furono severe, i pericoli molto grandi, e la perdita non fu meno che di 536 uomini tra morti, feriti, e smarriti.

L' estensione però ed importanza degli acquisti fattisi con questo insigne combattimento sembrarono compensare ogni sagrificio. L' armata confederata occupava allora le linee ed i posti, dai quali l' inimico era stato scacciato; ed i lavori, ch' erano stati tanto compiutamente per la difesa della capitale costrutti e fortificati, divennero linee di circonvallazione per le susseguenti operazioni degli alleati. Le truppe, da una parte erano dissipate ed avvilite, dall' altra poi si trovavano in perfett' ordine, e dal recente loro felice successo animate. Gli Europei al servizio di Tippu, dopo 'l disastroso avvenimento degli ultimi due giorni, disperando della sua fortuna, disertarono parte all' armata Inglese, parte al servizio dei Maratta, ed altri si ritirarono agli stabilimenti Francesi. Dopo la loro partenza l' armata del sultano mai più accampossi in ordine, ed ebbe un' apparenza formidabile.

Gl' Inglesi attaccano il Forte di Seringapatam

L' armata Inglese adunque, essendo già in possesso dell' Isola e della città di Seringapatam; immediatamente impiegossi in fare i necessarj preparativi per l' assedio del Forte. Questa deliziosa isoletta del fiume Caveri, essendo abbon-

dantemente dal suo rio e da un gran numero di separati canali irrigata, conserva una perpetua verzura: all'oriente è decorata dalla fortezza che occupa un miglio quadrato; ed all' occidente da Lal-Bagh, che contiene il mausoleo di Heider Aalì, adornato da grandi cipressi, ombrosi viali, e da una varietà di alberi, le foglie e perenne verdura de' quali annunziano una perpetua primavera. Le moschee e religiosi edifizj furono cambiati in ospedali pei feriti ed infermi; e gli alberi, allora per la prima volta dalla scure assaliti, fornirono i materiali a fascine e gabbioni pel prossimo assedio.

Il superbo animo del sultano non potea restar tranquillo nel vedere i suoi belli giardini, e tutti i luoghi da sè con tanto studio coltivati, minacciati di distruzione da un' inimico che andavasi preparando di privarlo della sua cittadella e di tutto il rimanente del suo potere. Il continuo fuoco della fortezza, diretto contro l' isola, le fortificazioni, e l' armata Inglese, dimostrò pienamente 'l suo sdegno. Alcune cannonate, apparentemente contro i quartieri di fronte dirette, giunsero insino al campo; ma la distanza era troppo grande: e così quegl' inefficaci colpi di cannone servirono piuttosto a manifestare la rabbia del sultano, che ad effettivamente danneggiare i suoi nemici.

Tippu, stanco da questi replicati sforzi, che conosceva essere totalmente inutili, e dai bollori della sua collera consunto, alla fine incominciò a seriamente pensare alla necessità di una pace, l' unico mezzo con cui potea dalla sua prossima ed inevitabile ruina liberarsi. A fine di aprir la strada alle sue proposizioni, primamente pose in libertà due offiziali Inglesi, contro la capitolazione fattasi in Coimbatore ritenuti prigionieri. Questi offiziali, stati insino allora le vittime della sua crudeltà, egli ricolmò di doni, ed incaricolli di portare a Lord Cornwallis una lettera, con cui dimandava la pace. Un' altro espediente, più ardito e temerario, ma assai meno onorevole, pose circa a quel tempo in uso per conseguire 'l suo intento di liberarsi dall' im-

minente rovina. Un picciol corpo di cavalieri fu di notte tempo spedito al campo Inglese per uccidere il comandante in capo; e siccome alcuni distaccamenti di cavalli del Nizam erano vicini, quei cavalieri, presi erroneamente per amici, incontrarono poca difficoltà nell'entrare nel campo, e per solo accidente non poterono eseguire il loro disegno. Imperocchè scoperti dal ricercare che faceano il padiglione di Lord, un corpo di recluta fece all'istante fuoco contro loro; e tale fu la loro celerità nel ritirarsi, che poco danno soffrirono in questa infame impresa, a cui sogliono tanto spesso ricorrere i principi Indiani. Questo fu il secondo attentato contro la vita del generale Inglese in questa guerra: che se ambedue furono senza effetto, dev'attribuirsi a quella ubbriachezza, in cui gl'Indiani sogliono venire immersi, prima che possano essere indotti ad intraprendere simili temerarie ed azzardose imprese.

Quantunque Tippu avesse ricorso a questi vili progetti ed ignominiosi espedienti, che sapeva essere dalla pratica del suo paese autorizzati, nulladimeno non confidò in essi soli per la sua difesa. Egli combattè e travagliò con tutti gli sforzi onorevoli di guerra l'armata di Bombay, che allora approssimavasi per unirsi alla grande armata: la sua unione però si effettuò il giorno 16; e nella seconda notte dopo furono aperte le trincee, ed una linea paraliela si formò ad una certa distanza dal prospetto settentrionale della fortezza. Il generale Abercromby, ch'era situato alla parte meridionale con un forte distaccamento, ebbe ordine di batterla col cannone dalle alture; e poichè quest'attacco era contro la parte più debole della fortezza diretto, cagionò un grandissimo spavento all'inimico. Per la qual cosa Tippu in persona alla testa delle sue truppe corse a sloggiare il generale; ed essendo dai cannoni della fortezza sostenuto, mantenne l'azione per tutto 'l giorno; ma verso sera fu costretto a ritirarsi.

Questo disperato sforzo fu l'ultimo che Tippu fece per la sua difesa. I suoi affari acceleravano ad una crisi; i capi teneano delle segrete intelligenze fra loro, e le truppe disertavano in folla durante la notte. I plenipotenziarj degli aileati fino a quel tempo aveano trattato co' suoi ministri; il suo animo orgoglioso, insino allora intrattabile, fu alla fine costretto di cedere alle loro dimande. Egli vedeasi strettamente bloccato da una potente armata, abbondantemente di provvisioni fornita; e ben conosceva, che dovea infallibilmente soccombere per la fame, posto anche che avesse potuto rispignere tutti gli assalti nemici; eziandio le ultime sue speranze sulla stagione ed escrescenza del fiume appoggiate, erano in tal guisa finalmente troncate.

Trattato di pace sottoscritto da Tippu

Li 23 adunque di Febbrajo del 1792 i preliminari di pace furono da Tippu fra i contrarj movimenti di superbia, risentimento, e timore sottoscritti; e fu alle truppe da ambe le parti ordinato di desistere da ulteriori ostilità: stipulazione, di cui il solo timore di un' immediato assalto comandonne l'osservanza. Le condizioni di questo trattato obbligarono Tippu a pagare, come in compensazione alle spese della guerra, 330 lack di rupie, cioè sedici milioni e 500 mila scudi Romani, in due rate: la prima da sborzarsi immediatamente, e la seconda alla fine di quattro mesi; a rilasciare prontamente tutti i prigionieri fatti alle potenze alleate fin dal tempo di suo padre Heider; a cedere la metà de' suoi stati; ed a dare il primo e secondogenito de' suoi figli, come ostaggj per la pronta esecuzione del trattato.

Gli articoli di questa convenzione, che rassembra una capitolazione piuttosto che un trattato, erano senza dubbio durissimi, e Tippu con somma difficoltà vi si potè indurre a soscriverli. Un' altro sforzo, forse anche più grande, gli restò a fare riguardo alla sua famiglia; e questo nacque dal

disturbo e confusione nel suo serraglio per la necessaria partenza de' suoi figli. Gli convenne dimandare in grazia un' altro giorno per poter fare i preparamenti necessarj per la loro partenza; e Lord Cornwallis, benchè l' accettata convenzione imponesse l' immediata esecuzione di questo articolo, ebbe l' umanità di condescendere alla dimanda.

Consegna de' figli di Tippu in ostaggio

Circa il mezzodì del 26 i giovani principi, montati su i loro elefanti riccamente bardati, e da uno splendido treno di seguaci accompagnati, sortirono dalla fortezza, le di cui mura e bastioni esibivano un' immensa moltitudine di spettatori. Fra questa moltitudine, che la curiosità o l' affezione avea condotta ad essere testimone di questa scena, Tippu stesso vidési stare al di sopra della porta, per cui i suoi figli sortirono, dai cannoni della fortezza salutati: complimento, che i due principi nuovamente riceverono nell' approssimarsi al campo Inglese. Essi erano seduti su due elefanti in caselle d' argento, dal primo ministro del loro padre, e da un numeroso treno di servi circondati e seguiti. La processione che in coral guisa formavano, era grande, maestosa, ed interessante: precedevano alcuni cammelli carichi e varj alfieri con bandiere verdi, e seguivano cento soldati con picche guernite d' argento: finalmente un numero di 200 fanti ed un corpo di cavalli formavano la retroguardia.

Con quest' ordine i due principi procedettero insino al padiglione di Lord Cornwallis, che avea ordinato un battaglione di soldati Indiani pel loro ricevimento. Discesi che furono, il comandante in capo abbracciolli con una cordialità e tenerezza alla paterna affezione non dissimile. Le maniere, abbigliamento, e contegno dei giovani principi esibirono ai loro ospiti Europei un' interessante spettacolo. Educati dalla loro infanzia con somma cura, ed ammaestrati ad imitare nelle loro maniere il contegno, puli-

tezza, e gravità di un' età matura; tutti gli astanti restarono attoniti nell' osservare l' esattezza e compostezza della loro condotta. Il primogenito Aabd-el-Chalek era di una complessione oscura, anche a paragone degli stessi naturali Indiani; ma 'l suo aspetto indicava un' umor pensivo, malinconico, e penetrativo. Il secondogenito poi era notabilmente bello; e le sue regolari fattezze con un nobile e delicato aspetto rendeanlo il comun favorito, e più amato di suo fratello. Addobbati con lunghe vesti di bianco mussolino, e con rossi turbanti, per tutto con ismeraldi, rubini, e perle scintillanti, il loro esteriore ornamento spiegava uno splendore di gran lunga sorpassante ogn' idea Europea di abbigliamento, e parea realizzare quelle artificiose ed elaborate descrizioni di splendore, che nei nostri paesi occidentali nelle pagini soltanto del romanzo si rincontrano. Così adornati i giovani principi, immediatamente dopo il loro ricevimento, furono fatti sedere da ambedue i lati di Lord Cornwallis; ed allora il primo ministro di Tippu, Golam Aalì, così al generale Inglese favellò „ Signore, questi giovani erano stamane i figli del sultano mio padrone: la loro situazione è ora cambiata; essi debbono riguardare vostra Signorìa come il loro padre „.

La condotta del generale in capo fu forse che suggerì queste tenere espressioni. Egli avea in fatti ricevuto i giovani, come se stati fossero i suoi proprj figli; ed inoltre anziosamente assicurò il ministro e gli stessi giovani principi, che si sarebbe loro dimostrata tutta l' attenzione possibile, e la più gran cura si sarebbe presa delle loro persone. La scena divenne più interessante, il volto de' giovani si rasserenò; e non solamente tutti quelli del loro seguito, ma anche tutti gli spettatori goderono nell' osservare, che ogni timore, cui poteano aver concepito, erasi rimosso, e ch' essi tosto sarebbonsi al loro cambiamento di situazione accomodati. Riguardo al più giovane, que-

sto desiderabile oggetto dovea verisimilmente attirarsi la principale attenzione. Egli era il figlio favorito, e diceasi essere il destinato successore del sultano: la sua madre, bella e delicata donna, avea perduto ultimamente il fratello in un fatto d'armi, ed essa stessa era morta di spavento pochi giorni avanti l'attacco delle linee di circonvallazione. Queste circostanze, unite al suo attrattivo aspetto, attirarongli la più gran parte dell' officiale attenzione, e resero la sua situazione doppiamente interessante.

La ritenzione de' figli di Tippu in ostaggio può essere stimata una dura e rigorosa condizione imposta a quel principe; l'evento però tosto provò, che senza questa precauzione egli non si sarebbe giammai potuto indurre, se non col rinnovamento delle ostilità, ad adempiere gli articoli del trattato. Il valore della moneta da riceversi, come anche le rendite dei varj distretti da cedersi, ardentemente si disputarono. Allor quando, in particolare, si dimandò il territorio di Curga Ragia, la dimanda parve inaspettata tanto al sultano, che a' suoi ministri, e fu alla prima con istupore e disdegno ricevuta. Questo Ragia era considerato come la cagione principale della guerra, e perciò Tippu volea abbatterlo. Lord Cornwallis mostrossi egualmente risoluto di difenderlo; imperocchè riassunse i lavori; e minacciò di ricominciare l' attacco. Fortunatamente per gl' Inglesi, l'abbondanza delle loro provvisioni era grande; e benchè più di 400, 000 stranieri ed un mezzo milione di bestiame si dovessero giornalmente nudrire, nulladimeno la quantità era per tutti sufficiente; ed otto milioni di scudi, prima rata della multa imposta a Tippu, erano stati recentemente pagati. La ferma determinazione del comandante in capo, da queste circostanze non ignote al sultano sostenuta, avvilì la sua resoluzione, rintuzzò il suo sdegno, ed egli finalmente adempì gli accettati articoli del trattato, di cui ne fu data copia alle potenze confederate.

La guerra contro Tippu così felicemente terminata po-

se i dominj della Compagnìa Inglese e de' suoi alleati in uno stato di salvezza e tranquillità, ch' essi non aveano mai dopo l' ingrandimento di quell' ambiziosa famiglia goduto. Nelle prime campagne contro il Mysore le due autorità, civile e militare, erano state in separate mani: si prendeano delle misure senza energìa od uniformità di sistema; ed affidatasene l' esecuzione ad altre persone, radamente compariva la prontezza o vigore necessario pel loro felice successo. Le medesime hanno spesse volte finito in un cumulo di debiti senza adequato vantaggio; qualche fiata cagionato la devastazione delle possessioni della Compagnìa; ed insino allora aumentato aveano il potere e le pretensioni del formidabile avversario, cui intendeano di soggiogare. Ma la presente guerra fu seguita da effetti corrispondenti all' energìa e perseveranza, colle quali era stata condotta. Dalle mani del comune nemico fu tolta la metà de' suoi stati; e mentrechè la di lui possanza veniva in tal guisa diminuita, nuova forza e sicurezza conferivansi ai di lui vicini con quella insuperabile barriera, che fu aggiunta ai loro territorj. In tre differenti campagne la perdita del sultano è stata grande, ma nell' ultima quasi irrimediabile: gli furono prese non meno che 67 fortezze, 800 cannoni caddero nelle mani degli alleati, e le truppe di Tippu furono diminuite di 49, 000 uomini tra morti, feriti, e smarriti. Alla conclusione del trattato pochissime piazze forti gli furono lasciate in possesso; la sua tesorerìa esausta, e lo spirito insieme col vigore della sua armata totalmente abbattuto e franto. Alla moderazione del comandante Inglese soltanto doveasi l' esser egli ancora restato sovrano; avvegnachè egli alla fine era onninamente in potere de' vincitori. Questa moderazione, assai poco da un crudele e vendicativo nemico meritata, egli facilmente dimenticò tosto che risorse 'l suo potere, e lasciossi da' suoi consiglieri Francesi persuadere, ch' egli era ancora capace di contendere cogl' Inglesi.

Vantaggj che ne risultavano per gl' Inglesi e loro alleati dal trattato fattosi con Tippu

Intanto i territorj della Compagnìa Inglese sensibilmente provavano i vantaggj del trattato di Seringaptam. Il governo di Madras, il quale era sommamente esposto alle Mysoreane incursioni, avea per questo evento assicurata una catena di fortezze lungo le sue frontiere, che d'allora innanzi liberavalo da' pericoli di un' invasione. Il Carnate, riavutosi dalle sue primiere calamità, aumentar dovea le sue rendite, mentr' era difeso a meno spesa. La costa di Malabar colla presidenza di Bombay sperimentava, fin dalla vittoria a Seringapatam, uno stato di sicurezza anche più grande di quello che sperimentavalo il Carnate; e siccome è un paese il più vario, e forse anche il più fertile dell' India, sotto un provvido e regolare governo può sommamente fiorire, non avendo insino allora potuto per le continue e sanguinose guerre spiegare la sua energìa.

Nel medesimo tempo che la situazione degl' Inglesi sentiva i benigni effetti della pace, gl' interessi de' suoi alleati ne godevano forse anche più il benefizio. I Maratta con un' addizione di territorio guadagnata aveano una forza maggiore, e distese da Daruar a Tumbudra le loro frontiere; il Nizam poi, venendo da ambe le parti de' suoi stati fortificato, avea acquistato un simile vantaggio. Ma nel corso dei sette anni di tranquillità, che succedette a questa memorabile campagna, le armate di queste due potenze, non avendo alcun nemico esterno a combattere, appoco appoco rilassaronsi in disciplina, ed assunsero un più tumultuario ed indisciplinato aspetto. Al contrario le truppe di Tippu, per la di lui inveterata ed invincibile inimicizia contro la possanza Inglese, e per le segrete instigazioni de' Francesi, erano tenute in uno stato di continuo esercizio, per cui la loro disciplina andavasi perfezionando. L' in-

fluenza del tempo, ed i vantaggi di un vigoroso governo graduatamente ripararono le grandi perdite sofferte nelle ultime tre campagne. La possanza della Mysoreana corte erasi senza dubbio assai diminuita, ma però non avea niente perduto di quell' antipatia ed odio contro i vicini stati, con cui erasi sempre distinta.

Stato dell' Indostan, e condotta de' Francesi circa quel tempo

Di tutte le confederate potenze in questa guerra impegnate, gl' Inglesi goderono forse la più piccola parte di quegl' immediati vantaggi, che da essa risultarono. Il danaro di conquista scompartito tra l' armata, sebbene dalla rinunzia delle porzioni dovute al Conte Cornwallis ed al generale Meadows aumentato, non fu molto; ed i territorj ceduti alla Compagnìa, essendo disuniti e distanti, sembra essere stati dimandati più per debilitare il comun nemico, che per accrescere le di lei forze. Avanti l' anno 1799, epoca della conquista finale di Seringapatam e del Mysore, più di due terzi dell' antico imperio del Mogol rimaneano ancora nelle mani di possenti ed indipendenti sovrani, che professavano o la pagana o la Maomettana religione. Fra questi il Nizam ed il re di Mysore teneano 'l primo rango; e cinque potenti principi Maratta, fautori del Brammanismo, occupavano il primo grado nell' altra classe. Alcuni di questi principi nelle antecedenti guerre erausi individualmente posti dalla parte della monarchia Francese contro gl' Inglesi. Queste due grandi e sempre rivali potenze di Europa hanno per quasi un secolo spiegato un simil carattere in oriente, il quale ha in certo modo deciso del destino dell' India. Però le assemblee repubblicane, ch' hanno ultimamente il reale e regolare governo di Francia rovesciato, abbracciarono un più vasto piano nella loro esterna politica, tentando di unire collettivamente tutti questi diffe-

renti principi in una confederazione, colla speranza, che potessero in un tempo divenire l'instrumento della loro ambizione. Quindi nacquero le loro calde protestazioni di filantropia inverso gl'Indiani, ed il loro nuovo zelo per liberarli „ dalla rapacità e tirannìa degl'Inglesi „ e migliorare la loro condizione. La medesima inestinguibil sete di esterne conquiste ed universale dominio, che spinse questa nazione ad intraprendere quei momentanei cambiamenti, che si sono ultimamente veduti in Europa, incominciò a spiegare e manifestare la sua violenza in oriente, caratterizzandovi tutta la politica Francese. Degli agenti privati adunque si sparsero per gli stati di questi principi, e degli officiali spediti segretamente da Francia furono destinati a diriggere le loro armate. Essi per varj anni occuparonsi con ogni studio, non solamente a disciplinare le loro truppe, ma eziandìo a promuovere fra loro una confederazione per rovesciare e distruggere il governo Inglese, e per annichilare in tutta l'India ogni possanza, che potea esser reputata ai loro proprj interessi nemica.

Questi ambiziosi progetti, per quanto stravaganti e fantastici possano considerarsi, sono stati con compiuto successo eseguiti quasi sulla metà dell'Europa; e dee candidamente confessarsi, che 'l potere della grande confederazione progettata in oriente, era più che sufficiente per soggiogare tutta l'India, se fosse stato possibile di effettuare la ferma e costante cooperazione de' suoi membri in qualche comun sistema di politica. Un più speciale prospetto di ciò dimostrerà a pieno la sua forza ed efficacia per l'esecuzione dei più vasti piani dell'ambizione Francese.

L'imperio dei Maratta, propriamente consolidato, può da per sè solo mettere in campo un'immensa armata. Stendendosi dai golfo di Bengala alle rive dell'Indo, la sua popolazione viene stimata essere non meno che di 40 milioni di anime, e le sue rendite sono calcolate di ascendere a 70 milioni di scudi Romani. Dev'anche aggiugnersi, che que-

sti mezzi sono più efficaci in India che in Europa; imperocchè per attual' esperienza si è conosciuto essere bastevolissimi al continuo mantenimento di un' armata sorpassante li 300,000 combattenti. Nè il progresso degli officiali Francesi nel comunicare a questa immensa forza la tattica Europea è stato onninamente imperfetto nel corrispondere ai vasti progetti della loro politica, ovvero alla grandezza delle loro imprese: molti battaglioni nella milizia del Pishuà e di Holkar, ma specialmente di Sindia, si sono trovati in uno stato di disciplina da potersi stimare nelle più grandi armate Europee. Fra le truppe di Sindia la brigata del general Perron si è lungamente distinta con un sistema di tattica niente inferiore a quella delle truppe Inglesi. L' armata di questo principe era composta di 40,000 uomini, divisi in regolari reggimenti e brigate, e compiutamente vestiti ed equipaggiati. Lo stipendio di questa forza venìa regolarmente pagato, raro esempio in India; e le sue operazioni in campagna erano da una numerosa e bene ordinata artiglieria sostenute.

Alla cura di questa favorita brigata comandata da Perron commise il Sindia nel tempo scorso la capitale dell' impero, e la custodia del venerabile ma sfortunato imperatore Aalam-ghire; monarca che dicesi esser giunto alla non comune età di 90 anni, e che sembra essere stato schiacciato più dal gran peso delle sue straordinarie calamità, che dal numero de' suoi anni. Le violenze, alle quali questo infelice principe fu per molti anni soggetto, facilmente abilitarono i Francesi fra le truppe di Sindia ad estorquergli quel noto imperiale diploma, in apparenza almeno di legittima autorità: cosa di qualche importanza, poichè servì per mettere a coperto il progresso di usurpazione. Nella vicinanza adunque della capitale, e quasi in presenza del deposto imperatore fu che i progetti dell' ambizione Francese si videro tendere col più costante e rapido corso alla sua maturità. De' considerabili passi eransi di già fatti verso la

formale cessione, e finale unione delle importanti provincie di Agra e Deli alla monarchia Francese.

Vigoroso governo del Marchese di Wellesly in India

Fortunatamente però per l'indipendenza de' vicini stati, e per la salvezza delle possessioni Inglesi, quel gentiluomo, che in questo critico tempo fu al governo dell'India Britannica destinato, conoscea perfettamente il carattere e le mire della nazione Francese. L'innata penetrazione e l'indefessa industria del marchese di Wellesly nell'acquistare la cognizione della politica Indiana, subito dopo il suo arrivo in oriente lo abilitarono a scoprire tutto il giro e tutta l'estensione di quei disegni ostili, che i Francesi aveano formati in Asia. Egli fu pienamente instruito della pericolosa situazione delle possessioni Inglesi in quella parte del mondo; e con eguale prontezza ed energìa impiegò tutti i mezzi, che somministravagli il suo potere, per allontanarne o respignerne il pericolo. A Heider-abad nel Decan fu primieramente, dove l'impazienza ed attività Francese l'obbligarono ad incontrare attuale ostilità in campo: una sollevazione degli officiali Francesi avea tolta al Nizam tutta l'autorità sulla sua armata, e realmente trasmutato quel fedele e pacifico alleato degl'Inglesi in un' aperto nemico. Con un'improvviso ed inaspettato movimento di una piccola parte dell' armata Inglese, a quest' oggetto preparata, tutti quegli officiali furono improvvisamente presi, e la fedeltà del Nizam unitamente alla subordinazione della sua armata fu al momento ristabilita. Questa prima azione del Marchese di Wellesly fu certamente di un buon presagio pel suo governo; avvegnachè la medesima non solamente aprì la strada a'suoi susseguenti felici successi contro il Mysore, ma anche per la prontezza e decisione, colle quali fu eseguita, meritò d'essere annoverata fra le più belle e brillanti misure di tutta la di lui amministrazione.

Condotta di Tippu dopo 'l trattato, e sua finale rovina

Lo spirito di vendetta che per le perdite agitava il re di Mysore, non lasciavagli godere un momento di tranquillità dopo l'ultima pace. Egli con tutto l'ardore possibile industriavasi di mettere in piedi una Maomettana confederazione composta del gran Signore, del re di Persia, del navab di Oude, e del Nizam; ed il proposito era di estirpare non solamente gl' Inglesi, ma eziandio tutti i nemici del Maomettanismo nell' Indostan: proposito agli occhi loro splendidissimo. L' armata di questo principe era di già tutta pronta per mettersi in campagna, se lo sgraziato avvenimento, di cui poco anzi si è fatta menzione, non l'avesse privato della cooperazione del Nizam, il suo più vicino, e perciò 'l suo più efficace alleato.

I principi Indiani sono in generale di gran lunga più pronti a concepire risentimento, e ad apprendere massime d' inimicizia contro i loro vicini, che cauti e prudenti nell' esecuzione. I loro maestri Francesi poi erano a quel tempo tanto infatuati della nuova forma assunta dal loro governo in Europa, che aveano instituita nella capitale del Mysore una società per lo fantastico oggetto di disseminare la dottrina di libertà ed eguaglianza fra i despota e schiavi dell' Asia. Lo stesso re di Mysore fu facilmente indotto a divenire un membro onorario di questo instituto, comparendo in mezzo a' suoi colleghi col nome di *Cittadino Tippu*: appellazione forse la più ridicola ed incongruente, che siasi giammai assunta da un despota orientale. Le stravaganti e furiose preci, che in quella società giornalmente versavansi in prò di un' immaginaria libertà, erano sempre mai accompagnate da sentimenti di detestazione, e da voti di eterna inimicizia contro 'l governo Inglese. Le sue forze adunque di già preparate si misero improvvisamente in campagna per

fare un' attacco, ch' erasi presa tanta poca cura d' occultare. La passata esperienza avea insegnato agli officiali Inglesi di evitare l' incontro di un' armata Indiana nelle sue rapide scorrerie in campagna. Gl' Inglesi pertanto sotto 'l general Baird marciarono direttamente verso la capitale dell' inimico, che dopo due decisive battaglie guadagnate fuori delle sue mura, ed anche un' ostinata difesa al di dentro, fu insieme colla cittadella presa d' assalto li 4 di Maggio dell' anno 1799. Nell' ultimo conflitto, che fu dagli assalitori ed assaliti con egual valore ed ostinazione sostenuto, si sparse molto sangue, e molti bravi e valorosi militari vi perderono la vita, fra gli altri Tippu sultan, il di cui corpo, dopo una lunga ricerca, fu trovato fra cumuli di uomini uccisi, dov' era nobilmente caduto, difendendo l' ultima fortezza del suo regno. Egli, sebbene per altri riguardi possa stimarsi sfortunato, alla fine però incontrò un destino non indegno del suo valore.

Condotta degl' Inglesi dopo la caduta di Tippu

Per la pace conclusa a Heider-abad, la caduta di Seringapatam, e la morte di Tippu, il corpo della grande confederazione Maomettana formata da' Francesi contro la possanza Inglese nell' India restò totalmente franto e compiutamente distrutto. Imperocchè, quantunque i pochi aderenti che restavano dell' estinto monarca facessero alcuni disperati sforzi per lo ristabilimento della sua famiglia, questi però furono resi vani dall' attività e vigilanza di quegli officiali Inglesi, alla cura de' quali era stato commesso il conquistato regno. La campagna contro 'l Mysore si compì e segnalò con un singolare atto di giustizia, che fece tant' onore al governo Britannico dell' India, quanto le ultime segnalate vittorie aveanlo fatto alle sue armi. La maggior parte del conquistato territorio fu renduto al Ragia di Mysore; e così la sua antica famiglia montò nuovamente sul trono, da

cui era stata per tradimento ed usurpazione di Heider e di suo figlio Tippu sbalzata; nè la vendetta degl'Inglesi, benchè con tanta perniziosa e funesta rapidità spinta contro 'l più formidabile ed inveterato di tutti i loro nemici; nè, dico, la loro vendetta impedì loro di usar compassione e donar conforto alla sopravvivente famiglia dei re di Mysore. Questa fu condotta a Calcutta, ed in un decente alloggiamento nella vicinanza di quella città situata sotto la custodia di un gentiluomo Inglese; delle ample rendite si fissarono pel di lei onesto sostentamento, e fino al mese di Maggio del 1813, epoca in cui noi lasciammo il Bengaia, continuava a godere una sufficiente prosperità, se si eccettui la fatale disgrazia del primogenito Aabd-el-Chalek, il quale essendo, come innanzi abbiam detto, di un carattere pensieroso e malinconico, si tolse improvvisamente nel 1811 la vita.

Questa serie d' importanti e felici avvenimenti per gl' Inglesi ebbe luogo nel breve spazio di pochi mesi dopo l' arrivo del Marchese di Wellesly, e rese certamente la di lui amministrazione una delle più attive e brillanti che siansi mai da alcun governatore dell' India condotte; tuttavia egli in conformità delle sue vedute circa lo stato di quella vasta contrada, non potea riguardare le sue fatiche che alla metà del suo termine. Vedea bene la grande potenza dei Maratta restare non solo intatta, ma anche giornalmente aumentarsi e consolidarsi sotto l' attiva ed incessante operazione dell' influenza Francese. Uno stato di una grande estensione attorno alla capitale dell' Indostan era stato dalle successive fatiche dei due generali Francesi de Boyne e Perron fondato. L' insaziabile ambizione del nuovo imperatore di Francia avea di già aggrappata questa nascente possanza, come una ricca preda, ed un mezzo idoneo ad ulteriori conquiste; e perciò gl' Inglesi stimarono essere cosa assolutamente necessaria per la salvezza del loro regno nell' India, di distruggerla. L' abbattimento di una potenza ne-

mica tanto prossima alle loro possessioni potea certamente giustificare una guerra; ma siccome non era stata ancora commessa colà alcuna ostilità, il governatore generale Inglese rivolse per allora ad altra parte della penisola la sua attività in sostegno degl' interessi del suo governo: il pericolo era divenuto ad un tempo pressante ed immediato per l'usurpazione di tutto 'l potere dei Maratta da un solo capo.

CAPITOLO VIII.

La politica Indiana non conosce un bilancio di potere. Condizione dei principi Maratta, e particolarmente del Pishuà

La politica Indiana non è stata mai tanto fina o saggia da ammettere un sistema di bilancio, con cui il troppo grande potere di uno stato venga impedito di nuocere all' indipendenza degli altri. Radamente un caso di comun pericolo si è creduto bastantemente urgente per unire ed armare i principi Indiani alla difesa del paese, anche contro un' esterna invasione. Nel dibattimento fra gl' Inglesi ed il re di Mysore Heider Aalì, i Maratta osservarono una sospettosa neutralità: essi riguardavano i combattenti con un' indifferenza che tendeva alla fatuità, e fortemente presagiva la dissoluzione del loro impero; e se poscia insieme col Nizam unironsi agl' Inglesi contro Tippu, non fu che per le vive e replicate rappresentanze di questi. Dopo la caduta di Tippu il loro impero effettivamente rovesciò in uno stato di anarchia, che richiedeva le più pronte misure di precauzione per la salvezza dei territorj degl' Inglesi e dei loro alleati situati all' intorno delle sue frontiere. La forma del loro governo, originalmente mal costrutta ed indefinita, era stata ultimamente cambiata. Gli antichi Ragia di Sattara, primi fondatori di quest' impero, la di cui influenza essi aveano con una rapidità senza esempio stesa sulla pe-

nisola, erano, per la personale ambizione dei loro servi, decaduti dal rango di sovrani, e divenuti in uno stato, se non totalmente privato, almeno per certo di veruna considerazione. I loro primi ministri di già divenuti ereditarj nell' impiego, e troppo possenti per poter essere raffrenati, ebbero bastante influenza per rimnovere la sede del governo, e costituire la città di Punah in capitale dell' impero. Essi, lungi dagli occhi del loro titolare sovrano, si degnarono di non conservatgli altra fedeltà, che l' apparenza di un delegato potere; e ritenendo il nome di Pishuà, ossia di gran cancelliere, costrinsero i subordinati membri della confederazione a riconoscerli come legitimi amministratori di tutto 'l potere esecutivo, tanto civile che militare, dello stato. E' cosa assai malagevole di accuratamente descrivere siano i diritti, sia la possanza che gode il Pishuà, dappoichè è riconosciuto per il rappresentante del supremo capo dell' imperio. L' ampiezza delle sue prerogative ha sovente variato, secondo i talenti ed ambizione della persona esercitante questa nuova podestade.

Trattato degl' Inglesi col Pishuà di Punah

Bagi Rao, il Pishuà di quel tempo, per l' imbecillità ed indolenza, che in Asia spessissimo caratterizzano le persone di alto rango, avea ad inferiori agenti commesso quasi tutto l' esercizio del suo ministero. Il suo potere eragli stato frequentemente disputato o ristretto; varie volte era stato prossimo a divenir preda dell' ambizione de' suoi subalterni; ed al tempo di cui parliamo, benchè difeso da Sindia, era stato dalle truppe di Holkar compiutamente disfatto, ed obbligato di fuggire per sua sicurezza oltre i confini de' suoi stati. Il pericolo adunque per gl' Inglesi e loro alleati era pressante ed immediato dal canto di questa usurpazione, che poneva quasi tutta la possanza dei Maratta nelle mani di un sol capo; e così la causa del Pishuà di-

venne una con quella del governo Inglese nell' India. Per la qual cosa un trattato di alleanza difensiva fu fatto tra la Compagnia Inglese ed il Pishuà ad istanza premurosa di questo principe, e finalmente ratificato a Bassein, dov' egli era fuggito per ritrovare salvezza contro gli attacchi di Holkar. Con questo instrumento fu stipulato, ch' egli sarebbe ne' suoi stati e nell' esercizio della sua autorità ristabilito, a condizione, che dovesse in avvenire mantenere a sue spese per la difesa de' suoi territorj (ma realmente per assicurarsi di lui. fina politica!) una brigata di truppe Inglesi, che allora si convenne dover esser composta di 6000 uomini, ma di poi il numero fu a 10,000 aumentato.

Presa di Punah, e fuga delle truppe di Holkar

Ratificato che fu questo concordato, l' armata Inglese comandata dal cavaliere Austhur Wellesly marciò verso Punah. La rapidità delle sue mosse, ed il suo inaspettato arrivo salvarono la capitale dalla destruzione. Imperocchè le truppe di Holkar, le quali dal momento che quella città era in loro potere caduta, aveano continuato a saccheggiarla, erano risolute di compiere la catastrofe de' suoi mali coll'incendiarla; ma dall' improvvisa approssimazione dell' armata Inglese spaventate, si dettero ad una precipitosa fuga, e poco dopo abbandonarono il territorio di Punah: quindi il deposto e fuggitivo Pishuà fu pacificamente con gioja e soddisfazione universale ristabilito. Nel tempo della sua assenza i suoi sudditi aveano sofferti durissimi trattamenti, ed erano stati forzati di sottomettersi alle estorsioni del più indigente, disperato, e più rapace di tutti i condottieri delle predatrici bande Maratta. Laonde salutarono da tutte le fortezze del regno il ritorno del loro principe, e dimostrarono la loro allegrezza con illuminazioni sulle vette de' monti all' intorno di Punah. In quanto poi alla condotta del governo Inglese nell' India, ch' egli con tutta giustizia ab-

bia intrapreso di reprimere 'l troppo grande potere di un' ambizioso avversario, e di porger aita alla calamitade di un decaduto ed oppresso principe, sarà difficilmente questionato da coloro, i quali sono versati nella politica dell' India; nè vorrà negarsi, che, dappoichè tutti i principi Maratta esercitano il diritto di fare da per sè de' trattati, il medesimo privilegio convenga al capo dell' impero. In conseguenza di che il trattato difensivo di Bassein fu francamente comunicato a tutti i capi dei Maratta, i quali formalmente dichiararono, ch' esso non conteneva alcuna stipulazione ingiuriosa sia ai principj della loro costituzione, sia ai giusti diritti di ciascun membro della confederazione Maratta. Al contrario i vantaggj dal medesimo derivanti erano bastantemente sensibili: ristabiliva un deposto principe nel suo regno e nell' esercizio de' suoi giusti diritti; reprimeva un pericoloso usurpatore; distaccava dall' influenza del nuovo governo Francese un' importantissimo ramo della confederazione Maratta; e perciò conveniva colla generale disposizione e spirito della politica Inglese in oriente.

Unione de' capi Maratta

Ma il potere del Pishuà, ed i predominanti dititti, che per la costituzione dell' Impero sono annessi al suo uffizio, erano divenuti un grande oggetto d' ambizione fra i più considerabili capi dei Maratta. Sindia erasi per molti anni affaticato di guadagnare una superiorità alla corte di Punah, ed in varie occasioni avea realmente posseduta una potente influenza nei consiglj di stato. Ragogi Bunsala avea, per connessione di famiglia, alcune ragioni per avanzare le sue pretensioni a questa carica; ed Holkar, dalla fortuna di guerra sostenuto, e da Amrut Rau, fratello del Pishuà, secondato; erasi recentemente usurpata tutta l' autorità, ed avea attualmente incominciato ad esercitarne le diverse prerogative. Adunque privati in tal guisa questi capi di così bell' oggetto d' ambizione, che per lo generale bilancio di

tutto l'impero Maratta dispativa, apparvero rimproverare a sè stessi la loro indolenza; e dalla gelosia unita ad un profondo risentimento, benchè apparentemente non manifestato, fortemente agitati, scoppiarono alla fine in un' aperta nimistà contro la possanza Inglese. Sindia specialmente ed il Ragia di Nagpur, spinti da violenti stimoli di defraudata ambizione, si collegarono strettamente per annullare la convenzione ultimamente col trattato di Bassein stipulata. A tal fine ciascun capo mise in piedi una grande armata, che marciò da differenti luoghi in un punto di unione sulle frontiere del Nizam, alleato degl' Inglesi.

Essi si mantennero per un consiberabile tempo in questa minacciosa posizione a fine di compiere i loro preparativi, e più efficacemente pressare Holkar ad unirsi con loro; nè colle più vive rimostranze del governo Inglese contro militari preparativi, in verun modo per la loro difesa necessarj, e colla pace e salvezza degli alleati Inglesi incompatibili, si poterono indurre ad abbandonare l' impresa. Contuttociò il marchese di Wellesly non volea mettere a rischio la tranquillità e salvezza del regno Britannico in oriente, entrando in disputa con quei potenti capi, gli stati de' quali attualmente stendeansi oltre la metà della penisola; e pure non gli si lasciava alternativa. La piena e positiva informazione, che avea da varie parti ottenuta della natura ed estensione delle ostilità, ch' erano state da qualche tempo meditate, venne allora pienamente dalle minaccie del nemico, e dagli attuali preparativi per effettuarle, confermata. Egli previdde la pericolosa crisi, che in breve andava a prendere l' affare; e perciò le false espressioni di amicizia, che sempre dal nemico si trasmettevano in risposta alle sue rimostranze, non l' arrestarono nè anche per un momento dal continuare ad adoperare tutti i mezzi, che 'l suo governo gli somministravano, per rovesciare le loro imprese.

Armate spedite contro la lega dei Maratta

Una così grande e potente lega, come quella che i confederati dell'impero dei Maratta aveano allora fatta, non era mai stata fino a quel tempo posta in azione contro la possanza Inglese nell'India; e dev' ancora confessarsi, che un sistema di difesa egualmente pronto, vigoroso, ed efficace non fu mai da alcun precedente governatore dell' India Britannica formato. Cinque differenti armate, ciascuna di una forza considerabile, furono speditamente preparate, messe in campagna, e pronte ad invadere quasi nel medesimo tempo il vasto imperio dell' inimico. Allora distintamente conobbesi 'l pregio delle previe convenzioni, particolarmenme degli ausiliarj trattati, fattesi col Nizam ed il Pishuà, mediante le quali le truppe Inglesi poterono marciare per gli amici territorj dei principi alleati insino agli stessi confini degli stati nemici, ove furono raggiunte ed aumentate da una grande ausiliarla forza di ambedue que' principi, la quale effettivamente promosse 'l felice successo della campagna. Imperocchè il generale Inglese potè in tal guisa attaccare i vasti dominj dell' inimico quasi da tutti i luoghi, che poteano attaccarsi, e quasi collo stesso vigore.

Prosperi successi delle armate Inglesi

Si attaccò adunque l' inimico, al mezzogiorno da una possente divisione dell' armata di Madras sotto il cavaliere Arthur Wellesly; nel Guzurat, all' occidente, dal colonello Murray, e da un forte distaccamento delle truppe di Bombay; al settentrione, su i confini di Sindia, dal general Lake, il quale attaccò la grande armata di quel principe congiunta colla celebre brigata del general Perron; all' oriente poi, in Bundelcund, furono attaccati e sconfitti i due aderenti della confederazione, Mohammed Aalì ed Himnut

Bahadur. Durante l' esecuzione di tutte queste operazioni, le provincie di Balasor e Cuttak furono tolte al Ragia di Nagpur dal governatore generale in persona, il quale avea disegnati e combinati tutti questi attacchi con un giudizio ed esattezza, che assicurarono il loro uniforme successo; e colla pronta esecuzione de' suoi piani provarono quant' onore faceano i suoi talenti alle armi Inglesi nell' India. Ma la circostanza, che singolarmente apparisce avere principalmente cooperato al felice successo di questa pei suoi molti avvenimenti notabile campagna, fu senza dubbio l' ampla ed illimitata autorità conferitasi ai diversi comandanti, che dirigevano le loro operazioni in luoghi tanto distanti dalla sede del governo. In cotal guisa quegli officiali affrontar poteano ogni nuovo imbarazzo colla libera applicazione di tutti i loro espedienti, e sormontare o schivare improvvise difficoltà, in che insorgevano, coll' immediato esercizio di un' illimitato potere. La straordinaria rapidità delle vittorie, e le grandi conquiste fattesi nel breve spazio di pochi mesi, debbono anche in qualche grado ascriversi a quel giusto tributo di encomio, che con tanta equità e liberalità conferivasi agli officiali ed alle truppe dopo d' aver guadagnata una qualche disperata battaglia. Quest' approvazione, egualmente meritata ed utile, inspirava all' armata una giusta confidenza nelle sue proprie forze, e conservava fra le truppe una straordinaria alacrità nel mezzo delle loro fatiche e pericoli. In fatti, dopo le due memorabili battaglie di Assye ed Argaum nel Decan, ed il vigoroso assalto dato alla fortezza di Aalì Ghur, immediatamente seguì la decisiva vittoria guadagnata li 11 di Settembre del 1803 nella battaglia di Delì, e quindi la totale disfatta delle armate dei principi confederati, i quali colla perdita di tutta l' artiglieria ricevettero un colpo mortale nelle loro forze per tutto il Decan. Questi prosperi successi furono senza dubbio gli effetti del giudizioso sistema formato dal governatore generale di attaccare da tutte le parti possibili l' impero dei Ma-

ratta. Finalmente gli officiali Francesi nell' armata di Sindia, poco dopo la sconfitta generale, abbandonarono il servizio di quel principe; e seguendo l' esempio del general Perron, si misero sotto la protezione del comandante Inglese, il quale permise loro di ritirarsi con tutte le loro proprietà che potevano trasportare. Gli altri poi, ch' erano al servizio di altri principi Indiani, furono con un congruo ed al loro grado proporzionato assegnamento invitati a risiedere in Bombay, ovvero in Calcutta.

La possanza Francese nell' India totalmente abbattuta

In tal guisa il grand' edificio della possanza Francese, che questa nazione avea tanto ansiosamente nell' India sulle fondamenta dell' autorità imperiale, e col più efficace ajuto delle forze Maratta innalzato, fu finalmente abbattuto e compiutamente distrutto per tutto l' Indostan. La conquista di Balasor e Cuttak fu ben calcolata ad impedirne il suo futuro risorgimento. Imperocchè quella congiunse le due presidenze di Bengala e Madras, ed unì i territorj Inglesi in tutta l' estensione della costa di Coromandel, dov' essi ora presentano una salda e vigorosa frontiera contro ogni invasione da parte di mare, e formano una barriera contro l' introduzione di soccorsi ed uffiziali Europei per disciplinare e condurre le armate di qualunque principe Indiano; benchè questo pericolo per gl' Inglesi siasi in gran parte rinnovato colla restituzione di Pondichery, ch' essi hanno dovuto fare in virtù dell' ultimo concordato dopo la memorabile battaglia di Waterloo.

Il forte distaccamento poi dell' armata di Bombay sotto il colonnello Murray servì ugualmente a promuovere l' esito importante della campagna; imperocchè difese la costiera di quel territorio Inglese e quella del loro alleato Guikar Ragia, e prese le due fortezze di Bruach e Povanghur con altri importanti posti. Così ovunque si estese

questa guerra, le armi Inglesi trionfarono: sulle spiaggie del Guzurat e Balasor, sulle montagne del Decan, e nelle pianure di Deli i loro stendardi furono con pari energia e coraggio sostenuti, e la vittoria costantemente seguilli in ogni luogo. Nello spazio di pochi mesi una non interrotta serie di felici successi ebbe luogo: successi di bastante conseguenza per cambiare interamente la relativa condizione dell' Impero Britannico e delle varie potenze nell' India. Il suo potere si accrebbe, ed il suo ascendente sulli vicini stati divenne assoluto. Settecento pezzi di cannone furono tolti all' inimico, le sue armate fugate e disperse, otto fortezze prese parte d' assedio e parte d' assalto; e la grande confederazione de' Francesi e dei Maratta fu per un territorio dell' ampiezza di mille miglia quadrate compiutamente dissipata: cose tutte di non poca importanza in quei tempi di guerra, e nella critica situazione del regno Britannico, allora violentemente attaccato, e d' invasione minacciato, dal suo più potente ed inveterato nemico in Europa; la sua reputazione militare aumentossi; si rinnovò la memoria de' suoi allori ultimamente in Sorìa ed Egitto riportati; ed egli godè di avere una soddisfacente prova, che in mezzo ad un crescente lusso ed un' imminente pericolo niuna parte del coraggio e valore delle sue armate erasi perduta. Nè dev' omettersi di considerare, che tutte le ultime sue vittorie in oriente furono riportate su di truppe, che non erano già nell' ordinaria condizione dell' Indiane armate; ma bensì da uffiziali Europei già disciplinate, e con abilità somma condotte. Il profitto nella scienza militare da loro fatto era tanto grande; che durante la battaglia di Assye i Maratta fecero non meno che cinque cambiamenti di posizione, e sostennero nella medesima giornata un' egual numero di assalti prima di piegare. La sola punta della bajonetta fu che alla fine forzolli ad abbandonare i loro cannoni, de' quali cento ne furono presi sul campo di battaglia da un' armata, che appena eguagliava in numero la decima parte di quella, cui con tanto valore sloggiò dal campo, e mise in fuga.

Pace conchiusa fra gl' Inglesi ed i principi Maratta

Disfatta finalmente la lega dei Maratta, una pace fra gl' Inglesi, il Sindia, ed il Ragia di Berar fu conchiusa in Gennajo del 1804. Ma il breve tempo di tranquillità, che a questo avvenimento succedette, fu tosto turbato da Holkar, altro potente principe Maratta, il quale avea da principio cagionata l' ultima guerra coll' espulsione del Pishuà, conforme di sopra abbiam detto. Questo principe, benchè si tenesse lontano dalla lega de' suoi nazionali con un' indifferenza, che parve mostrare in lui un' avversione alla sua nazione unitamente ad una mancanza di sana politica; videsi nondimeno sostenere la sua indipendenza con assai più grande abilità e coraggio di qualunque altro principe Indiano, a cui gl' Inglesi abbiano dovuto opporre le loro armi.

La forza di Holkar erasi appoco appoco aumentata, come quella degli altri principi Maratta, mediante l' introduzione degli uffiziali Europei nella sua armata, ed un miglior sistema di disciplina adottato e stabilito. Questa possanza in sè formidabile era anche difficilissimo a potersi attaccare per la natura del suo paese sommamente montagnoso, e durante la stagione piovosa, a motivo dei grandi pantani e lagune, impraticabile. La sua abilità poi nel mantenere una guerra di preda, tanto ad un' armata Maratta congeniale, era di gran lunga superiore a quella degli altri principi suoi nazionali, l' esempio de' quali avealo pienamente istruito del pericolo di arrischiare una regolare battaglia colle truppe Inglesi. Così egli, quantunque i suoi territorj fossero da ogni parte invasi dalle forze Inglesi, costantemente schivava i loro attacchi in aperto campo; e per la celerità singolare de' suoi movimenti, era capace d' impovvisamente ragunare quasi tutta la sua forza, e di rompere qualunque distaccamento potea ad una distanza dal soccorso rincontrare. In que-

sta situagione furono sorprese le truppe Inglesi sotto il colonnello Monson. Questo comandante avea contro la di lui capitale Indur marciato di concerto col colonnnello Murray, il quale era colà giunto da Bombay, ed aveala presa senza molta opposizione; ma 'l suo meno fortunato cooperatore Monson, dopo d' essere stato dalle sue guide tradito, e da una parte delle truppe abbandonato, fu attaccato da una forza superiore sotto Holkar stesso, davanti cui egli fu costretto di ritirarsi verso Agra a traverso di un paese mancante di provvisioni, e per le pioggie impraticabile. Dopo varj disastrosi combattimenti durante una ritirata di sette settimane, che degenerò in una fuga, perdette la maggior parte della sua artiglierìa, e tutto 'l bagaglio colle munizioni da guerra e da bocca. Sole poche delle truppe pervennero ad Agra sulla mezza notte in uno stato di estrema miseria, essendo la maggior parte stata raggiunta nella fuga, ed o uccisa o crudelmente mutilata dai feroci perseguitatori. Il colonnello Willot dell' artiglierìa di Bengala fu quasi del pari infelice in un' attacco che avea disegnato contro un posto forte nell' interiore: egli s' ingannò nella sua impresa, e poco dopo morì dalle ferite che avea ricevute. In Bundelcund, e nel paese dei Rohilla fu, dove Holkar soffrì le più considerabili perdite, le quali gli cagionarono un rovescio di fortuna. Da ambedue questi territorj egli fu dal luogotenente colonnello Fawcet, e dal general Smith compiutamente scacciato.

Varj corpi della sua cavallerìa erano stati replicatamente disfatti da Lord Lake: ma la velocità delle loro ritirate tante volte salvolli dalla distruzione; e non fu che ai 13 di Novembre del 1804 nella decisiva battaglia di Digh, che la gran forza di questo intraprendente principe fu totalmente franta. Là egli, confidando nella sua ben forte posizione tutta di batterie circondata, s' indusse ad azzardare una generale battaglia. Da queste batterie, che abbracciavano lo spazio di due miglia, la sua armata fu successivamente scac-

ciata dal bravo generale Frazer, il quale ebbe il coraggio di forzare, e la gloria di prendere, un posto che credevasi insuperabile, e che allora era da 24 battaglioni d' infanterìa e da 150 pezzi di cannone difeso. In questa notabile azione il generale fu ferito in una gamba, e poco dopo obbligato d' essere portato fuori del campo di battaglia. Così toccò al colonnello Monson di compiere la vittoria, il quale allora videsi compiutamente vendicato de' suoi passati disastri, e della crudeltà senza esempio del suo nemico, a cui furono uccisi 2000 uomini parte nel combattimento, e parte nella sua ritirata. Il numero poi de' feriti fu grandissimo; e 87 pezzi di cannone caddero nelle sue mani, molti de' quali erano gli stessi, ch' egli nella sua disastrosa ritirata verso Agra avea perduti.

Se Holkar avesse puramente nella sua effettiva forza in campagna confidato, la sua causa si sarebbe potuta riguardare come disperata; ma la sua intrepidezza e straordinario coraggio gli procacciarono il soccorso di alcuni altri principi, fra' quali annoveravasi il Ragia di Burtpur, alleato degl' Inglesi da lui sedotto, e capo della celebre tribù dei Giat, la più guerriera nazione nell' India superiore. Laonde il general Lake fu obbligato di riconcentrare la sua armata, e d' impiegarla nel sommettere la fortezza di Burtpur, che l' esperienza avea dimostrato essere una delle più inespugnabili in tutta la penisola. Mentr' egli era così occupato, le disperse truppe di Holkar ebbero tempo di riunirsi, di prendere a troncare con felice successo i di lui soccorsi di provvisioni, ed a saccheggiare i circonvicini distretti in quella terribile maniera, colla quale i Maratta si sono sempre distinti.

La presa di Burtpur, dagl' interrotti sforzi di Holkar, dal suo intrepido presidio, e dalla sua naturale situazione vigorosamente difesa, fu forse la più ardua impresa, che le truppe Inglesi abbiano mai assunta nell' Indostan. Il buon successo degli assediati nel respingere quattro differenti assal-

ti, animolli con nuovo coraggio ed intrepidezza. Il Ragia e tutta la sua tribù erano insieme con vincoli di sangue e di autorità civile collegati; e pretendendo essere di una stirpe illustre, credevano di doverla necessariamente e per sempre con un' assoluta sommessione maculare: disgraziatamente poi per l' armata Inglese, tal' era l' unica condizione, che al general Lake permettevasi di accettare nelle decisive istruzioni ch' erangli state date per l' arrendimento di quella piazza. Il Ragia dunque, avendo raunate nella fortezza le sue donne, i suoi figli, ed i suoi tesori, risolvette di seppellire con sè stesso tutti quei cari oggetti sotto le di lei rovine, piuttosto che sommettersi ad una condizione, che credeva tanto alla sua religione ed al suo rango, quanto ai suoi sentimenti come militare, disonorevole.

Il general Lake, costretto dagli ordini del suo governo, e per tutti i passati disastri, che le sue truppe aveano recentemente sofferti, risoluto, determinò di azzardare un' altro tentativo. Nella relazione che ne dà nel suo dispaccio al governatore generale in data dei 22 di Febbrajo del 1805 così si esprime „ Le truppe nella più grande confidenza di un felice successo rinnovarono l' attacco, e per un tempo considerabile con incredibil valore e coraggio vi perseverarono; ma tutti i loro più grandi sforzi non furono bastanti a far loro guadagnare la sommità della breccia. Il bastione, l' oggetto dell' attacco, era sommamente ripido, e la resistenza che provavano, vigorosa; e siccome i nostri soldati non potevano, che pochi ad un tempo, salire, i vantaggi erano molto grandi da parte dell' inimico. Gitti di sassi, di grossi bronchi, e di vasi di materie combustibili ripieni immediatamente rovesciavano abbasso quegli che salivano; e tutto 'l corpo della nostra armata, dopo d' avere per due ore continue sostenuto un' ostinato combattimento, fu obbligato di abbandonare il tentativo, e di ritirarsi alle sue trincee „. La perdita degl' Inglesi nei due ultimi assalti fu di 300 uomini morti, e 1564 feriti; e la totale

in tutti i diversi attacchi ascese a 3000 delle loro più brave truppe: intanto la resa assoluta della piazza, oggetto finale di tutti quei pericolosi sforzi, non si ottenne giammai.

Il Ragia dunque propose di nuovo le condizioni, che avea precedentemente offerte, ed acconsentì di pagare, oltre le spese della guerra, tre lak di rupie, 150 mila scudi, all'armata, dando ostaggi per sicurtà del regolare sborzo di queste somme in diverse rate. Così l'ultimo principe Indiano, che resistette all'armi Inglesi, videsi fare la più gloriosa difesa della sua indipendenza, ed ottenere colle più onorevoli condizioni la pace; ma poi finalmente da quasi tutte le sue truppe abbandonato, fu costretto di ritirarsi con un seguito tanto scarso, che appena era sufficiente per la protezione della sua persona. In tal guisa si compì un'ardua campagna di undici mesi, che cagionò agl' Inglesi una perdita di sangue e di danaro, forse più grande di qualunque altra da loro sofferta, per sommettere tutti gli altri capi dei Maratta. Nè questo coraggioso e magnanimo principe Indiano si degnò di sommettersi e dimandare la pace, finchè non vide prima la caduta di tutti i capi della sua nazione, il ritorno del governatore generale Wellesly in Europa, ed assicurato a sè stesso l'onore d'essere l'ultimo principe, ch' abbia avuto il coraggio di sostenere lo stendardo dell' indipendenza nel suo paese natìo.

Così adunque finì la disputa fra 'l governo Britannico e gli stati dei Maratta, la possanza de' quali è stata e sarà sempre ai Maomettani del pari ed agl' Inglesi nell' India essenzialmente nemica, ed una sorgente perenne d'intrighi, di perturbazioni, e di guerre. Il suo senza dubbio temporaneo abbattimento ha dato a quel governo un pieno ascendente su tutta la penisola, in cui fino al giorno della nostra partenza, che, dopo una dimora di cinque anni, accadde appunto ai 25 di Maggio del 1813, godeasi perfetta pace, se vogliamo eccettuare le devastazioni dei predoni ed alcuni non mal fondati timori di un' invasione France-

se, che i progetti di Napoleone Bonaparte fortemente minacciavano per la via di Persia, Candahar, e Cabul: timori che costarono al governo Britannico immensi travagli e dispendj: di un' invasione poi, ch' era a tutti i potentati Indiani, sempre speranzosi di risorgere dalla loro ruina, gratissima, ma agl' Inglesi ed al commercio in generale funestissima. Il tempo e la futura esperienza dimostreranno, se questi potentati tanto Gentili che Maomettani, ora abbattuti e soggiogati, saranno capaci di fare nuovi sforzi per riacquistare la loro primiera libertà ed indipendenza; o se qualch' altro Alessandro, Timur, o Nadir Shah, sorgerà a nuovamente invadere e conquistare questa popolatissima e doviziosissima contrada.

CAPITOLO IX.

Compendiosa narrazione dei politici e militari affari in India dal principio dell' anno 1814 a tutto l' anno 1818

Le relazioni del governo Inglese nell' India co' principi Indiani, siccome furono da Lord Cornwallis nella seconda sua amministrazione, dal marchese di Wellesley, e dal cavaliere Giorgio Barlow ordinate, così hanno insino al cominciamento dell' anno 1814 con picciola variazione continuato. Imperocchè l' amministrazione di Lord Minto principalmente occupossi nello stabilire la sicurezza degli stati sulle occidentali frontiere dell' Indostan, per impedire il passaggio de' Francesi, i quali allora meditavano una spedizione per terra; quindi nel comporre i disordini insorti fra i malcontenti nell' armata di Madras stanziata a Heiderabad; e finalmente nelle due famose navali spedizioni contro le Africane isole Francesi di Maurizio e Borbone, e quella di Giava nell' oceano Indiano.

Al tempo adunque in cui il conte di Moira, marche-

se di Hastings, giunse come governatore generale in India, cioè verso la fine dell'anno 1813, le potenze Indiane consideravansi distinte in quattro classi. La prima classe comprendeva quelle, colle quali la nazione Inglese avea fatte delle ausiliarie alleanze. La seconda classe includeva quelle, le quali senza alcun contratto ausiliario godeano la di lei protezione, ed erano per la maggior parte piccioli principati. La terza classe abbracciava quei sovrani, co' quali il governo Inglese era in pace, congiunto sì bene mediante la scambievole obbligazione di trattati, ma che non ingerivasi nei loro affari, se non quanto un' amichevole consiglio per mezzo de' suoi residenti alle respettive corti permettealo. La quarta finalmente conteneva indipendenti capi di sette e tribù, i quali non erano mai stati per principi riconosciuti, e co' quali la nazione Inglese non avea mai fatta verun' alleanza. A fine poi di potersi conoscere l' attual posizione di queste respettive classi, e la loro disposizione inverso il governo Britannico al cominciamento dell' anno 1814, uop' è darne un succinto ragguaglio.

Gli stati colla potenza Inglese mediante ausiliarie alleanze congiunti erano, il Nizam ossia vicerè del Decan a Heiderabad, il Pishuà o gran cancelliere dell' impero Maratta a Punah, il Gycnar a Brodera nel Guzurat, ed i Ragia di Mysore e Travancor. Il navab di Oude a Laknou dovrebbe forse a questi aggiugnersi; ma le cessioni, che Lord Wellesley nel 1801 obbligollo a fare, circonscrissero a tal segno i suoi stati, ed abbreviarono cotanto i suoi mezzi, che sebbene sia nell' amministrazione dei rimastigli territorj indipendente, e perciò molto alle titolari corti di Deli Mershed-abad ed Arcot superiore, nulladimeno egli è in sì gran dipendenza del governo Inglese, che dee riguardarsi come uno degli stati politici dell' India.

Tutte le ausiliarie alleanze erano su gli stessi principj formate. La nazione Inglese avea stipulato di fornire una specificata forza per la protezione del paese, e per la conser-

vazione della legittima autorità del sovrano. Questa forza non dovea essere nè negli affari della civile amministrazione, nè nella collezione delle rendite pubbliche impigata, essendo il governo Inglese generalmente convenuto di non ingerirsi in simili materie. Lo stato così protetto fornir dovea un sussidio equivalente alle spese necessarie per lo mantenimento di tal forza, e questo o in moneta pagabile in tante annuali rate, o per lo più in cessione di corrispondente territorio: un certo numero di truppe del paese dovea parimente mantenersi per agire all'occorrenza di concerto colla forza ausiliaria, e di queste truppe il proprio governo esser doveane risponsabile. Ma il più essenziale provvedimento di questi trattati era, che cotali stati impegnavansi di non tener più in avvenire alcuna politica negoziazione colle altre potenze dell'India, se non di concerto col governo Inglese, al di cui arbitrio e finale giudizio sommetter doveano tutte le pretensioni e dispute che aver potessero con altre corti Indiane.

Le obbligazioni per la semplice protezione dei principati inferiori aveano lo stesso carattere, non differendo in sostanza dagli ausiliarj trattati, se non' in quanto che il governo Inglese non era impegnato di somministrar loro alcuna permanente forza. I principali membri di questa seconda classe erano, i Ragia di Burtpur e Macheri con alcuni altri capi di tribù nelle vicinanze di Agra e Deli; i principi Bundela, le possessioni de' quali erano sulle frontiere di Bundelcund; ed i Seik con alcuni altri capi di tribù in varie parti dell'India. I due stati Ragiaput di Gipur e Giudpur erano stati da Lord Wellesley inclusi in questo sistema, ma nel 1806 furono per la loro condotta esclusi.

Alle corti delle cinque anzidette potenze, colle quali la nazione Inglese formate avea ausiliarie alleanze, l'influenza di questo governo era così fermamente stabilita, che difficilmente dir poteasi esistervi un'interesse contrario. La

persuasione a queste corti della grandezza del potere Britannico, e di non potersi elleno in verun conto opporre a' suoi disegni, aveale finalmente indotte ad abbracciare la politica di non isparmiare alcuna cosa per assicurarsi il suo favore, su cui tutte le loro speranze di prosperità eran fondate. Col Gycuar i vincoli di connessione erano molto più stretti, che col Nizam e Pishuà. Il Ragia di Mysore è un principe ristabilito dopo la caduta di Tippu, conforme a suo luogo abbiam veduto; e quello di Travancor sempre sostenuto, dagl' Inglesi.

La disposizione della seconda classe, vale a dire, degli stati semplicemente protetti, variava ordinariamente nella stessa maniera di quella degli stati della prima classe. Il Ragia di Burtpur non per altro fine accettò nel 1806 la protezione, se non per recuperare senz' altro equivalente, che un semplice sacrifizio di sommessione, le fortezze di Digh, e la più gran parte del suo territorio, allora in potere degl' Inglesi, cui da quel tempo ha sempre con un' occhio di somma alterigia risguardati; e la sua condotta lo ha mostrato essere in cuore il più grande loro inimico di tutti i principi Indiani.

Gli altri protetti principi di questa seconda classe erano generalmente ben contenti, all' eccezione del solo Ragia di Macheri, il quale trovandosi nella vicinanza dello stato di Gipur, ch' era da interne fazioni e da esterni attacchi travagliato, colse l' opportunità di ampliare il suo proprio territorio a danno di un debole vicino, a cui prese varie fortezze e villaggi; e perciò interpostovisi il governo Inglese, obbligollo alla restituzione, ed anche a pagare una multa per aver procrastinato di obbedire.

I Seik abitanti all' oriente, cui il solo terrore del nome Britannico avea salvati dalle armi di Rungit Singh; ed i Bundela, i quali al medesimo nome doveano la loro protezione contro gli officiali di Sindia, e contro i predoni di Nerbudda, erano parimente dell' amicizia Inglese assai con-

tenti, ed hanno sempre in tutte le occassioni la più grande affezione ed obbedienza dimostrato. Ma il Ragia di Riua, benchè avesse da principio volontariamente abbracciato l'alleanza, tosto però videsi della contratta obbligazione pentito, ed evidentemente anzioso di prendere la prima opportunità per isbrigarsene.

Gli stati della terza classe, cioè quelle potenze le quali non erano direttamente sotto l'influenza Inglese, e colle quali il governo Britannico non avea altra connessione che quella d'una scambievole amicizia, erano i tre principi Maratta, il Sindia, il Ragia di Nagpur, ed Holkar. Il Sindia fin dalla pace nel 1805 con lui conclusa erasi costantemente occupato nell'oggetto di franger le forze, e di sommettere le fortezze dei piccioli stati fra Chumbul e Nerbudda situati, a fine di stabilire e consolidare il suo potere in quel territorio. L'invasione ed espulsione non formano ordinariamente il carattere di conquista in un principe Maratta su i suoi vicini. Questi in vece di cominciare col rimuovere il governo esistente ed assumersi tutta l'autorità, principia col compatire al tempo della mietitura, e dimandare una ricompensa per ciò ch'egli astiensi dal male, ch'è in suo potere di fare. La visita è ogni anno ripetuta, e la dimanda proporzionatamente aumentata. Dopo varj anni egli considera la pratica come una materia di diritto, e l'interposizione di una potenza straniera, come un' invasione della sua propietà. Coll'andare del tempo va a porre una guarnigione nel paese del suo vicino, e le sue esazioni od estorsioni vanno ad uguagliare il totale delle di lui rendite; e finisce coll'impossessarsi del territorio.

Quando nella pace del 1805 il governo Inglese s'impegnò col Sindia ed Holkar di non ingerirsi nei loro affari cogli stati da loro dipendenti, la condotta di queste due potenze nella maniera testè riferita assunse un turbulentissimo aspetto, e cagionò in quelle parti dell'India una general confusione; così che non dee recar maraviglia, se delle

bande di predoni col favore di simili disordini siansi rapidamente ad un considerabile grado di possanza elevate, producendo delle tristissime conseguenze. Da quest' epoca fino all' anno 1810 amdedue quei principi erano sempre, durante la stagione favorevole, in moto colla maggior parte delle loro armate, cui impiegavano nelle anzidette estorsioni, ed in punire i loro ribelli. Il gran corpo delle loro truppe era per tutto il paese distribuito, strappando nella consueta maniera i tributi, occupando ad ogni minimo pretesto le fortezze, e catturando o discacciando dalle loro possessioni i piccioli Ragia, i quali per violenza più che per diritto erano sotto il loro dominio.

Il Ragia di Nagpur era stato dagli effetti della guerra nel 1803, che lo privarono delle due provincie di Berar e Cuttak, cotanto ristretto, che le sue forze non erano bastanti neppure a difendere i suoi stati dalle scorrerie di quelle bande di predoni, ch' egli stesso avea lungo il Nerbudda stabiliti. La milizia di questo principe, all' eccezione di alcuni corpi di Arabi che tenea prossimi alla sua persona, era senza dubbio la più difettosa di tutte le milizie Indiane; ed in verità tanto dispregevoli erano le sue truppe, che nel 1810 Amir Chan, uffiziale Patano al servizio di Holkar, ed uno di coloro i quali aspiravano all' indipendenza, attaccò così vigorosamente insieme co' Pindari la città di Nagpur, che avrebbe sicuramente la potenza di quel Ragia annichilata, se gl' Inglesi non lo avessero gratuitamente soccorso in quell' estremo. Nulladimeno la sua disposizione inverso gl' Inglesi, malgrado un simil servigio da loro ricevuto, non era punto amichevole: il suo risentimento per la perdita di Berar e Cuttak soffogava in lui ogni sentimento di gratitudine per questo susseguente benefizio. Il solo timore dettògli la necessaria prudenza di mantenersi in armonìa col governo Inglese, conoscendo bene esser quello l' unica sua sicurezza a quel tempo contro gli ambiziosi e perniciosi disegni di quegli avventurieri che infestavano i confini de' suoi stati.

Tali essendo i sentimenti e le disposizioni delle indipendenti possanze di primo rango nell'India, non sembrava che la loro condizione ed i loro movimenti eccitar potessero qualche considerabile apprensione di grave disturbanza; imperocchè lo stato in cui ciascuna di esse era stata nel 1806 confinata, parea esserne una sufficiente guarentìa, porgendo la loro debolezza una bastante sicurezza di non essere alcuna di loro capace di separatamente meditare una qualche ostile impresa, nel medesimo tempo che l'equilibrio allora stabilito rimanea immobile, e le scambievoli gelosie guarentivano il paese da una seconda riunione. Contuttociò nel sistema allora dagl' Inglesi su questa base fondato alcune perspicaci persone vi scorsero una qualche viziosità, per cui quel sistema in vece di allontanare gl' Indiani dalla consuetudine di esercitare militari ladroneggj, induceali piuttosto ad intraprendere quel genere di vita perniziosissimo. La classe a questo genere di vita abituata cresceva evidentemente, e velocemente aumentavasi. A tempo dello stabilito sistema esistevano veramente varie bande di predoni militari e malandrini, sotto differenti capi per esercitare un generale ladroneggio associati; ma il loro numero non era tale da attrarre l'attenzione, credendosi ch'esse tosto o sarebbonsi a motivo di disunione disciolte, o verrebbero fra le truppe di regolari potenze incorporate, o almeno che queste potenze, da straniere guerre liberate, avrebbero avuto il modo, e conosciuto il vantaggio, di raffrenare od estirpare truppe d'uomini, che colle spoglie dei loro vicini pubblicamente sussistevano. Ma in vece di un tale risultamento, o per debolezza, o per indolenza, o certamente per errore in politica di favorire lo stabilimento nella loro vicinanza di una forza militare capace di soccorrerli nei bisogni senza peso di stipendio, il Sindia ed Holkar, se non attivi fautori dell'accrescimento ed ingrandimento di questi malandrini, erano al certo molto freddi e sospettosamente lenti nei loro sforzi per sopprimerli. La so-

la loro sollecitudine era diretta ad impedire di non venirne loro stessi attaccati, ed a stabilire una sorta di titolare autorità su quei tali corpi che poteano indurre a riconoscere la loro superiorità: a qual' oggetto essi assegnarono loro delle terre; e se un condottiere di una banda di Pindari (così chiamavansi questi predoni) diveniva pericoloso, proccuravasi la sua rovina col suscitarglisi contro le armi di un' altro condottiero rivale: non riflettendosi che tal politica dovea nelle sue conseguenze perpetuare anzichè sopprimere il male serpeggiante, poichè la ruina di un capo non serviva che a consolidare l'egualmente pericolosa possanza dell' altro. E' cosa assai probabile che i principi Maratta riguardassero l'accrescimento dei Pindari con un' occhio d' interesse, sperando di potere in qualch' evento profittare delle loro armi. Imperocchè la sorprendente indulgenza, e la prosperità dei successi con cui essi eseguivano le più distanti spedizioni, passando le più formidabili barriere di natura ed arte, ed eludendo ogni tentativo d' impedire il loro ritorno, danno un gran peso alla probabilità di questa opinione. Ma affè il loro conto era erroneo in questa sola particolarità, che non esisteano nell' India piazze forti capaci di arrestare la scienza militare degl' Inglesi, qualora questi risolvessero di attaccare i malviventi, ed insino nei loro tugurj perseguitarli.

Poco veramente importa di conoscere, se 'l caso o l'arte abbia permesso, che queste bande di predoni guadagnassero quella forza in cui trovavansi l' anno 1814. Egli è certo, che l' attuale loro condizione a quel tempo faceali riguardare come un soggetto di politica che richiedea una somma vigilanza e circonspezione. La forza militare di queste bande distruggitrici ascendea a 40, 000 cavalli, e sopra 20, 000 fanti, inclusivi i Patani, i quali sebbene con più ordine e miglior disciplina dei Pindari di Malva e Nerbudda, possedevano lo stesso carattere, e seguivano lo stesso metodo, sostenendosi anch' essi interamente di rapina. Que-

sto di già considerabile numero duplicherebbesi se vi si aggiugnessero e le truppe irregolari di Holkar, le quali giornalmente disertavano per impegnarsi in una più lucrosa milizia; e la straordinaria cavalleria di Sindia e Nagpur, la quale era temporalmente arrolata, e malissimo stipendiata. La situazione adunque di queste bande di malandrini nel centro dell'India, lungi dalle tre sedi del governo Inglese, era se non totalmente alla salvezza, ai riposo certamente degl'Inglesi formidabile, ed imponeva loro la necessità di prendere annualmente le più grandi precauzioni di difesa, malgrado cui i territorj dei loro alleati erano continuamente inondati, ed orribilmente saccheggiati; anzi per ben due volte, nel 1809 quando entrarono nel Guzurat, e nel 1812 quando nel Bengala devastarono le provincie di Mirzapur e Shah-abad, penetrarono negli stessi territorj Inglesi, e vi recarono quelle calamità, da cui da molti anni n'erano esenti. Il fiero ed indipendente carattere dei Pindari, ed il modo della loro unione, ch'esentava i capi da qualunque responsabilità delle loro azioni, e rendea impossibile il potersi alcuna delle regolari potenze legalmente della loro pericolosa esistenza incolpare, erano le circostanze che urgevano a vegliare con ispecial cautela su i loro movimenti per impedire gli effetti di una qualche improvvisa conspirazione.

Una breve descrizione dell'origine di questi predoni militari che passavano sotto il general nome di Pindari, e dei capi da cui nel 1814 eran condotti, farà più distintamente conoscere al lettore l'attuale loro condizione a quel tempo. Il nome di Pindara è alle prime invasioni dei Maratta nell'India contemporaneo; ma la sua derivazione non è cognita, malgrado le ricerche di varj etimologisti: era bensì applicato ad una sorta di cavalleria scorridrice che accompagnava le armate del Pishuà nelle sue spedizioni, rendendo a quelle lo stesso servizio che i Cosacchi rendono alle armate di Russia. Allor quando il Pishuà cessò di personalmente in-

gerirsi negli affari dell' Indostan, lasciando quella parte dell' impero Maratta al Sindia ed Holkar, i Pindari si divisero in due parti, seguendo l' una la fortuna di quella famiglia, e l' altra di questa, continuando però a conservare le particolarità del loro modo di unione. Nel 1794 i principali condottieri ottennero per la prima volta da Sindia delle terre nella valle del Nerbudda e fra le montagne che lo limitano al settentrione. Da quel tempo insino all' anno 1800 due erano i principali capi, i fratelli Hiru e Burun, le bandiere de' quali ergevansi ciascun' anno alla fine di Ottobre in quella valle come un punto di riunione per tutti i malandrini ed avventurieri. Ivi essi consultavano sul miglior modo di provvedere ai bisogni dell' anno coll' esercizio della rapina, da ogni enormità di ferro e fuoco accompagnata, su i pacifici sudditi dei governi regolari. Terminate le pioggie ed abbassatisi i fiumi, quella raunata canaglia divisa in diversi corpi, ultimamente di varie migliaja composti, montava i suoi cavalli, e sotto la direzione di coraggiosi e sperimentati condottieri sortiva a depredare, portando ovunque l' esterminio, la desolazione, e la morte. Quindi non dee recar maraviglia, se cotali corpi di cavalleria senza impaccio di verun' equipaggio traversavano tutta l' India, eludendo perfettamente la più attiva diligenza usata da truppe regolari nell' inseguirli anche strettamente nella stessa loro marcia: la velocità con cui queste bande di predoni portavano le loro devastazioni insino all' estremità meridionale dei territorj del Pishuà e del Nizam per un' estensione di sette gradi di latitudine dal Nerbudda, deludeva ogni attentato di sorprenderle. Siccome era loro impossibile di rimanere più che poche ore nel medesimo luogo, la massima celerità era loro necessaria nel saccheggiare quelle città o villaggi in cui poteano a viva forza penetrare: chiunque avea la minima apparenza di possedere danaro, veniva immediatamente posto alla più orribile tortura, finchè o indicava il suo tesoro, o sotto crudelissimi tormenti spirava. Niente era sal-

vo dalla Pindarica brutalità ed avarizia: la loro comun pratica era quella di bruciare e distruggere tutto quanto trasportar non poteano, e, per colmo della loro impudente barbarie, di rapire ed uccidere le donne ed i figli sotto gli occhi dei mariti e genitori. Una delle favorite loro maniere di dar la tortura, era di legare un sacco di cenere calda alla bocca e narici della loro vittima, cui poscia fortemente percuoteano sul dorso, finchè quella attratto ed assorbito avesse la calda cenere, la quale in tal guisa offendeale i polmoni, che il povero paziente in pochi minuti spirava. Per dare poi una qualche idea delle loro rapine e crudeltà, ci basterà autenticamente riferire il danno da loro cagionato nel mese di Maggio del 1816 ad un solo distretto della Compagnia Inglese nel breve spazio di dodici giorni: 182 persone furono crudelmente uccise, 505 mortalmente ferite, e 3603 soffrirono varie specie di tortura coll'estorsione di un mezzo milione di scudi Romani.

Nel principio del loro stabilimento sulle rive del Nerbudda, le devastazioni dei Pindari non estendeansi tanto lungi, come di poi, quando incominciarono a conoscere la propria forza, e la desolazione dei loro vicini obbligolli a portare più oltre le loro spedizioni per farle più lucrose. I frutti di queste spedizioni abilitavano i capi a mantenere una gran forza militare senza il soccorso di territoriali rendite, e ad offrire nelle occasioni il servizio di una parte della loro forza a Sindia, ad Holkar, e ad altri vicini principi a più minor prezzo di quello con cui eglino poteansi altronde simile assistenza proccurare. Mediante ulteriori assegnamenti di terre in ricompensa di tali servigj ottenuti, e le conquiste da loro fatte su i Ragia abitanti nelle montagne limitrofe al Nerbudda, i quali non erano mai stati dai principi Maratta soggiogati, i capi Pindari appoco appoco estesero la loro influenza, nel tempo stesso che la fama dei loro successi traeva nuove truppe di avventurieri ai loro stendardi.

Nell' anno 1800 i due capi Hiru e Burun, o per debito di natura, o per mezzo di veleno, morirono l' uno a Nagpur, e l' altro ad Assirgur. Ambedue lasciarono due figli: il primo, Dost Mohammed e Uasil Mohammed; il secondo, i due Ragiun; ma non fu che dopo qualche tempo, che questi succedettero in qualche parte alla paterna influenza; imperocchè allora la preminenza passò ad altri capi, secondo la loro reputazione ed abilità in qualità di condottieri. Kurim Chan, capo Pindara attaccato al partito di Holkar, fu il primo a divenire importante dopo la morte dei due fratelli. Costui era un' attivo, coraggioso, ed ambizioso avventuriere, sufficientemente instruito nella politica di profittare del tempo; ed alla testa di un gran corpo di malviventi incominciò la sua carriera coll' unirsi alla prospera fortuna di Holkar, da cui i suoi considerabili servizj furono proporzionatamente ricompensati. Poco tempo dopo però egli fu sedotto da Sindia, il quale gli conferì il titolo di navab, e gli assegnò varie terre nella valle del Nerbudda. In appresso dunque fu riguardato come un Pindara fautore di Sindia, ancorchè spesse volte si vedesse attaccare gli aderenti del suo titolare superiore; ed ampliò le sue possessioni coll' intromettersi negl' interni affari del navab di Bopal, e coll' assistere questo principe nella sua discordia col Ragia di Nagpur. Ma dopo di averlo reso superiore, suscitogli una guerra civile in Bopal; e col sostenere una delle due fazioni era sul punto di stabilire la sua autorità su tutto quel principato, se non fosse stato pel personale coraggio e brava condotta del navab, assistito da Dost Mohammed, figlio di Hiru, il quale allora principiò a comparire come un rivale di Kurim. Durante questo ambizioso corso di proprio ingrandimento, le sistematiche spedizioni di rapina non erano mai intralasciate, come quelle che somministravano ai capitani il più gran mezzo per mantenere la loro possanza militare.

Fra i disordini dell' imperio Maratta in tempo dell' ul-

tima guerra cogl' Inglesi, Kurim Chan si prevalse dell' opportunità per togliere molte possessioni in Malva ad alcuni feudatarj di Sindia e del Pishuà; di maniera che alla pace conclusa nel 1806 egli videsi aver occupato un considerabile territorio, che rendeagli annualmente 750, 000 scudi Romani, oltre le somme ch' esigeva da quasi tutti i vicini Ragia ed altri piccioli principi. La sua possanza adunque divenuta formidabile, suscitò la gelosìa di Sindia, di cui per mera politica diceasi fautore. Laonde questo principe nel 1806, subitamente dopo la pace cogl' Inglesi, sotto pretesto di soccorrerlo nel sommettere una fortezza che Kurim da lungo tempo, per mancanza di artiglierìa, inutilmente attaccava, attrasse il Pindara ad un' abboccamento, in cui s' impossessò della sua persona, dando nel medesimo tempo un' assalto al suo campo che fu compiutamente sbandato e saccheggiato. Allora le usurpate possessioni di Kurim tornarono ai loro padroni, ed egli per cinque anni fu ritenuto stretto prigioniero nella fortezza di Gualior. La sua banda però non si disciolse, benchè moltissimo diminuita; ma la sua caduta rinforzò le bande degli altri condottieri, particolarmente di Situ, il quale era sempre stato rivale di Kurim.

Nel 1811 Kurim comprò da Sindia il suo rilascio per la somma di 300, 000 scudi, che furono dal Ragia di Kota puntualmente pagati; e tornato in libertà, immediatamente fece nuove leve di soldati, ed invitò quei capi Pindari, che per lo passato seguita aveano la sua fortuna, a riunirsi sotto il suo stendardo. In brevissimo tempo ricuperò la maggior parte del perduto territorio, e seriamente occupossi in effettuare il suo piano di riunire tutti i Pindari per intraprendere una spedizione di somma importanza; ed allora videsi il suo rivale Situ congiugnere con lui le sue forze; di modo che la loro assembrea nel mese di Ottobre dello stesso anno fu celebrata da una moltitudine composta non meno che di 25, 000 cavalieri, oltre varj battaglioni d'in-

fanteria recentemente per lo meditat' oggetto raunata. In essa Kurim propose di condurre immediatamente questa forza contro Nagpur, la di cui debolezza era nota a tutti i Pindari; perocchè un loro distaccamento poco prima era stato capace di saccheggiare un' intero sobborgo di quella città. Ma Situ si oppose al progetto, e ritirossi colle sue truppe disgustato. La sua separazione fu fatale a Kurim; poichè attaccato da uno dei generali di Sindia con considerabili forze sostenute da Situ, fu compiutamente disfatto, ed obbligato a rifuggire nel campo di Amir Chan. Ciò nonostante riprese tosto la sua carriera; così che nell' anno 1814 le forze dei predoni Pindari sotto varj capi ascendeano al numero di 33, 000; e quelle dei predoni Patani sotto Amir Chan oltrepassavano forse i 30, 000. Contro queste forze adunque gl' Inglesi erano obbligati di essere costantemente in guardia, e sempre in armi. Il non avere questi pubblici nemici un determinato territorio o stabile domicilio, contro cui si potessero diriggere ed azzardare i primi atti di ostilità, era ciò che soprattutto inquietava il governo Inglese, e tenealo in un continuo stato di perplessità, di timore, e di pericolo. Intanto le regolari potenze Maratta mostravano una disposizione veramente ostile, e la guerra col regno del Napal, che di già raunava le sue forze, parea inevitabile, molto più che i Gurka di quel regno conosceansi essere in una stretta comunicazione colle potenze dell' Indostan; di maniera che un rivolgimento di fortuna per gl' Inglesi potea certamente produrre un disastro capace d' inviluppare tutta l' India in una generale combustione, da cui tutta la possanza Britannica in quelle parti sarebbe stata totalmente distrutta ed incenerita. Ma la fortuna, che nel cominciamento della guerra col Napal mostrossi agl' Inglesi seriamente avversa, favorì poscia le loro armi, e mirabilmente secondolli in tutte le loro susseguenti imprese e spedizioni, quantunque varie volte disperate.

L' anno dunque 1814 il supremo consiglio di Bengala

sotto la direzione del nuovo governatore generale Lord Moira determinò di prontamente ovviare ai crescenti pericoli, da cui la potenza Britannica nell' India era oltraggiosamente minacciata, e di porre un' efficace rimedio ai presenti mali, col fare de' validi preparamenti di guerra, ricevendo opportunamente dal nuovo navab di Oude Gazi-eddin Heider un sussidio di due krur di rupie, cioè di dieci milioni di scudi Romani. In conformità delle determinazioni l' armata di Bengala fu tosto al numero di cento mila combattenti aumentata per la difesa e protezione d' una popolazione di 40 milioni, non inclusevi le due presidenze di Madras e Bombay, e di un' annua rendita di 50 milioni di scudi nostri. Varie divisioni di quest' armata, di concerto colle armate di Madras e Bombay, marciarono prontamente verso differenti posti, ove a motivo delle incerte deliberazioni dei principi Maratta restarono durante la stagione piovosa dell' anno 1815 senz' agire.

Guerra degl' Inglesi colla possanza Napalese

La forte divisione però sotto il comando del generale Ochterlony, diretta contro il Napal per avere quel governo con aria minaccevole usurpati varj distretti sulle frontiere settentrionali degl' Inglesi, entrò tosto in azione nel mese di Ottobre del 1814, e per sei mesi continui l' esito della guerra fu quasi sempre agl' Inglesi disfavorevole; ma nel mese di Aprile del 1815 la presa di due importanti fortezze lasciò un gran tratto di paese nemico in potere degl' Inglesi, ricompensolli dei cattivi successi nel cominciamento della campagna sofferti, ed innalzò la reputazione delle armi Britanniche fra le potenze dell' India ad un grado proporzionato alle vive loro aspettazioni di disfatta e disastro. La perdita di tutto il paese montagnoso all' occidente di Gogra fece aprir gli occhi ai capi Gurka Napalesi sul reale pericolo di una guerra cogl' Inglesi, e li convinse di ciò,

che la fiducia di sicurezza nell' asprezza delle loro montagne era una vana illusione. Laonde incominciarono a desiderare la pace, ed erano ansiosi di conoscerne le condizioni, le quali furono 1. La cessione in perpetuo di tutto il paese montagnoso occupato in guerra. 2. La rinunzia ad ogni pretensione sulle terre ch' erano in disputa innanzi la guerra. 3. La cessione del distretto di Terai. 4. La rinunzia a quel territorio sulle settentrionali frontiere degl' Inglesi, il quale colla fortezza era stato prima della guerra preso al Ragia Sikkim, alleato degl' Inglesi. 5. Lo ricevimento di un residente Inglese alla corte in Katmandu. Queste condizioni furono per ben tre volte dal governo Napalese rigettate. Il governo Inglese, al contrario, insisteva sulle medesime più per senso d' onore che di desiderio, volendo dare a quella potenza un' esempio di severità per la violenza da lei usata, e l' insulto ricevuto; nulladimeno per sana politica risolverte di rallentare il rigore riguardo alla cessione del distretto di Terai, principale motivo del rifiuto; e così il trattato fu dall' agente di Ragia Gurka sottoscritto a Segnli li 28 Novembre del 1815, promettendone la ratificazione dalla sua corte in quindici giorni. Giunto il Bramino Guru col trattato a Katmandu, il consiglio di stato fu in divisione; e prevalendo la fazione di guerra, il trattato fu rigettato, e si fecero vigorosi preparamenti per lo ricominciamento delle ostilità. Allora il generale Inglese fece tosto marciare una parte della sua armata sotto il comando del colonnello Kelly a traverso di una montagnosa foresta per giugnere nella valle di Mukuanpur. Il distaccamento passò senza opposizione; ma avvanzatosi verso la fortezza di Kurriorpur, fu il primo di Marzo del 1816 dal presidio vigorosamente attaccato, e vi seguì un fiero combattimento, in cui l' inimico fu colla perdita della fortezza sconfitto. Intanto il generale Ochterlony era anch' egli col resto dell' armata penetrato nella vicinanza di Mukuanpur: ivi li 28 di Febbrajo venne alle mani coll' armata Napale-

se: la battaglia fu ostinata e sanguinosa, ma alla fine l'inimico piegò, ed il generale Napalese dimandò la pace, offrendo la ratificazione del trattato. Il generale Inglese alla prima rifiutò di riceverlo; ma poscia non istimando convenevole di usare ulteriore severità in un paese scabroso, e dalla sede del suo governo assai remoto, accettollo, e fu dal governo Napalese puntualmente eseguito. Così terminò la guerra con quella rigida potenza, il di cui cattivo successo potea essere alla possanza Inglese nell'India fatalissimo.

Spedizione contro i Pindari, e loro estirpazione

La guerra col Napal felicemente terminata fece con maggior serietà applicare il governo Inglese alla distruzione di quelle bande formidabili di malandrini, che colla segreta intelligenza dei principi Maratta desolavano quasi tutta l'India. Fin dal mese di Novembre dell'anno 1815 le operazioni contro questi predoni erano state dopo le pioggie incominciate; avvegnachè essi oltremodo audaci e baldanzosi andavano via più terribilmente saccheggiando i villaggi, commettendo insiememente contro i poveri abitanti delle orribili crudeltà. Le tre divisioni comandate dal brigadiere-generale Malcolm, dal luogotenente-colonnello Adams, e dal generale Marshall insegnivano vigorosamente da diverse parti i malandrini; ma questi per la velocità delle loro marcie schivavano sempre il loro incontro, e faticavano sommamente le loro truppe; nulladimeno li 26 di Dicembre del 1816 il maggiore Lushington, sorpreso nella vicinanza di Punah uno dei loro corpi, ne tagliò a pezzi 800 circa. Li 24 di Gennajo del 1817 il capitano Caulfield ne sorprese un'altro corpo, e ne uccise 400, prendendo loro un'equal numero di cavalli: altri 150 ne furono uccisi dal maggiore Clarke, il quale li 13 di Gennajo del 1818 sorpreseli nuovamente, e quasi interamente distrusse uno dei loro più grandi corpi. Ridotti così dalla costanza Inglese al-

le strette, il colonnello Adams stimò opportuno d' intimar loro nello stesso mese di Gennajo per mezzo del navab di Bopal, che se eglino voleano rimettersi interamente alla clemenza del governo Britannico, depositando le loro armi e cavalli, si sarebbe loro risparmiata la vita, a condizione però di dover essere in alcune delle possessioni Inglesi, lungi dai loro tugurj in Malva e nella valle del Nerbudda, trasportati. Namdar Chan fu il primo dei capi Pindari ad acconsentire all' intimo, e si rese co' suoi seguaci agl' Inglesi li 3 di Febbrajo del 1818, nel territorio di Bopal. Kurim Chan dopo varj inutili tentativi si rese anch' egli al luogotenente-generale Malcolm li 15 dello stesso mese, e gli fu assegnato un podere nel distretto di Gorukpur. Uasil Mohammed, ch' erasi negli stati di Sindia rifuggito, vedendo di non poter scampare, si avvelenò, onde tutti i suoi seguaci si dispersero. Diversi altri capi seguirono l' esempio di Namdar Chan e Kurim Chan, e si resero colle loro bande a discrezione. Situ poi, il solo condottiere Pindara che restava, abbandonato interamente da tutti i suoi seguaci, trovò modo di unirsi agli Arabi nel Kandish. Finalmente nascostosi fuggitivo col suo cavallo in un bosco, fu da una tigre devorato, e così perì l' ultimo formidabile Pindara, capo di 20,000 cavalieri predoni.

Riguardo poi agli assassini Patani condotti da Amir Chan: costui dall' esempio dei Pindari istruito, spedì in Novembre del 1817 un' agente a Deli per trattare di un' accomodamento col residente Inglese, il quale gli offerì, ed egli, cioè l' agente, li 9 dello stesso mese accettò e sottoscrisse, un trattato colle seguenti condizioni, 1. Che gl' Inglesi guarentirebbero ad Amir Chan e sua famiglia i territorj che attualmente possedeva, eccetto quelli da lui violentemente tolti ai Ragiaput. 2. Che l' armata Patana fosse immediatamente licenziata, e l' artiglieria consegnata agl' Inglesi mediante il ricevimento di una giusta compensazione, che fu fissata a 250,000 scudi da pagarglisi in parte

all' istante per abilitarlo a licenziare la sua armata. 3. Che il figlio ed erede di Amir dovesse portarsi a Deli, ed ivi restare in ostaggio della fedeltà di suo padre. Questo trattato fu dal governatore generale Lord Moira ratificato li 15 dello stesso mese, fissandosi il termine di trenta giorni per aversene da Amir Chan la ratificazione colla consegnazione del figlio; ma egli tergiversò insino alla caduta del Pishuà e del Ragia di Nagpur, quando videsi da due armate Inglesi circondato. Allora trovandosi in necessità di venire ad una decisione, ratificò il trattato, prontamente lo eseguì, e poscia sinceramente favorì il partito Inglese.

Guerra col Pishuà dei Maratta, e suo annichilamento

A motivo di varie questioni di stato fra 'l Gycuar del Guzurat ed il Pishuà, che per brevità tralasciamo di riferire, il primo ministro di quel principe, Gungadur Sastri, Bramino di primo rango, portossi in Maggio del 1814 in qualità di plenipotenziario sotto la guarentia degl' Inglesi da Brodera a Punah per condurre pacificamente ad un' accomodamento] gli affari in questione. Il Pishuà avea elevato al grado di primo ministro un suo gran favorito di nome Trimbucgi Dainglia, fedel compagno delle sue dissolutezze, ed uomo di malvaggi consiglj, per cui il Pishuà dimostrossi a qualunque proposizione dell' inviato di Gycuar totalmente inflessibile. Gli affari adunque restarono nel torbido loro stato per un' intero anno, nella fine del quale un piano fu fr- 'l Pishuà ed il suo perfido ministro formato di fare traditevolmente uccidere Sastri; e con sì profonda dissimulazione eseguito, che stupefece la stessa doppiezza Maratta. Il Pishuà nel mese di Luglio del 1815 intraprese col suo ministro un pellegrinaggio a Pundurpur, e condusse seco anche Sastri, il quale la mattina del giorno 15 dello stesso mese, nel sortire dal tempio, da Trim-

bucgi fra un' immenso numero di pellegrini accompagnato, fu da un sicario nel dorso mortalmente ferito, e cadde morto, dando Trimbucgi colla sua condotta anteriore e posteriore indubitate prove d'aver lui stesso comandato e diretto l' assassinamento. Egli mai più sortì senza una forte scorta, ed il suo padrone raddoppiò le sue guardie, temendo ambedue di ricevere dalla gente di Sastri la pariglia. Non solo non si ordinò ricerca alcuna dell' assassino, ma fu espressamente proibito di parlarne, facendosi imprigionare i trasgressori.

Appena il residente Inglese Elphinstone udì colle sue circostanze la violenta morte dell' inviato d' una potenza alleata degl' Inglesi, il quale sotto una special guarentìa del governo Britannico erasi portato alla corte di Punah, scrisse un' energica lettera al Pishuà, formalmente dimandandogli una rigorosa investigagione e punigione dell' uccisore e suoi complici, informandone nello stesso tempo il governatore generale, da cui ricevette ordine di vigorosamente sostenere l' espressa dimanda. Essendo Sastri un Bramino di primo rango e di grande reputazione per probità e carattere, il modò della sua morte nella sacra città di Pundurpur, nel mezzo di un pellegrinaggio e di molte migliaja di pellegrini, fra gli stessi limiti di un tempio alla loro religione consacrato, infiammato avea le superstiziose menti di un' immensa moltitudine, e riempiuto i loro animi di somm' orrore e detestazione dell' atroce delitto e sacrilegio enorme. Il residente Inglese esaminò particolarmente la gente di Sastri e molte altre persone, che furon presenti, e dall' esame con piena evidenza risultò aver Trimbucgi ordinato e diretto l' assassinio.

Trimbucgi entrò in Punah la nòtte dei 7 di Agosto, ed il Pishuà la notte dei 9 occultamente in un palanchino, onde tutta la città fu in ispavento. Il residente Inglese il giorno 11 dello stesso mese dimandò un' udienza dal Pishuà, che fugli sotto varj pretesti per due volte negata. Per lo

che inviò alla corte una memoria, in cui dopo di avere chiaramente esposte molte incontrastabili prove del grave delitto del suo ministro contro una persona per doppio titolo sacra, per varie ragioni di gran peso impegnava l'onore del Pishuà a porre in arresto sotto custodia degl' Inglesi Trimbucgi, finchè fra lui ed il governatore generale si fosse deciso della cosa. Il Pishuà non solo non rispose alla memoria, ma videsi fare con grande attività leve di truppe. Minacciato pertanto di un' imminente rottura, e dalla minaccia intimorito, finalmente dopo molte consultazioni la notte dei 5 Settembre mandò Trimbucgi, scortato da 200 Arabi e da un corpo di cavallerìa Maratta, nella fortezza di Wusuntgurh. Ma poichè il residente Inglese persisteva nella dimanda di avere in sua custodia l' assassino, e, sull' informazione positivamente ricevuta che il Pishuà era per fuggire da Punah nella fortezza di Uje, ed ivi inalberare lo stendardo dell' impero Maratta, avea ordinato che il gran corpo delle truppe ausiliarie avanzasse da Serur, il Pishuà dal timore costretto a cedere, consegnò il suo favorito agl' Inglesi li 19 Settembre del 1815, che fu condotto nella fortezza di Tanna nell'isola di Salsetta, situata fra l' isola di Bombay ed il territorio Maratta.

L'animo del Pishuà era pei violento sacrifizio del suo favorito ministro evidentemente contro gl' Inglesi esacerbato, e perciò segretamente industriavasi di riunire i principi Maratta contro loro. Intanto fervide istanze e liberali promesse inutilmente faceansi per lo rilascio di Trimbucgi; ma il prigioniere con sorpresa universale la sera dei 12 Settembre del 1816 alle ore otto fuggì dalla fortezza di Tanna, ad onta della precauzione presasi di presidiare quel forte con soldati Europei, de' quali uno era sempre in guardia per osservare i movimenti del prigioniere. La fuga fu effettuata mediante l' assistenza di un Maratta, il quale a tal' oggetto avea preso servizio in qualità di staffiere appo un' officiale della guarnigione, e credesi aver comunicato il suo dise-

gno a Trimbucgi in tempo che stregghiava il cavallo del suo padrone sotto il terrazzo della fortezza, su cui al prigioniere permetteasi di passeggiare; imperocchè egli ordinariamente a quel tempo osservavasi cantare in lingua Maratta, cui le sentinelle non intendevano, nè di quelle canzone avean motivo di sospettare. Costui adunque, avendo in tal guisa istruito Trimbucgi, la suddetta sera dei 12 Settembre oscura e piovosa fece un pertugio nella parete della sua stalla, che appunto corrispondeva col necessario della fortezza, dove il prigioniere tutte le sere all' istessa ora innanzi di dormire solea andare accompagnato dalla sua guardia, che restava al di fuori colla lucerna, attendendo ch' egli soddisfatto avesse a' suoi bisogni: per quel buco Trimbucgi passò nella stalla, quindi nel piano della fortezza, e per mezzo di una corda antecedentemente ad uno dei cannoni attaccata calò a basso delle mura insieme collo staffiere, e guadagnarono l'altra banda dello stretto canale che separa Salsetta dai territorj Maratta, prima che delle misure si fossero potute prendere per arrestarli.

La fuga di Trimbucgi produsse quelle conseguenze che naturalmente attender doveansi. Costui, che alla prima restò per qualche tempo nascosto, incoraggiato segretamente dal suo padrone, da cui andava ricevendo delle grandi somme di danajo, raunò un gran numero di truppe nelle montagne di Mohadeo, 50 miglia al sud-est di Punah. Intanto il Pishuà facea egualmente sotto varj pretesti straordinarie leve di soldati, riparava le fortezze che guerniva di munizioni da guerra e da bocca, ed il primo di Aprile del 1817 spedì tutti i suoi tesori, gioje, e preziose masserizie del suo palazzo alla valida fortezza di Rigurh; che poi venne tutto in potere degl' Inglesi. Nè però gl' Inglesi restavano inerti spettatori di tutti questi ostili preparamenti: la loro armata stanziata a Serur avanzò verso la capitale, e varj distaccamenti incominciarono ad agire contro le truppe di Trimbucgi: un corpo di 4000 cavalli fu dal maggiore Smith

li 7 di Aprile attaccato e disfatto; e li 20 dello stesso mese il capitano Davies venne nel Kandish a battaglia coll' armata di Godagi, parente di Trimbucgi, in cui l' inimico lasciò sul campo 400 morti, oltre un gran numero di feriti, perdendo gl' Inglesi soli 74 uomini. Nello stesso tempo un manifesto fu dal governo Inglese pubblicato, con cui un premio di 100 mila scudi ed un' annua rendita di 500 promettеasi a chiunque avesse consegnato Trimbucgi in persona agl' Inglesi. Intimorito da tutto ciò il Pishuà, finalmente li 13 di Giugno venne ad un trattato col governo Inglese, che sottoscrisse ed eseguì, onde le ostilità cessarono, e l' armata Inglese retrocedette a Serur.

Dopo l' esecuzione del trattato il Pishuà partì dalla sua capitale, dove sulla fine di Settembre dello stesso anno 1817 ritornò, avendo ordinate leve forzate di truppe da tutte le parti de' suoi stati, così che alla fine di Ottobre un' immenso numero di soldati Maratta trovavasi accampato all' intorno di Punah. In questa situazione di cose, benchè critica e minaccevole, il ministro Inglese Elphinstone non istimò conveniente di partire per non essere il primo a dichiarare la guerra; fece però nuovamente avanzare da Serur verso Punah una parte dell' armata; ma all' istante le truppe del Pishuà attaccarono la residenza Inglese, donde Elphinstone e gli altri Inglesi appena ebbero tempo di montare i loro cavalli, e fuggire: tutte le loro case furono prima compiutamente saccheggiate, e poi bruciate. Quindi vennero ad una battaglia colla brigata Inglese, in cui lasciarono 500 uomini sul campo morti, e gl'Inglesi vi ebbero 17 uccisi e 57 feriti. Il sentimento poi di esasperazione con cui i Maratta entrarono in questa guerra fu assai dalla loro condotta manifesto: due officiali Inglesi, cioè il capitan Vaughan e suo fratello, i quali viaggiavano con una scorta verso Bombay, essendo stati pressati a rendersi coll' offerta di quartiere, furono ambedue a Tulligam impiccati; e tutti i parenti dei soldati componenti l' anzidetta brigata, che caddero nelle loro mani, furo-

no con istudiata crudeltà messi a morte. Intanto arrivò il generale Smith colla sua armata, che nel passaggio del fiume Muta-Mula fu colla perdita di 60 uomini ed un'officiale attaccata dalle truppe del Pishuà li 16 di Novembre; ma ai primi albori del dì seguente in cui doveasi venire ad una generale battaglia, videsi che 'l Pishuà avea nella notte abbandonato il suo campo con tutti i padiglioni; per lo che il generale Smith investì immediatamente la città di Punah, che si rese lo stesso giorno 18; e dopo d' avere assicurata la conqnista di quella piazza, verso la fine di Novembre marciò direttamente contro il fuggitivo Pishuà, il quale giunto a Sattara avea preso seco il Ragia, e continuato la sua marcia verso Pundurpur; ma dopo varj circuiti per un mese intero, vedendosi pressato, e temendo d'essere dalla cavallerìa Inglese sorpreso, prese la sua direzione verso Punah, alla di cui difesa eravi il colonnello Burr. Questi determinò di far subito marciare all' incontro del Pishuà forte di 20, 000 cavalli ed 8 mila fanti il capitano Staunton con un battaglione d' infanterìa composto di 500 nomini e 300 cavalli. Rincontrato il Pishuà nei piani al meriggio di Bhima, nna disperata battaglia seguì il primo di Gennajo del 1818 fra questo picciol corpo di truppe e tutta l'armata Maratta, dalla presenza del suo principe incoraggiata.

Il combattimento incominciò avanti mezzodì, e continuò fino alle nove della sera, durante il qual tempo le poche truppe Inglesi combatterono sempre senza verun soccorso, prive anche di un sorso d' acqua. Il luogotenente Chisholm, uffiziale d'artiglierìa, era stato ucciso colla maggior parte della sua gente, contro cui gli Arabi al servizio del Pishuà aveano principalmente diretti i loro sforzi; ed impossessatisi d'una parte della sua artiglierìa, ove i feriti giaceano, li tagliarono tutti a pezzi unitamente ai corpi dei già morti. Non eranvi restati che tre uffiziali Inglesi, i quali benchè dalle fatiche e dalla sete spossati, si gettarono colla poca loro gente su gli Arabi, e ne fecero una strage. L'ar-

mata del Pishuà passò la notte ed il dì seguente in una stupida inerzia; ed il capitano Staunton profittando dell' opportunità, nel bujo della notte dei 2 di Gennajo colla sua artiglierìa e tutti i feriti in numero di 105 s' incamminò verso Serur, dove salvamente giunse alle ore nove del giorno 3. Nel medesimo giorno arrivò il generale Smith; ma il Pishuà dal fatto d' armi seguito il giorno 1, e dalla veramente eroica costanza e bravura degl' Inglesi atterrito, avea di già levato il suo campo, ed era nuovamente fuggito. Per la qual cosa il generale marciò prontamente ad assediare la gran fortezza di Sattara, antica capitale dei Maratta, che capitolò e si rese ai 11 di Febbrajo; ma in vece di vedersi ivi inalberata la bandiera Inglese, con sorpresa universale videsi spiegato al vento lo stendardo del gran Siva-gi. Allora il residente Elphinstone, per comando del governatore generale Lord Moira, pubblicò un manifesto alla nazione Maratta diretto, con cui dichiarava essere intenzione del governo Britannico di ristabilire la famiglia di Sattara nella sua sovranità, e di punire i continui tradimenti del Pishuà Bagi Rao coll' escluderlo in perpetuo dalla sua dinastìa e da tutta autorità nell' impero Maratta, annullando per sempre il nome e la podestà di Pishuà.

Dopo la presa di Sattara il generale Smith di concerto col generale Pritzler marciò direttamente li 13 di Febbrajo in traccia del sempre fuggitivo Pishuà; e raggiuntolo nella pianura di Ashti li 20 di Febbrajo, si venne ad un' altra battaglia, in cui fu nuovamente sconfitto colla morte del suo generale Gokla, e preso il suo campo, dove si trovò la famiglia del Ragia di Sattara, cioè il Ragia Nur Nerajun, giovane dell' età di circa 20 anni, i suoi due fratelli, e la madre, che il Pishuà conducea seco nella sua fuga, affinchè non venissero in potere degl' Inglesi. In seguito di ciò il generale Pritzler marciò all' assedio di tutte le piazze forti negli stati del Pishuà, le quali una dopo l' altra si arresero.

Dopo la battaglia di Ashti, in cui al Pishuà era riuscito di scampare, il generale Smith non potè tostamente inseguirlo, stimando necessario di primieramente scortare il Ragia a Sattara per ricevere colà dal residente Elphinstone la sua formale investitura; ma subitamente dopo si mise in marcia contro il fuggitivo, ch'erasi diretto verso Chanda; ed incontrato dal colonnello Adams nella vicinanza di Suni, non potè schivare una nuova battaglia, nella quale anche prese la fuga, abbandonando sul campo i soli cinque cannoni ch' erangli restati di tutta la sua numerosa artiglierìa, tre elefanti, dugento cammelli con quasi tutto il bagaglio, e la sua tesorerìa. In quest'azione la maggior parte de' suoi uffiziali si rese agl' Inglesi. Raggiunto dal generale Munro a Solapur li 9 di Maggio, li 10 seguì un'altra battaglia, in cui fu nuovamente sconfitto, e la città colla fortezza di Solapur cadde in potere degl' Inglesi. Allora il Pishuà, vedendo il suo caso totalmente disperato, spedì uno de' suoi confidenti al campo del generale Malcolm, ch' era nella vicinanza di Indore, dove giunse la notte dei 16 di Maggio con una lettera del suo padrone, che implorava la clemenza degl' Inglesi, portando per esempio lo ristabilimento di Holkar e Sindia. Dopo varie negoziazioni finalmente il Pishuà Bagi Rao, scortato da 2500 cavalieri, venne ad un'abboccamento col generale Malcolm il primo di Giugno del 1818 alle ore cinque pomeridiane, ed ai 3 dello stesso mese ed anno si rese interamente colla sua famiglia agl' Inglesi, a condizione di dover essere confinato in un luogo di ritiro coll'annuo assegnamento di 400 mila scudi per lo mantenimento di sè e sua famiglia.

Non può esprimersi la sensazione che fece negli animi dei Maratta il vedere il gran Pishuà e capo del loro impero passare in qualità di esule pel regno di Malva! Ma il sopraccitato manifesto pubblicato dal residente Elphinstone, che a nome della nazione Britannica assicurava in futuro alla nazione Maratta la diminuzione de' tributi, la sicurez-

za personale, la guarentìa dei beni, la protezione contro qualsisia nemico, ed un' eguale giustizia, sedò in gran parte i loro animi. Il punto principale era di conciliare gli ordini religiosi. A tal' oggetto il manifesto con validi termini e vivi colori rappresentava l' uccisione di Gungadur Sastri, Bramino di primo rango e di alta reputazione, come la vera ed unica causa della rottura fra 'l governo Inglese ed il sovrano dei Maratta, positivamente assicurando, che tutti gli stabilimenti religiosi, loro rendite ed immunità sarebbonsi in futuro dagl' Inglesi inviolabilmente conservati. Le spese per questa conservazione necessarie erano senza dubbio considerabilissime; ma produceano una favorevole disposizione, od almeno servivano a rintuzzare la gelosìa di un potentissimo corpo, la di cui neutralità era assai più stimabile del sacrifizio. Promettеasi inoltre a tutti i militari, che nello spazio di due mesi dalla data si fossero arresi, di godere sotto la protezione Inglese in perpetuo qualunque terra avessero a quell' epoca posseduta: il che produsse un mirabil' effetto. Il Pishuà adunque fu colla sua famiglia trasportato in Oude; e Bitur, luogo di pellegrinaggio Indiano poche miglia distante da Caunpur, una delle grandi stazioni militari degl' Inglesi, fu fissato per la dimora del deposto ed esiliato principe. Riguardo poi a Trimbucgi: costui dopo la caduta del suo padrone era molto premuroso di ottenere anch' egli delle condizioni; ma trovando il generale Malcolm inflessibile nella dimanda che dovesse arrendersi come prigionere colla semplice stipulazione della vita salva, ricusò di sommettersi, e disparì. Non pertanto potè lungo tempo sfuggire la vigilanza Inglese: il suo nascondiglio in un villaggio di sua pertinenza fu al residente Elphinstone discoperto; onde improvvisamente preso, fu prima ricondotto nella fortezza di Tanna, dipoi trasportato nel Bengala, ed a vita nella fortezza di Chunar confinato.

Tutti i dominj del Pishuà sono stati annessi alle precedenti conquiste della nazione Inglese, eccettuatane quella

parte destinata a formare una dipendente sovranità per lo ristabilito Ragia di Sattara; ed il territorio a tal'oggetto assegnato ha questi limiti: la grande catena delle montagne Gattam all'occidente, i due fiumi Varner e Kishna al meriggio, il Nira e Bima al settentrione, e la frontiera degli stati del Nizam all'oriente. Le rendite di questo territorio fissate per lo mantenimento della dignità del Ragia non oltrepassano la somma di 800, 000 scudi Romani all'anno. Il resto poi de' suddetti dominj produce al governo Inglese un' annua somma al netto di un milione e 700 mila scudi nostri.

Sommessione degli Arabi nel Kandish, e loro espulsione dall' Indostan

La più gran parte della provincia di Kandish era stata da colonie di Arabi col tacito consenso di Sindia e del Pishuà occupata. Questi Arabi non erano certamente migliori de' licenziosi selvaggi, egualmente incapaci di regolare disciplina militare, e di civile sistematica subordinazione. La loro tirannìa nell'esercizio dell' usurpata autorità rendeali a tutti quegli abitanti sommamente odiosi, e perciò l'espulsione di quella turbulenta e faziosa genìa era onninamente necessaria. Avendo pertanto il governo Inglese determinato di estirparli, prima di venire ad atti di violenza intimò loro di sommettersi colla stipulazione di dover essere a sue spese nei loro nativi deserti dell'Arabia ricondotti. Ma siccome l'offerta condizione richiedea il sacrifizio di tutti i loro presenti acquisti e futuri prospetti, l' intrusa razza si dette alla disperazione, e risolvette di difendere insino all'estremo le sue possessioni. Raunata adunque tutta la loro forza nella valida cittadella di Malugaon, si prepararono ad un'ostinatissima difesa. Posto dagl' Inglesi l' assedio alla piazza, tosto gli assediati fecero una vigorosa sortita che danneggiò non poco gli assedianti, i quali nei giorni 28 e 29 di Maggio del 1818 dettero due assalti, in cui furono con perdita res-

pinti, restandovi quattro officiali gravemente feriti, ed un' ingegnere morto. Ma giunto ai 9 di Giugno il brigadiere-generale Smith con un gran rinforzo di truppe e munizione, la mattina dei 11 s' incominciò a bombardare la piazza; ed avendo gli assedianti scoperta la situazione del gran magazzino delle munizioni da guerra nella fortezza, sopra 300 bombe furono a quella direzione nello stesso giorno gettate, per cui il magazzino alla fine prese fuoco, e con tremendo fragore saltò in aria, recando alla fortezza ed al presidio non poco danno. Allora gli Arabi, vedendo il loro stato totalmente disperato, pensarono di arrendersi: in conseguenza di che il loro capo Aabd-el-Kader la mattina dei 13 di Giugno 1818 venne a capitolazione, e consegnò la piazza, ricevendo dal governo Inglese per sè e tutti i suoi un salvocondotto e del danaro per supplire ai loro bisogni nel viaggio che intraprender doveano per dove piacea loro di ritirarsi fuori dell' Indostan; e così la resa di Malugaon lasciò tutta la provincia di Kandish in tranquillo possesso degl' Inglesi.

Guerra con Holkar, e sua depressione

La disposizione militare di Holkar, ovvero della sua reggenza, che prendeva un decisivo carattere di ostilità, unitamente alla sua condotta nel favorire i Pindari ed i Patani, obbligò il governo Inglese a prender l' armi contro quella potenza Maratta. L' armata di Holkar, forte di 40, 000 combattenti, accampò li 17 Dicembre del 1817 a Mehudpur, 14 miglia distante dall' armata Inglese accampata a Punbehar sotto il comando dei due generali Malcolm ed Hislop. In quella posizione varie negoziazioni vi passarono fra le due parti prima d' incominciare le ostilità; ma alla fine avendo lo spirito sedizioso dei comandanti Patani preponderato nel consiglio di guerra nel campo di Holkar, si risolvette di venire ad una battaglia, che fu decisiva, ed a quella poten-

za fatale. Le due armate adunque s' affrontarono li 21 di Dicembre: l' armata Maratta era da un gran treno d' ottima artiglieria sostenuta; quella poi degl' Inglesi, sebbene in artiglieria di molto all' inimico inferiore, era però da varj battaglioni del Nizam soccorsa, e da un gran corpo di cavalleria Mysoreana sotto il comando del capitan Grant fiancheggiata. Il combattimento fu sanguinoso ed ostinato; ma alla fine essendo stati gli artiglieri Maratta dalla cavalleria Inglese e Mysoreana disordinati, la fanteria tosto piegò, quindi molti battaglioni presero la fuga, ed il resto dell' armata, abbandonato con 63 pezzi di cannone il campo, col rimanente dell' artiglieria si ritirò verso Bampura al settentrione. L' abbandonato campo fu compiutamente dagl' Inglesi saccheggiato; ed otto elefanti con molte centinaja di cammelli ed immense spoglie caddero nelle mani della cavalleria Mysoreana. I Maratta lasciarono sul campo di battaglia un gran numero di truppe estinte, e gl' Inglesi vi perderono 174 soldati con tre ufficiali, e vi ebbero 604 feriti con 35 ufficiali. Il comandante dell' armata di Madras Tommaso Hislop restò una settimana a Mehudpur per la cura dei feriti; ed il generale Malcolm colla cavalleria leggiera inseguì tostamente l' inimico: a Kurdla li 27 di Dicembre fu raggiunto dal comandante Keir colla sua divisione; e li 30 dello stesso mese le due armate del Guzurat e del Decan si unirono a lui nella pianura di Mundisor.

Ivi il giorno primo di Gennajo 1818 il ministro di Holkar Tantia Jog venne al campo Inglese, ove si concluse un trattato, i di cui articoli furono, 1. Che Mulkar Rao Holkar dovesse porre sè ed i suoi dominj sotto la protezione Inglese. 2. Che rinunziasse a tutta sovranità sulle terre date per sicurtà ad Amir Chan. 3. Che dovesse cedere in perpetuo agl' Inglesi tutti i territorj dalle montagne di Bundi a Satpura, oltre i quattro distretti presi al Ragia di Kota. 4. Che rinunziasse ad ogni pretensione di tributo su i principi Ragiaput. 5. Finalmente, che il rimanente de' suoi

stati dovesse porsi sul piede delle altre potenze, agl' Inglesi per mezzo di ausiliarie alleanze congiunte, fissandosi l'ausiliaria forza a 3000 cavalli. Il trattato fu ai 6 di Gennajo dalla reggenza di Holkar (essendo questi un giovane dell' età di 12 anni circa) sottoscritto ed eseguito, ed ai 17 dal governatore generale Lord Moira ratificato; e Tantia Jog fu posto alla testa dell' amministrazione dei pubblici affari. Questa improvvisa depressione della potenza di Holkar abbattè mirabilmente l' arroganza di Sindia, il quale da quel tempo in poi totalmente rassegnossi alle disposizioni del governo Inglese, motivo per cui egli solo fra tutte le potenze Indiane è restato indipendente.

Ostilità del Ragia di Nagpur contro gl' Inglesi. Sua depressione, deposizione, relegazione in perpetuo esilio, e sua fuga

Appena i disegni ostili del Pishuà contro gl' Inglesi furono noti alla corte di Nagpur, che quel Ragia Mudagi Busla risolvette di far causa comune col capo della nazione Maratta. La notte del dì 24 Novembre 1817 il ministro di stato Ramchundur Uagh informò il residente Inglese Jenkins avere il Ragia suo padrone ricevute da Punah le 'nsegne di generale dell' impero Maratta; e dovendo esserne la mattina seguente solennemente nel suo campo rivestito, invitavalo ad assistere alla cerimonia. Non mancò il residente di fare prontamente in risposta le sue rimostranze e proteste contro l' accettazione di simile dignità da una potenza ch' era attualmente in aperta guerra col suo governo, e ricusò di confermare colla sua presenza un tale atto. Le sue rimostranze però furono inutili, e le proteste dispregiate: il Ragia la mattina del dì 25 puntualmente si portò con tutta pompa al suo campo, ed ivi fu solennemente delle 'nsegne rivestito, e dichiarato generale delle armate Maratta. Immediatamente dopo la cerimonia l' armata di Nagpur fe-

ce tali mosse, che minacciavano fortemente la residenza Inglese, onde il residente dovette fare prontamente avanzare la brigata Inglese, ch' era in distanza di circa tre miglia di là stanziata. Le mosse passarono effettivamente ad un violento attacco, che incominciò la sera del 26, e durò per due ore continue; e ricominciato allo spuntar del giorno 27, continuò insino a mezzodì. Il numero de' combattenti da ambe le parti era immensamente sproporzionato; imperocchè le truppe Inglesi non oltrepassavano il numero di 1400, compresavi la cavallerìa ed artiglierìa, mentrechè l' armata del Ragia era di 10,000 fanti ed altrettanti cavalli composta, inclusovi nella fanterìa un corpo di 4000 Arabi furibondi. Il pericolo adunque degl' Inglesi fu certamente estremo; e l' averlo eglino colla sola perdita di 333 soldati ed 11 uffiziali eroicamente superato, è senza dubbio un' azione degna di perpetua memoria negli annali di Marte e di Bellona. La perdita poi dalla parte del Ragia non fu mai precisamente conosciuta, ma dev' essere stata molto grande, poichè le sue truppe eransi talmente scoraggiate, che non fu possibile d' indurle a rinnovare l' attacco, quantunque un disertore Indiano della brigata Inglese vivamente rappresentasse loro l' esausta condizione degl' Inglesi, e la scarsezza di munizione in cui trovavansi per sostenere la loro artiglierìa.

Il tradimento del Ragia Mudagi Busla per l' attacco dato alla residenza Inglese non restò lungo tempo impunito. Delle truppe Inglesi marciarono tostamente da tutte parti a Nagpur; ed una considerabile armata sotto il comando del brigadiere generale Doveton era sul punto d' attaccare il campo nemico, quando la mattina del dì 15 Dicembre 1817 il Ragia dimandò una sospensione d' armi per trattare di un' accomodamento; ed il residente Jenkins gli offrì i seguenti termini di sommessione, come l' unico mezzo per liberarsi da una totale ruina: 1. Che 'l Ragia dichiarasse di porre i suoi stati alla mercè del governo Inglese,

il quale, in conseguenza della sua ribellione e tradimento da ogni vincolo di amistade e di contratto disciolto, era in libertà di disporne a suo piacere. 2. Che consegnasse tutta l'artiglieria. 3. Che licenziasse tutte le truppe straniere. 4. Che rassegnasse la città e fortezza di Nagpur. 5. Finalmente, che dasse la sua persona in ostaggio pel fedele adempimento delle suddette condizioni. Fu però nello stesso tempo assicurato che maggior sacrifizio non avrebbe dovuto fare, che di cedere una certa porzione di territorio equivalente al mantenimento delle truppe da doversi ne'suoi stati stanziare.

Impedito il Ragia dalla sua armata, massime dalle sediziose truppe Arabiche, d'accettare gli articoli prescritti, il generale Inglese si avanzò in ordine di battaglia verso il campo nemico per assaltarlo: allora il Ragia, preso dal timore, saltò improvvisamente co' suoi due primi ministri a cavallo, passò alla residenza Inglese, e si dette in potestà del residente: in conseguenza di che il suo campo con 75 cannoni, 40 elefanti, e tutto l'equipaggio fu preso; ma la turbulenta infanterìa Arabica fuggì col suo comandante in città; ed occupata la fortezza, fece per varj giorni un'ostinata resistenza: alla fine ai 30 di Dicembre capitolò colla condizione di sortire salvamente dallo stato, conducendo seco le sue private proprietà, armi, famiglie, e bagaglio. Intanto tutte le fortezze dello stato furono dagl'Inglesi occupate, fortificati i monti Sitabuldi per assicurare la subordinazione della città di Nagpur; ed il Ragia nella conclusione del trattato in Febbrajo dell'anno 1818 cedette al governo Inglese una parte considerabile de' suoi territorj dell'annua rendita al netto di un milione e 100 mila scudi Romani.

Pieno il Ragia di confusione per la follìa e codardìa con cui erasi precipitosamente dato in potere degl' Inglesi, non ad altro pensò che a riparare al suo errore tantostochè riacquistato avesse il modo di farlo; ed a fine di assicurarsene il successo, non solamente con apparente prontezza ac-

cettò le proposte condizioni del trattato, ma ancora offrì più di quello che richiedeaglisi, sperando di riguadagnare in tal guisa la confidenza del governo Inglese, mascherare la sua futura condotta, ed occultarne i disegni. Egli fin dall' epoca della soscrizione del trattato, ch' esser doveane il prezzo del suo ristabilimento, praticava delle trame, per cui sperava di ristorare i suoi affari, tentando di effettuare, mediante le più volte disfatte truppe del Pishuà, una sollevazione de' suoi sudditi contro gl' Inglesi. Le sue trame però non poterono restare lungo tempo occulte alla vigilanza Inglese. Egli li 15 di Marzo fu co' suoi due ministri Nagu Punt e Ramchundur Uagh arrestato nel suo palazzo, condotto alla residenza Inglese, d' alto tradimento convinto, e sentenziato ad essere confinato a vita nella fortezza di Allah-abad; ma mentrechè era colà dal capitano Browne condotto, alcuni soldati Indiani del distaccamento che lo scortava, parte colla rappresentazione di merito e gloria nell'assistere un' angustiato ed oppresso principe della stirpe di Siva-gi, e principalmente con una profusa distribuzione di danajo sedotti, cospirarono di effettuare la sua fuga. Per lo che un vestimento da soldato Indiano fu dopo la mezza notte dei 13 di Maggio portato nella sua tenda, ed il Ragia così vestito si unì al cambio delle sentinelle, e passò tutto 'l campo, fuori del quale erano pronti de' cavalli per condurlo a qualche distanza prima che si scoprisse la sua fuga: onde non fu possibile di raggiugnerlo. Il governo di Nagpur immediatamente promise un premio di 100, 000 scudi ed un' annua rendita in terreno di 5000 a chiunque consegnasse il fuggitivo, ma inutilmente. Egli in Ottobre avea seco molte delle sbandate truppe del Pishuà con non pochi Arabi, e con questa banda andava recando de' considerabili disturbi, a cui il governo Inglese nel mese di Febbrajo del 1819 non avea ancora potuto rimediare. In suo luogo fu dagl' Inglesi posto a Nagpur il giovane Bagi Rao Busla, nepote del defunto Ragia Ragugi Busla; ma come principe pu-

ramente titolare, essendo tutto 'l paese ed il governo nelle mani degl' Inglesi.

Quest' è la compendiosa ed autentica narrazione dei politici e militari affari, ch'hanno avuto luogo nell'India dall' epoca della nostra partenza, ovvero dal principio dell' anno 1814 a tutto l'anno 1818, durante l'amministrazione del governatore generale Francesco Rawdon, marchese d'Hastings e conte di Moira: amministrazione senza dubbio la più brillante ed utile di tutte le precedenti, tanto per la gloria delle strepitose gesta militari sotto il suo comando generale seguite, quanto pei grandi vantaggj all' Indiane genti ed alla sua nazione prodotti; perocchè quelle sono state da varie numerose bande di crudelissimi malandrini liberate, e recuperato hanno quel diritto, che la natura concede a tutti gli uomini, d'imparziale giustizia e moderata libertà: questa poi ha grandemente ampliate le sue conquiste, ed esteso 'l suo impero da Ludana al capo di Comorino, e dagli arenosi deserti dell' Indo alle impenetrabili foreste e montagne di là dal Gange; poichè il sistema ora nell' India stabilito rende tutti que' principi dal governo Britannico onninamente dipendenti, alcuni come tributarj, e sono due Maomettani Patani, ed i cinque gentili Bundela; altri come protetti, e sono cinque gentili Ragiaput, ed il Maratta Keronli; ed altri per mezzo di ausiliarie truppe vincolati, e questi sono il Nizam ed il navab di Oude, ambedue Maomettani, il Patano di Bopal parimente Maomettano, quattro Ragiaput, il Maratta Holkar, e tre Ragia parimente Maratta, di Sattara Nagpur e Gycuar; restando il Maratta Sindia titolarmente indipendente.

L'anno officiale dell' amministrazione Inglese nell' India incomincia dal primo di Maggio, e termina li 30 di Aprile. Nel bilancio adunque del 1818 i territorj Indiani avean prodotta al governo Inglese la somma di 78 milioni, 435 mila, 530 scudi Romani; e nella tesoreria generale esisteva un sorpiù di 31 milione, 38 mila, 473 scudi.

CAPITOLO X.

Governo presente dell' India

Riguardo al presente governo dell' India, i nostri limiti non ci permettono di entrarne in un particolare dettaglio; nè in realtà è forse di qualche importanza, essendo il paese diviso in tanti differenti regni, i sovrani de' quali, quantunque possano in altri riguardi differire, veggonsi però tutti nel despotismo ed oppressione de' loro sudditi concordare. Ma poichè la più gran parte di quella vasta contrada è ora sotto 'l dominio della Gran Brettagna, può essere necessario di dare qualche notizia della condotta degl' Inglesi in quella parte del mondo, specialmente come un' idea di quanto, intorno al loro eccessivo despotismo ed oppressione degl' Indiani, si è disseminato, donde il carattere ed onore nazionale hanno non poco sofferto. Ciò è proceduto, parte dalla gran pena datasi dagl' Inglesi nel fondare e propagare quell' imperio, e parte dall' ignoranza di coloro, fra' quali hanno i rapporti circolato; e le esagerate relazioni, massime delle gravi contese fra i membri stessi di quel governo, hanno di molto contribuito a confermarne ed accrescerne i pregiudizj del pubblico.

Difesa del governo Inglese nell' India

I territorj Inglesi nell' India erano da principio divisi in tre indipendenti governi, cioè di Bombay, Madras, e Calcutta, composti i primi due di un governatore e tre consiglieri, quello poi di Calcutta, come 'l più vasto ed interessante, era sotto la giurisdizione di un governatore e tredici consiglieri; ma in appresso questo numero, sovente cambiato, fu con un' atto del Parlamento Britannico fissato a quattro, conforme fra poco vedremo. In questi separati,

e l'uno dall'altro indipendenti consiglj tutte le materie tanto di pace e di guerra, quanto di governo e di commercio, si discutevano, ed il governatore vi avea il voto decisivo, e poi tutto 'l potere esecutivo era posto nelle sue mani. Ma poichè la vasta presidenza di Bengala era la sola, che somministrava al governatore un potere considerabile, questi divenne tosto un' oggetto d' invidia e di gelosia non solamente alle altre due presidenze, ma ezlandio ai membri del suo consiglio, ed agli altri personaggi Inglesi di distinzione in quella contrada dimoranti. Per la qual cosa quel governo era diviso in due partiti, de' quali uno sosteneva il governatore, e l' altro eragli opposto; in conseguenza di che le dispute erano cotanto violente, che le memorie della Compagnìa non altro spesse fiate contenevano, che racconti delle altercazioni dei due partiti discordanti ed opposti. Questo certamente dev' esser riguardato come uno de' principali motivi, per cui la reputazione del governo Inglese in quelle parti orientali del mondo ha grandemente sofferto. Imperocchè siccome spesse volte erano opinioni diametralmente opposte sul medesimo soggetto, i due contrarj partiti nel Parlamento Britannico aveano sempre bastante motivo per sostenere ciascuno quella parte, che più gli aggradiva; e così il carattere di tutti gl' impiegati nel governo dell' India era nel più ignominioso aspetto rappresentato, ed il loro onore lacerato.

Un' altro motivo di censura pel governo nell' India era, che la corte dei direttori in Londra fluttuava dal medesimo spirito di partito e di contesa, che agitava gli altri dipartimenti dello stato. Lord Clive e Sullivan erano i due grandi capi di questi partiti altercanti; e come 'l potere dell' uno o dell' altro prevaleva, differenti persone destinavansi all' amministrazione, e diverse misure si prendevano. Da tutto ciò ne risultava, che ognivoltachè formavasi una nuova amministrazione, il primo oggetto era di condannare la condotta de' precedenti amministratori. Così quando nell' an-

no 1764 Lord Clive fu costituito in Londra governatore di Bengala, i nuovi direttori rappresentarono gli affari della Compagnia nel più cattivo stato immaginabile, da cui le sole abilità di Clive poteano distrigarli. Questi giunto nel 1765 in India, prese cura di scrivere a Londra delle relazioni, che tendevano al medesimo scopo, e di condannare nella più violenta maniera quanto erasi antecedentemente fatto: tutto 'l corpo de' ministri della Compagnia veniva indifferentemente censurato senza concedergliși alcun mezzo di difesa, ignorando le accuse che gli si facevano contro. Dev' ancora considerarsi, che per la remota situazione dell' India, e l' inevitabile ignoranza degli affari spettanti all' amministrazione di quel governo, era facile ad ogni male intenzionata persona di rendere a suo piacere mal disposto il pubblico contro i ministri della Compagnia. Quindi alcune persone, o per rifiutate pretensioni inasprite, o degli altrui supposti emolumenti invidiose, rappresentavano ai loro corrispondenti in Inghilterra le cose in così negro aspetto, che le più ingiuste e vergognose accuse erano spesse fiate inventate contro innocenti persone, le quali non poteano nè prevenirle, nè di esse giustificarsi. La terribile fame, per esempio, che nell' anno 1769 desolò 'l Bengala, offrì a queste malevoli persone la più abbondante sorgente di calamità; e molti individui furono accusati di aver cagionata quella desolante miseria, la quale in realtà provenne totalmente da causa naturale, cui umana potenza prevenir non potea, o allontanare, vale a dire, dalla mancanza delle pioggie.

Sommessi pertanto nell' anno 1773 gli affari della Compagnia ad un' esame del Parlamento, fu ivi proposto di togliere alla Compagnia i paesi da lei nell' India posseduti, e di unirli alla corona; ma Lord North disse essere per verità opinione di grandi giureconsulti, che quei territorj, i quali possano da sudditi di uno stato conquistarsi, siano virtualmente proprietà dello stato, e non di quegl' individui

che l'acquistano: soggiunse però, che sarebbe meglio pel ben pubblico convenuto di lasciarli in possesso della Compagnia per un limitato tempo, dandosi bensì al governo dell'India una riforma; in conseguenza di che il Parlamento li 3 di Maggio del medesimo anno decretò, che in avvenire le due presidenze di Madras e Bombay fossero soggette a quella di Bengala, che fu composta di un governatore generale e quattro consiglieri, coll' annuo salario di 25,000 lire sterline al governatore generale, e di 10,000 a ciascun consigliere. Si stabilì anche in Calcutta una suprema corte di giustizia, composta di un primo giudice e tre assistenti da eleggersi dal re coll' annuo stipendio di 8000 lire al primo giudice, e di 6000 a cadauno dei tre assistenti. Ma i nuovi membri del governo, giunti che furono in India, agirono nella stessa maniera di Lord Clive, decisivamente dichiarando, che gli affari della Compagnia erano in uno stato di ruina, e che il precedente governo era reo di tutti i disordini immaginabili. Questa generica accusa, da veruna specie di evidenza sostenuta, era sempre il tema di tutti i dispacci che spedivansi dall' India in Inghilterra; e così la fama di quel governo, per la detestabile licenza che permetteasi ai suoi membri di scambievolmente censurarsi, ha sommamente sofferto.

Ed in verità le accuse di despotismo non solo circolavano nei pubblici fogli per tutta l'Inghilterra, ma anche comparvero sostenute in alcune molto rispettabili opere. Il dottore Smith, per esempio, nel suo Trattato sulle ricchezze delle nazioni, parlando dell'oppressione proveniente da' monopolj, e comparandone gli effetti in diversi stati, così si esprime „ La Compagnìa Inglese non ha avuto ancora tempo di stabilire in Bengala un cotanto pernizioso sistema; tuttavia il piano del suo governo precisamente tende al medesimo scopo. Io son bene assicurato non essere raramente accaduto, che 'l capo di quel governo in India abbia ordinato ad un colono di arare un fertile campo a papaveri, e

seminario di riso o frumento, per impedire, in apparenza, una carestia di viveri; ma in realtà, per porgere al capo della fattoria l'opportunità di vendere a miglior prezzo una grande quantità di oppio, cui avea in pronto. In altre occasioni poi l'ordine fu all'opposto, ed un fertile campo a riso od a frumento si lavorò per una piantagione di papaveri, quando per appunto il capo conobbe, che uno straordinario profitto si sarebbe tratto dall'oppio „. Ma quest' accusa non restò senza confutazione; impetocchè in un'altra opera intitolata *Breve esame del governo Britannico in India* apparve la seguente risposta „ Il papavero è una pianta che richiede un terreno particolare, ed una cura speciale nella sua coltivazione. Il prezzo medio del terreno in cui coltivasi, è di circa undici o dodici rupie per *begah*, che equivale ad un terzo di un'acre Inglese (due scudi la pertica.) Si semina al principio di Ottobre, appunto quando spira il tempo delle pioggie periodiche. La pianta incomincia ad esser atta all'incisione, per estrarsene il sugo con cui si fa l'oppio, circa la fine di Dicembre, e continua così insino a Marzo. Essa richiede un terreno secco, e non può maturarsi che solamente nel tempo asciutto, quando le periodiche pioggie han cessato. Il prezzo medio poi dei terreni a riso è di tre rupie il *begah*. Questa specie di biada si semina sulla fine di Maggio, giustamente prima che le periodiche pioggie incomincino. La prima mietitura si fa verso la fine di Settembre; e la seconda, ch'è sempre la più grande, sulla fine di Dicembre. Richiede un terreno pieno d'acqua, in cui giace per un tempo considerabile sepolto; e perciò si semina per l'appunto avanti il principio delle periodiche pioggie; e nove decimi della quantità del riso prodotto negli stati della Compagnia, raccolgonsi nella provincia di Bengala, la quale è così bassa e piana, che le terre sono o dal Gange e Burramputer colle loro tributarie correnti inondate, o dalle pioggie che vi cadono e stagnano, inzuppate. E' dunque evidente, che 'l terreno e

la stagione, le quali solamente possono produrre 'l riso, putrefarebbero e ruinerebbero il papavero; e perciò è, per la natura delle due piante, assolutamente impossibile, che una possa togliersi per dar luogo all'altra ,, .

Riguardo poi all'amministrazione degli affari in India dee parimente notarsi, che la Compagnia inglese oggidì opera in conformità di un carattere, che nella sua origine non avea, e per conseguenza in una maniera molto dal suo primiero operare differente. Essa da una società, qual'era, di mercatanti, è ora divenuta sovrana del paese con cui traffica. Questo nuovo carattere eragli affatto straniero; e perciò dovea sempre riguardare lo stato di mercatura come 'l suo principale, e quello della sovranità come solamente accessorio. Ma, in vece di agire per lo vantaggio del paese che governa, come qual sovrana dovrebbe naturalmente fare, essa spesse fiate ha agito in una maniera diametralmente opposta al suo dovere, il quale, come società di mercatanti, è anche suo naturale interesse. Quindi è, che quando il governo nell'India ha oprato in obbedienza agli ordini dei direttori in Inghilterra, i quali ordini, essendo dettati da mercatanti, erano pregiudiciali ai vantaggj del paese, quel pregiudizio è stato alle volte ingiustamente ai membri di quel governo attribuito, i quali agivano puramente in obbedienza agli ordini ricevuti: quando poi ha oprato coll'animo generoso di sovrano, è stato censurato dai direttori in Londra, i quali giudicavano da mercatanti; e spesse fiate dai ministri di stato, sempre pronti in ogni occasione ad intromettersi negli affari della Compagnia, per poterla de' suoi territorj spogliare. Quindi è che Fox al 18 di Novembre del 1783 presentò alla Camera de' Comuni quel suo celebre piano riguardante l'India, il quale per qualche tempo attrasse sommamente l'attenzione di tutta la nazione. Proponeva egli che si prendesse dalle mani de' proprietarj e direttori della Compagnia l'intera amministrazione de' loro affari civili e commerciali, trasferendola

col diritto di pace e di guerra nelle mani di alcuni commessarj da doversi dalla corona destinare. Le accuse portate allora in Parlamento contro la Compagnìa e suoi ministri erano molte, severe, e gravi; ma dagli oratori notabilmente esagerate. Per darne una qualche idea ci basterà trascrivere un periodo della violenta orazione pronunziata in questa occasione da Burke in Parlamento „ Gli Arabi, i Tartari, ed i Persiani, disse egli, hanno conquistato l'Indostan con grand'effusione di sangue; ma le conquiste degl'Inglesi sono state fatte più con artifizio e frode, che con aperta forza. Gli Asiatici conquistatori tosto deposero la loro ferocia, e si addimesticarono co' popoli conquistati; e la corta vita dell'uomo è stata sufficiente per riparare al guasto da loro fatto; ma riguardo agl'Inglesi il caso è stato totalmente differente. Le loro conquiste continuano ad essere nel medesimo stato in cui erano venti anni addietro. Essi non sono più familiari col popolo Indiano di quello lo sarebbero se ancora rimanessero in Inghilterra; ma colla mira di far fortuna corrono là gli uni appresso gli altri come onde appresso onde; di maniera che non altro presentasi agli occhi di quella gente, se non un continuo passaggio di nuove truppe di uccelli da rapina, sempre avidi di un cibo distruggitore. Ogni rupia acquistata da un'Inglese nell'India è per sempre perduta per quel paese. Dal canto nostro non v' ha là nè religione, per cui una qualche caritatevole fondazione ricompensi per lungo tempo al povero le ingiustizie e le rapine di un giorno; nè orgoglio per innalzare maestosi monumenti, che riparino ai mali dalla superbia cagionati, ed adornino il paese colle sue proprie spoglie. L'Inghilterra non ha eretto colà chiese, non ospedali, non palagj, non scuole, toltane la frivola fondazione in Calcutta. L'Inghilterra in quelle contrade non ha fabbricato ponti, non ha fatto strade maestre, non ha aperto navigazioni, non ha costrutto riserbatoj. Ogni altro conquistatore ha lasciato dopo di se qualche monumento o di stato, o di beneficenza;

ma se noi fossimo oggi dall' India scacciati, niente vi rimarrebbe per testificare, che 'l paese non è stato posseduto, durante l' inglorioso tempo del nostro dominio, dagli artiglj dell' uomo tigre „. Tutti questi ed altri tratti di furiosa eloquenza contro la Compagnia furono totalmente inefficaci, ed il piano di Fox fu alla fine dal Parlamento rigettato.

Nell' Indostan noi troviamo il titolo di *zemindar* assai comune, che in lingua Persiana significa *possessore di terre*. Esso vedesi essere un' uffizio temporaneo introdotto dai Maomettani, che richiede l' esecuzione di certe funzioni, e sicurtà personale, dovendo al cominciamento di ogni nuovo anno assistere il primo ministro delle finanze per porre in ordine le rendite imperiali. Alla morte di un zemindar, il candidato per succedergli dee supplicarne il sovrano, obbligandosi di pagare i consueti diritti, e di eseguire tutti i doveri annessi alla carica, cui non può incominciare ad esercitare senza una particolare investitura. Siccome i zemindar erano in virtù del loro uffizio rivestiti di un considerabil potere, ben presto divennero despotici nei loro distretti, ed appoco appoco incominciarono anche ad usurpare l' autorità dello stesso sovrano. Dopo l' invasione di Nadir Shah, epoca in cui ogni cosa cadde in confusione, i vicerè partironsi dall' obbedienza dell' imperatore, i governatori si ribellarono ai vicerè; ed allora è probabile, che i zemindar egualmente si arrogassero un' autorità, cui in verun conto non riceveano dal loro uffizio. Contuttociò essi erano dai governatori Maomettani tenuti come semplici uffiziali delle pubbliche rendite, ed alle volte molto severamente trattati. Queste cariche non sono nella loro estensione limitate, essendovene in Bengala di quelle, che rendono un milione e mezzo di scudi, altre poi appena 1500; ma tutti i grandi e mediocri zemindar, essendosi proccurati il titolo di Ragia, usano molta pompa e grandezza nei loro distretti, e tengono i loro subalterni in quella suggezione, in cui eglino stessi sono dai governatori Maomettani

tenuti. Alcuni di loro hanno eziandio accresciuto il loro potere per esser Bramini; e per quel rispetto creduto doversi loro a motivo di religione, unito al potere che ricevono, si sono generalmente resi despotici all' estremo, con una quasi illimitata autorità di spogliare i loro coloni, per esser poi anch' essi spogliati dai navab. Costoro sogliono esigere delle multe a piacere, e sovente obbligare i contadini a lavorare senza pagamento. In somma, le medesime pretensioni che i baroni Europei aveano sopra i loro vassalli in tempo del sistema feudale, si hanno dai zemindar sopra il basso popolo dell' Indostan. Se uno di loro si ammoglia, se gli nasce un figlio, se gli vien conferito qualche onore; di più, se viene a qualche multa per la sua cattiva condotta condannato, il povero contadino dee sempre contribuirvi, pagando la sua porzione. Scrofton nella sua storia dell' Indostan descrive la condizione di quegli abitanti colle seguenti parole ,, Infelicemente per gl' Indiani, essi stessi son fatti i ministri della scambievole oppressione: i Maomettani, orgogliosi, codardi, e voluttuosi, fanno quelli, de' quali non hanno gelosia veruna, i ministri della loro tirannia; ciò che ancora corrisponde al fine di metterli in discordia, e d' impedire che uniscansi a scuotere 'l giogo; e per la straordinaria avidità di potere veggonsi essere più rapaci e crudeli dei loro stranieri padroni; e quello che più sorprende è 'l vedere i Bramini sorpassare tutti gli altri in ogni abusione di potere, credendo, che se si cattivano Iddio coll' impiegare una parte della loro preda in nutrimento delle vacche e dei religiosi vagabondi, riceveranno il perdono delle loro iniquità ,,.

Non è adunque in verun conto probabile, che 'l popolo Indiano possa aver fatto un peggior cambiamento, cadendo sotto il dominio de' Maomettani, e molto meno sotto quello degli Europei. E' stato artificiosamente pubblicato, che 'l governo Inglese nell' India ha usata la più gran-

de crudeltà nell'esazione delle rendite, ed inventato delle torture per far palesare ai ricchi i loro tesori; ma esaminatasi giustamente la materia, ne risulta per verità tutto 'l contrario. Allor quando il governo Inglese prese parte negli affari dell'Indostan, le provincie si trovavano in uno stato di rovina a motivo delle guerre, che desolavano il paese. Anche nel tempo il più tranquillo, e nell' amministrazione la più regolare, il governo Maomettano era totalmente despotico, ed il modo di raccogliere le rendite sommamente arbitrario: i gastighi erano crudelissimi, e tutto il sistema dello stato era perniziosissimo. Molti esempj della più grande crudeltà usata inverso i debitori di stato rincontransi nella storia di Bengala scritta da un' Indiano, e tradotta in Inglese da Gladwin; e pure la persona che esercitava quelle crudeltà era co' titoli di *Servo fedele dell' impero*, e di *Gloria dello stato* onorata: il che pienamente dimostra, quanto il popolo fosse alla barbarie assuefatto, non conoscendo cosa fosse la dolcezza di un mite governo. Ma da che gl' Inglesi ebbero l'amministrazione dello stato, le cose cambiarono totalmente di aspetto: le violenti misure adoperate dai Maomettani furono rigettate, le crudeli maniere di punire abolite; e stabilitasi una forma più regolare di giustizia, il popolo incominciò a respirare, ed a godere una sicurezza e tranquillità, cui per lo avanti ignorava: gl' Indiani finalmente, in vece di essere a motivo della loro religione perseguitati e costretti ad abbjurarla, videro usarsi inverso di loro una convenevole lenitade, ed una grande indulgenza anche nelle loro più sconcie pratiche ed assurde superstizioni. Quando il governo Inglese accettò per la prima volta la collettorìa, non potè agire in un modo efficace pel sollievo degli abitanti, perchè allora convenne lasciare, che le tasse si riscuotessero dai nativi, i quali senza dubbio seguivano le loro antiche maniere nella collezione; tuttavìa anche allora la dolcezza de' governatori Inglesi ebbe qualch' effetto su gli

Asiatici, e così il popolo in generale fu con più umanità di prima trattato. Ma quando nell' anno 1772 il consiglio Inglese di Bengala pubblicamente si assunse la collettoria, immediatamente fu abolito quell' arbitrario e tirannico metodo, ch' erasi antecedentemente tenuto. Per lo passato alcuni zemindar erano stati a morte flagellati con un' instrumento chiamato *korah*; ma tosto che 'l governo Inglese prese a sè la collezione, non solamente quel barbaro instrumento fu rigettato, ma eziandio ogni sorta di pena corporale abolita. In tal guisa la severità del governo Maomettano venne interamente sbandita, e non altre pene applicavansi in casi d' inabilità al pagamento, che quelle sono in uso fra noi. In un' imperio così vasto, dove una gran parte del potere esecutivo dee necessariamente conferirsi ai natii, è onninamente impossibile che degli atti arbitrarj non si commettino, essendo i medesimi sempre ad atti di despotismo inclinati, ognivoltachè possano commetterli impunemente; ma tali esempj non possono con qualche grado d' ingenuitade portarsi come un' accusa generale contro il governo Britannico nell' India.

Scrofton ci dà il seguente ragguaglio del cattivo stato, in cui si trovavano le provincie ora sotto la giurisdizione degl' Inglesi al tempo che fur ono loro cedute dal Mogol „ Quando i governatori delle provincie videro la debolezza dell' imperatore, e si usurparono ciascuno nel suo governo la sovranità, non potendo violare le antiche leggi stabilite, inventarono sotto nuovi titoli nuove tasse, che duplicavano o triplicavano il valore delle originali; e questo duplo o triplo aumento i zemindar erano obbligati di caricarlo sopra i coloni. Il vecchio capitale sostenne per qualche tempo questo carico; ma quello finalmente esaurito, ed i coloni continuando ad esser pressati per ulteriori pagamenti, presero denari dagli usuraj ad un' esorbitante interesse; e continuando sempre il governo a fare le stesse dimande, i padroni delle terre furono obbligati di fare lo

stesso: ma poichè in tutto questo tempo il prezzo delle terre non crebbe, la conseguenza fu, che alla fine, inabili di pagare l'interesse delle ipoteche, le rendite aggrapparonsi dai rapaci usuraj. Vedendo il governo che le sue rendite diminuivano ogni anno, mandò de' collettori e commessarj nelle provincie. In tal guisa i proprietarj furono spogliati del dominio sulle loro terre, ed i coloni esposti a de' spietati ed inumani divoratori; finchè il coltivatore ed il manifattore, vedendo che quanto più lavoravano, tanto più pagavano, questi cessò di lavorare, e quegli di coltivare, se non quanto giustamente era pel sostentamento delle loro famiglie necessario. Così questa per lo innanzi florida ed abbondante contrada si ridusse nel corso di pochi anni a tale miseria, che molte migliaja di persone per mancanza di sussistenza continuamente perivano. Le terre poi della corona erano ancora in assai peggiore condizione, allogate al maggior obblatore. Quindi quella uguale divisione di ricchezze, che forma la felicità di un popolo, e spande un'aria di contento e di affluenza per tutte le condizioni, più non esisteva; le ricchezze del paese erano in gran parte nelle mani di pochi usurarj e di avidi cortigiani situate; ed il rimanente portavasi fuori del paese dalle truppe straniere, dai governatori arrolate per sostenersi nella loro usurpazione. Questo sgraziato declinamento ha, non è guari, sperimentato la Compagnia Inglese nella decadenza del suo commercio; e temo, che vorrà sempre più provarlo ciascun'anno ,, .

Se gl' Inglesi abbiano giustamente deposti i navab, ossiano i vicerè nell' Indostan

Riguardo poi alla condotta degl' Inglesi nel deporre i navab: condotta, che si è portata come una gran prova del loro despotismo in quelle parti; dee primieramente riflettersi che questi navab erano meri usurpatori, i quali non aveano il

minimo titolo alle provincie che possedevano; e per conseguenza non poteano, in punto di diritto, lagnarsi di venirne privati con più ragione di quello, che le persone, a cui essi le aveano usurpate, poteano fare della loro ingiustizia nello spogliarnele. La loro condotta poi nel governo era tale, che ne dovea indi necessariamente ed in breve seguire la totale rovina delle provincie che governavano. Così, per esempio, nel caso di Giaafer-Aalì Caun il presidente Vansittart dichiarò, che la provincia era in sì confuso e miserabile stato, che in tutta umana apparenza un' altro mese non sarebbe scorso senza che quegli fosse tagliato a pezzi da' suoi stessi soldati per mancanza di stipendio, e la città divenisse un teatro di saccheggio, stragi, e confusione. Perciò egli fu deposto senza alcuna di quelle circonstanze di crudeltà, che generalmente caratterizzano le revoluzioni in quella parte del mondo. L' amministrazione fu transferita al suo genero, il quale essendo di poi divenuto totalmente nemico del governo Inglese, ne seguì una guerra, che terminò nella sua espulsione, conforme di sopra nel capitolo quarto abbiam veduto. Quindi ebbe luogo l' invasione di Sagiah-eddòle, ed una serie di orrende crudeltà e devastazioni. I semi de' susseguenti mali erano di già sparsi, e molte sorgenti di ricchezze diseccate. Seta cruda, tele di cottone, ed altre manifatture si trasportavano per lo passato a Guzurat, Lahor, ed anche ad Ispahan in Persia. Questo commercio era cessato nell' invasione di Nadir Shah; ed avanti che 'l governo Inglese esistesse in Bengala, le nazioni Europee aveano di già lasciato di portarvi in denaro effettivo le ricchezze di prima. Cassem Aalì Caun rubò il paese di circa 25 milioni di scudi tra gioje e danaro. La China, Madras, e Bombay riceveano una somma annuale di 10 milioni. Queste ed altre circostanze concorsero a diminuire le ricchezze e l' abbondanza del paese. Intanto l' amministrazione della provincia era in una totale confusione, le rendite erano grandemente diminuite,

e le spese del governo aumentate a segno, che nell' anno 1771 i direttori della Compagnia in Londra si spaventarono nel vedersi giugnere delle lettere di cambio per la somma di un milione e 200 mila lire sterline. Allora si destinò governatore del Bengala Hastings; e dal seguente estratto di una sua lettera in data di Novembre del 1772 facilmente apparirà in quale stato di confusione fossero gli affari al cominciamento della nuova amministrazione „ Gli articoli componenti le rendite, dice il governatore, la maniera di tenere i conti, il computo del tempo, anche i termini dell' arte, i quali sempre cagionano la più grande oscurità in ogni scienza, differivano al pari del terreno e delle produzioni della provincia. I navab esigevano quanto potevano dai zemindar e grandi appaltatori delle rendite pubbliche, lasciando loro la libertà di depredare tutti i subalterni; e quando credeanli bene arricchiti colle spoglie del paese, li spogliavano totalmente. Quei ministri che soprantendevano ai zemindar, aveano ciascuno la sua parte delle pubbliche ricchezze, e prendevano le più efficaci misure per tener celati questi lucri, e schivare ogni ricerca sulla loro condotta. I possessori di terre che aveano il vantaggio di un lungo possesso, approfittavansi di questo con delle confuse divisioni delle terre, a fine d' imbarazzare gli ufficiali del governo, ed occultar loro la realtà delle rendite. L' interna amministrazione poi di ciascun distretto non era meno diversa da quella di tutta la provincia „. Per alcune ragioni di politica la Compagnia non avea ancora stimato conveniente di esercitare da per sè stessa l' acquistata collettoria, ma aveane lasciata l' amministrazione ai natii, come di sopra si è detto. Quando poi fu inviato Hastings per governatore del Bengala, la corte de' direttori risolvette di cambiare quel loro sistema sommamente difettoso, e di esercitare per mezzo de' suoi ministri la collettoria; e le regole stabilite da quel governatore per la collezione delle rendite pubbliche, e la forma da lui

ordinata pel governo del paese, tutt'ora si osservano con picciolissima variazione.

Se la legge Inglese convenga all' Indostan

Una grande obbiezione contro il governo dell' India è, che la legge Inglese, la quale senza dubbio riconoscesi essere meglio di qualunque altra adattata a guarentire ai popoli i suoi diritti, non sia stata ancora adottata nell' Indostan; e perciò si conclude, che la Compagnìa Inglese continua a mostrare una disposizione di opprimere piuttosto che sollevare i miseri Indiani. Ma conviene candidamente confessare, che tanta differenza passa fra la Gran Brettagna e l'Indostan, quanta fa d'uopo per escluderne affatto ogni paragone. La religione, le leggi, le maniere, ed i costumi degl' Indiani pagani e Maomettani tanto di sua natura differiscono da quelli dell' Inghilterra, che sarebbe onninamente impossibile di conformarli, se mai una cosa di questa natura si volesse intraprendere. Adunque l'unico vero metodo di giudicare, se lo stato presente dell' Indostan debba o no al primiero preferirsi, è di compararlo con quello ch' era sotto i migliori imperatori Mogol; ed in questa comparazione certamente apparirà, che la preferenza è grandemente in favore del governo Britannico. Da varj ragguardevoli storici conosciamo, che l'India non ha mai goduta tanta tranquillità, quanta sotto il regno di Akbar, imperatore decorato col titolo di *Gloria della famiglia di Tamerlano*; ma questa tranquillità appena si stimerebbe tale in qualunque altra parte del mondo civilizzato, e perciò debb' intendersi significare uno stato esente da attuale ribellione, o almeno da tumulto. Un' altro storico, parlando dello stato dell' impero Britannico in India, usa le seguenti parole „ Le provincie del Bengala, da che sono in possesso dell' Inghilterra, godono assai più tranquillità di qualunque altra parte dell' India, certamente molto mag-

giore di quella abbiano mai goduta fin dal tempo di Orengh-zebe „ . Noi poi possiamo aggiugnere, che quelle provincie hanno goduta e godono tutt' ora non solo una perfetta immunità da nemiche invasioni, ma eziandio un' interna tranquillità per lo avanti affatto ignota, mediante il soggiogamento e la civilizzazione di una banda d' indomabili assassini, che abitavano le montagne di Ragiemai; e di una tribù errante di devoti mendicanti, i quali erano avvezzi a commettere le più grandi enormità.

Un' altro vantaggio che dal governo Inglese ne risulta agli abitanti dell' India, è la sicurezza da qualunque violenza ed oppressione. Gl' Indiani pagani sono, come abbiam veduto, soggetti al gastigo di perdere in varie guise la loro casta, e ciò considerasi da loro come la più grande calamità che possano soffrire. I governatori Maomettani si sono spesse fiate di questa loro superstizione serviti per opprimerli; e questa sola circostanza ha non di rado cagionata la più terribile confusione. Nelle instruzioni datesi a quei ministri della Compagnìa, i quali nel 1769 si mandarono come direttori nell' interiore del Bengala, dicesi ch' è difficile a determinarsi, se le originali consuetudini, ovvero i guasti costumi de' Maomettani abbiano il più contribuito a confondere i principj del giusto ed ingiusto in quelle provincie. Egli è certo, che quasi ogni loro decisione era un depravato contratto col maggiore obblatore. Spesse volte riceveasi ricompensa anche per delitti capitali, e le multe erano divenute un' intollerabile abuso; anzi tanto venali erano a quel tempo i giudici Maomettani, ch' erasi fissato per regola di concedere a ciascuno di loro una quarta parte di qualunque propietà in questione, in ricompensazione delle sue fatiche. E' possibile di credersi, che abusi cotanto enormi continuino sotto il governo Inglese? Al contrario dee tenersi per cosa certa, dagli stessi governatori Maomettani confessata, che immediatamente dopo che le provincie vennero sotto la giurisdizione degl' Inglesi, ambedue le

sette, gentile e Maomettana, furono lasciate nel libero esercizio delle loro leggi, e costumi; i gentili specialmente sono tanto ben contenti della moderazione del governo Inglese, quanto disgustati della crudeltà de' Maomettani. Niuno al certo potrà supporre, che 'l commercio, a cui gl' Indiani sono tanto attaccati, sia meno promosso ed incoraggiato sotto 'l governo Britannico, che sotto quello degli avari e barbari Maomettani, i quali, per lo contrario, gli aveano messi colla moltitudine delle tasse e gabelle ai porti, dogane, mercati, ec. tanti impedimenti, ch' era quasi impossibile di esercitarlo con qualche lucro. Ma fra gli altri salutari regolamenti dal governo Inglese nel 1772 stabiliti, molte di queste tasse e gabelle sul commercio furono abolite; e fissossi una regola per effettivamente liberare gli abitanti da quei ceppi, co' quali il loro commercio era stato sì lungo tempo vincolato. Si attese parimente all' instruzione del popolo nelle utili scienze, ed il Collegio stabilito in Calcutta dal cavaliere Guglielmo Jones, certamente fa molt' onore al fondatore. Qualch' attenzione in verità vi aveano a ciò posta gl' imperatori Maomettani; ma allor quando incominciò 'l governo Inglese, questi scientifici stabilimenti erano di già in abbandono, e le fabbriche cadeano in rovina.

Dalla comparazione adunque di qualsisia governo, a cui gl' Indiani siano stati finora soggetti, con quello presente degl' Inglesi, evidentemente apparisce, che la preferenza debbasi in sommo grado dare all' Inglese. Allora quando gl' Inglesi misero per la prima volta piè nell' Indostan, gl' Indiani non erano più sotto la giurisdizione de' loro nativi sovrani, nè lo erano già da lungo tempo innanzi. I Mogol erano non solamente stranieri, ma ancora una razza di uomini crudelissimi e detestabilissimi; e per le usurpazioni de' loro sudditi ribelli, l' anarchia e la confusione regnavano da gran tempo nel paese. Gl' Inglesi sono stranieri ugualmente che i Mogol; ma questi, che professano l' intolle-

tante superstizione di Maometto, lasciavano ch'essa avesse sulla loro condotta un' influenza tale da far loro trattare i poveri natii colla più grande crudeltà. Il più gran male forse, che risulta dal governo Inglese, è l'esportazione di grandi somme di danaro in un paese straniero; ma questo male, riguardo alle provincie dagl' Inglesi possedute, esisteva ancora sotto 'l governo Maomettano. Gl' imperatori Mogol risiedevano a Deli, ch' è molto distante dalle provincie di Bengala, Bahar, ed Orissa, i più vasti e ricchi territorj ora dagl' Inglesi posseduti; così che la più gran parte dei tesori a quella capitale spediti era affatto perduta per esse. In tempo di Orengh-zebe, l'imperial tributo di quelle provincie ascendea a tredici milioni di scudi, e di questo una parte considerabile era in moneta; a cui se vi si aggiungono le grandi somme portate fuori del paese dalle truppe mercenarie, le quali erano tutte straniere, havvi ragione di credere, che anche in questo riguardo le cose erano peggiori sotto 'l governo de' Mogol, di quello ora lo siano sotto gl' Inglesi.

Noi termineremo quest'apologia del governo Britannico nell' India col seguente estratto dell' opera di sopra citata, intitolata *Breve esame &c.* „ Una razza di gente più detestabile o detestata de' Maomettani conquistatori dell' India non è mai comparsa, se si consideri o la brutalità delle loro passioni, il bigottismo della loro religione, la corruzione de' loro costumi, e la barbarie della loro educazione, o la tirannìa del loro governo. In tutti questi riguardi essi erano il terrore e l'abbominazione degl'Indiani, de' quali ne aveano invaso 'l paese, ed usurpato l'imperio. La fanatica ignoranza del selvaggio Chalifa, che dettogli il barbaro motivo per distruggere la Biblioteca Alessandrina, non è mai stata nè corretta nè raffinata dalla Tartara educazione di Tamerlano e suoi predecessori. Il medesimo superstizioso bigottismo, che spinse i Chalifi Arabi a distruggere i monumenti delle scienze occidentali, incitò egualmente i Chan Tar-

tari a rovesciare i tempj del culto orientale. Al principio dell' undecimo secolo Mahmud Gazni entrò nell' Indostan, e nel corso di dodici spedizioni atterrò i famosi tempj di Nagracut, Tannasar, Matra, e Sumnaut. Verso il fine del duodecimo Mohammed Gauri penetrò fino alla città di Benares, e commise i medesimi oltraggj di Mahmud a Nagracut e Sumnaut. Tamerlano possedeva lo stesso furioso zelo de' suoi selvaggj predecessori; e se l' entusiasmo di questa religione distruggitrice non si fosse accidentalmente in alcuni de' suoi successori raffreddato, essi difficilmente avrebbero lasciato sussistere un tempio od un sacerdote Indiano nel paese da loro soggiogato ,, .

,, Abbastanza si è oprato per disonorare eternamente la memoria di questi intollerantì tiranni, e di farne una permanente impressione negli animi degl' Indiani, i quali fino all'ultimo momento del governo dei Mogol sono stati in un continuo timore per massime, che, a loro credere, vedeansi inspirare ai Maomettani una sacrilega crudeltà. L'idolatrìa è nell'animo di un Mussulmano un' abbominazione tanto grande, quanto eralo appo gli Ebrei, quando strettissimamente osservavano 'l divino precetto che la vieta; e poichè la maggior parte del culto Indiano considerasi da' Maomettani come un' idolatrìa, e tutte le loro pagode riguardansi come tempj degl' idoli, un religioso principio ha sempre eccitato reciprochi sentimenti di abborrimento ed antipatìa fra i conquistatori ed i loro sudditi conquistati.

Ma ad onta di questi fatti, e malgrado che l' istorià del governo Maomettano sia una disgustante repetizione di oppressioni, stragi, e ribellioni; tuttavia la moda de' nostri tempi ha preso ad encomiare quel governo, ed a rappresentare la condizione degl' Indiani come tranquilla e felice sotto di esso, finchè que' popoli vennero nel loro pacifico stato di riposo e sicurezza disturbati dagl' Inglesi, i quali sono stati con incomparabile ingiustizia rappresentati come una truppa di rapaci infestatori. E pure un picciolissimo grado di ri-

flessione è senza dubbio bastante per conoscere, che cotali rappresentazioni dei due governi debbono, per la stessa natura delle cose, esser false. I conquistatori Maomettani vennero nell'India da una barbara contrada con degli animi e costumi così orridi, come i deserti donde sortirono. La sola idea, ch' essi aveano di governo, era un' assoluto potere nel sovrano, ed una cieca obbedienza nel suddito. Le massime della loro religione, lungi dall' ammansare la loro naturale fierezza, servivano soltanto ad aguzzare lo stimolo della loro persecuzione contro i pazienti Indiani, i quali essi senza pietà tormentavano, e senza sinderesi distruggevano. I conquistatori Inglesi poi vennero da un paese per le arti e le scienze rinomato; i generosi sentimenti di pubblica libertà erano stati nei loro animi sin dalla fanciullezza inspirati; le dolci massime del Cristianesimo imponeano loro tutti i doveri di carità, ed alla pratica allettavanli; ed essi erano stati con precetto ed esempio ammaestrati a governare con giustizia, e ad obbedire con libertà. Può adunque supporsi, che sotto queste circostanze le due nazioni abbiano totalmente cambiato di carattere al loro arrivo in India? Che il barbaro e feroce Tartaro sia divenuto mite ed illuminato, il colto poi e generoso Britanno siasi in un crudele tiranno miseramente cangiato, e che i governatori Inglesi abbiano resa la condizione degl' Indiani peggiore di quella eralo sotto gl' imperatori Mogolini? La ragione ripugna all' idea, cui non altro che 'l più violento pregiudizio potrebbe suggerire o adottare.

APPENDICE

Essendo che la più gran parte dell' India di quà dal Gange è presentemente soggetta all' Inghilterra, la quale, come abbiam veduto, ha quel suo Indiano impero in tre presidenze, ossiano governi, diviso sotto un governatore generale, che col suo supremo consiglio risiede in Calcutta, abbiamo stimato convenevole di fare una breve descrizione di queste tre moderne capitali dell' India, cioè Calcutta, Madras, e Bombay.

Calcutta, capitale della provincia di Bengala, e città principale di tutte le possessioni Inglesi nell' Indie orientali, è situata sul ramo occidentale del Gange, chiamato Ugli, circa cento miglia lungi dal mare, nel grado 23 di latitudine settentrionale. E' una città tutta moderna, fabbricata nel sito di un villaggio nomato Govindpur. Gl' Inglesi ottennero la prima volta dal gran Mogol la permissione di stabilirsi in questo luogo l'anno 1690; e l' agente della Compagnìa Giobbe Charnock scelse precisamente il terreno in cui la città esiste, a motivo di un vasto ed ombroso boschetto che vi germoglia, sebbene per altri riguardi quel luogo fosse il peggiore che avesse potuto scegliere, poichè in distanza di tre miglia lungo la riva settentrionale evvi un lago d' acqua salsa, che trabocca in Settembre; e quando l' inondazione ritirasi in Dicembre, lascia sull' inondato terreno tanta quantità di pesci ed altre putrefattibili materie, che rendono l' aria assai insalubre. Il costume degl' Indiani gentili di gettare nel fiume i cadaveri de' loro poveri è ancora molto nauseante, e senza dubbio contribuisce coll' accennata causa a rendere il luogo mal sano.

Calcutta è ora divenuta una grande e popolata città, contenendo un milione e più di abitanti. La parte abitata da-

gl' Inglesi, ed anche la contigua abitata dagli altri Cristiani di diverse nazioni, sono elegantemente edificate; ma il resto, che abbraccia la più gran parte della città, è generalmente alla foggia delle altre città dell' India fabbricato colle strade sommamente anguste e tortuose, e con un gran numero di stagni e di giardini. Le principali e più ample strade sono co' rimasuglj di fabbriche demolite annualmente avanti le pioggie battute. Le migliori case sono ordinariamente di due piani con terrazzo, costruite di legno, e di calce e mattoni intonacate; ma tutte le altre sono generalmente di canne e stuoje, coperte altre di paglia, ed altre di tegole; di modo che ivi gl' incendj, che non di rado accadono, liberamente si dilatano. Vero è che da qualche tempo Calcutta va sempre in aspetto e nella salubrità dell' aria migliorando; poichè le strade nella stagione piovosa restano in gran parte asciugate, mediante una continua serie di canali a piè delle case costrutti per ricevere e condurre le acque al fiume, i quali di quando in quando si fanno dal governo spurgare; ed il gran numero di stagni è di molto diminuito, da che due grandi riserbatoj d' acqua, di steccato colla sua guardia muniti, sono stati dal governo costrutti, i quali somministrano abbondantemente per tutto l' anno al popolo il necessario elemento; e così quella grande quantità d' acqua stagnante, le di cui esalazioni erano notabilmente nocevoli, più non esiste. La cittadella chiamasi Forte Guglielmo, ed è a qualunque altra nell' India, toltone il castello di Bombay, superiore. Essa fu incominciata da Lord Clive immediatamente dopo la battaglia di Plassey; e le spese occorsevi nel costruirla ascesero alla somma di otto milioni e mezzo di scudi Romani. Questa città è ora l' emporio del Bengala, e la residenza del governatore generale dell' India Britannica. Il di lei florido stato credesi esser dovuto all' illimitata tolleranza di tutte le religioni, permettendosi ai pagani di portare in processione i loro idoli, ai Maomettani di festeggiare la loro superstizione, agli Ebrei di praticare i lo-

ro riti, ed ai Cattolici, Greci, ed Armeni di liberamente esercitare nelle proprie Chiese il loro culto. Gl' Indiani pagani vi hanno varie pagode, i Cattolici due chiese egualmente che gl' Inglesi, i Greci una, e gli Armeni parimente una. Gli Ebrei, essendo pochissimi, non vi hanno sinagoga veruna, ed i Maomettani lo stesso per loro trascuraggine, esercitando la loro religione nelle proprie case.

Avanti la guerra del 1756 Calcutta era ordinariamente presidiata da 300 soldati Europei, i quali sovente servivano a convogliare da Patna le barche della Compagnia, cariche di salnitro, telerìa, oppio, seta cruda, indaco, ec. Il solo commercio di Bengala forniva ogni anno de' ricchi carichi per cinquanta o sessanta navi, oltre quelle merci che con piccioli bastimenti portavansi alle adjacenti contrade. Questo florido stato della nuova città di Calcutta fu probabilmente uno de' principali motivi, per cui il navab Serag-eddole attaccolla nell' anno 1756. Essendogli stata rimessa la fortezza di Cassem-bazar, egli marciò direttamente contro Calcutta con tutte le sue forze. che ascendevano a 70, 000 cavalli e fanti, e 400 elefanti; ed investì la piazza li 15 di Giugno. Avanti però ogni ostilità scrisse una lettera al governatore Drake, offerendosi di ritirare le sue truppe, a condizione che gli si pagassero le sue gabelle di 15 anni scorsi, gli si rimborsassero le spese della sua armata, e gli si consegnassero i mercatanti Indiani, ch' erano nella fortezza. Venendo queste condizioni rigettate, egli attaccò una delle fortificazioni all' entrata della città, ma ne fu con grande strage respinto. Ai 16 attaccò un' altro posto avanzato, ma fu parimente con molta perdita respinto. Malgrado questi disvantaggj rinnovò ai 18 il tentativo, in cui le truppe Inglesi dovettero abbandonare quei posti, e ritirarsi nella fortezza. Allora le truppe del navab entrarono in città, e per 24 ore la saccheggiarono. Quindi fu dato ordine di attaccare la fortezza; a qual fine fu innalzato un terrapieno, su cui furono piantati dei cannoni da dodici. Allora il gover-

natore tenne consiglio di guerra, in cui il capitano dell' artiglierìa significò non esservi nella fortezza munizione che per tre giorni; in conseguenza di che le principali donne Inglesi furono mandare a bordo delle navi avanti la fortezza ancorate; ed il governarore, dichiarandosi per un Quakero, le seguì, lasciando la difesa della piazza ad Holwell, secondo membro del consiglio. Oltre il governarore e le donne in numero di 59 con 33 fanciulli, quattro membri del consiglio, orro ministri della Compagnia, quattro uffiziali con cento soldati, 52 mercaranri Europei, ed alrri personaggj si ririrarono a bordo delle navi. Il numero totale della guarnigione lasciara nella fortezza era di 250 soldati col vice-governarore Holwell, quattro capirani, cinque luogotenenri, sei alfieri, e cinque sergenti, unitamente a 14 capitani di mare, e 29 ministri della fattorìa. Holwell, avendo renuto un consiglio di guerra, disiribuì rre casse di danari ai malcontenti soldari, facendo loro anche delle ample promesse, se si fossero con fedelrà e coraggio comportari; quindi stette inrrepidamente alla difesa della piazza, malgrado l'immensa forza dell'inimico. L'attacco fu molro vigoroso; ed essendosi l'inimico impossessato delle case, facea fuoco da quelle sugl' Inglesi, che scacciò dai basrioni; ma anch' egli fu varie volte dal fuoco della fortezza costretto a diloggiare con grandissima perdira, non avendo gl' Inglesi perduto il primo giorno, che soli cinque soldati. Ma conrinuando l'assalto insino al mezzodì del giorno 20 con gran danno del presidio, il quale avea eziandìo quasi rutta la munizione consumato, fu la bandiera di tregua inalberata. Holwell pensava di prevalersi di questa opportunità per fuggirsene a bordo nelle navi; ma quelle eransi di già varie miglia dalla fortezza allontanare, senza lasciare neppure un battello per facilitare la fuga di quelli ch' erano colà rimasti. In questo menrre apertasi per tradimento della guardia Olandese la privata porta della fortezza all' inimico, egli vi entrò, uccise tutri coloro, che alla prima rincontrò, e fece il resto prigioniere.

La fortezza adunque fu per tradimento presa circa le sei della sera; ed un' ora dopo Holwell ebbe tre udienze dal navab, il quale nell' ultima era in consiglio. In tutte queste udienze il governatore fu positivamente assicurato, che verun male non si sarebbe fatto ai prigionieri: ma il navab fu sorpreso e sommamente adirato nel trovare soli 20, 000 scudi nella fortezza in vece degl' immensi tesori che sperava ritrovarvi; ed a ciò principalmente, come anche al risentimento de' suoi uffiziali, de' quali molti ne furono uccisi nell' assedio, dev' imputarsi la catastrofe seguente.

Sull' imbrunir della sera i prigionieri Inglesi, in numero di 146, furono dai comandanti della guardia ammassati in un corpo, e fatti tranquillamente sedere sotto una spaziosa volta contigua alla prigione chiamata la Caverna Negra. Oltre le truppe che li guardavano, un' altro corpo di guardia fu situato all' estremità meridionale di quel luogo per impedire che alcuno di loro non fuggisse. Da 500 artiglieri con miccie accese comparvero sulla parata; e poco dopo la fattoria fu in fiamme alla sinistra ed alla destra de' prigionieri, che ne congetturavano variamente. Il fuoco avanzava rapidamente da ambe le parti; e l' opinione prevalente degl' Inglesi era, ch' essi dovessero essere infra i due fuochi soffogati. In conseguenza di che tosto presero la risoluzione di gettarsi sulle guardie, levar loro le scimitarre, ed attaccare le truppe sulla parata, piuttosto che morire così vigliaccamente arrostiti; ma avanzatosi Holwell, vide che i Maomettani cercavano un luogo per racchiudervili. Intanto Holwell potea fuggirsene mediante l' assistenza del ferrajo Leech, a cui era fortunatamente riuscito di scappare, quando l' inimico entrò nella fortezza; ed era in quel momento ritornato per avvertire Holwell, ch' egli erasi proccurato un battello, con cui poteano fuggirsene, se volesse seguirlo per un passo a pochi cognito, e per cui egli andava allora ad imbarcarsi. Ma Holwell, sebbene avesse potuto facilmente farlo, stantechè le guardie non fecero ca-

so di quel colloquio, nulladimeno rispose a Leech, ch' egli era risoluto di compartecipare il destino de' suoi compatriotti e del presidio. Allora Leech bravamente replicò, che anch' egli determinava di partecipare al destino di Holwell, cui non avrebbe abbandonato; e lasciò la preparata fuga.

Allora avanzatesi le guardie ordinarono a tutti i prigionieri di alzarsi, e di andare nelle caserme; ma tosto presentati loro i moschetti, gl' imposero di entrare nella Negra Caverna; ed altri con mazze e scimitarre li pressarono con tanta violenza, che non fu loro alcun mezzo di resistere; ma come un' onda agitata spinge l' altra, così i primi costretti a cedere ed entrare, furono dagli altri a guisa di un torrente seguiti. Essi, eccettuati i soldati, non aveano la minima idea della natura di quel luogo, cui non aveano mai veduto; altramente avrebbono ad ogni evento scelto come assai minor male di scagliarsi addosso le guardie, ed esser tagliati a pezzi.

Erano circa le 8 della sera, quando queste 146 sfortunate persone, dalla continua azione e fatica esauste, furono in una notte nel Bengala di un caldo soffogante ammassate insieme in una carcere di diciotto piedi quadri, murata all' oriente e mezzogiorno, le sole parti, donde poteano ricever aria, serrata al settentrione con muro e porta, ed aperta soltanto all' occidente con due finestrelle fortemente sbarrate di ferro, per le quali potea scarsamente un tenue fiato d' aria circolare.

Appena erano pochi minuti così racchiusi, che un profusissimo sudore incominciò a colare da tutto 'l loro corpo. Questo produsse loro una violenta sete, la quale cresceva a proporzione che 'l corpo disseccavasi del suo umore. Varj spedienti furono immaginati per respirare un poco più. Tutti si spogliarono, e tutti i cappelli erano in moto: parecchie volte si posero ginocchioni; ma ad ogni volta alcuni di quegl' infelici cadevano soffogati. Avanti le ore nove la sete era loro divenuta insopportabile, e la respirazio-

ne difficilissima. Fecero de' sforzi per frangere la porta, ma in vano. Insultarono acremente le guardie per provocarle, ma inutilmente, benchè i loro oltraggj avessero del delirio. Il grido generale era „ acqua, acqua. Poc' acqua fu introdotta, ma quella, come in un grande incendio, non servì che ad accrescerne e pascerne la fiamma. La confusione divenne universale ed orribile per le grida e le smanie, colle quali cercavano acqua; ed alcuni furono a morte conculcati. Questa scena di miseria serviva di diletto a que' brutali al di fuori, i quali di quando in quando porgean loro dalle finestrelle un poco d' acqua per poter avere 'l piacere, come diceano, di vederli rissare per quella, tenendovi de' lumi accesi a fine di godere a pieno dell' inumano diletto.

Avanti le ore undici un terzo dei prigionieri era morto: la sete cresciuta all' eccesso; e gl' infelici umettavansi l'arida bocca col succiare il sudore dalle maniche delle camicie, e bere quello che grondava loro dal volto. Circa la mezza notte molti di loro eran caduti in un violento delirio. Videro che l' acqua aumentava loro le pene; e perciò il grido generale era „ aria, aria. Quanti insulti poteano contro le guardie inventare, quanti ignominiosi termini sapeano contro 'l navab e suoi uffiziali scagliare, tutti furono da loro ripetuti, per provocare le guardie ad ucciderli. Ciascuno sperava ardentemente di ricevere il primo colpo. Comuni preghiere indirizzavano al cielo, affinchè l' incendio, che a sinistra ed a destra della loro angusta caverna continuava, s' approssimasse a loro, e ponesse fine all' atrocità delle loro pene. Gli uni spiravano su degli altri, ed un grave fetore sortiva tanto dai morti, che dai vivi. Alle due dopo la mezza notte quei sfortunati s' affollarono tanto strettamente alle finestrelle, che molti morendovi restavano ritti, non potendo per l' ugual calca dintorno cadere a terra. Fattosi giorno, il fetore che da' corpi morti esalava, era insoffribile. In quella situazione il vicerè, a cui era stata

rapportata l'orribile mortalità de' prigionieri, spedì colà uno de' suoi uffiziali a ricercare se il capo sopravviveva. Gli fu mostrato Holwell spirante; ed alle sei della mattina venne ordine pel rilascio degl' incadaveriti sopravviventi. Così le sole 22 persone, miserabile residuo di 146 uomini, che dalle otto della sera insino alle sei della mattina erano stati in quella infernale caverna racchiusi, sortirono vive sì, ma quasi tutte ardenti di febbre putrida. I cadaveri furono dai soldati strascinati fuori della caverna, ed alla rinfusa gettati nella non ancora finita circonvallazione, la quale poi fu di terra riempiuta.

Le ingiurie però che a quel tempo Calcutta soffrì, furono tosto riparate, come innanzi abbiam veduto. La città fu in Dicembre del 1756 dall'ammiraglio Watson e dal colonnello Clive ripresa; il navab Serag-eddole nel 1757 sconfitto, deposto, e decapitato; e Mir Giaafer, che gli succedette nel governo della provincia, obbligossi di pagare un' immensa somma per lo risarcimento de' danni sofferti dagli abitanti. Da quel tempo il vasto territorio acquistatosi dagl' Inglesi in questa parte del mondo, ed il costante stato di tranquillità e sicurezza che gode questa grande città, hanno dato opportunità di sommamente abbellirla, accrescerla, e migliorarla. Fra i miglioramenti possiamo annoverarvi quello del cavalier Jones, il quale li 15 di Gennajo del 1784 v' instituì una società per la ricerca della storia civile e naturale, delle arti, scienze, antichità, e letteratura dell' Asia; e così la letteratura Europea, ed insieme con essa le arti di umanità, di beneficenza, e di pace hanno alla fine, come v'è ragion di sperare, conseguito uno stabilimento nel vasto e ricco imperio dell' Indostan; il quale per tanto tempo è stato in preda alle rapine e violenze di barbari tiranni, e violenti usurpatori.

Madras è una doppia città marittima con buona fortezza sulla costa di Coromandel, chiamata dagl' Inglesi *San Giorgio*, e dai nativi *Chili-patnam*. La città abitata dagli Europei ed Armeni originarj di Persia, e perciò nomata la *Bianca*, è circondata di mura con varie fortificazioni e bastioni: le sue strade sono regolari, e le case fabbricate di mattoni con camere spaziose e terrazzi. Ha due chiese, una pei Protestanti uffiziata da due cappellani salariati dalla Compagnia Inglese, e l' altra pei Cattolici governata dai missionarj Cappuccini sotto la giurisdizione spirituale del vescovo Portoghese di Maliapour; un buon' Ospedale, un palazzo del consiglio, ed una prigione. L' altra poi, detta la *Città negra*, è abitata tutta in capanne dai Gentili, Maomettani, e Cristiani nativi del paese; e ciascuna religione ha i suoi tempj e chiese. Ambedue queste città con tutto lo stabilimento sono governate, come Bombay, da un governatore Inglese e suo consiglio, sotto la giurisdizione di Calcutta. Madras ha dietro di sè un fiume d' acqua salsa, che impedisce i ruscelli d' acqua dolce di approssimarsi alla città; così che quegli abitanti non hanno buon' acqua entro lo spazio di un miglio. Nella stagione piovosa è dalle inondazioni incomodata; e dal mese di Aprile insino a Settembre il caldo è così eccessivo, che se i venti di mare non rinfrescassero l' aria, sarebbe impossibile di vivervi. Le miniere de' diamanti vi distano circa una settimana di cammino, e perciò queste pietre preziose vi sono molto in abbondanza; ma da che il governatore Pitt vi acquistò il celebre gran diamante, degli altri grossi non si rincontrano. Questo stabilimento, che contiene circa 80, 000 nativi abitanti, ed ordinariamente 500 Europei, produce assai poco del suo pei mercati stranieri, ed il traffico è nelle mani dei gentili e degli Armeni. I principali capi del commercio Inglese sono i diamanti, e le tele di cottone di varie qualità, bianche e colorite. Le cose necessarie al vivere vi si portano per via di mare,

cioè il riso da Gangam ed Orissa, il frumento da Surat e Bengala, e le legna dall' isole di Diu; così che un' inimico di forza superiore in mare può ridurre questo stabilimento in angustie.

L' isola di Bombay è prossima alla costa del Decan, situata nel grado 19 di latitudine settentrionale; ed è così chiamata dal Portoghese *Buon-bahia*, a motivo dell' eccellente cala, che insieme colla sinuosità delle altre isole adjacenti essa forma. Il di lei porto è assai spazioso per contenere qualsisia numero di navi, ed ha parimente un' ottimo fondo per le ancore; ed essendo circondato da terra, è al coperto da qualunque vento, a cui può esserne esposta la bocca.

Quest' isola teneasi da prima per sommamente insalubre, a segno che chiamavasi la terra sepolcrale degli Europei; ma ora è tanto a questo riguardo migliorata, che può francamente assicurarsi non essere per niente inferiore a qualunque altro luogo nell' Indie orientali sotto lo stesso parallelo di latitudine. I motivi di questa insalubrità e del susseguente miglioramento sono. 1 „ la natura del clima e le precauzioni ch' egli richiede, meno per lo innanzi conosciute di quello lo sono al presente. 2 „ per lo passato vi si tenea un perniziosissimo costume di concimare con pescetti gli alberi di cocco, che abbondantemente crescono nell' isola; benchè altri neghino essere quella pratica perniciosa, sostenendo che la putredine de' corpi animali venga effettivamente dalla terra assorbita, quando vi si seppelliscono. Tutti però convengono, che lo abitare ne' boschi e negli albereti di cocco sia insalubre, a motivo dell' umidità e mancanza della libera circolazione dell' aria. 3 „ un' altro miglioramento per rendere salubre quest' isola è stata la diminuzione delle acque, mediante lo disgiu-

gnimento di una punta di mare; sebbene anche questo non soddisfaccia a taluni, dicendo, che restandovi ancora al di dentro del terrapieno un gran corpo d' acqua salsa, la di cui comunicazione coll' oceano è meno libera di quello eralo avanti la costruzione dell' argine, quell' acqua dee più facilmente stagnare, e produrre de' maligni vapori. Ma che che ne sia la causa, egli è certo, che l' isola di Bombay non più ritiene la sua primiera malignità, purchè ciascun' individuo vi mantenga un debito grado di temperanza, senza cui non può godersi sanità in qualsisia caldo clima.

Il clima di Bombay sembra essere più secco, che in molte altre parti sotto il medesimo parallelo. Le pioggie vi durano quattro mesi dell' anno con breve intermissione; ed incominciano con una violenta tempesta di tuoni, chiamata ivi *elefanta* per la sua straordinaria impetuosità. Allora l' aria si rinfresca, e l' eccessivo caldo diviene più moderato. Il cominciamento delle pioggie è sul fine di Maggio, e la cessazione è su i primi di Settembre, dopo il qual tempo non piove più, eccetto una transitoria acquarella, e questa anche assai di rado.

Una circostanza veramente straordinaria accade in quest' isola, ed è, che dieci giorni dopo il cominciamento delle pioggie tutti gli stagni e paludi si riempiono di una spezie di pesce sei pollici lungo, ed alquanto simile alla triglia. Un tale fenomeno ha cagionate varie speculazioni. Alcuni hanno pensato, che la forza attrattiva del sole sia nella stagione secca tanto veemente da poter sollevare le uova di questi pescetti nell' atmosfera, ed ivi tenerle sospese, e nudrirle insino al tempo delle pioggie, colle quali poi ricadano in istato di vivi e perfettamente formati pesci; ma la meno stravagante supposizione è, che nel disseccarsi gli stagni e le paludi, le uova cadano nelle loro profonde centrali fessure, restando ivi durante la stagione secca, provvedute di una sufficiente quantità di umore per impedirne la corruzione.

Le produzioni vegetabili di Bombay sono da nulla. Il di lei terreno è così sterile, che non produce alcuna cosa degna di menzione. La sua natural produzione è il cocco, da cui estraggono un liquore chiamato *toddy*. Questo liquore se bevesi subito, è dolce, gradevole, e rinfrescante; ma se poi resta qualche tempo, acquista vigore, e diviene molto inebbriante. Per ciascun' albero di cocco pagasi alla Compagnìa Inglese una tassa annuale, la quale serve per lo mantenimento del presidio, e delle navi da guerra. Questi alberi formano in Bombay la più gran parte delle propietà campestri, essendo piantati ovunque il sito e 'l terreno sono loro favorevoli; e perciò veggonsi molti di questi alboreti, avendo fra sè de' spazj sufficienti per le vie e viottole, dove uno è nel giorno dal sole piacevolmente difeso; e delle case appartenenti ai respettivi propietarj, unitamente alle capanne dei più poveri isolani; ma queste abitagioni sono assai insalubri per le ragioni di sopra accennate. Uno che possiegga 200 di questi alberi, stimasi avere un bene sufficiente per vivere.

Riguardo ai campi a riso, questi variano di prezzo in conformità della bontà e quantità del riso che producono. Il germogliamento di questa biada ha una particolarità non indegna di menzione, cioè che, amando la pianta un terreno acquoso, il suo accrescimento va sempre ed ovunque del pari coll' altezza dell' acqua, anche a quella di dodici e quattordici piedi, apparendo sempre mai la cima fuori del livello dell' acqua. Si è ancora osservato, che 'l cibarsi di riso nuovo offende gli occhi. Il fatto è certo, benchè la cagione fisica ne sia ignota.

Veggonsi in quest' isola quà e là disperse per la campagna delle palme salvatiche, che portano un' insipido frutto della grossezza di una pera comune; ma 'l principale profitto che traesi da esse, è un liquore, che cavano incidendone la sommità, il di cui spirito è riconosciuto per migliore di quello del cocco. Questi alberi sono ordinaria-

mente vicino alla spiaggia del mare, amando moltissimo un terreno sabbioso. Su di essi certi augelli della grandezza di una pernice fanno i loro curiosissimi nidi, costruti dei più teneri ramuscelli e fibre de' rami con un meccanismo inimitabile; ma gli uccelli in sè stessi sono di nessun pregio tanto per le loro piume o canto, quanto per la qualità delle loro carni.

Fra le curiosità di Bombay dev' annoverarsi una grande tartaruga terrestre, che conservasi nella casa del govenatore, ed oltrepassava in età due secoli. Le rane, che trovansi in gran copia per tutte l' Indie orientali, sono molto grandi in Bombay; ed il dottor Ives assicura di averne veduta una della lunghezza, in tutta la sua estensione, di 22 pollici, e del peso di cinque libbre. Sulla spiaggia attorno all' isola evvi una grande varietà di belle conchiglie, particolarmente certe stimate assai dalle donne del paese. Un dilettante ne pagò una venti scudi in occasione, che l' assortimento di questo genere spettante al commendatore Leslie fu venduto all' incanto.

Il lodato dottor Ives numera le seguenti spezie di serpi, che trovansi in quest' isola. 1. La *cobra de capella*, che cresce in lunghezza da quattro a nove piedi, ed uccide col suo morso in 15 minuti. 2. La *cobra manila*, picciola serpe turchiniccia, grossa quanto 'l dito piccolo di un' uomo, e lunga un piede circa: spesso vedesi attorno a' vecchi muri, e mordendo uccide più presto ancora della prima. 3. La *palmira*, bel serpentello di varj colori: la sua testa è come quella della vipera, ma molto più grossa del corpo. Il nostro autore asserisce di averne veduta una lunga quattro piedi, ma non più grossa di una penna di cigno. 4. La *serpe verde* è di un color verde assai lucente con una testa aguzza, e della grossezza del pollice di un' uomo, ma dal mezzo in giù più sottile. 5. La *serpe di arena* è sottile e corta, ma non meno mortifera delle altre. 6. La *cobra de aurelia* è lunga circa sei pollici,

non più grossa di una pennetta di corbo, e rassomiglia al lombrico: essa uccide entrando negli orecchi, cagionando frenesia, ec. 7. La *manila bomba* è una bellissima serpe di una grossezza quasi uguale in tutta la sua lunghezza, eccettochè nelle due estremità che sono aguzze; col dosso di varj colori, e la pancia bianca: vive nella sabbia, e punge colla coda, la di cui puntura cagiona delle contrazioni nelle giunture.

Bombay è il più considerabile stabilimento Inglese sulla costa del Malabar; ed a motivo della sua situagione può chiamarsi il gran magazzino di tutto 'l commercio di Arabia e di Persia. E' ancora il più conveniente luogo in tutte l'Indie orientali per dar carena a grosse navi; e l'unico, in quelle remote parti del mondo, per risarcire maltrattati naviglj, essendo sempre 'l suo arsenale d'ogni sorta di navali arredi copiosamente provveduto; e lo stesso suo nome, *buona-cala*, porge un'idea di un salvo rifugio in tempestoso mare.

In quest'isola vi sono molte picciole fortezze e batterie con pochi cannoni; ma la fortezza principale che difende la piazza n'è fornita di circa cento pezzi, quantunque la di lei situagione non sembri essere troppo vantaggiosa; poichè ella non solo non comanda sufficientemente il porto, ma essa stessa è comandata da un'eminenza chiamata la punta Dunghari. Il castello è un regolare quadrangolo ben costrutto di dura pietra. In uno de' bastioni dirimpetto alla punta Dunghari evvi una vasta cisterna con una grande quantità d'acqua, che le periodiche pioggie annualmente riempiono. Havvi parimente un pozzo nella fortezza, ma la sua acqua non è troppo buona; ed è soggetto ad esser seccato dai caldi. L'acqua di Bombay in generale non è veramente buona: il che è stato addotto come un motivo per cui i mercatanti Indiani non amano di stabilirvisi. Perocchè non bevendo essi nè vino, nè liquori spiritosi, sono ottimi giudici del sapore e qualità delle acque.

Allor quando la città di Bombay incominciò a considerabilmente crescere, fu giudicato convenevole di cignerla con una forte muraglia; ma per verità anche allora si trascurò d' includervi il pericoloso posto di Dunghari, il quale ora evidentemente comanda la città e la cittadella. Quindi a grandi spese vi è stato aggiunto un fosso, che circonda le mura, e può essere a piacere riempiuto, introducendovisi il mare, il quale limita 'l fosso da ambe le parti; così che la città è ora interamente circondata d' acqua, ed una delle più forti piazze nell' Indie. Ultimamente nei timori di un' invasione Francese il governatore Duncan vi fece atterrare un picciol sobborgo, e resela al di fuori totalmente campestre e libera.

Dopo il castello di Bombay, la più considerabile fortezza nell' isola è quella di Mahim, situata all' estremità opposta dell' isola, e comanda il passo di Bandurah sulla costa di Salsetta. Circa due miglia fuori della città, verso il mezzo dell' isola, il mare erasi tanto internato, che andava a dividerla in due, ed a renderne le strade impraticabili. Vna grande quantità di quest' acqua si è fatta veramente scolare a gran costo, ed un sodo terrapieno, circa un quarto di miglio in lunghezza, e considerabilmente largo, vi si è innalzato per impedirne di nuovo l' inondazione; ma vi si nota un grosso fallo, ed è che, essendo quegli declivo verso il mezzo, l' architetto ha contrapposto al mare un' angolo depresso in luogo di un' elevato. Inoltre al di dentro dell' argine vi resta un corpo considerabile d'acqua, che ha una libera comunicazione col mare, donde è probabile, che lo stesso terrapieno, eretto colla spesa almeno di un mezzo milione di scudi, possa esserne in breve totalmente minato e distrutto.

Quando nel 1662 l' isola di Bombay fu agl' Inglesi ceduta dai Portoghesi nel matrimonio del re Carlo II colla principessa Catarina di Portogallo, ella era divisa, come tutt' ora lo è, in tre parrocchie Cattoliche, cioè Bombay, Mahim, e Salvacam, le chiese delle quali, in numero di set-

te, erano governate da preti Indiani e Portoghesi sotto la giurisdizione dell' Arcivescovo di Goa. In tempo però della cessione ne furono esclusi quegli originalmente del Portogallo, ed il governo spirituale de' Cattolici abitanti nella città fu commesso ai Padri Carmelitani scalzi, missionarj Apostolici in Surat, i quali vi fabbricarono una Chiesa; ed il loro Vescovo titolare assunse, come Vicario Apostolico, anche l' amministrazione delle altre chiese nell' isola. Così le cose continuarono pacificamente per lungo tempo, finchè sotto il Pontificato di Pio VI, ed il Vicariato Apostolico di Monsignor Pietro d' Alcantara, un certo Michele de Lima, capo de' Mistizj, intraprese a perseguitare i missionarj Carmelitani, come usurpatori della giurisdizione Arcivescovile di Goa, volendoli perciò dall' amministrazione di tutte le chiese nell' isola totalmente esclusi. Ma poichè i missionarj aveano fra quei Cattolici del partito, ne seguì uno scandalosissimo scisma, a cui per ripararvi i direttori della Compagnia Inglese in Londra prudentemente ordinarono al governatore Duncan di dividere ad elezione le sette chiese dell' isola fra l' Arcivescovo di Goa e 'l Vicario Apostolico, a cui si dette la prelazione nella scelta. In conseguenza di che, dovendo questi scegliere il primo, toccarongli in parte quattro chiese, che a mio tempo da probo e fedel pastore governava: infruttuoso esempio per gli altri pastori e direttori spirituali nelle altre parti dell' India, in cui ovunque rimirasi la Cristianità, ritrovasi quasi generalmente in un lagrimevolissimo stato; il che ci ha impedito di particolarmente, e forse anche inutilmente, parlarne in quest' opera.

I proprietarj di terre in quest' isola sono Mistizj, (razza mista di nativi dell' India e Portoghesi,) Canarini, ossiano originarj del paese convertiti alla religione Cattolica, Maomettani, Indiani gentili, e Farsi ovvero Persiani della setta di Zoroastre. Anche la Compagnia Inglese vi possiede una quantità considerabile di terre, parte comperate, parte per delitti confiscate, e parte prese per debiti. La terra è

divisa e coltivata in albereti di cocco, in campi di riso, ed in piantagioni di cipolle, che sono di un' eccellente qualità.

In tutta l'isola non evvi, che una sola chiesa Inglese a Bombay, assai bella e comoda fabbrica, situata in un vasto luogo fuori della città, chiamato Grin, e circondato di piacevoli passeggiate coperte d'alberi, fra le quali esistono per lo più le case degl' Inglesi assai spaziose, elegantemente fabbricate, ed ornate. Le case poi de' nativi mercatanti sono la maggior parte molto mal costrutte, ed incomode. Alcune veramente, se sono di un sol piano, appariscono sufficientemente belle; ma anche le migliori di queste hanno una certa bassezza nell' aspetto, e grossezza nella loro costruzione, che ne rendono l'architettura dispregevole in confronto dell' Europea. Nulladimeno havvi in tutte le case di Bombay una comodità, che consiste in piccioli ordini di colonne, le quali sostengono una tettoja tutta attorno alla casa, o in alcune parti di essa, la quale protegge gradevolmente dal sole, e mantiene gl' interni appartamenti colla sua ventilazione sempre freschi. Le pagode, o tempj dei gentili Indiani, sono delle basse fabbriche senza altro lume, che quello ricevono dalla porta, dirimpetto a cui è situato l'idolo principale. Essi pensano, che un' oscuro e tetro luogo inspiri una specie di religioso orrore e reverenza; ed amano molto di avere queste pagode fra degli alberi, e vicino a qualche cisterna per motivo delle loro frequenti lavande. Queste cisterne sono molto dispendiose, essendo generalmente quadre ed attorniate di gradini di pietra, i quali sono per coloro che si bagnano comodissimi.

Gli abitanti di quest' isola, benchè composti di quasi tutte le nazioni dell' Asia, sono però più piccioli di statura, e di complessione più forti, degli altri Indiani. Abitano in Bombay molti Farsi, settatori, come abbiam detto, di Zoroastre, il quale dicesi di aver messa in ordine la religione de'

magi Persiani, la massima fondamentale de' quali era l' adorazione di un Dio sotto 'l simbolo della luce. Quindi è, ch' essi adorano il sole, particolarmente al suo spuntare, colla più profonda reverenza e venerazione; e rendono ugualmente una specie di culto ed adorazione al comun fuoco. La maniera, con cui essi praticano questo culto, è questa: pongono un gran bacino di bronzo con del fuoco nel mezzo di una camera, e due de' loro preti, dall' uno e l' altro lato del bacino genuflessi, pronunziano con grande celerità le loro preci, che dalla somiglianza de' suoni sembrano essere le medesime soventemente ripetute; tenendo avanti la bocca un fazzoletto bianco per impedire, che l' alito non arrivi al loro favorito elemento, cui hanno in tanta venerazione, che mai lo smorzano, nè giammai sopra vi soffiano. Avendo adunque essi tanta venerazione pel fuoco, ciascuno penserebbe, che anche i Farsi, come i gentili Indiani, bramassero di avere dopo morte i loro corpi da questo elemento consumati; ma al contrario essi espongono i corpi de' loro trapassati ad essere dagli uccelli di rapina devorati, perchè, dicono, essendo l' uomo di tutti gli elementi composto, è ragionevole che dopo la di lui morte ciascun particolare elemento riabbia il suo. Sulla cima del monte Malabar, due miglia circa dalla città di Bombay, veggonsi due rotondi edifizj a guisa di coniche torri, per ricevere i cadaveri dei Farsi, i quali vi rimangono finchè le ossa siano dagli augelli interamente spolpate. Questo è certamente un costume abbominabile, ed offre de' spettacoli disgustosissimi; nulladimeno una guardia sempre resta ad una certa distanza per impedire, che alcuno non esamini troppo dappresso questa scena, ovvero per assicurare senza disturbo agli avoltoj il loro pascolo. Il signor Grose ci dice, che volendo egli un giorno entrare in uno di questi ripositorj per osservarlo, un Farsi gentilmente lo pregò di non farlo, asserendogli, che niuno, a cui non appartenesse per obbligo, sopravviverebbe lungo tempo a simile curiosità. Il medesimo ci di-

ce ancora, che la persona destinata a guardare da lungi il cadavere, attentamente osserva, qual' occhio sia 'l primo dagli uccelli beccato, e di là giudica della situazione dell' anima del defunto, essendo lo stato di beatitudine indicato dall' occhio destro beccato il primo. Il dottor Ives osserva, che per ragione del calore del sole questi cadaveri esalano de' maligni vapori assai meno di quello che dovrebbero, seccandosi tosto le carni, e le ossa annerandosi interamente. Del resto i Farsi sono molto affabili, quieti, ed industriosi, amati dagl' Indiani, fra' quali tanto in Bombay come in Surat ed altre vicine città, dove si ritirarono allor quando nel settimo secolo il loro regno fu dagli Arabi conquistato e devastato, vivono in grande armonia, moltiplicando sommamente, intantochè i loro compatriotti in Persia visibilmente diminuiscono sotto il duro giogo de' Persiani Maomettani; imperocchè non ne restano che pochi in un sobborgo della città di Jezd, dove esercitano l' agricoltura.

All' estrema punta del monte Malabar, là dove discendesi al mare, evvi una roccia, nella di cui sommità piana esiste un naturale forame con una sotterranea viottola, che termina in un' apertura al mare. Di questo luogo si servono i gentili Indiani per purificarsi dalle lordure de' loro peccati, entrando nell' apertura, e sortendo per lo forame, quantunque sia troppo angusto per persone di qualche corpulenza.

In Bombay, come parimente in moltissimi altri luoghi dell' Indie orientali, i buoi generalmente adoperansi per cavalcare; ma per quanto ridicolo sembrar ci possa questo costume, in effetto però si vede, che questi animali non sono niente inferiori agli ordinarj cavalli, essendo capaci di fare sette od otto miglia l' ora. Essi sono comunemente di color bianco con grandi e perpendicolari corna, e naso negro. Il solo incomodo, che dal loro uso ne risulta, è, che essendo essi ad una disposizione di corpo rilassata naturalmente soggetti, frequentemente incomodano il seditore collo sterco che gli gettano addosso col continuo moto delle loro

code. Del resto essi sono per varie ragioni molto da preferirsi ai cavalli Indiani, potendo naturalmente trottare e galoppare per lungo tratto di strada senza pena.

Cinque miglia circa dal castello di Bombay esiste la celebre isoletta chiamata Elefanta, la quale non ha più di tre miglia in circonferenza, ed è quasi tutta montagnosa, e totalmente disabitata. Nello sbarcare vedesi sulla spiaggia alla destra un'elefante della naturale grandezza, rozzamente tagliato in pietra del colore di quella bestia; così che ad una certa distanza è impossibile di non prenderlo per un reale elefante. Sta sopra una base del medesimo sasso; ed al di dietro eravene un'altro giovane, ambedue, come apparisce, tagliati nella medesima pietra, ma di poi troncati. Non havvi alcuna antica tradizione, da cui si possa conoscere il significato, o la storia di questa immagine. Salendosi alquanto obbliquamente a piè del monte, sulla metà della strada rincontrasi l'apertura di una vasta caverna tagliata da una solida roccia in un magnifico tempio; imperocchè tale può sicuramente chiamarsi, consideratone l'immenso lavoro, che mostra essere un'assai più ardita impresa di quella delle piramidi Egiziane. Una bella entrata introduce in questo sotterraneo tempio, ch'è un bislungo quadrato di circa 90 piedi in lunghezza, 40 in larghezza, e 10 in altezza, tutto di un pezzo nella gran roccia tagliato, e verso il mezzo, ad uguale distanza da ambedue i lati, sostenuto da due ordini regolari di colonne, le quali sono ben grosse, ma corte in proporzione della loro grossezza; ed i loro capitelli rassomigliano alquanto a de' rotondi cuscini premuti dalla montagna che vi si appoggia sopra, ed è ancora con esse di un sol pezzo. All'estremità di questo tempio havvi un grande altare con un giganteo busto di tre faccie lunghe almeno cinque piedi, e proporzionatamente larghe, rappresentanti certamente il supremo Iddio trino, che chiamano Brahma Visnu e Siva, cioè, come il loro contegno sembra esprimere, creatore benefico e vendicatore. Ma, tol-

tone questo gran busto, le altre molte colossali statue di mezzo rilievo in ambedue i lati del tempio scolpite non hanno veruna connessione nè colla cognita istoria, nè colla mitologia, degl' Indiani. Queste figure, considerata la remota loro antichità, si sono in un mediocre stato d' integrità conservate fino all' arrivo dei Portoghesi, i quali s'impadronirono del luogo; e nella cieca furia del loro zelo non tollerante alcun' idolo, si presero della pena per mutilarle e difformarle, come sono al presente, considerata la durezza del sasso. Dicesi avervi anche portati de' cannoni da campagna per distruggere quelle immagini, che troppo meritavano di essere conservate per l' incomparabile loro curiosità, di cui la regina Catatina di Portogallo erane tanto sensibile, che non potea credere, che un viaggiatore ritornasse da quella parte dell' India, senza avere le maraviglie di questa caverna visitate: la veduta delle quali ci è parsa di gran lunga sorpassare ogni uditane descrizione. In un gruppo d' immagini vi si nota una rassomiglianza alla storia di Salomone ordinante la divisione del fanciullo; imperocchè vi si vede una figura retta con una scimitarra nuda nella destra, tenendo colla sinistra un' infante capovolto, ed in atto di tagliarlo per mezzo. Attorno alle cornici del tempio vi sono alcune pitture ragguardevoli non già per qualche cosa curiosa nel disegno, ma bensì per la beltà e freschezza del colorito, il quale conservasi da varie migliaja d' anni, supponendosi con tutta ragione esser quelle alla stessa fabbrica contemporanee.

FINE.

INDICE

delle materie contenute in quest' opera.

PARTE I.

APPENDICE.

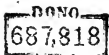
PARTE II.

PARTE III.

PARTE IV.

APPENDICE.

Ragia	significa in Sanscrit *Principe-Regnante*.
Pishuà	significa in Persiano *primo ministro di stato*, ovvero *gran cancelliere*: adottato dai Maratta.
Navab	plurale Arabico usato dai Persiani e Mogol per onore in luogo del singolare *naib*, che significa *vicario* o *vicerè*.
Holkar Sindia Nizam	sono tre nomi personali ereditarj, i primi due Indiano-Maratta, ed il terzo Arabico-Persiano-Mogol, usati come Faraone e Tolomeo dagli antichi re d' Egitto, Luigi dai moderni re di Francia, ec.

* *N. I gradi geografici in quest' opera notati si debbono sempre dalla meridiana di Grenwich computare; e la varietà, con cui forse qualche volta l' istesso nome di luogo, città, fiume, ec. rincontrasi scritto, deesi alla diversa maniera, con cui viene ordinariamente pronunziato nell' India, attribuire.*

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P. Magistro Sacri Palatii Apostolici

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Fhilippus Anfossi Ord. Praedicatoruum Sacri
Palatii Apostolici Magister .